DANTE

SUOI PRIMI CULTORI

SUA GENTE IN BOLOGNA

GIOVANNI LIVI

DANTE
SUOI PRIMI CULTORI
SUA GENTE
IN BOLOGNA

CON DOCUMENTI INEDITI
FACSIMILI E ILLUSTRAZIONI FIGURATE

BOLOGNA
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
MDCCCXVIII

A BOLOGNA

ALMA MADRE DEGLI STUDI

CHE A ME PER LUNGA DIMORA

E PIÙ PER LA UMANITÀ DE' CITTADINI

È CARA QUANTO IL NATIO LOCO

QUESTE PAGINE CONSACRO

AL LETTORE

Reco pietre ad un'eccelsa mole, cui tutto il mondo dà perenne, incomparabile tributo di cure e incremento. Minime pietre le mie ; ma pur tali che servono all'uopo, all'edificio. Le più vengon fuori da una ricca, vastissima miniera, qual è quella dei *Memoriali* bolognesi, già dai dotti assai esplorata, anche con lo stesso mio intento. Così però non voglio dire ch'io v'abbia raccolto soltanto ciò che altri non vide o trascurò, e non mi sia dato offrir qui che delle racimolature d'archivio ; ma poichè forse più del contenuto può promettere il titolo apposto a questo volume, dirò in breve com'esso mi sia venuto fatto e quel che vuol essere.

In quanto al titolo, sin da principio mi parve conveniente comporne e fissarne uno tale che abbracciasse i diversi argomenti svolti ; ma di cambiarlo con altro ben più semplice, *Dante e Bologna*, mi sentii poi tentato per talune considerazioni che sono assai ovvie, non però fuor di luogo qui. Chi associa in tal modo il nome di Dante a quel di Bologna sente forse di fare un qualsiasi sforzo ? No certo, chè ciò si può quasi dire da lui stesso suggerito ; da lui che, giovanissimo, accorse al celebre Studio ; da lui, che, in rima e in prosa, disse della dotta e vetusta città, de' suoi monumenti, de' suoi personaggi, del suo parlare con tal frequenza e larghezza da farla molto emergere, anzi da darle posto subito dopo Firenze e Roma. Di accostarsele hanno poi ben donde Verona e Ravenna ;

ma dimenticando qui per un momento, con la gran madre, le tre insigni sorelle, si valutino i rapporti personali del poeta con altre città e terre d'Italia nostra, e gli speciali accenni disseminati nella Commedia e nelle minori opere: quei rapporti, quegli accenni quasi sembreranno tutti, in confronto, cose di poco momento o di pura curiosità erudita, giusto perchè quanto concerne Bologna tocca il più delle volte strettamente l'essenza del pensiero dantesco; perchè della dottrina e dell'arte bolognese erasi Dante stesso talmente nutrito da riconoscere in Guido Guinicelli il padre, il maestro suo e di chiunque allora si accingesse a poetare in volgare. D'altra parte, se Bologna fu da lui sì cercata e curata, vide essa nel proprio seno accogliersi tal gente che, in complesso, condecentemente lo rimeritò: perocchè, senza neppur aspettarne la maturità del genio (anzi, con una prestezza che parrebbe incredibile se non fosse accertatissima), più cittadini presero via via a fargli onore, poi a glorificarlo — anche da vivo — in tal modo che da' documenti risulta, ora come non mai, singolare. E di questa antecedenza ed eccellenza insieme porgo qui ottime conferme; e nuove cose ho pur cagione di di dire su gente sua propinquissima, su affini suoi (certi e supposti), come anche su taluno di quei valentuomini che tanto a lui furon cari e devoti nelle varie stazioni del lungo, doloroso esilio.

Tutte vere primizie, quelle qui raccolte e illustrate, non posson dirsi: perchè, or sono più anni, già vider la luce pochi e modesti miei scritti ch'erano il frutto di particolari e pazienti indagini, spesso interrotte, ma non mai abbandonate. Così venne il giorno in cui la materia mi crebbe tanto da farmi pensare che un libro si potesse metter insieme. Ed eccolo finalmente all'ordine, con quella bella veste che l'egregio editore ha voluto dargli; eccolo tale da lasciarmi sperare (se non pel come io vi ragiono, almeno per quel ch'esso dà) non sia per mancargli una

benigna accoglienza per parte dei dotti e degli studiosi; i quali vorranno anche scusare certe mende che io riconosco per primo. Pur senza pervenire alle finali *Giunte e correzioni*, si vedrà, si sentirà che il mio è lavoro fatto, di necessità, a più riprese, e perciò scucito, inorganico; si osserverà che troppe minuzie vi ho mescolato; mentre avrei dovuto meglio trattare e sviscerare alcuni soggetti. Tutto ciò ho più volte pensato, durante il lavoro stesso: ora poi che la stampa è quasi condotta a fine, ed io vo rileggendo ogni cosa, altri possibili addebiti vi scorgo, battendomi il petto. Ma particolarmente d'un certo peccato, forse non così veniale come i su notati, debbo qui accusarmi; appunto per poter poi dalla critica meritare quel mezzo perdono che, giusta il dettato, almeno a rei confessi della mia specie non dovrebbe negarsi.

Ora dunque riconosco che avrei fatto opera assai men imperfetta se mi vi fossi accinto con animo deliberato di meglio guardarmi da un certo vezzo o vizio che sia, pel quale riuscirò fors'anco tedioso: quello, non di ricorrere a congetture (cosa quasi inevitabile in siffatti lavori), ma di moltiplicarle, di sovrapporle talora in modo da tenere troppo a lungo per aria chi cerca terra. S'io potessi ora tornar addietro, disfare e rifare, sia pur sicuro il lettore che *lo fren dell'arte* non mi troverebbe in ciò ribelle; ma intanto, fatto è che non me ne son mostrato osservantissimo, che non raramente ho passato il segno, più o meno. Perchè sta bene che, come per la terza Parte (*Questione iconografica*), così per la quarta (*Questioni genealogiche*), i titoli servon quasi a mo' di programma, e perciò in pari tempo a giustificare il tenore stesso dell'una e dell'altra trattazione; ma gli è che pur anche all'infuori di quelle — e fin nelle *Giunte*, da vero impenitente! — son venuto facendo o ribadendo non pochi e non brevissimi discorsi ipotetici.

Discorsi anche oziosi? Questo, spero, non sarà detto;

non foss'altro, perchè a ciò ch'è mera o mista ipotesi ho avuto cura di dare, volta per volta, buon rinfianco (anzi, quasi sempre, *strato* e *substrato*) di positivi e nuovi e non trascurabili elementi. Piuttosto potrà parere che, sebbene non nato *tra Savena e Reno*, abbia io cercato, qua e là, di trarre pur altre e non povere acque a questi mulini .... Caso mai, vogliasi, di grazia, — dopo aver tutto letto, — ben giudicare se in certi speciali argomenti (per esempio, su dirette o indirette relazioni di Dante vivo con uomini e cose di Bologna), io venga a dar prova o segno d'essere, abitualmente o alcuna volta, piuttosto amico di Platone che della santa verità, sia nel commentare fatti nuovi o già noti, sia nell'esporre deduzioni congetturali.

Per quanto si riferisce a queste in generale, mi dirò ben contento se, pur avvertendone la molteplicità e la concatenazione, e magari osservando che benanco la più verisimile tra tutte potrebbe, prima o poi, come non raro avviene, restare infirmata da un brano d'un sol documento dove e quando che sia discopribile; i critici non ne troveranno alcuna degna di essere senz'appello relegata in certa specie di limbo: cioè insieme con quelle, di cui infinito è il numero (e intendo qui soltanto le dantesche), ormai giudicate cervellotiche, strampalate e risibili. Tanto più poi potrò tenermi pago se a niuno sembrerà ch'io abbia fatto strazio di que' nuovi materiali che — sì per la biografia di Dante e per la fortuna delle sue opere come per la storia del tempo — possono innegabilmente esser detti preziosi. Non molti, invero: tali però che, per compenso, dànno ben modo d'immaginare quanti e quali altri, anche maggiori, debban essere andati distrutti. A rintracciare, coordinare, illustrare quelli salvatisi io so d'essermi dato pel corso di quasi tre lustri con ogni amore, benchè usar in ciò una pari assiduità non mi sia stato possibile. Ma qualche cosa di più e di meglio, forse, potrò fare e dare un'altra volta, in anni men procellosi di questi (chè d'aver frugato

propriamente *undique et ad unguem* [1] non saprei ora nè mai giurare), se questo libro non troverà avversi i fati, e se si vorrà fargli quel buon viso ch'io ho qui mostrato sperare; per modo, insomma, da procurargli un giorno ciò che, specialmente quando il torchio geme, credo vadano pensando o sognando gli autori tutti, e giovani e vecchi: l'onore della ristampa. E già da quel che ho premesso ben s'intende che il rinnovato libro dovrebb'essere, se e dove convenisse, accresciuto (per nuovi e ricordevoli fatti, con discorsi pochi), ma eziandio e soprattutto, corretto, o, almeno, purgato dalle maggiori pecche di questo.

Bologna, nel febbraio del 1918.

G. L.

1) Forse neppure in carte gentilizie (di cui non poche, in questa città e nelle più prossime, sono rimaste inaccessibili o quasi) riuscirebbero del tutto vane ulteriori indagini. A proposito di fonti, è qui opportuno premettere che i documenti sui quali si fonda questo lavoro sono, per la più parte, tratti dal R. ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA; e così ho creduto poter fare a meno di *nominare* per più centinaia di pagine, in nota, l'Archivio stesso. Pei materiali raccolti altrove non ho però mai tralasciato di annotare con precisione le singole fonti; di maniera che tutti i riscontri resteranno ugualmente facili ad ognuno. — M'importa inoltre avvertire che, causa la gran guerra europea, la stampa di questo libro, iniziata sino dal gennaio del 1915, non solo ha proceduto assai lentamente, ma è rimasta più volte interrotta. Quindi se, qua o là, il lettore non trovasse fatto uso o ricordo di qualche più o men recente pubblicazione per me comecchessia non trascurabile, ben saprà e vorrà scagionarmene.

PARTE PRIMA

CULTORI DI DANTE NEL CETO DEI NOTARI

I.

Una tra le più copiose e più pregevoli serie di documenti che si conservino a Bologna è senza dubbio quella dei *Memoriali*, ben nota ai dotti, specialmente per ciò che ne trassero e ne dissero due insigni, quali Giosue Carducci e Giovanni Gozzadini [1]. Nondimeno, giova qui ricordare che l'ufficio cosiddetto *dei Memoriali*, istituito in Bologna sino dal 1265, sotto il governo di que' due celebri frati gaudenti che Dante collocò tra i dannati, ebbe la particolar cura di far registrare (di solito in compendio, talora integralmente) tutti i contratti che si venivano facendo in città e nel contado: e ciò a fine di assicurare le parti contraenti da quelle distruzioni, frodi e falsità che per l'innanzi si erano spesso lamentate. Pensi dunque ognuno ciò che può contenere una raccolta siffatta, che va dal 1265 al 1436 (quasi senza interruzioni fino a tutto il secolo XIV), e che si compone di oltre trecento volumi, generalmente di massimo formato. È quello un campo aperto a infinite investigazioni; perchè la materia è tale, così varia e abbondante, quale potrebbe trovarsi in una sterminata massa di veri e proprî protocolli notarili del tempo.

Così anch'io mi indussi un giorno a passare in rassegna — prima che altre, pur ragguardevoli — la serie di quei volumi, con intento e con buone speranze di raccogliervi nuovi materiali per la biografia di Dante, e particolarmente in quanto alla fortuna delle sue opere in Bolo-

---

1) CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV, ritrovate nei Memoriali*, ecc., in *Opere,* Bologna, 1908, T. XVIII, pp. 109-282; GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, ecc, Bologna, 1880. — Ancora per rime dei suddetti due secoli e per materiali letterarî in genere, tratti dai Memoriali, ben meritano esser ricordate queste monografie: F. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, in *Il Propugnatore*, N. S., Bologna, 1890, vol. III, Parte II; E. LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV, dai Memoriali di Bologna*, in *Studî medievali*, Torino, 1912-13, vol. IV; G. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento, notizie biografiche ed appunti dagli Archivi bolognesi*, in *Il Libro e la Stampa*, Anni VI e VII, Milano, 1913-14; *Personaggi danteschi in Bologna*, in *Giornale storico della Letter. Ital.*, vol. LXIV, Torino, 1914; *Notizie ed appunti per la storia letteraria del sec. XIV*, ibid., vol. LXVI, 1915. Come tratti dalla stessa gran miniera, e come preziosi per gli studî danteschi sono pur ricordabili i *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, editi e illustrati da E. ORIOLI, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, III S., vol. XIV.

gna, al culto che vi si ebbe per lui, massime ne' primi anni dopo la sua immatura fine. Del qual culto si ha ormai da quasi sei secoli, vera dovizia di prove; perciò, ridire qui — sia pur brevemente — qual parte vi presero e Giovanni del Virgilio e Graziolo Bambaglioli e Iacopo della Lana ed altri minori umanisti vissuti al tempo di Dante stesso, e mostrare come nella cognizione e nella illustrazione del divino poema abbia Bologna un vero primato, sarebbe addirittura un portar luce in pien meriggio. Tuttavia, io voglio ora e posso dar di ciò non scarse e non piccole conferme: cioè tante e tali da attestare come la dotta città sia stata — ma di gran lunga — superiore ad ogn'altra nel far plauso ed onore a tutta l'opera poetica dantesca; sempre, s'intende, pel periodo che corre tra lo scorcio del Dugento e l'inizio del quarto decennio del Trecento. Così il termine *a quo* e quello *ad quem* restano chiaramente espressi: l'uno va ben più addietro del tempo in cui la Commedia fu, non dirò iniziata, immaginata; e l'altro non tocca gli anni in cui fioriva quel pregiato ma relativamente tardo commentatore che fu Benvenuto Rambaldi da Imola.

Dapprima *Bologna*, poi, piuttosto per correggermi che per variare, ho detto *la dotta città:* perchè niuno può disconoscere come il massimo merito di quel primato spetti al glorioso Studio, de' cui partecipi — e maestri e scolari — non era allora iperbolico il dire

Tutti convegnon qui d'ogni paese.

Se non necessario, opportuno è poi ricordare che a' tempi di cui debbo discorrere, e almeno dalla metà del Dugento, i notari erano generalmente persone molto ragguardevoli, di molta e varia dottrina, non solo: anche che, come disse il Carducci, « i più dei poeti, e non » certo i peggiori, erano dottori e giudici e *notari* » [1]. Onde nulla di strano che, in Bologna, l'antico ufficio dei Memoriali ci appaia qual lo vedremo appresso: cioè un luogo dove allora i cultori della poesia si succedevano con tanta frequenza [2] da far quasi pensare che l'uno vi attraesse o proponesse l'altro, per modo da formare colà come un perenne ritrovo, un consesso [3] di gente in gran parte dotta, con la quale gl'incolti presto e volentieri si affiatavano e s'ingentilivano; un luogo,

---

1) Op. e loc. cit., p. 110.

2) Il CARDUCCI stesso ne cita non meno di sedici fra il 1279 e il 1310; ma, grazie alle ultime rassegne, si può affermare che, spingendosi fino a tutto il settimo lustro del Trecento, i notari che scrissero rime volgari su quei registri toccano la quarantina.

3) *Consesso,* perchè, pel periodo di cui tratto, i membri non si trovarono ad essere mai meno di cinque. Di solito furono da otto a dieci, e una volta (nel 1325) giunsero fino a sedici.

I. - *Dantografia di ser Enrichetto dalle Quercie con l'intitolazione del suo registro di Memoriali.*

insomma, dove — quand'anche veri profani vi avessero talora prevalso — la poesia sarebbe, a così dire, rimasta nell'aria, oltre che seminata nelle pagine di molti registri ufficiali.

Di su questi registri or vediamo dunque, l'un dopo l'altro, per ordine di tempo, quali e quanti furono i notari bolognesi che diedero almeno prova d'aver conosciuto, se non anche ammirato, versi del poeta divino.

Non più che cinque sono i dantofili, o dantografi che dir si vogliano, tre dei quali noti già pei citati studî del Carducci e d'altri. Cinque, intendo, gli accertati; ma quali e quanti i presumibili si potrà poi osservare, e sempre senza uscire dai Memoriali: chè altri, parimente certi, ma non bolognesi, appartennero a un diverso ufficio. E di questi dirò dopo.

A capo di tutti sta quell'Enrichetto dalle Quercie [1], che, vergando, nel 1287, il suo elegantissimo registro, vi scrisse — alquanto scorrettamente, ma per intiero — il noto sonetto *Non mi potranno giammai fare ammenda* [2], che oggi tutti riconoscono doversi a Dante, allora appena ventiduenne. E, poichè il sonetto stesso trae occasione dalla vista della torre Garisenda, vi si è giustamente trovato una conferma della venuta di lui, — già in patria avviatosi agli studî, — verso quel tempo a Bologna [3]. Ad ogni modo, quella scrittura non è certamente posteriore al 1287; ed io non so se, fuori di Bologna, potrà mai trovarsene una simile, così antica. Bologna dunque non solo si segnala altamente nei postumi onori resi, in più modi, all'altissimo poeta; ma può benanco dirsi quella che, di lui affacciantesi alla grand'arte, è prima a raccogliere la voce peregrina e rivelatrice.

Nella storia della sua città entra bene per qualche cosa questo ser Enrichetto. Perchè a lui, creato notaro nel 1278, il Comune affidò poi — se non stabilmente, almeno in certe occasioni — cure cancelleresche non ordinarie [4]; e nel maggio del 1311 lo inviò ambasciatore ad

---

1) Non *dei Querci*, come, traducendo dal lat. *de Querciis*, lo dissero il Carducci (op. cit., pp. 144 148, 281) ed altri, prima e poi. È questa una rettificazione che si fonda su di un documento volgare che citerò appresso.

2) Cfr. CARDUCCI, op. cit., pp. 145-148, 281, e la qui allegata Tavola fototipica.

3) Tralascio qui le più opportune citazioni bibliografiche, perchè su tale importante argomento dovrò tornare nell'ultima Parte di questo lavoro.

4) In un registro di *Mandati* del Capitano del Popolo di Bologna, Bresciano da Sale, sotto la data del 4 aprile 1288, trovasi l'ordine, dato al tesoriere del Comune, di pagare « domino Henregipto de Querciis, notario, undecim solidos bononinorum pro » solutione quarundam litterarum quas ipse condidit in servicio Comunis Bononie, que » transmisse fuerunt ad curiam romanam pro negociis ipsius Comunis ».

Avignone per assicurarsi la protezione della Corte papale contro le crescenti minacce della Parte ghibellina [1]. Tra il 1282 e il 1303 aveva più volte seduto in diversi civici Consigli, nel 1307 in quello degli Anziani, e nel 1308 era eletto Preconsole dei Notari [2]. Appartenne a una famiglia in cui la professione notarile fu veramente e molteplicemente, cioè per più rami, ereditaria. Ugolino suo figliuolo (di cui dovrò dire più oltre) entrava ai Memoriali nel 1312, quando egli non era più tra' vivi.

Ho chiamato elegantissimo il suo registro, ma debbo anche dirlo singolarissimo. Perchè non soltanto esso appare opera di un vero calligrafo ornatista (graziosi fregi a penna si trovano qua e là, e un gotico a curve dolci, trecenteggiante, vi regna), ma anche perchè fu in più parti condotto a guisa di un vero *libro* di quel tempo: co' suoi margini e filari perfettamente allineati, coi cosiddetti *richiami* ad ogni quaderno (la prima parola o frazione di parola del successivo), e con in fine quell'*Explicit* che solevasi porre a suggello di ogni opera scientifica o letteraria. « Explicit hic liber quem conscripsit Henrigiptus ». Altri notari, predecessori o successori suoi, lasciarono nei Memoriali chiari saggi di scrittura o di compilazione *libraria;* ma forse nessuno lo fece così largamente e studiatamente come lui.

E un'altra singolarità è pur degna di nota a riguardo di lui stesso. Mentre il suo e tutti gli altri ufficiali registri sono, secondo l'uso, scritti costantemente in latino; da semplice notaro egli si piacque, talvolta, di fare altrimenti. Ce lo attesta un lunghissimo istrumento, già edito, del 7 aprile 1295, steso tutto quanto in volgare e sottoscritto « Ego Henreghetto da le Querçe » [3]. Dato il tempo, linguisticamente egli può dunque dirsi, almeno per Bologna, un vero innovatore, anzi un solitario, nella fattura dei contratti. E siccome quel testo volgare è dettato con un garbo, con una perspicuità e un ordine veramente fuor del comune [4], a me pare che, tenendo anche conto delle accennate funzioni cancelleresche, si possa ben affermare che l'autore fosse, se non un vero e proprio *maestro*, un peritissimo in quella che

1) Cfr. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna, 1596, T. I, p. 553.

2) Cfr. MOLINARI, *Li Consoli, Anziani consoli*, ecc., Bologna, 1788, p. 68.

3) Cfr. GUALANDI, *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana, e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare, bolognesi e veneziani*, ecc., Bologna, 1885, pp. 18-22.

4) Poichè la trascrizione del GUALANDI non è priva di mende, e poichè il suo citato opuscolo è ormai divenuto estremamente raro, ho creduto conveniente dar buon posto in questo volume (*Documenti*, n. I) a una sì singolare scrittura.

chiamavasi *ars dictaminis* o *dictandi*, e che in Bologna era allora nel massimo fiore [1].

Vien dietro a ser Enrichetto un contemporaneo, anzi più volte collega suo anche nei minori e maggiori Consigli del Comune. Questi è quel Pietro di Allegranza, notaro e dottor di leggi, che, trovandosi ai Memoriali nel secondo semestre del 1292, inserì in una delle sue pagine buona parte della canzone *Donne che avete intelletto d'amore*.

In considerazione di una tal data, scrisse il Carducci: « Piace di » avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene » conosciuta in Bologna » [2]. Presto e bene, dice il proverbio, raro avviene; ma ogni ragione di sorpresa per una sì rapida divulgazione cesserà, credo, in grazia di certi nuovi dati di fatto che ebbi agio di raccogliere sul conto di quest'uomo.

Anche per lui dice già qualche cosa la sua stessa scrittura, che non è notarile, nè cancelleresca, nè libraria, ma piuttosto da dotto. Tra il 1285 e il '97 lo trovo poi per non meno di cinque volte — ora come notaro rogante, ora come testimonio — in rapporto con gente studiosa: due scolari, uno *scriptor* (copiatore di libri), un grammatico (maestro Beltrame da Fermo) e Enrichetto dalle Quercie [3]; insomma, gente tale da far ricordare un altro notissimo proverbio, *Dimmi chi pratichi*, ecc. Ma molto più importa all'uopo sapere che — se non era stato egli stesso battezzato nel *bel San Giovanni* — il padre di lui, Allegranza, fu certamente fiorentino. Ce lo attesta un atto di vendita d'un pezzo di terra in quel di Pianoro, che unitamente essi fecero in Bologna il 16 luglio 1287, e in cui leggesi: « Dominus Allegrança » quondam Armanini *de Florentia*, qui moratur Bononie in Capella » [parrocchia] Sancti Damiani, et dominus Petrus *ejus filius* » [4]. Altri molti documenti stanno a conferma di ciò; ma basti qui notare che il 25 dicembre 1288 (testimoni Neri di Donosdeo degli Agolanti, Cam-

---

1) Cfr. GAUDENZI, *Sulle opere dei dettatori bolognesi*, ecc., in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, 1895; NOVATI, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in *Freschi e minii del Dugento*, Milano, 1908, p. 304 sgg.; ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento*, ecc., p. 113 sgg.; TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova, 1915, p. 76.

2) Op. cit., pp. 132-34 — Il *facsimile* (Tav. II) permette di rilevare come la trascrizione che fu a suo tempo comunicata al Carducci stesso (probabilmente dall'Avv. Gualandi cit.) non sia del tutto fedele al testo del Memoriale.

3) Memor. di Niccolò d'Angelino, c. 58 *a* (1285); di Biagio d'Oliviero, c. 71 *b* (1286); di Niccolò di Federico, c. 2 *a* (1287); di Bonamico di Bondomenico, c. 19 *b* (1292); di Zaccarello Zaccarelli, c. 43 *a* (1297).

4) Memor. di Enzo dalla Loggia, c. 7 *a*.

Donne ch'auiti intellecto damore eo uoi ci uoi dela mia dona dire non per che io creda sua laude finire ma ragionar per sfo-
gar la mente. Dico che pensando al so uallore amor si dolce me se fa sentire che s'eo allora non perdesse ardire fare
parlando innamorar la gente. ma eo non uoi parlar si altamente che eo deuenisse per temença uile ma tractaro del so stato ge-
ntile respecto de lei leggeramente. donne e donçelle amorose con uoi che non e cosa de parlare altrui. Angello chiama
in diuino intellecto e dice sire nel mondo se uede marauegla nelacto d'una anema che fin qua su resplende. nel celo no aue ullaltro deffecto
se no auer lei al so segnor ciaschedun santo ne cria mercede sola pieta nostra parte deffende. diller mei sofferiti in pace
che nostra spene sie quanto ne piace. Madonna e desiata in summo celo or uoi de soa uertu farue a sauere dico qual uole
gentil dona pare uada con lei quando ua per via. che gitta nei cor uillani amor un gelo per che one lor penser agghiaccia e pere e qual soffe-
risse de starla a uedere deuenta nobel cosa o se moria. Ancho gli a deo magior gratia dato che non po mal finir chi gli a par-
lato.

II. – *Dantografia di ser Pietro d'Allegranza.*

bino suo figliuolo, Cambio di Gerardo e Zallone di Casella [1], tutti di Firenze) questo ser Pietro rogò un atto in cui sta il nome di un celebre concittadino di Dante: cioè una quietanza per certo credito anteriormente ceduto da Giano della Bella e da Chierico de' Pazzi suo socio a Gaddo Passavanti da Firenze [2].

Fu dunque egli pure nativo fiorentino? Io non posso negarlo nè affermarlo, naturalmente; ma chi lo volesse proprio tale, dovrebbe pur considerare che nel 1292 egli era già sicuramente cittadino bolognese per lungo incolato (lo dice, lo fa vedere la sua stessa dantografia, con certe forme dialettali), e più ancora perchè sino dal 1282 era entrato nei Consigli del Comune [3]. Nè mancano ragioni per credere che fosse allora appena maturo per quell'ingresso.

Il 4 maggio del 1300 egli dovette infatti comparire dinanzi a un giudice della curia del Podestà (ch'era allora Pino de' Rossi da Firenze) per un di que' falli che non stanno propriamente tra i cosiddetti *delicta juventutis*, ma che di giovinezza dànno pur segno: cioè per essere stato trovato, nottetempo, insieme con tre compagni, a cantare presso la casa di un fiorentino, Pace dei Surici [4]. Se e come restasse punito per quella trasgressione, non so; ma, quando mai, essa non fu per lui tale da vietargli, tre anni dopo, di far parte del Consiglio degli Anziani, dove già aveva seduto nel 1291 [5]. Viveva ancora in Bologna nel 1305, quando vi rogò il testamento del fiorentino Bindo di Galgano de' Medici [6]; non più il primo di dicembre 1306, quando fu fatto certo contratto nel quale « dominus Alegrança condam Orma-» nini » è detto « heres *condam* Petri ejus filij » [7]. Ed ecco, così, una seconda ragione di quella giovinezza che qui sopra ho supposta: il

---

1) Non si può proprio riconoscere in questo *Casella* (padre anche di un *Lapo*), ricordato in altri documenti bolognesi, il celebre musico che fu amico di Dante. Ne dubitai già; ma non più il giorno che nel Memor. di Giacobino di Pietro Grassi, a c. 4 *b*, alla data del 9 luglio 1299, trovai registrato un atto che comincia: « Cum hoc esset » quod dominus Lapus filius domini Casele, olim Redulfi, *de populo Sancti Fridiani* » de Florentia... » Perchè questo Casella, da San Frediano (cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, T. VIII, p. 29), altri non fu che un fabbro, bandito nel 1268, e presumibilmente passato sin d'allora a Bologna. Ciò ho creduto di avvertire, stante che già altri giudicò molto probabile quella individuazione che così diviene ora inammissibile. Cfr. PAPA, *Di un Casella fiorentino*, in *Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche*, ecc., pubbl. per nozze Scherillo-Negri, Milano, 1904, pp. 185-194.

2) Memor. di Paolo degli Avvocati, c. 154 *a*.

3) Mss. CARRATI, della Biblioteca Comunale di Bologna, vol. 808, p. 58.

4) Registro dell'ufficio *Coronarum et armorum*, anno 1300, n. 29, c. 12 *a*.

5) Cfr. MOLINARI, op. cit., pp. 35, 58.

6) *Riformagioni* ad ann., c. 100 *b*.

7) Monastero di S. Francesco di Bologna, Lib. 45, n. 32.

quondam Pietro del 1306 doveva esser nato verso il 1260, e quindi morto verso il suo nono lustro d'età.

Ora è la volta di ser Bonfigliolo Zambeccari (detto Chirolo, Cirolo e Irolo), appartenente a famiglia che entrò poi nel novero delle più illustri e più nobili di Bologna; ma già allora varî membri di essa avevano preso parte alla pubblica cosa, anco in seggi elevati. Questo, — ascritto al Consiglio generale del Popolo nel 1320, insieme con Ugolino dalle Quercie, — fu ai Memoriali una sol volta, nel 1310, e sul proprio registro scrisse, non senza strane scorrezioni e varianti, la ballata *Donne, io non so di che mi prieghi amore* [1].

Neppur per lui (allora presumibilmente ancor giovine, chè da soli due anni era notaro) mancano ragionevoli spiegazioni di questa qualsiasi prova d'ammirazione per Dante: probabilmente egli già l'aveva sentita prima di passare all'ufficio dei Memoriali. Perchè suo padre, Giovanni di Cambio, fu un libraio che tra la fine del secolo XIII e il primo trentennio del XIV ebbe assai buon nome e qualche fortuna in Bologna [2]; e Bonfigliolo stesso, almeno per un certo tempo, attese all'azienda paterna, perchè tra il 1317 e il '21 lo vedo più volte qualificato « stacionarius librorum » [3]. Così ben si spiega anche come pochi anni dopo, nel 1324, lo troviamo in relazione diretta con un altro grande poeta, cioè con quel « dominus Franciscus, filius domini Petri » qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone », nel quale fu già riconosciuto il Petrarca, allora dimorante in Bologna come studente [4].

---

1) Cfr. CARDUCCI, op. cit., pp. 136-37, 204-05. — Più assai che la precedente, questa benchè breve dantografia (Tav. III, A) restò peggiorata da quel qualsiasi trascrittore cui ho accennato in altra nota (la 4ª della pag. 7), che lesse *marçide* per *mançide*; *pure* per *piue*; *cadera* per *cadora*; e, nell'ultimo verso, *che dona berta in fino incura* invece di *che dourebe uita fare secura.*

2) A prova di questa paternità vale l'intitolazione del Memoriale stesso, già testualmente riferita dal CARDUCCI (op. cit., p. 136, in nota). E per la professione paterna la più antica e migliore testimonianza sta in una Riformagione del 1297, dove, insieme con quattordici lettori dello Studio, è nominato « D. Johannes Cambij, *stacionarius* » *librorum* ». Cfr. SARTI e FATTORINI, *De claris Archigymnasii bonon. professoribus*, Bologna, 1888, T. II, p. 77; più la nota che segue.

3) Scelgo, come il più opportuno, questo atto del 12 settembre 1318: « D. Bonfi- » glolus, dictus Chirolus, d. Johannis de Çambechariis, *stacionarius*, emancipatus a dicto » suo patre », vende a Guiduccio de' Fantuzzi un *Codice* con l'apparato d'Accorso per 58 lire di bolognini, giusta istrumento fatto « in *stacione librorum* ipsius domini Johan- » nis de Çambechariis » (Memor. di Nicolò da Argelata, c. 13 *b*).

4) Cfr. SEGRÈ, *Aneddoto biografico del Petrarca*, in *Studî romanzi editi a cura* di E. MONACI, Roma, 1904, pp. 97-103. Cfr. in proposito anche due miei articoletti intitolati *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna*, e *Ancora su Piero di Dante*, ecc., in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, voll. XVIII e XIX.

Certamente dunque questo dantografo del 1310 ebbe domestici e cari i libri [1]; e certamente in quella bottega, anche da molte sapute bocche, apprese come meglio potè la gloria dell'altro maggior poeta. Fu egli, in ciò, il primo tra' suoi? Forse sì, ma non l'ultimo: chè senza uscir dal Trecento, trovo infatti un altro Zambeccari che quella gloria mostrò aver ben compresa, e che, almeno una volta, diè prova d'aver molto cara la memoria di Dante, cui un tal frate Michele doveva comecchessia aver recato grave offesa. Intendo quel ser Pellegrino (nipote *ex filio* d'un fratello di Bonfigliolo: Gerardo) che, — quando già teneva buon posto tra i letterati e rimatori del suo tempo, — fu Cancelliere del Comune di Bologna, e un de' più cari e stimati corrispondenti di Coluccio Salutati [2]. Una sua lettera, scritta in patria il 10 dicembre 1389 e diretta ad Astorgio de' Manfredi, signore di Faenza, così comincia:

« Magnifice domine mi. Mitto domino magistro fratri Micaeli capu-
» teum meum, alias sibi promissum, ad finem ut Dantis Aligherii bene-
» dicus sit, nec ipsius detractor immaculande virtutis.... [3] »

E diamo pure di ciò, di questo fervido amore, qualche merito a Benvenuto da Imola, nonchè al Salutati; ma diamone buona parte anche a quegli umanistici sensi che dovevano esser *discesi per li rami* del libraio Giovanni di Cambio, tanto da giungere almeno sino a questo ser Pellegrino. Sul quale m'indugerei ancora volentieri, se già così non avessi forse troppo sconfinato dal mio assunto, e se piuttosto non dovessi affrettarmi a dire di que' due colleghi di ser Bonfigliolo, dantografi al par di lui, che il Carducci non conobbe.

L'uno è Filippo di Giacomo de' Panzoni, famiglia già allora di vecchia nobiltà, e molto cospicua. Perchè tra i rami di questa vediamo infatti, sino dal 1273, moltiplicarsi i notari e i membri dei Consigli cittadini; e tra il 1319 e il '26 un Francesco e un Alberto partecipi di ambascerie a Firenze, a Siena, a Mantova e altrove [4]. Lustro precipuo n'era stato Guglielmo di Alberto, un giureconsulto la cui fama è da credere fosse corsa ben lontana, giacchè nel 1241 venne chia-

---

1) Di ciò tanto più resta persuaso chi si faccia a scorrere il suo stesso registro, nel quale, come già notò il LEVI (op. cit., p. 299), sono sparse varie altre rime volgari.

2) Cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1788, T. VIII, pp. 230-35, e specialmente l'*Epistolario di Coluccio Salutati, a cura di* F. NOVATI, Roma, 1893, vol. I, p. 294, II, pp. 214, 456-57.

3) Debbo la conoscenza di questo prezioso documento alla cortesia del Dott. Cav. L. Frati, che lo trovò nel Cod. Magliab. II, 1, 64. Quel dantofobo frate potrebb'essere un omonimo priore del Convento di S. Andrea in Faenza, che viveva ancora nel 1410. Cfr. LANZONI, *La Cronaca del Convento di S. Andrea in Faenza*, in *Archivio Muratoriano*, vol. I, Città di Castello, 1904, pp. 532, 541.

4) Cfr. mss. CARRATI cit., vol. 654 (*Ambasciatori*), pp. 45, 48-50, 54, 55.

III (A). - *Dantografia di ser Bonfigliolo Zambeccari.*

III (B). - *Dantografia di ser Filippo de' Panzoni.*

mato a Genova, ed elettovi Console dei Placiti [1]. Questo fu appunto il bisavolo del nostro Filippo; il quale, dopo esser stato ascritto al Consiglio generale del Popolo nel 1320, fu degli Anziani nel 1332 e nel '36 [2]. Il suo primo ufficio pubblico risale però al secondo semestre del 1316, quando venne chiamato ai Memoriali; e colà piacque a lui pure far onore a Dante, con vergare sul proprio registro [3] qualche verso d'una delle canzoni dette *petrose*, nel modo che segue.

Cosi nel mio parlar uoiesere aspro come neglati questa bela petra — la quale ognora inpetra maçor dureça e piu natura cruda. Eueste soa persona dum diaspro talche per lui e perchela saretra — nesse de faretra saita che çamai.

Vero è che la data del 1316 è tarda relativamente alla fattura della canzone; perciò a questa inserzione si darà una mediocre importanza per la cronografia dell'opera dantesca. Se non che, come ogni prun fa siepe, così per la mia dimostrazione è venuto nondimeno ad aggiungersi un non vano elemento di prova. Eppoi, pur ammettendo che il saggio dato da questo Panzoni fosse veramente a giudicarsi una pochezza, ben resteremmo compensati con ciò che, cinque anni dopo, fece un suo pari di professione, d'ufficio e fors'anco d'età; pari non propriamente in quanto a nobiltà di nascita, anzi tutt'altro. E dirò prima della cosa che della persona.

In un registro di Memoriali, tutto compilato nel secondo semestre del 1321, su di una delle ultime carte, si trova scritta una terzina dell'Inferno (Canto XIX), cioè parte del fiero rimbrotto che fa il poeta al Papa Niccolò III:

Però ti sta', chè tu se' ben punito.
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

Vedano subito i lettori il *facsimile* qui allegato, che si compone di due distinte parti. Nell'una è riprodotta la intitolazione del registro, coi nomi del Podestà e del Capitano *pro tempore*, Albizzo de' Buondelmonti da Firenze e Pietro de' Foresi da Pistoia. L'altra parte rappresenta, inferiormente, la pagina preziosa; dove il brano che consta di sette righe altro non è che il compendio (qui reso necessariamente acefalo) di un contratto dotale fattosi in Bologna a' 20 dicembre del

1) Cfr. FANTUZZI, op. cit., T. VI, p. 273.
2) Cfr. MOLINARI, op. cit., pp. 149, 158.
3) Veggasi (Tav. III, B) lo speciale facsimile.

1321 e registrato il giorno dopo. Immediatamente preceduta dalla invocazione divina, troviamo la data del 22 dicembre (questa riferibile alla registrazione ufficiale con cui comincia la successiva pagina), e finalmente la terzina dantesca. Prima però di fissar gli occhi su questa, vorrei si osservasse come tutto sia stato vergato da un'unica mano, anche là dove (nell'intitolazione) la scrittura è più minuta e serrata [1]. A buon conto poi, già un ottimo giudice osservò non potersi mai dubitare che siffatte rime non siano state scritte, o trascritte, « ciascuna *nell'anno* a cui i Memoriali si riportano » [2]. E qui — se non anche il *giorno* — la *settimana* si può quasi stabilire, perchè non si esce certamente dall'ultima decade di dicembre, chiudendosi quel registro appunto con la fine di tal mese. La terzina fu dunque scritta circa cento giorni — poco più, poco meno — dopo la morte di Dante.

Come ciò non formi ormai più quel cimelio, quella primizia che parve or fa qualche anno, quand'io ne diedi per la prima volta pubblicamente contezza, è presto detto: ho ora qualche cosa di meglio, cioè di più antico. *Videbimus infra.* Qui conviene bensì spiegare la tardità di questo ritrovamento, ossia come non debbasi meravigliare che questa terzina sia sfuggita, qual perla nascosta, a quei molti che per ragione di studio già prima di me avevano percorso le grandi e fitte pagine dei Memoriali bolognesi; se pure il lettore non l'ha digià intuito osservando quel che nella penultima riproduzione fototipica [3] vien prima dei versi danteschi. Gli è perchè i notari che vi scrissero cose estranee alla lor materia (versi, proverbi volgari e latini, giaculatorie, ecc.) nol fecero tutti per mero passatempo: molti, invece, lo fecero per colmare certi vuoti, ossia apposta per impedire che — là dove restasse troppo spazio tra una registrazione e l'altra, o troppo margine — niuno osasse poi far aggiunte a quelle ufficiali scritture [4]. E così, tanto più là dove i brani poetici furono

1) Così è, perchè generalmente l'intitolazione si scriveva da ultimo.

2) CARDUCCI, op. cit., p. 116.

3) Tav. III, B.

4) All'uopo stesso, cioè a difesa dei margini d'abbasso, altri usarono prolungare più o meno esageratamente le aste inferiori di talune lettere (*f, j, p, q, s*). In modo non molto diverso, del resto, si regolano tutt'oggi i notari con dar di frego alle righe o frazioni di riga rimaste in bianco. Rimandando poi il lettore al facsimile, debbo pur avvertire che — visto il modo tenuto d'ordinario da questo notaro — anche le due righe recanti la data del 22 dicembre 1321 sono certamente una *zeppa,* perchè questa data fu poi giustamente posta a capo della pagina successiva. Tanto ciò è vero, che a piè di una delle antecedenti sta scritto così: « In Christi nomine amen. Anno » nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, diebus » et mensibus superius et inferius denotatis. *Ave Maria, gratia plena...* », ecc. E tutto fa credere che, come delle intitolazioni, così di queste *zeppe* i notari solessero curarsi da ultimo.

IV. - *Dantografia di ser Giovanni d'Antonio*
con l'intitolazione del suo registro di Memoriali.

scritti (secondo il quasi generale uso d'allora) tutti di sèguito, senza far mai capoversi; così avvenne, dico, che non sempre fu facile discernere il vero testo dal *fuori testo* pei peculiari ricercatori.

Questa terzina fu evidentemente scritta a memoria. Nel primo verso, infatti, restano patenti segni di pentimento e d'incertezza insieme: massime in quell'*or* che fu dapprima scritto, poi cancellato e riscritto, e, per di più, posto in luogo di quel *però* che è comune a tutti i codici. Nè alcuno vorrà qui pensare che sia indizio di meschina coltura la conseguente mancanza d'una sillaba al verso medesimo; poichè siffatte anomalie metriche avvenivano allora molto spesso nei componimenti poetici volgari: non nel dirli, ma nel metterli in carta. Del resto, altre rime si trovano su questo stesso registro [1], e tali da confermare che chi vi scrisse fu uomo di buona scuola e di buon gusto. Noto ciò per la verità: chè per quel che intendo qui dimostrare converrebbe forse più che fosse stato un profanissimo, offrendosi così miglior modo d'immaginare, calcolare il molto più che potevano allora e fare e dire in proposito i dotti, notari o no ch'essi fossero. Che poi un bolognese non esule (cioè guelfo non sospetto) avesse scelto, per saggio, quei tre versi sì crudamente severi per un papa; potrà forse parere, ma non è, una stranezza. Perchè, trattandosi di un papa mostratosi indegno, l'uso di tale invettiva è, invece, da prendersi come un'affermazione del più puro e austero guelfismo.

Ma tempo è ch'io dia pur qualche notiziola di questo quinto dantografo, di cui ho ancora da dire il nome. *Johannes condam Anthonij Yvani Ferri* si chiama egli stesso, come si vede dal facsimile, nella intitolazione del registro. Egli fu dunque un *Giovanni* cui era allora già mancato il padre, *Antonio* (altro notaro), nato da un *Ivano* figliuolo di un tal *Ferro* [2]; ma, per abbreviare, convien chiamarlo non altrimenti che ser Giovanni d'Antonio. Non credo errare giudicandolo non discendente nè affine di dotte persone. Anzi, sia perchè egli fu di gente senza cognome, sia perchè un suo zio paterno esercitò l'umile arte del barbiere [3], si può ben pensare a tutt'altro; e così anche credere che l'amore alla poesia fosse in lui sorto per la frequenza avuta con qualche egregio notaro, e particolarmente con ser Ugolino d'Enrichetto dalle Quercie, che stette ai Memoriali proprio in quello stesso

---

1) Cfr. LEVI, op. cit., pp. 323-325.

2) Anche quel *Ferri* è senza dubbio un patronimico. Nella serie delle denunzie per l'Estimo civico del 1304-05 (Quartiere di Porta Ravegnana, parrocchia di S. Leonardo) non mancano quelle di Ivano del *quondam* Ferro e di Antonio suo figliuolo.

3) Memor. di Bernardino Pizzani, car. 87 *b*. Nella denunzia censuaria succitata, Ivano si era detto proprietario d'una casa dove abitava e di due casette, notando anche pochi crediti « pro mercatione sue artis », ma senza dir *quale* arte.

secondo semestre del 1321, e che pur lo ebbe poi per compagno come membro del Consiglio generale del Popolo nel 1347 [1].

A proposito di questo ser Ugolino, io dissi altra volta [2] che sui molti suoi nitidissimi registri non avevo trovato (ora sì) alcuna rima, nè volgare nè latina, nè alcun che di eterogeneo, salvo qualche *Ave Maria*, qualche *Pater noster* o simili. Indi osservai come il negare che il figliuolo di ser Enrichetto potesse aver almeno avuto un'infarinatura umanistica e amore alla poesia; negargli ciò, soltanto in considerazione di quel mal asserto silenzio poetico, equivaleva quasi ad affermare che quei notari (oh quanti!) i cui registri non recano almeno un *Pater noster* o un *De profundis* furono una massa di miscredenti. Orbene, sempre a riguardo di ser Giovanni d'Antonio, un'altra cosa è da avvertire. All'ufficio dei Memoriali questi tornò poi una sol volta, nel 1336, ed empì allora con le sue tabellionali note un registro di ben quarantaquattro carte, ossia ottantotto pagine, ma lasciando vergini affatto i non angusti margini e gli altri spazî rimasti in bianco, cioè senza preci nè versi di sorta. Così, se il prezioso anteriore registro fosse andato perduto o rimasto menomato di quella tal pagina, il suo *dantismo* sarebbe naturalmente restato per sempre nel buio. Ed ecco dunque dimostrato in tal modo anche meglio come l'argomentare negativamente *ex silentio* sarebbe — in siffatti casi — assai fuor di luogo. Ciò che di componimenti poetici sta ne' volumi già presi da me stesso e da altri in esame (citati e da citare) lascia pur supporre quanto può esser rimasto nella penna e nella mente di altri notari, e non pochi, che ben ebbero la capacità di mostrarsi umanisticamente pari ai cinque di cui finora ho discorso. Perchè (pur senza, s'intende, uscire ancora dai Memoriali) se quei cinque, come cultori di Dante, son certi; se ne hanno altri che, per qualche ragione, sono a dirsi *presumibili*.

Tra questi, a me pare conveniente assegnare un non infimo posto a ser Ugolino dalle Quercie. E il perchè è presto detto, anzi credo averlo già fatto capire. Tre sono le ragioni, e tutte di pari forza: perchè ornò egli stesso di buone rime i suoi registri scritti nel 1316 e nel 1324 [3]; perchè era nato da ser Enrichetto; perchè infine egli può veramente dirsi per eccellenza il *notaro dei Memoriali*, anzi, pel suo tempo, quasi un *genius loci*. Infatti quell'ufficio vide bensì tornare a sè or questo or quel *sere*; ma in soli trentun anni, tra il 1312 e il '43,

---

1) GHIRARDACCI, op. cit., T. II, p. 188.

2) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1906, p. 448.

3) Cfr. LEVI, op. cit., pp. 309, 326.

il figliuolo di ser Enrichetto per ben trentanove volte vi risedette. Matricolatosi nel 1309, vi entrò probabilmente assai giovine, e vi passò quasi tutti i suoi anni migliori: come dunque non credere che — anche astraendo dal padre, — potesse egli pure un giorno essersi volentieri accostato, poi associato agli entusiasti della musa dantesca?

Secondo in quest'altra schiera, primo però a ragione di tempo, collocherò quel ser Antolino de' Tedaldi, — non ignoto al Carducci, — che già nel 1305 aveva fatto onore ad un concittadino e grande amico di Dante, Guido Cavalcanti, riportando sul proprio registro otto versi della graziosissima ballata della pastorella [1]. Terzo e quarto, un ser Antonio di Giovanni speziale e un ser Dalfino di Gardo del Vedovaccio, che in pari modo fecero onore a due altri amicissimi di Dante. L'uno nel 1311 lasciò scritti non pochi poetici versi, dando la precedenza ad alcuni che, salvo certe piccole e non brutte varianti, sono di Cino da Pistoia, cioè quelli della ballata che comincia

Amor, la doglia mia non ha conforto.

L'altro era pur esso stato già in ufficio nel 1311, poi nel '14, restando poeticamente muto; non così però quando vi ricomparve nel '21, e vi ebbe per compagno (si avverta) precisamente chi vergò la nota terzina dell'Inferno. Sul suo registro egli allora scrisse: *Per Virginem matrem concedat nobis Dominus salutem et pacem*, e poi senz'altro attaccò qui i versi del noto sonetto

Amor, eo chero mia donna in domìno,

dovuto a ser Lapo Gianni, il notaro e poeta fiorentino che Dante amò e stimò tanto da trattarlo quasi come un *alter ego*, con dire a Guido Cavalcanti, in altro e ben più noto sonetto,

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io...

E così, — anche senza allegare il detto francese *les amis de nos amis sont nos amis*, — io lascio qui pensare se questi ser Antolino, ser Antonio e ser Dalfino non siano degni di tener dietro a ser Enrichetto e compagnia. Chi mostrava di dirsela sì volentieri col Cavalcanti, con Cino da Pistoia e con Lapo Gianni, poteva forse ignorare, porre in non cale la poesia di Dante, maestro e principe del *dolce stil novo?*

---

1) Cfr. CARDUCCI, op. cit., p. 194-95.

A proposito di *stil novo*, taluno anzi potrà osservare che alla brigata dei *presumibili* ben potrebbero aggiungersi quegli altri ufficiali dei Memoriali che, tra il 1287 e il 1320, su quei registri sparsero versi d'un altro illustre Guido, il Guinicelli. Ma poichè, tra questi, i più (cinque su sette) non fecero quasi che ripetizioni d'uno stesso notissimo sonetto (*Uomo ch'è saggio non corre leggiero*); poichè gli ultimi citati toscaneggianti, appunto come tali, meritano naturalmente di formare una categoria di grado un po' più alto; pare a me che in quella dei *possibili* cultori di Dante convenga piuttosto dar luogo a questi guinicelliani, senza qui nominarli un per uno, siccome tutti già noti [1].

Vengono ora altri cinque *presumibili*, che qui citerò con la data del loro unico semestrale servizio prestato ai Memoriali. A ser Guido dalle Quercie (1313) non può negarsi una tale qualificazione, siccome fratello del certissimo ser Enrichetto e zio del quasi certo ser Ugolino. E *dignus intrare* in questa schiera è parimente ser Alberto di Verlione de' Panzoni (1315): non solo perchè zio di quell'omonimo qui giustamente prepostogli, ma benanco perchè lasciò egli stesso scritta qualche rima [2]. Degnissimo poi quel ser Pascipovero di Vianesio dei Pascipoveri (1322), che fu figliuolo d'un insigne legista e lettore dello Studio [3], e che il 1º di marzo 1325, in qualità di procuratore, ebbe incarico di riscuotere quaranta lire di bolognini rimaste a debito del Comune di Bologna verso un ben noto amico di Dante, Giovanni del Virgilio, pel servizio che questi aveva prestato tre anni prima « in legendo Virgilium, Lucanum et Ovidium » [4]. Finalmente, correndo un anno (1323) in cui ser Graziolo doveva almeno aver già abbozzato parte del suo commento alla prima cantica della Commedia, furono ai Memoriali due *Bambaglioli* alquanto indiziati di dantismo: l'uno, Pellegrino, siccome fratello carnale di Graziolo stesso; l'altro, per molte ragioni da dirsi tutte più oltre, a suo luogo [5]. Anzi, lascerò allora pensare ai lettori se quest'innominato non sia da dirsi, piuttosto che un presumibile, un quasi certo cultore.

---

1) Cfr. CARDUCCI, op. cit., pp. 159-60; LEVI, op. cit., p. 284.

2) Cfr. LEVI, op. cit., p. 307. Poichè, parlando dell'altro Panzoni, già nominai questo come partecipe di ambascerie; ora, precisando, dico che Alberto fu con tal veste a Siena nel 1322, a Mantova e a Modena nel 1325, a Venezia nel 1326.

3) Cfr. FANTUZZI, op. cit., T. VI, pp. 316-17.

4) Memor. di Azzolino di Pietro Montanaro, c. 30 *a*. — Importa anche notare che altra volta si trova Giovanni del Virgilio in unione con questo ser Pascipovero: il 19 aprile 1322 l'uno fu per l'altro testimonio ad un atto di quietanza (Memor. di Ugolino dalle Quercie, c. 25 *a*.) I due qui citati documenti furono pubblicati dal prof. G. LIDONNICI nella sua memoria intitol. *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante*, ecc., inser. nel *Giornale Dantesco*, anno XXI, pp. 204-243.

5) *Questione iconografica*, ecc. (Parte III).

II.

Ed eccomi, così, uscito dalla folta, sì, ma non selvaggia selva dei Memoriali; non però ancora dal ceto dei notari *bolognesi*. Chè almeno due altri sono quì degni di onorevole menzione.

Chi più di ser Graziolo? Ma, — anche s'io non n'avessi qui ripetutamente toccato, e non mi proponessi di dirne ancora, sotto altro titolo [1], — di lui basterebbe il nome; considerato specialmente che sulla sua vita e sulle sue opere già non poco si è scritto e discusso. Che se, tra gli odierni critici, alcuno ha creduto di dir *mediocre* la massima opera sua [2], certo il merito d'essere stato, se non primissimo, un de' più solleciti nel darsi a chiosare il divino poema (e in ciò non ha per rivale se non frà Guido da Pisa o Iacopo di Dante), non v'ha critico che possa negarglielo. Sul qual proposito avrò occasione di tornare in altre parti di questo libro.

Conviene dunque fermarsi piuttosto su di un altro dantofilo bolognese, che fu notaro al par di Graziolo, e intorno al quale io ho potuto — oltre che accertarne la professione — raccogliere alcune notizie biografiche. Intendo quel Matteo Mezzovillani ch'è noto già come rimatore, come ammiratore di Dante e come amico del poeta veneziano Giovanni Quirini, il quale, alla sua volta, ebbe amicizia e corrispondenza poetica con Dante stesso [3]. Appartenente ad un'antica e insigne famiglia, questo Mezzovillani (detto, invece, *tutto cortese* in un sonetto direttogli dal Quirini) era nato da un Mondolino, sul conto del quale ho potuto soltanto accertare che non viveva più sul cadere del 1302 [4]; ma, in compenso, posso dire che l'avo, Enrico di Mezzovillano, fu un cospicuo personaggio, siccome adoperato in varie importanti ambascerie [5], e per ben sette volte, tra il 1283 e il 1316, partecipe

---

1) Cfr. la nota precedente.

2) ROCCA, *Di alcuni Commenti della D. C. composti ne' primi anni dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891, p. 77.

3) Cfr. MORPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini*, ecc., in *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I, p. 150.

4) Invece, stando al GOZZADINI (*Le torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1880, p. 379), nel 1315 questo Mondolino avrebbe militato in aiuto dei Fiorentini, insieme con altri tre di sua famiglia. Ma certo in ciò corse equivoco, perchè precisamente l'11 dicembre del 1302 « d. Henricus filius quondam d. Meçovilani de Meçovilanis, avus « paternus Mathei filij *quondam* Mondolini, filij dicti d. Henrici » fu parte contraente in un atto di quietanza (Memor. di Opizzone dalla Loggia, c. 57 *a*).

5) Nel 1298 a Firenze e a Pistoia, e l'anno dopo ai Malatesta e ai da Polenta (mss. CARRATI cit., vol. 654, pp. 12, 16).

del Consiglio degli Anziani [1]. Ser Matteo, immatricolato notaro nel 1316 [2], — quando un suo zio paterno, Francesco, fu eletto Podestà di Treviso [3], — forse da quell'anno in poi andò talora con lui peregrinando, come spesso accadeva per tali magistrati, cui toccava o piaceva di far il giro di più città dell'alta e media Italia [4]. Anzi, con ciò credo possiamo spiegarci come potesse esser nata l'amicizia di Matteo stesso col veneziano Quirini. A proposito della quale, importa qui ricordare che l'unico saggio poetico rimastoci di questo notaro bolognese (un sonetto in risposta ad altro del Quirini, scritto presumibilmente verso il 1328), mentre dà prova di altissima venerazione per Dante, ivi chiamato « il gran toscano », ricorda senza infamia e senza lodo un piceno, Cecco d'Ascoli, che appunto allora attendeva alla sua *Acerba* [5], anche con l'intento di abbassare la fama di quel grande stesso, cui sognava farsi emulo. Or questo confronto, dico, non è davvero di scarso peso, massime se si pon mente al tempo cui devesi assegnarlo: tempo in cui all'ascolano si era aggiunto un altro ben noto denigratore di Dante, il Cardinale del Poggetto.

Massime considerata la scarsezza degli speciali dati biografici, non mi par vano notare che il 23 settembre 1317, dai berrovieri del Podestà, il Mezzovillani fu denunziato come portatore di un'arma proibita (« unum cultellum feritorium »): cosa, del resto, che allora — sì a Bologna come altrove — si può dire fosse all'ordine del giorno, in ogni ceto di cittadini. E tanto ciò è vero che (curiosa combinazione!) il 1° di luglio dello stess'anno, pel porto di quella stess'arma, simile denunzia era stata fatta per ser Graziolo Bambaglioli, e il 22 agosto nientemeno che per un membro della più cospicua famiglia di Bologna, Giovanni di Romeo Pepoli, fratello di quel Taddeo che fu poi signore della città [6].

---

1) Cfr. MOLINARI, op. cit., pp. 14, 35 43, 74, 80, 82, 88.

2) *Matricole* e *sentenze* della Società dei Notari, Reg. I, c. 22 *a*.

3) Memor. di Francesco di Giacomo di Giovanni pescatore, c. 36 *a*.; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1787, VII, pp. 168, 169. Per l'Estimo civico del 1329-30 (Quartiere di Porta Ravegnana, parrocchia di S. Michele dei Leprosetti) Matteo stesso denunziava « medietatem unius domus, divixe cum Francisco suo patruo ».

4) Cfr. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna, 1912, pp. 199 sgg.

5) Come già ben disse il CROCIONI (*Le rime di Piero Alighieri*, ecc., Città di Castello, 1903, p. 85, in nota), « L'*Acerba* probabilmente non fu pubblicata prima della » morte di Cecco (1327); ma Cecco dalla cattedra, o in via di amicizie, potè far nota » anche prima la sua opposizione a teoriche espresse da Dante ».

6) Tolgo tutto ciò da un (registro non numerato nè cartolato) attinente all'ufficio delle *Corone ed armi*, annesso alla curia del Podestà, ch'era allora messer Malosello de' Maloselli da Genova. Il documento concernente ser Graziolo fu pubblicato già da L. FRATI nelle sue *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XII e XIV*, inser. nel *Giornale Storico della Lett. ital.*, vol. XVII, p. 378.

Ma un'altra coincidenza è pur degna di cenno, a proposito del Mezzovillani. Sotto la data dell'11 dicembre 1321, proprio quel prezioso registro, anzi quello stesso quaderno che reca la nota terzina dantesca, ci rivela la sua presenza in Bologna : perchè in detto giorno, precisamente al *desco* (banco) di ser Giovanni d'Antonio, « dominus » Matheus quondam d. Mondolini, olim d. Henrici de Mezovilanis » chiese personalmente la registrazione d'un contratto concernente interessi d'un suo pupillo.

Sul conto di questo cultore di Dante — che, dopo il Bambaglioli, è certo il più commendevole fra i suoi compagni di professione sin qui citati — altro non posso ora aggiungere se non che egli era già morto il 3 maggio del 1347, quando Agnese di Bernabò Gozzadini, sua moglie, fece testamento in Bologna [1].

Non può in queste pagine tacersi di quel ser Onesto di Bonacosa degli Onesti da Bologna, cui Dante rese assai onore col nominarlo nel suo trattato *De vulgari eloquentia*, e che viveva ancora nel 1303. Se ho sin qui indugiato a farne menzione, si è non solo perchè non si ha prova ch'egli avesse una o più volte appartenuto all'ufficio dei Memoriali (la cui serie di registri non è completa nella parte più antica), ma perchè — anche secondo recenti e dotte indagini — quel titolo di *sere* col quale è più volte citato in codici recanti sue rime non può naturalmente bastare per assicurarne la condizione di notaro, in esercizio o no [2]. Ad ogni modo, si può ben credere che, data la sua lunga vita e la sua autorità in Bologna, egli avesse non scarsamente potuto sul danteggiare di ser Enrichetto e seguaci.

D'altra parte, come potesse essersi diffusa pel Trecento l'opinione che egli stesso fosse stato in alto concetto presso Dante, si può arguire da un fatto posteriore ma non perciò meno allegabile. Pubblicatasi la Commedia, Cino da Pistoia, col sonetto che comincia

> In fra gli altri difetti del libello
> Che mostra Dante signor d'ogni rima,

---

1) Memor. di Paolo da Castagnolo, c. 13 *a*.

2) Cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 220. Benchè per la seconda metà del Dugento nelle *Matricole* notarili si noti soltanto il salto d'un anno (1258), certo molte sono ivi le deficienze. Mentre pel 1259 si contano oltre 250 immatricolati (in liste scritte generalmente su fogli a sè, già sciolti), durante il resto del secolo la media annuale è di 37. Basteranno dunque questi dati per giustificare il dubbio che non pochi fogli, recanti altre più o men copiose iscrizioni, siano andati perduti per non essere a suo tempo stati legati insieme coi superstiti.

deplorò che il poema recasse più versi dedicati a Sordello, al Guinicelli e ad Arnaldo Daniello, e non una sola parola, neanche allusiva, in ricordo d'un sì pregiato poeta qual fu ser Onesto [1].

III.

E ancora notari, benchè non più bolognesi. Seguono gli esotici, cioè alcuni di que' moltissimi che a Bologna vennero via via capitando come dipendenti da Podestà o Capitani del Popolo (due magistrati che non potevano essere del luogo [2]), e che su volumi recanti le loro ufficiali scritture si piacquero di far omaggio a Dante, lasciandovene segni simili a quelli già particolarmente ricordati.

Ora, se non è da credere che questi forestieri potessero, tutti, aver danteggiato sol per dato e fatto delle lor respettive soste bolognesi; ossia che proprio fra le mura di Bologna fossero essi, per la prima volta, rimasti dolcemente presi, a così dire, da quella specie di poetica rosolìa che già negli ultimi tre lustri del Dugento si era manifestata tra i notari dei Memoriali; è bensì da tenere come molto probabile, se non certo, che i non nuovi al culto dantesco potessero presto e facilmente aver incontrato, a Bologna, chi li rese in ciò anche più ferventi che prima.

Non soltanto a ragione di tempo, merita qui la precedenza quel ser Isfacciato d'Antonio da Montecatini, che, com'è già noto [3], nel 1300, servendo a messer Soffredi de' Vergiolesi da Pistoia (fratello della ben cognita Selvaggia), allora Capitano del Popolo in Bologna, vergò sulla coperta d'un registro di atti civili il divino sonetto *Negli occhi porta la mia donna amore* [4]. Questo notaro, dico, non poteva allora

---

1) Cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 214.

2) Così, giusta la generale notissima regola durata più secoli presso i nostri maggiori Comuni. Ma quella ordinante che pur i notari a servizio dell'uno e dell'altro magistrato fossero forestieri, si può dire sia — per l'Italia superiore — una consuetudine tutta propria di Bologna. Rispetto alla curia del Podestà, ciò è già stato recentemente ben provato dal prof. TORELLI (op. cit., pp. 26-33, 57, 63); e per quella del Capitano vale una ricca serie di atti speciali che presso l'Archivio di Bologna muove dal 1275.

3) Cfr. PELLEGRINI, op. cit., p. 146.

4) Come mai nell'allegato facsimile (Tav. V, A) il sonetto appaia tutt'altro che intero, lascio volentieri dire al PELLEGRINI (op. e loc. cit.): « Sventuratamente abbiamo » a lamentare un grave guasto prodotto dall'umidità, che non solo rivestì di muffa » rossastra il margine dell'intero volume, ma anche lo consunse per guisa che un » tratto della coperta cadde, portando via in parte le parole. Per di più, nel tratto » prossimo alla corrosione, la pergamena ha tutta una tinta uniforme, e non permette

V (A). - *Resti della dantografia di ser Isfacciato da Montecatini.*

V (B). - *Dantografia di un anonimo notaro da Gubbio.*

essere un novizio: perchè su quel registro stesso scrisse anche parecchie rime di Cino, e, per giunta, una canzone del Cavalcanti; perchè presumibilmente in Pistoia era stato educato, stante la vicinanza del suo natio loco; e perchè faceva parte del séguito d'un cospicuo cittadino pistoiese. Negare, insomma, che questa dantesca onoranza si dovesse — almeno in parte — alla propaganda di Cino nel ceto dei maggiorenti e dei dotti pistoiesi, non mi parrebbe ragionevole. Se non che, per Cino stesso, è da tener conto della sua non breve dimora in Bologna. Ma di lui e di ciò, a tempo e luogo. Non conviene ora interromper la rassegna di questi esotici notari, che non sono più di cinque tra tutti, per ora; l'ultimo dei quali ebbe il torto d'arrivare un po' tardi, cioè entro quel quarto decennio del Trecento che mi son proposto di non varcare.

Nuovo affatto, ma non vano, per gli studiosi è il saggio lasciatoci da un anonimo notaro, venuto da Gubbio a Bologna nel 1310. Egli stese allora ufficiali scritture in due congeneri registri, ma soltanto su poche pagine finali, per alcuni giorni d'ottobre, e senza lasciarvi il suo nome: cosa non trascurata, nelle intitolazioni di essi registri, da un suo collega (ser Massolo di Guidolo da Gubbio), che ivi scrisse prima e più assai, e i cui caratteri sono del tutto diversi. Sopra uno di quei volumi dunque, e precisamente sul *recto* della membrana che anteriormente lo ricopre, quell'anonimo scrisse:

> Tre donne entron alcore me sonn venute e sengon se difur
> che dentro siede amore loquale ene in singnor della mia vita
> tancto sonno belle e di tantha uirtute che possente singnore dicho
> ennello penasar saiecta e ciaschidun.

Che tutto ciò fosse stato non vergato a memoria, ma trascritto da un apografo di non facil lettura, direi si possa argomentare dal salto fatto dopo « dicho » e dall'arresto a « ciaschidun ». Degli sfarfalloni non è da far caso: chè sono bensì madornali, ma non proprio inauditi per que' tempi e per quelle aule curiali. Che se, invece, paressero singolarissimi, tanto più questo frammento varrebbe a provare come innanzi già che spirasse il secondo lustro del Trecento, la conoscenza

» di rilevare le lettere se non in causa del lieve incavo lasciato dall'inchiostro, il cui » colore è affatto sparito ». Dunque non solo, per l'umidità, è sparito il primo verso del sonetto: ma del secondo (*Launche passa ognom uer le' si gira*) la fotografia non può rendere se non la prima parola e parti della seconda. E per tal modo restano spiegati anche gli altri guasti visibili sul facsimile.

delle rime dantesche si fosse estesa sino agl'incolti. D'altra parte, neppur sarebbe da escludere che almeno la fama del poeta fosse pervenuta a questo ramingo notaro anche prima ch'egli avesse preso a respirar l'aria della dotta città, ove fosse ben provato che, a quei giorni, per l'Umbria tutta già godessero buon grido il nome e i versi di Nerio Moscoli da Città di Castello, (il ben noto cultore e imitatore di Dante [1]), e che già fosse comecchessia corsa conoscenza tra Dante stesso e il legista Ubaldo da Gubbio, in Bologna od altrove [2].

Di più, il pieno sincronismo di quest'ultimo saggio dantografico con quello di Bonfigliolo Zambeccari lascia immaginare un'altra cosa: cioè che il notaro eugubino si fosse talora affiatato col collega bolognese, ed avesse pur frequentato la *stazione* del padre di lui, il libraio Giovanni di Cambio che già ho avuto occasione di ricordare.

Vano è stato ogni mio sforzo per scoprire il nome di questo tabellione. Ma che egli fosse da Gubbio, per nascita o per lunga dimora, si può dire quasi certo. E non già perchè, scrivendo, tenne immediatamente dietro al predetto suo concittadino: bensì perchè la coperta del libro stesso su cui danteggiò reca — dalla parte posteriore — queste poche parole, senza alcun dubbio di sua mano: « Sub annis » Millesimo cccviiij, indictionis undecime. Sanctissimi patris domini » Clementis Pape quinti. Actum Eugubij, ante domum domini Manni de la Branca ». Vero è che tutto ciò appare scritto a mo' di pura prova di penna; ma è tale che serve all'uopo come un autentico atto completo. Perchè messer Manno della Branca, da Gubbio, proprio nel 1310 fu Podestà di Bologna pel primo semestre, poi Capitano del Popolo sin a quasi tutto il dicembre; e perchè egli prestò allora alcun ufficiale della sua curia (se pur non suggerì di farlo venire apposta [3]) ad un'azienda prettamente economica e comunale, quella dei *Difensori dell'Avere*, alla quale appunto appartengono i due succitati registri.

---

1) Cfr. TOMMASINI MATTIUCCI, *Nerio Moscoli da Città di Castello*, ecc., in *Bull. della R. Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria*, vol. III, 1897, pp. 48-59.

2) Cfr. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, 1904, p. 209; NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, p. 12. Che Dante stesso poi potesse aver più o meno soggiornato in Gubbio, fanno credere i vv. 43-52 del Canto XI del Paradiso. Cfr. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, 1902, p. 253.

3) Certamente prestò un giudice, Pietro di Ghisenzio da Gubbio; il qual patronimico è ben noto nella storia di Firenze. Anzi qui vien fuori, direi quasi, un miracolo di correlazioni e di analogie: messer Ghisenzio da Gubbio (da cui certamente era nato il detto Pietro), nel 1303, — forse per suggerimento del famigerato già Podestà Cante de' Gabrielli — fu del novero di que' giudici *forestieri* che i Neri imperanti avevano chiamato colà « super revidenda ratione Comunis Florentie et officialium ejusdem Comunis ». Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879-80, vol. I. p. 537, II, p. 251.

E ben s'intende che se fosse mancato quel tal segno di provenienza eugubina, sarebbe a me stato lecitissimo collocare, per ragione di tempo, questo anonimo non qui, ma accanto allo Zambeccari, e tenere pur lui come notaro, se non bolognese, rogante d'ordinario in Bologna.

Quando, più anni or sono, diedi in luce quella che poteva allora dirsi la prima comparsa datata [1] — benchè ristretta a una sola terzina — di versi della Divina Commedia, così mi fu scritto da un giudice insigne, Pio Rajna:

« Certo ci si rallegrerebbe di più se, invece del 1321, si trattasse » di qualche anno più addietro. Allora quella terzina porterebbe gran » luce nella questione tanto controversa per la cronologia della com- » posizione del poema. Ma anche qual è, può dirsi preziosa; e quel » ser Giovanni, scrivendola, s'è guadagnato con poca fatica una fama » dantesca invidiabile ».

Ed ecco che quel ser Giovanni può andare a nascondersi; perchè un altro sere, toscano, e di nobile schiatta, viene ora e resta — finchè un terzo non sorga prima o poi, qua o là, che lo cacci di nido — a *tener lo campo,.... sì che la fama di colui oscura*. Questi è Tieri di Gano degli Useppi da San Gimignano, che, nel primo semestre del 1317, trovandosi a Bologna in servizio del Podestà *pro tempore*, Niccolò de' Bandini da Siena, su di un proprio registro di atti criminali lasciò buona prova di conoscenza del terzo e del quinto Canto dell'Inferno. E poichè già il lettore, impaziente, sarà corso ad osservare l'annessa tavola fototipica, io non tardo a dare le necessarie spiegazioni.

In alto è riprodotta la prima carta del registro, là dove sta l'intitolazione; la quale naturalmente importa non soltanto perchè rivela il nome [2] e la patria del notaro, insieme con la data (1316 *ab incarna-*

---

1) Convien qui ricordare che tra i codici, di data *certa*, della D. C. si cita comunemente, come il più antico, quello che appartiene alla Comunale di Piacenza (il Landiano), trascritto nel 1336. Si hanno bensì dei *Commenti* più antichi, cioè composti prima, ma non recano date anteriori al 1324, e la scrittura è più tarda.

2) Il cognome *Useppi* è scritto ben chiaro in altra parte, cioè sulla coperta membranacea (lato posteriore esterno), e in modo da apparire come semplice prova di penna, ma certamente della stessa mano; sicchè all'uopo vale nondimeno per noi come un vero e proprio testo documentale. Il nome di *Tieri* restò negletto in uno speciale albero gentilizio (del sec. XVIII, presso l'Archivio di Stato in Firenze, mss. Dei e Pucci, n. 45) intitol. *Genealogia della nobile famiglia USEPPI, originarj nobili di Siena, presentemente nobili volterrani, cittadini antichi fiorentini, vissuti sempre nobilmente in S. Gimignano*, ecc. Ivi però non manca un *Gano* (nato da un *Neroccio* e nipote d'un *Useppo* vivente nel 1214), che tutto fa credere formi una sola persona col padre del nostro notaro.

VI. - *Dantografia di ser Tieri degli Useppi da S. Gimignano con l'intitolazione del suo registro di atti criminali.*

tione, giusta lo stile fiorentino), ma anche perchè chiunque può così farsi certo come la mano che vergò quelle dieci righe, compresevi le parole « Et scriptus et compositus *per me Therium* », ecc., sia propriamente quella stessa che allora pur scrisse la terzina

El duca lui Caron non ti crucciare
uuolsi cosi cola doue si puote
cio che si uuole e piu non dimandare.

Questa si trova non sulla carta suddetta, ma sul *verso* della coperta membranacea anteriore del prezioso registro. Delle sottostanti parole latine — di tutt'altra mano — dirò più oltre, ed anche come sia da spiegarne l'inserzione. Qui importa aggiungere che sulla coperta posteriore, dal lato esterno, lo stesso dantografo aveva probabilmente dato saggi maggiori e fors'anco per noi più importanti, come questi resti lasciano supporre:

. . . . loro parenti
. . mana specie . . . .
. . . .
O tu che uieni al do . . . . . .
hospitio disse minos a me
qua....

E non basterebbe anche meno? È tuttavia un vero peccato che qui i caratteri rimangano, per l'uso, svaniti in modo da sconsigliare la riproduzione di quest'altro frammento, ch'è pur prezioso, quantunque evidentemente si tratti di semplicissime prove di penna, perchè allo stesso livello di quel *qua*... si leggono le parole *o tu* e *disse*, cioè due ripetizioni.

Restano ora molto ovvî certi commenti; ma, quand'anche possa parere sia ciò più per comodità che per prudente consiglio, io amo farli brevissimi e in forma interrogativa.

Questa vera primizia viene o no a dar torto a quanti hanno voluto negare che una *graduale* pubblicazione della Commedia potesse esser avvenuta innanzi la morte di Dante? Per una città pari a Bologna, non si vorrà ora almeno consentire vi se ne fosse fatta, via via, almeno una *quasi pubblicazione*?

Io qui immagino e spero risposte più o meno affermative, ma non senza riserve, o considerazioni a mo' di corollario. Che quel notaro toscano — si dirà — avesse avuto bisogno di capitare a Bologna per conoscere la fama di Dante e per fargli onore, non sappiamo e non dobbiamo credere; tanto più che egli poteva benissimo averlo avvicinato in patria a tempo della ben nota ambasceria, nel maggio del 1300; e neanche si può giurare che già dei primi Canti dell'Inferno

egli non avesse poco o molto letto o imparato lungi da Bologna [1]. Ma, d'altra parte, è fuor del verisimile che quella primizia fosse stata proprio da lui portata nella patria di Giovanni del Virgilio, la cui conoscenza con Dante non poteva aver avuto principio precisamente coi notissimi poetici scambî. Se non colloqui, certo amichevoli carteggi dovevano tra di loro essersi dati anche un po' prima; e quella del 1317 non è davvero una data discordante con un tal principio: tanto più che allo scorcio del 1316 è probabilmente da assegnare l'andata del poeta a Ravenna [2]. Ma, comunque sia o si voglia, fatto è che, come quella del 1287, pur questa primizia dantesca vien fuori non da altre carte che bolognesi: un fatto, un vanto che qualsiasi città può invidiare a Bologna.

Dove ora è dunque ben lecito affermare che, già quattro anni innanzi che Dante spirasse, almeno certe parti delle prime due cantiche fossero in molte menti e su molte bocche, se non ancora per molte penne; e che taluni de' più mirabili versi già vi si citassero quasi proverbialmente, a mo' di aforismi o semplici motti ormai vecchi di secoli, adattandoli a questa o quella persona o circostanza, secondo i casi.

E valga il vero. Appunto come esempio di *adattamento*, valga questo che segue, e che certamente il più antico; perchè, come già mostra il facsimile, sta sulla stessa membrana che reca la terzina, sebbene scritto di diversa mano, cioè quella d'un altro notaro podestarile [3]:

Eodem modo, jure et causa qua vel quibus melius possumus, dictum Antonium acussatum ab ipsa acussatione et contentis in ea, sentencialiter in his scriptis absolvimus.

S'io dunque non m'inganno, queste parole — che hanno l'aria d'una semplice annotazione di formola curialesca — furono aggiunte costì con l'idea, più o meno scherzosa, di accordare il *vuolsi così* con una recente o imminente o probabile assoluzione che forse giudicavasi fuor di luogo; quasi a dire: in simil guisa, noi, cui niun vieta il *libito far licito*, ecc..

---

1) Chi ciò, invece, volesse addirittura negare, forse troverebbe qualche fondamento nella grafia stessa di quella terzina e di quella frammentaria, in cui entra Minos. Perchè pei Toscani fu allora e poi, come ognun sa, quasi regola lo scrivere *allui, amme chessi*, e simili, in luogo di *a lui, a me, che si,* ossia il riprodurre la pronunzia paesana. Anche *Minos* per *Minosse* può parere un antitoscanismo. E così almeno la terzina che fa parlare Virgilio sarebbe stata, non scritta a memoria dal notaro, ma esemplata da un apografo di mano non toscana, probabilissimamente bolognese.

2) Cfr. LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella D. C.*, Torino, 1894, pp. 137, 138.

3) Federico degli Olisi, che fu al sèguito di Malosello dei Maloselli da Genova, il Podestà che immediatamente succedette (pel secondo semestre del 1317) al surricordato Niccolò de' Bandini da Siena.

Non è così? E se così è, non è molto curioso? Vero è che di un qualsiasi *Antonio* accusato non è parola nelle pagine di quel registro nè in altri dello stess'anno; ma ciò non monta, chè quand'anche fosse questa una sufficiente ragione per supporre non altrimenti avvenuta, o affatto immaginaria tale assoluzione, l'addentellato tra la terzina e le parole latine mi parrebbe sempre innegabile.

E tornando qui per poco al nostro ser Tieri, non è da tacere che, per ragion d'ufficio, due suoi nobili conterranei e quattro altri Useppi furono alcun tempo a Bologna entro il secondo e il terzo decennio del Trecento. Nel 1314-15, Pellaglio e Berto de' Pellagli da San Gimignano vi si trovarono l'un dopo l'altro come Capitani del Popolo, e, tra' militi e soci del primo di essi, nelle carte del tempo si ricorda un « Datus Forcioris de Useppis de Sancto Geminiano »; nel 1317, un Giovanni degli Useppi, come giudice e vicario, appartenne insieme con ser Tieri alla curia del citato Podestà Niccolò de' Bandini; nel 1324, Berto Pellagli ricomparve con la veste di Podestà; e finalmente nel biennio 1329-30 due altri Useppi — cioè Geppo e Geminiano suo figliuolo, l'uno come giudice e l'altro come notaro — servirono a due consecutivi Rettori di Bologna, Bonifazio Giacani da Perugia e Bartolommeo Mazzetti da Borgo San Sepolcro. Giova poi ricordare che nella Biblioteca comunale di San Gimignano si conserva il noto codice frammentario dantesco, proveniente dall'archivio gentilizio degli Useppi, e recante gli *argomenti* del commento lanèo. Esso è bensì stato giudicato della seconda metà del secolo XIV e di mano toscana [1]; ma, pur astraendo dalla parte ivi data all'opera del Lana, come non pensare che, — grazie specialmente al dantografo del 1317, se non anche ad alcuno di que' suoi omonimi ed agnati — quel codice possa, per qualche lato e modo, dirsi di *tradizione* bolognese?

Di culto dantesco nella città del Tassoni e del Muratori non si hanno oggi che prove relativamente assai tarde, chè le prime non sono anteriori al secolo XV; e i Memoriali modenesi (vera filiazione dei bolognesi, come quei di Ravenna) restano affatto muti [2]. Così dunque

1) Cfr. FIAMMAZZO, *Di due frammentari danteschi della Biblioteca di San Gimignano*, in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, anno III, p. 214.

2) Mi fa di ciò certo un competentissimo modenese, il prof. G. Bertoni, dell'Università di Friburgo. Egli non nega la possibilità che, in Modena, qualche cultore esistesse già verso quel tempo, perchè (così per lettera a me) « i gusti letterari modenesi » erano come imposti da Bologna »; ma fatto è che speciali prove o segni non si possono addurre.

VII. – *Dantografie di ser Pace dei Terracci da Modena con l'intitolazione del suo registro di atti criminali.*

per ser Pace dei Terracci, notaro modenese [1], venuto a Bologna nel primo semestre del 1327 per cagione in tutto simile a quella per cui v'erano stati condotti gli altri esotici di cui ho già discorso [2], mi pare si possa applicare il *post hoc, ergo propter hoc*, cioè affermare che soltanto in grazia della sua breve parentesi bolognese fosse divenuto dantografo egli pure. E in qual modo, si vede dal facsimile qui allegato.

Nella parte superiore sta un'intitolazione autografa che reca il suo nome [3], e che m'è parso opportuno riprodurre: non già perchè pur contiene un nome dantesco, diciamo così, alla rovescia (quello di Iacopo di Cante de' Gabrielli da Gubbio, che aveva sostenuto la podesteria di Bologna nel primo bimestre del medesimo anno 1327), ma perchè, trattandosi di un registro che per più della metà fu scritto da altro notaro che lo aveva immediatamente preceduto, così si ha modo di verificare come sia di sua mano anche la parte poetica sotto stante. In questa non si stenterà a riconoscere il *Pater noster* dantesco, cioè le prime sette terzine del Canto XI del Purgatorio, più la susseguente, che sull'originale registro stanno a tergo della coperta membranacea anteriore; mentre gli altri versi che seguono (22-29 del Canto XIII dell'Inferno) sono scritti sul *recto* della coperta posteriore, rimasta ivi un po' offesa dal dente dei topi.

Come per le altre tre non mai edite (di Filippo de' Panzoni, dell'anonimo eugubino e dell'Useppi), trascrivo qui appresso per intero questa non breve e duplice dantografia, tralasciando il non necessario testo della preghiera latina.

O padre nostro chi in celli stay
  Non circoscripto ma per piu amore
  Chi toi primi afecti lasu tu ay
Laudato sia el to nomme el to ualore
  da ugni persona commo dengno
  de reddere gratia al to dolce uapore
Vegna ver nui la gratia del to regno
  Che nui ad essa non potemmo da noi
  Sela non uene con tuto nostro ingiengno

---

1) Questo è noto già per la brevissima menzione ch'io ne feci sulla cit. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. XVIII, p. 7. E fui poi assicurato che in Modena stessa il suo nome giungeva affatto nuovo, anche come notaro.

2) Cioè al sèguito di Marsilio de' Rossi da Parma, che temporaneamente era stato chiamato, con titolo di Rettore, al governo della città per la Santa Sede. Il registro che reca questa dantografia, siccome scritto per la più parte a tempo del predetto Podestà eugubino, non sta in serie con quelli attinenti al governo del Rossi.

3) Omise ivi di aggiungere « de Mutina », ma non sulla carta 85 *a*, in calce ad un bando.

Commo del so uolere li angelli toi
  fanno sacrificio a te catando oxanna
  Cusi façano li homini di soi
Da oggi a nui la cotedianna manna
  Sença la qual per questo aspro deserto
  Indietro uay chi piu de gir sa fanna
Commo el mal chi avemmo soferto
  Perdonammo altrui e tu anu perdonna
  Beningno e non guardar nostro merto
Nostra uertu chi deligier sa donna
  Non spormentare con lanticho auersaro
  Ma liberam da lui, chi si uolentera la spronna
Questa preghera scignor carro
  Ça non se fa per nui chi non bexon[gna]
  Ma per coloro chi dietro anui restaro.

Io oldiua dugni parte . . . .
  ne no uedea persona chel faces..
  pero tuto smarito ma rest..
Credio chelcrete chio credesse
  che tante uoce uscisson trai qui bronchi
  da persona chi per nui sa scondesse
Pero me dissi si tu tronchi
  qualche frascheta de queste piante
  . . . .

Poichè penso non mi manchino lettori per i quali sarà gradevole cura il rilevare tutte le non inutili varianti e i più o men gravi errori che si trovano in questi frammenti, io qui soltanto osserverò che il notaro modenese lasciò un saggio certamente molto migliore di quello dell'eugubino: massime perchè in quasi dieci terzine fece bensì egli pure cadute vergognosette, ma meno assai che l'altro in soli nove versi. E forse, alla sua volta, anche questo copiò da altra copia che, disgraziatamente per lui, o era pur essa spropositata, o assai difficile a leggersi qua e là.

Ed eccoci, per finire, a un marchigiano, a quel relativamente tardo dantografo con cui, come ho premesso, si chiude questa seconda e pur ricordevole accolta di notari. Nel luglio del 1332, messer Bindaccio de' Ricasoli, allora eletto Rettore di Bologna, vi trasse seco un ser Angelo da Montegranaro, il quale, come già si sa pei lodati studî del Pellegrini [1], sul *recto* della coperta posteriore d'un registro di processi

1) Op. cit., pp. 171-72.

amor con duxe nui a una morte
Chaim attende che da uita ci spense
queste parole da lor ci fuoron porte.
Mentre ch'io intesi quell'anime offeso
chinai 'l uiso e tanto 'l tien basso
finchel maestro mi dixe che pene pense.
Allotta respusi e comenzai o lasso
quante duolce piensero quanto disio
mene costoro al dudoroso passo.

Amor chanullo amato amar perdona
ci preso di costui piacere si forte
che como ai uidi anchor nomabbandona
Amor conduxe nei a una morte
Chaym attende che da

VIII. — *Dantografia di ser Angelo da Montegranaro.*

lasciò scritti i versi 103-114 del quinto Canto dell'Inferno. Che se neppur costui diè lodevolissima prova come dantografo, dobbiamo tuttavia fargli buona cera, siccome nativo d'una terra di quella regione picena dove Cecco d'Ascoli aveva certamente fatto chiasso pochi anni prima [1]. È, insomma, lecito credere che s'egli avesse avuto vera simpatia per Cecco, n'avrebbe dato segno riferendo piuttosto rime di lui. Invece, su altro registro, e della stessa sua mano, si trovano scritte queste, non scòrte dal Pellegrini, che certamente non sono del poeta ascolano:

De[h] non ui piaccza per l'altrui mal dire
dopna chio perda el meo fedel seruire
Se per l'altrui mal dire io perdo lasscio
moro en uostro conspecto.

Chi poi possa esser l'autore di questi maltrattati versi, che paiono il principio d'una non sprezzabile canzone; e quel che voglia dire, o di qual altra parola tenga luogo quel *lasscio*; indaghino gli esperti in materia.

Qui giunto, piuttosto che un vero riepilogo, facendo semplicemente una somma, dirò che tra il 1287 e il 1332 nelle carte bolognesi s'incontrano non meno di dodici notari che, in un modo o in un altro, rendono omaggio a Dante. Ben è vero che due soli tra questi sono a dirsi veri *cultori* suoi (il Bambaglioli e il Mezzovillani), mentre gli altri dieci (metà bolognesi, e metà forestieri) diedero soltanto prova di conoscer l'opera sua e di tenerla in pregio; ma certo è che

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

Un onore (si dirà) che, nella mente de' più, non fu molto; anzi, per parte di alcuni, una povera cosa. Non nego; ma a patto si voglia nondimeno averlo per tale da valere come ottimo segno di quel molto maggior onore che si andò, per quel tempo, facendo in Bologna all'opera e alla persona di Dante stesso nel ceto dei dottissimi, — certo non rari, — per quanto ben pochi di essi n'abbiano lasciato prove scritte; e a patto altresì di riconoscere (qui torno per ora ai

---

1) Una duplice rettificazione è qui opportuna. Non può a questo notaro mantenersi la qualità di *bolognese* attribuitagli dal Pellegrini, perchè nell'intitolazione del registro sta chiaramente scritto: « Hic est liber... scriptus per me Angelum condam d. Jacobi » de *Montegranario* » (terra non lungi da Fermo), non « condam d. de *Montegruario* » come leggesi a p. 171 dell'op. cit. nella nota precedente. E nel verso « Che como ai » uidi anchor non mabbandona », così ivi riferito, va posto *tu* in luogo di *ai*.

notari, a loro soltanto) che per niun'altra città si potrebber raccogliere tali e tante prove come quelle che precedono. Volgiamoci infatti a Firenze, all'unica possibile rivale di Bologna nel ceto *notarile*: e troveremo che là, sinora, — per quel ceto, — non può citarsi altri che Lapo Gianni. Molto buono, sì; ma uno solo [1].

Ed è questo un confronto che non vuol essere odioso. A Firenze la gloria d'aver dato al mondo l'altissimo poeta e que' due coevi degnissimi amici ed estimatori suoi che furono Dino Compagni e Guido Cavalcanti; a Bologna il vanto d'averne accolto tra le sue mura, a que' tempi, cultori — se non più presti, nè in complesso, di maggior valore — assai più spessi, ed anche più varî. Perchè di alcun altro e d'altre ottime antiche prove dovrò dire in appresso.

---

1) Francesco da Barberino, tuttochè non nativo di Firenze, sarebbe bensì da associare a ser Lapo se la veste di notaro non fosse da lui stata dimessa relativamente presto, e se pe' suoi maggiori studî (giuridici) non avesse prima frequentato l'Università bolognese, poi quella padovana. Cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, pp. 13, 14, 16, 19.

PARTE SECONDA

ANCORA TRA MINIMI E MASSIMI CULTORI

I.

Non è ormai chi non sappia qual fervore di glorificazione del sommo nostro poeta si manifestò al domani della sua morte. « Ancora ne eran » calde le ceneri; e le edizioni, le esposizioni, i compendi del poema » moltiplicavano, come d'opera antica ». Così il Carducci [1], con la più evidente allusione ai primissimi anni decorsi dal funesto 14 settembre 1321. Dove quella moltiplicazione si fosse effettuata particolarmente, non disse; ma certo sottintese Bologna, almeno come fonte precipua: perchè, con altri non pochi, ben mostrò il Carducci stesso aver valutato — dalle primissime alle postume — le peculiari prove acquisite, quasi intuendo anche quelle che non giunse a conoscere, anche le moltissime che posson supporsi per sempre perdute.

Ma le superstiti, tra vecchie e nuove, non stanno tutte, si sa, nelle pagine che precedono: altre ancora fortunatamente si salvarono. E son quelle che qui appresso verrò esponendo e illustrando via via, con seguitare a dar conto de' progressi, o, piuttosto, del vario andamento delle mie indagini; per le quali, pur troppo, non sempre l'esito corrispose alle speranze. Prese tutte insieme, tali prove diranno nondimeno ben chiaro una cosa a chi credesse che, dettando il Carducci le succitate parole, avesse immaginato che quasi una gara fosse allora sorta fra alcune città nostre: diranno che una tal gara non avrebbe potuto esser vinta che da Bologna. Degnissime d'accedervi — se mai — e Firenze e Verona e Padova e Ravenna, che diedero, a quel tempo, belle e non uniche testimonianze speciali. D'altre parti se n'hanno bensì delle sincrone e non prive d'importanza; ma sono tutte individuali, casi affatto sporadici o quasi. Notevolissimo, per esempio, il sonetto con cui il Quirini fece invito a Cangrande della Scala perchè si affrettasse a dar fuori il Paradiso, rimasto presso di lui [2]; e così l'altro suo già citato sonetto diretto al Mezzovillani [3]; ma chi ha mai segnalato altri dantofili tra i Veneziani d'allora? Ben importante quanto

---

1) *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, Bologna, 1893, T. XIII, p. 189.

2) Cfr. MORPURGO, *Dante Alighieri e le rime di G. Quirini*, in *Bull. della Soc. Dantesca, Ital.*, N. S., vol. I, pp. 134-39; D'OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano — Palermo, 1901, pp. 427-28.

3) Cfr. qui addietro, Parte I, pp. 19-20. Per quali ragioni sia da credere che il Quirini avesse, se non mai fatto soggiorno in Bologna, — avuto relazioni, contatti con altri dotti bolognesi, e dove; dirò più opportunamente in appresso (p. 69, nota 4).

curioso, e assai antico (sta, credo, tra il 1322 e il '28), è pure il saggio di trascrizione, in caratteri ebraici, di quattro passi della Commedia (uno del Purgatorio e tre del Paradiso), giustamente attribuito a Immanuel Romano [1]; ma anche Immanuel è un vero solitario *in patria sua*. E ben s'intende, del resto, che questi *rari nantes* sono, siccome tali, tanto più ricordevoli e ammirevoli.

Bononia docet. E, in fatto di antico culto dantesco, a tal motto si potrebbe aggiungere *et antecellit*: sia pure, come già ho detto altrove, in grazia specialmente del suo Studio, ma, almeno per un mezzo secolo precede sempre. Infatti, dove si vedono per la prima volta scritte rime di Dante? A Bologna, nel 1287. Dove, per la prima volta, versi della Commedia? A Bologna, nel 1317. Dove i due primissimi Commenti? A Bologna, tra il 1323 e il 1328 [2]. E qui a chi pur chiedesse: dove la prima *documentale* menzione del gran libro? Ancora a Bologna, risponderei, poco più di tre anni e mezzo dalla morte del poeta.

Il 16 maggio 1325, dinanzi a un notaro dei Memoriali, ser Bartolommeo Tettacapra, fu denunziato un contratto fattosi il giorno prima [3], che si può così riassumere:

Messer Antonio del *quondam* Liculfo da Padova, speziale, della contrada di San Clemente, come procuratore di messer Mezzoconte del *quondam* Ezzelino da Este, parimente padovano e della medesima contrada, dichiara aver ricevuto da Carlo di Lapo, fiorentino, abitante in Bologna nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana, socio e rappresentante della Compagnia degli Scali di Firenze [4], varî oggetti particolarmente enumerati nell'atto stesso: suppellettili domestiche, vesti, cinture e fibbie con perle, anelli d'argento dorato con pietre preziose, una mitra con pietre e perle, e diversi libri. Dei quali oggetti il medesimo Mezzoconte aveva in tempo anteriore (non determinato) fatto deposito presso Lapo di Betto da Firenze, altro

---

1) Cfr. BERNHEIMER, *Una trascrizione ebraica della Divina Commedia*, in *Giornale Storico della Lett. Ital.*, vol. LXVI, 1915, pp. 122-27.

2) Cfr. ROCCA, op. cit., pp. 47, 207; CASINI, *Letteratura italiana, storia ed esempi*, Roma, 1910 vol. II, p. 183; FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, ecc., Savona, 1915, pp. X-XII, XXI (n. 4), XXIII, XXIV, 56, 92. Le chiose di Graziolo recano in sè la data del 1324, che probabilmente non è quella del licenziamento, ma neppure del cominciamento, che forse è da riportare almeno all'anno innanzi. È, insomma, da credere che i due commentatori bolognesi si fossero dati al lavoro contemporaneamente o quasi.

3) *Documenti*, n. II.

4) Non solo la Compagnia, ma la famiglia stessa degli Scali ebbe suoi membri a Bologna, almeno fino dal 1264. *Giacomo* degli Scali con *Spina* suo figliuolo furono allora aggregati alla Società dei Toschi.

membro e rappresentante della detta Compagnia, perchè li custodisse presso il fondaco di questa in Bologna [1].

Premettendo ora che un di que' libri portava il gran nome di Dante, apro come una parentesi per soddisfare a una domanda che già sento indirizzarmi. Chi era mai questo Mezzoconte da Este, che aveva fatto sì cospicuo, prezioso deposito?

Egli non era un *estense*, cioè un rampollo di quella antichissima schiatta principesca che nella Commedia non ebbe precisamente un posto d'onore. Era bensì oriundo di Este, ma apparteneva alla nobile famiglia padovana dei Mezzoconti; e due documenti degli anni 1314 e 1315 attestano che egli copriva allora, in Padova stessa, l'ufficio di giudice del Comune sopra i beni dei ribelli [2]. Nient'altro però ho potuto raccogliere sul conto di lui.

La sua qualità di giudice mi riporta subito a quei libri, che in tal caso potevano ben dirsi, per la più parte, ferri del mestiere: il *Digesto vecchio*, il cosiddetto *Volume*, la *Somma di Azzone*, i *Proverbi di Salomone*, il *De regimine principum* (di San Tommaso o di Egidio Romano), il *De re militari* di Vegezio, il *Libro* (dei miracoli) *di Gualberto* monaco, e il *Salterio* o libro de' salmi. Il documento nota, per alcuni, anche la legatura o coperta: il *Volume* in tavolette bianche, il *Digesto* in tavolette coperte di cuoio, la *Somma di Azzone* in cuoio, ecc. E l'unica opera poetica, collocata nella enumerazione al

---

1) Comunissimi erano a que' tempi, come si sa, i contratti per deposito di libri (in semplice custodia od in pegno) presso primarie case mercantili o presso privati. E mi piace dar qui notizia di quanto il 5 settembre 1284 occorse in Bologna tra due celebri medici, in un de' quali sarà facile riconoscere un supposto personaggio della D. C. (Parad., XII, 83): « Dominus magister Anselmus fillius d. Federici de Bergamo fuit » confessus habuisse in depositu a magistro Tadeo fillio condam Aldrotti de Florentia » unam Vicennam (*sic*), in duobus voluminibus, extimatam in comuni concordia quin» quaginta libr. bononinorum, quam Vicennam promisit eidem magistro Thadeo vel » extimationem ipsius restituere ad suam voluntatem », ecc. (Memor. di Giovanni Barbarossa, c. 48 *b*.). Come cosa poi che ci riconduce alla Compagnia degli Scali, e che in pari tempo concerne l'opera di un altro insigne fiorentino, ben individuato nella Commedia, è da aggiungere che il 21 febbraio 1298 « d. Ruffinus Cazia, de Placencia, » scolaris Bononie », come procuratore generale d. Johannis de Naulo, de Janua, sco» laris Bononie », dichiarava aver ricevuto « a Thalano filio Petri de Florencia, de » Societate domini Mayneti de la Scala de Florencia, (...unum inforciatum, scriptum » in cartis edinis, cum apparatu domini Achursij, cuius primus quinternus finit *desie» runt*, et secundus incipit simili modo et finit *municipalibus*, qui liber erat penes » dictos Talanum et socios de dicta Societate pro dicto d. Johanne in pignore pro » quantitate octuaginta libr. bon. », ecc. (Memor. di Giovanni di Bendidio da Budrio, c. 26 *b*).

2) Cfr. *Monumenti della Università di Padova*, editi da A. GLORIA (Venezia, 1884), Parte I, p. 306, n. 9; Append. (Padova, 1885), p. 75.

sesto posto, è semplicemente e testualmente così descritta: « unum » librum vocatum *Linferno de Danti*, cum assidibus albis ».

Gran peccato che questo breve e troppo succinto inventario non indichi i prezzi di stima! Sapere anche qual valore si dèsse allora a un libro pari al dantesco, sarebbe invero ben più che una curiosità. Altro problema: a chi appartenevano le cose depositate? Le opere legali, come ho accennato, forse tutte al cliente padovano; e supplire con qualche prudente congettura tanto più conviene pel libro poetico.

Comincio dal titolo, che mi suggerisce una spiegazione, poi un'altra. La prima è questa: che siccome gli antichi codici manoscritti, al pari degli incunaboli, non avevano frontispizio, così il primo compilatore dell'inventario (quello riportato poi, testualmente o no, nel contratto) avesse osservato soltanto il principio; ma che il libro contenesse l'Inferno e il Purgatorio insieme, se non anche il Paradiso, che, come da tutti si afferma, venne fuori alquanto più tardi. Altrimenti, si può anche pensare che proprio *Linferno de Danti* si leggesse o sulla tavoletta anteriore, o sulla *guardia*, o sulla prima pagina, e che questo titolo fosse pienamente giustificato dal contenuto: cioè che il libro non recasse altro che l'Inferno, con chiose o senza.

Comunque sia, per quanto questo documento non dica tutto il desiderabile, niuno potrà negargli importanza: chè già ne avrebbe soltanto pel fatto che, come *documento d'archivio*, tra quelli di *data certa*, recanti menzione della Commedia, è senza dubbio il più antico [1]. Ma esso importa anche per altre considerazioni cui si presta. Naturalmente, desiderio di maggior lume si sente non soltanto a riguardo dell'intrinseco del libro. A chi esso apparteneva allora? E quanto tempo era rimasto in consegna? Invano ho cercato; e così anche per quest'altro più curioso e grave e duplice problema: da chi, dove era stato scritto quel libro?

---

1) Così, senz'uscire dal Trecento, per ora si può fare questa specie di *graduatoria* peculiare che segue. Prima menzione: 1325 (Bologna). Seconda: 1339 (Firenze). Terza: 1367 (Messina). Quarta: 1379 (Perugia). Deve Firenze il secondo posto a ricerche del prof. P. PAPA (Cfr. *Il Marzocco*, 23 aprile 1904). Il documento siciliano — citante, con varî oggetti di valore, « unum librum dictum *lu Dante*, quod dicitur *de Inferno* » — fu edito per la prima volta dallo SCHIAVO in *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (Palermo, 1756), vol. I, p. 24. Altri poi lo ristamparono, e ultimo il NATOLI in *Archivio Stor. Siciliano*, N. S., vol. XVIII, p. 392. Per Perugia (un *livero de Dante*, notato insieme con merci, libri e oggetti diversi, tassabili), cfr. la cit. monografia del TOMMASINI MATTIUCCI su Nerio Moscoli, p. 50 in nota. Dal 1379 si passa addirittura al secolo XV, cioè a una denunzia catastale pistoiese che ricorda « uno » *Dante* » (cfr. *Bullettino della Società Dantesca Ital.*, N. S., vol. I, p. 24).

Lasciamo pure il *chi* (qui riferibile, s'intende, ad un amanuense), e ingegnamoci sul *dove*. Il documento stesso dà a pensare che non si esca da due luoghi, ossia dà a scegliere tra Padova e Bologna. E Padova ben merita invero d'entrare, a così dire, in ballottaggio: lo merita come città ch'era allora tutt'altro che l'ultima arrivata nel novero delle dotte; come patria di quell'Aldobrandino Mezzabati che fu in relazione poetica con Dante; come patria di Albertino Mussato e di Antonio da Tempo. Se non che, il Mezzabati, già giudice nel 1277 [1], doveva allora esser morto da non pochi anni; pel Mussato si dà generalmente, oltre che come alquanto dubbia la personale conoscenza di Dante, come relativamente tarda quella delle opere di lui [2]; e pel da Tempo è da tener conto di un non breve esilio (1312-18) e della discontinuità della sua dimora in Padova [3]. Tutto ciò considerato, io penso che nel fattispecie i maggiori suffragi (e molti in più) abbiano a essere per Bologna. Per me, insomma (e intendo sino a prova o plausibile argomento in contrario), il codice depositato in Bologna presso il fondaco degli Scali, a chiunque appartenesse, in Bologna stessa doveva esser stato scritto (ossia esemplato) e legato e licenziato.

Non molto importa poi il giudicare se quel deposito potesse esser stato fatto già personalmente dal detto Mezzoconte o dal suo pur nominato procuratore o da altra qualsiasi persona. Bensì qui giova ricordare due circostanze, o meglio, una singolarissima coincidenza di fatti. Nel primo semestre del 1322 i Bolognesi avevano avuto per Podestà un padovano, Niccolò da Carrara, coadiuvato da non meno di sedici compatrioti, uno dei quali già illustre, Rolando da Piazzola [4], e, come Capitano del Popolo, Guido Novello da Polenta, proprio quel desso cui vuolsi che Iacopo di Dante avesse allora fatto dono del primo compiuto esemplare della Commedia. Piuttosto allora che dopo è dunque da credere che in mani padovane fosse passato l'altro

---

1) Cfr. GLORIA, op. cit., T. I, p. 240.

2) Cfr. ZARDO, *Albertino Mussato*, Padova, 1884, p. 285.

3) Cfr. CRESCINI, *Per la biografia di Antonio da Tempo*, in *Raccolta di studî critici dedicata ad Aless. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 577-81; ZENATTI A., *Antichi rimatori padovani*, ecc., in *Atti della Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana*, Padova, 1904, anno I, pp. 1-2, 6-7.

4) Questo come vicario; come giudici e assessori, Pietro da Campagnola, Ruggero da Teolo, Francesco da Lio e Malpiglio Zoppelli; come notari, Pietro di Clemente (già Cancelliere del Comune di Padova), Antonio Salvaterra, Pietro da Santa Croce, Antonio dalla Pieve, Saglino di Berlingerio da Padova, Pietro da Este, Giovanni di Bandino da Padova, Antonio dalla Villa; come militi e berrovieri, Pietro da Merlara, Niccolò da Teolo e Inghimolfo Zancanella. Se è poi da credere che i più di questi non fossero nativi di Padova, i documenti chiaramente attestano che tutti n'erano cittadini.

esemplare, qualunque si fosse; ed io dividerei i miei sospetti tra due notari che allora seguirono il Carrarese e che scrissero rime volgari d'ignoti su registri di quella curia, rimasti a Bologna: Pietro da Este e Saglino di Berlingerio da Padova [1], senza però preferenze pel primo, chè, come ho detto, Mezzoconte era oriundo, non nativo, di Este. Così a questo ed a quelli facciamo pur luogo, se vuolsi, tra i *presumibili* ammiratori di Dante; purchè vogliasi altresì tenere come molto presumibile che da Bologna essi ripetessero almeno il principio di quel sentimento. Anzi, a tal proposito, — se è lecito paragonare questi ignoti e dubbiosi ad insigne e accertatissimo cultore, — non mi parrebbe temerità opinare che, negli ultimi tre lustri del Dugento, altrettanto potesse esser avvenuto per Cino da Pistoia; quando (sicuramente per più anni di sèguito o quasi) egli frequentò le scuole giuridiche bolognesi [2]. In altre parole, se non un battesimo, a Bologna si riceveva una cresima, o l'una e l'altro insieme. Il che, del resto, ho detto già a proposito di altri non indigeni, compreso l'impagabile ser Tieri degli Useppi.

A quel ser Tieri dobbiamo ora la certezza che sino dal principio del 1317, almeno i primi cinque Canti dell'Inferno, dovevano esser stati, a Bologna, se non propriamente pubblicati, certo abbastanza conosciuti: grazie a lui si può, insomma, portare un po' più addietro quella conoscenza che ultimamente la critica aveva giudicato appena cominciata tra il 1318 e il '19, riferendosi alla poetica corrispondenza tra Dante e Giovanni del Virgilio [3]. E così, se mai alcuno dubitò che le prime due cantiche già potessero a quell'ora esser lette e gustate anche fuori di dotte aule e di dotti ritrovi; e se, per ciò, giudicò troppo antica la data del 1319 attribuita ad un certo cimeliétto, non ignoto, di cui son per dire; dovrà ora ricredersi, o almeno d'assai temperare tal dubbio.

---

1) L'uno sulla coperta d'un volume membr. miscell., mutilo in princ. e non num. esternamente; l'altro su quella di un vol. cartaceo d'*Inquisizioni*, segn. col n. 482.

2) Come sia da far sicuramente risalire la comparsa di lui allo Studio di Bologna a varî anni prima del 1297, dimostrò già l'avv. L. CHIAPPELLI (*Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, in *Bull. Storico Pistoiese*, anno XII, 1910, p. 76 sgg.) contro le speciali deduzioni del prof. P. PAPA (*Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da Pistoia studente in Bologna*, ivi, anno I, p. 101 sgg.). E, grazie a nuovissime indagini, prossimamente il prof. G. ZACCAGNINI non soltanto confermerà tale anticipazione, ma proverà come sia da protrarre alla fine del 1301 la quasi continua dimora di Cino stesso in Bologna, prima come studente, poi come docente.

3) Cfr. D'OVIDIO, op. cit., pp. 70, 426, 432, 435; RICCI, *Pagine dantesche*, Città di Castello, 1913, p. 22.

IX (A). — *Dantografia anonima, trovata in un registro podestarile del 1319.*

IX (B). — *Da altro registro podestarile del 1319.*

Il cimelietto è quello riprodotto fototipicamente nella pagina che qui precede, dove niuno certo avrà stentato a ravvisare, non ostanti gli strazî ivi fattine, i primi ventitrè versi del Canto V dell'Inferno e il primissimo del Purgatorio [1]. Per comodo di tutti i lettori, ne do la fedele trascrizione diplomatica [2].

Per chorra milor aigua alçai leuele

Chosi desiesi delerchio primaio
giu nel sechondo che men lugo cengia
e tanto piu dololore che pungeeguaio
staua mi nosse ore uilmente e rngia
e çaminà le cholpe nel lentrata
giu dicha e manda sechondo chauingia
dice che quando lanima e malnata
li ua de nançe e tuta se chonfessa
quelli e chonosi tordeli pechata
vede quale lugo donferno e daesa
cengese chola choda tante uolte
quantunche uolte uole chegiusiamessa
senpre denançe alui nestanno molte
vanno aui cenda ciasschuna al giodicio
dichono e odono e pui son giu uolte
o tu che uini al do loroso osspitio
disseminosse ame quando me uide
lasiando latto de chotanto ofitio
guarda cho entri e de chui tutefidi
non tenganni lanpieça de lentrare
e duchamio a lui perche po gridi
non enpedire el suo fata leandare
volse chosi chola duesepote
. . . .

Or eccomi a spiegare come si confermi la data del 1319. L'originale, — un semplice foglietto di carta, che nel facsimile è rimpiccolito d'un terzo, — reca a tergo poche righe di mano d'un erudito bolo-

1) Fu edito e illustrato già nel *Giornale Dantesco* (vol. IX, 1902, pp. 123-25) dal prof. A. TRAUZZI, che ben dimostrò come per gli elementi linguistici esso sia da giudicarsi di mano bolognese. A lui però non mi associo nell'attribuire a questo curiosissimo saggio una data anteriore al 1319, e neppure nell'affermarne *notarile* la scrittura.

2) Nella prima terzina leggo *lugo* per *luogo*, non solo perchè così consiglia una visibile cancellatura, ma anche perchè *lugo* (forma dialettale bolognese) sta chiaramente scritto nel decimo verso. Si veda poi quanto, a rovescio, fu aggiunto in fondo: due volte « Et chella », indi « Amor gentil che ne liochi te uidi », che dev'essere il verso iniziale di una canzone.

gnese, Michelangelo Gualandi, affermanti che nel luglio del 1861 egli stesso lo aveva trovato entro un registro di atti criminali del 1319 (secondo semestre), segnato esternamente coi numeri 96 e 298, e (questo aggiungo ora io per meglio individuarlo e descriverlo) attinente alla podesteria di Gerardo Roberti da Reggio, detto da Tripoli.

Vero è che essendo quel registro, per entro, vergato tutto da ben altra mano, piuttosto elegante, e di forme spiccatamente notarili; si potrebbe tuttavia pensare che il foglietto sia stato scritto più anni dopo da un qualsiasi curiale, indi adoperato a mo' di segnalibri da altri cui convenne esaminare un atto già divenuto relativamente vecchio. Ben comprendo poi come a dissipar questo dubbio non basti osservare che la scrittura del foglietto stesso non è di forme tali da apparire tarda rispetto al 1319: perchè le forme grafiche, si sa, non cambiano da un decennio all'altro; possono, anzi, restare immutate per un buon terzo di secolo. E neppure credo sia il caso di allegare una certa circostanza: il Podestà *pro tempore* era un agnato di quel Guido da Castello cui Dante rese tanto onore nella Commedia e nel Convivio [1]. Ciò che veramente giova all'uopo sta, invece, dove men si crederebbe.

Quel Podestà, che risiedette in Bologna soltanto tra il maggio e il dicembre del 1319, ebbe non meno di tredici subalterni, senza contare i berrovieri: un vicario, cinque giudici e sette notari, tutti forestieri. Ed io ho quasi la prova che alcuno di quella curia, e presumibilmente del novero dei notari, varcò una o più volte la soglia d'una casa che non poteva esser chiusa ai dotti, agli amici dei libri. Da un notaro reggiano, ser Pietro d'Artusio, fu tenuto e intieramente scritto il registro già citato (dico il *registro*, e nulla più); da un suo collega e concittadino, Cecco degli Altemani, un altro volume che pur merita attenzione. Questo, segnato col numero 277, contiene atti dal luglio all'ottobre del 1319; e la membrana che lo ricopre, assai ben conservata, è acconciata in guisa da rivelare propriamente l'opera di un legatore di professione, massime per la non inelegante, benchè semplice e primitiva, foggia di chiusura [2]. Sul *recto* della coperta anteriore, stanno, in alto, le dieci parole che seguono:

Johanetus de Padua ligator librorum in domo Raynaladi staçonerij librorum.

---

1) Cfr. MALAGUZZI VALERI I., *Un nuovo documento su Guido da Castello*, in *Frammenti storici*, Reggio d'Emilia, 1887, p. 227. Anche il personaggio dantesco fu e si disse de' Roberti: una casata che restò divisa in tre rami, chiamati *da Castello*, *da Forno* e *da Tripoli*. Quest'ultima denominazione avevano preso nella seconda metà del sec. XIII i prossimiori parenti di un Bartolommeo che fu allora arcidiacono di Tripoli in Soria.

2) È la maniera detta *a risvolto*, con maglietta e bottone quadrato, fatti con ritagli

Giacchè pur di queste offro qui il facsimile [1], non starò ad assicurare il lettore che la mano non ha assolutamente nulla di comune con quella dell'anonimo dantografo; e posso ben affermarla diversissima anche da quella di ciascuno dei notari che servirono al suddetto Podestà Roberti, al suo predecessore e al successore. La scorrezione del secondo nome proprio (*Raynaladi*) fa poi ragionevolmente pensare che le dieci parole non potessero essere state scritte dal libraio, ma piuttosto da alcuno de' suoi amanuensi, a vantaggio e a richiesta del legatore, quasi a mo' di *etichetta* artigianesca; tanto più che nè di questo nè del libraio si trova la minima menzione in alcun sincrono atto giudiziario. Talchè si è naturalmente portati a credere che nella clientela di quel Giovannetto (se pure costui non lavorava a conto del proprio padron di casa [2]) fosse allora compresa la curia del Podestà; e che quindi il duplice frammento fosse a quella pervenuto appunto per tal via dalla casa o dalla *stazione* del libraio Rainaldo, che ben possiamo immaginar frequentata tanto da dotti uomini quanto da orecchianti più o meno degni di siffatti geniali ritrovi.

Orecchianti non solo, ma anche orecchiuti; chè tale invero si mostrò l'anonimo dantografo del 1319, nel quale io nego sia da supporre un *notaro*, podestarile o no. E lo nego, non perchè così mi consigli la scrittura (chè singoli originali contratti e testamenti e processi vergati in caratteri anche più rozzi ne conosco bensì, e non pochi); ma perchè un notaro che lasciando il latino pel volgare dèsse un saggio cotale, cioè così spropositato, non so proprio figurarmelo neppur lungi dalla patria di Rolandino, e in tempo sì prossimo a quello in cui egli fiorì. Si pensi che anche i più scorretti tra i precedenti saggi diventano, in confronto, meravigliosi. Dunque niente notari. E così, — per la particolar prova grafica qui addotta, — dovendo pur escludere il

---

di pergamena. Altri nove registri della stessa podesteria, compreso l'altro già citato, hanno parimente coperte membranacee, non così ben conservate, ma pur tali per la loro acconciatura da farle giudicare passate per espertissime mani.

1) Veggasi sulla stessa Tav. IX che reca quello della anonima dantografia.

2) A questo proposito, s'io posso ben far a meno di mostrare quanto in antico fosser cari ai bibliofili e spesso associati coi librai i legatori, tra molte prove di tale consuetudine scelgo la più antica che ho potuto trovare nei Memoriali bolognesi: — 1281, 10 settembre. « D. Raynerius Tignosij de Pistorio, stacionarius librorum, ... pro- » misit d. Guillielmo de Monasteriis ed d. Octobono de Placencia, Rectoribus scolarium » de Bononia, custodire et salvare libros depositos in statione sua ad vendendum, vel » alia causa, et respondere dictis scolaribus de dictis libris coram ipsis Rectoribus sub » pena mille librarum bononinorum ». E nello stesso giorno e *luogo* fu rogato altro contratto pel quale « Zumignanus Petroboni, ligator librorum », garante il detto libraio, promette ai Rettori medesimi di ben custodire « libros sibi datos ad ligandum, vel alia » causa », sotto pena di 200 lire (Memor. di Negro dalle Quercie, c. 31 *a* e *b*).

detto legatore, e per grafiche ragioni anche un amanuense; tra i sospettabili porrei quell'uno o più garzoni che potevano trovarsi a servizio del libraio Rainaldo, nonchè qualche cliente: un di que' bibliomani e grafomani, non rari nemmeno ai dì nostri, pe' quali anche l'incessante infilzar papere sembra essere un bisogno dell'anima.

Del resto, chiunque si fosse il peccatore, quel che più importa si è l'osservare per tal modo come l'opera di Dante, lui ancor vivo, incontrasse tanto da giungere sino a chi mostrava di capirla ben poco, persino agli sgrammaticati, alle menti incolte ed ottuse. Siamo dunque davanti a un singolare quanto prezioso documento della sua fortuna in Bologna; tale, insomma, che — per questo lato — può dirsi anche più che un *cimelietto*.

E poichè è credibile che nella bottega del suddetto libraio (come in altre di cui dovrò dare, e anche aggiungere, qualche ragguaglio) al nome e agli scritti di Dante si facesse già sin da quegli anni onore in più modi; ecco quanto parmi alresì opportuno notare. Sotto le date del 1304 e del 1311 ho trovato ricordato quel Rainaldo come *stationarius*, ma senz'altro che comprovi il suo nobile commercio. Tra le carte censuarie del 1307-08 e del 1315-16 ho invano cercato la sua particolar *cedola* (una di quelle scritture che in Toscana si dissero *Portate al Catasto*); ma per l'Estimo del 1329-30 si ha quella prodotta da un suo figliuolo, Andrea, che non è un trascurabile documento. Egli vi si dice erede e successore del padre anche nella libreria; denunzia l'avita casa presso Sant'Andrea degli Ansaldi, dove abita e « habet stationem ad usum librorum,... in qua domo posite » sunt scole in quibus legit dominus Philipus de Formaglinis [1] ». Anche a quella *casa* poteva dunque addirsi l'attributo di dotta, siccome presumibilmente frequentata a que' tempi da insigni maestri ed eletti scolari. Perchè Filippo Formaglini — già dottor di leggi da più anni — era nato da un fratello di quel Tommaso che pur tenne cattedra di diritto guadagnandosi gran fama; e perchè non pochi documenti stanno a conferma della sua grande dimestichezza con professori suoi pari e con la gioventù studiosa [2].

---

1) Serie delle Denunzie censuarie ad ann., quartiere di Porta Procola, Cappella di S. Andrea degli Ansaldi.

2) Uno di tali documenti (del 13 agosto 1327) citerò assai più utilmente nella V ed ultima Parte di questo libro; ma intanto l'intiero testo può vedersi nella speciale Appendice, n. XI; e all'uopo basterà osservarlo in principio e nella finale enumerazione dei testimoni. Filippo stesso fu genero del celebre Giovanni d'Andrea, del quale altre volte dovrò in seguito far menzione, e primamente qui appresso, a p. 55.

II.

Tornando ora per un momento a que' notari della podesteria Roberti [1] che furono a Bologna nel 1319, niuno stupirà se della conservazione di quel curioso saggio dantografico io ho mostrato dar merito piuttosto ad alcun d'essi che al lor superiore, nonostante l'affinità di lui con Guido da Castello. Gli è perchè in essi io non vedo soltanto gli scrittori, i custodi dei libri processuali, bensì anche i cónfratelli di quegli altri cinque notari forestieri che tra il 1300 e il 1322 danteggiarono nel modo che i lettori ben sanno, quasi emulando quelli dell'ufficio dei Memoriali. Nè manca all'uopo un buon rinfianco: si aggiunge, cioè, un altro simile salvamento, nel quale è da credere avesse avuto parte, circa trent'anni dopo, alcuno di coloro che scrivevano e custodivano gli atti della curia podestarile; un altro inindividuabile notaro forestiero non incurante di dantesche pagine venutegli a mano in Bologna.

Sepolto entro una grossa, confusissima filza di atti dei secoli XIV e XV, tutti giudiziali, stava sino a pochi anni fa un mezzo foglio di carta, assai malconcio, contenente quasi tutto il Commento di Iacopo della Lana al Canto XV del Purgatorio. È quello riprodotto nella duplice Tavola posta qui a lato e fedelmente trascritto a suo luogo [2]. Intanto, se, dopo averlo ben osservato, pochi o molti giudicheranno che la scrittura appare ivi relativamente tarda, cioè assegnabile piuttosto allo scorcio che all'inizio di quel secondo venticinquennio del Trecento cui, stando al mio enunciato programma, dovrei appena affacciarmi; sappiano que' pochi o molti che sono io pure dello stesso avviso, senza che stimi necessario aggiunger qui speciali spiegazioni paleografiche. Ma non ostante la tardità della scrittura, il frammento è doppiamente prezioso per la mia dimostrazione: prima e soprattutto perchè è di mano evidentemente, spiccatamente *notarile*; poi per un'altra ragione, — diversa, ma forse non meno importante, — riferibile, non alla mano, ma alla mente di chi scrisse. Si osservino le due prime righe della seconda pagina: ivi sono cancellate le parole *quanto elli sono più, tanto più cresce la luce*, che ricorrono poco appresso invariate, salvo il primo *più* chè diviene un *piue*: un cambiamento da

---

1) Aggiungansi ai già nominati questi altri tre reggiani: Enrichino Maltagliati, Guglielmo dalla Canonica e Riccardo da Campagnola; più un Albertino da Correggio, un Giovanni da Brescia e un Ombonino da Gurata, cittadino cremonese.

2) Sta tra i *Documenti*, n. IV.

X. - *Frammento delle chiose di Iacopo della Lana*
(*Canto XV del Purgatorio*).

non tenerne qui conto. Bensì per noi vuol dir molto il fatto di quel passo cancellato, indi riscritto più sotto; perchè vale ad attestare che, causa la fretta, il copista aveva saltato da un capoverso all'altro del testo consegnatogli, e fa in pari tempo pensare che quando con eletta frase il Carducci intese affermare che, morto Dante, la Commedia e i freschi Commenti presero subito ad andare, come suol dirsi, a ruba; non esagerò affatto, ma giunse in certo modo a divinare fin questi segni di febbrile attività, di vera foga dei copisti, imposta dalle incessanti richieste. E se tali segni si manifestavano sin verso la metà del Trecento, divien facile immaginare quel che poteva esser avvenuto quando trattavasi di vere *novità* librarie. Quella foga poi, tanto più facilmente si spiega a riguardo del Commento lanèo, in quanto che questo, posto a confronto con gli altri più antichi (siccome esteso alle tre cantiche), fu certamente il più ricercato e quindi il più divulgato tra tutti [1].

Dire ora, come si converrebbe, di tutti gli altri pregi che presenta questo frammento, non è affar mio, ma dei versati in materia, cui lascio pur il còmpito di notare le piccole ma non poche varianti ch'esso offre sugli altri codici lanèi che si conoscono. Io qui voglio e posso bensì avvertire, — ponendolo a confronto, *in parte qua*, con quello ch'è rimasto diviso tra la Biblioteca Riccardiana (n. 1005) e la Braidense (A. G. XII, 2), — che i veri strafalcioni vi si cercano invano, e che le forme dialettali vi sono assai parcamente sparse: segno che quel bipartito codice fu esemplato, più o meno diligentemente, da un testo de' più antichi, se non addirittura dall'originale; e questo di cui porgo un frammento, da altro che doveva aver ricevuto limature, non però alterazioni, posteriori.

Com'è ben noto, il testo e le chiose del Riccardiano-Braidense sono di mano di un maestro Galvano che, particolarmente per le forme scrittorie e per l'ortografia, già fu supposto, e non a torto, bolognese [2]. « Magister Galvanus condam Raynaldi de Vigo, scriptor » : così incomincia il suo testamento, fattosi il 28 marzo 1347 in Bologna [3].

---

1) ROCCA, op. cit., p. 127.

2) Tale lo giudicò il MORPURGO (*I codici Riccardiani della D. C.*, in *Bull. della Soc. Dantesca ital.*, 1893, N. 13-14, p. 32); e già il CARTA (*Codici corali e libri a stampa della Bibl. Nazionale di Milano*, Roma, 1891, p. 18) aveva riconosciuto la maniera bolognese nelle miniature che ornano il codice. La scrittura, dice il MORPURGO stesso, è « calligrafica, tendente al quadro, molto serrata » : il che basta per differenziarla da quella del nuovo frammento.

3) Sta nella serie degli *Istrumenti* del Convento di S. Domenico di Bologna, ad ann. (Busta 192/7526). Galvano nominò esecutore testamentario il priore di quel Convento, eredi universali quattro suoi figliuoli maschi. Dalla enumerazione dei beni mobili e immobili si rileva che la famiglia si trovava in prospere condizioni economiche.

Vigo è una borgata posta non lungi da Castiglione dei Pepoli, dalla quale probabilmente egli era uscito durante l'infanzia o l'adolescenza; perchè sino dal 1314, in una nota di più individui abitanti tutti in Bologna nella parrocchia di San Simone de' Maccagnani, lo trovo così nominato: « Galvanus Raynaldini, scriptor [1] ». Ma se è credibile che nel 1314 fosse almeno venticinquenne, e perciò quasi sessantenne nel '47, quando era, benchè sano di mente, « corpore languens »; non per questo è da negare la possibilità ch'egli fosse poi guarito e campato ancora qualche anno. Comunque sia, certo è che maestro Galvano visse e lavorò a tempo di Giovanni del Virgilio e de' primissimi commentatori danteschi; ed è anche probabile che a tutti fosse sopravvissuto.

Non va qui taciuto che, per colmare certi vuoti nelle simmetriche colonne del codice suddetto, questo amanuense vi scrisse alcuni brutti versi suoi e, per compenso, due strofe della canzone dantesca *Tre donne intorno al cor mi son venute.* Ciò basta, mi pare, per fare anche a lui un po' di posto tra i cultori, benchè minimi, del divino cantore.

Ancora a proposito d'uno dei massimi, cioè del Lana, i lettori si aspetteranno forse ch'io sia qui per presentar loro qualche *novità* anche dal lato biografico. Ma, pur troppo, non ho alcun dato *positivo* da aggiungere al poco che già si sa sul conto di lui e della sua famiglia (certamente oriunda di Toscana, chè i più antichi membri si ascrissero alla Società *dei Toschi* in Bologna) per le speciali ricerche fatte, or sono più che cinquant'anni, dall'avvocato Angelo Gualandi [2], e sì ben vagliate poi dal Rocca [3]. Le quali ricerche, del resto, valsero unicamente a confermare che Iacopo era nato da un Uguccione (detto Zone) di frà Filippo di Cambio della Lana; non certo a provare due comparse di lui in Bologna tra il terzo e il quinto lustro di quel secolo, cioè la sua ascrizione nella Società militare detta *dei Castelli* nel 1315 [4],

---

1) Questa nota fu prodotta in certo processo criminale svoltosi in Bologna a tempo del Podestà Giacobino da Poncarale, e sta fra le carte di corredo (sciolte) degli speciali e sincroni registri.

2) Da non confondersi con quell'omonimo (Michelangelo) che ho già ricordato a p. 47. L' avv. Angelo è autore della monografia intitol. *Giacomo della Lana bolognese, primo commentatore della D. C.* (Bologna, 1865), ed anche dello scritto da me citato già (cfr. Parte I, p. 6) a proposito di Enrichetto dalle Quercie.

3) Cfr. op. cit., p. 218 sgg. — In quanto ai diretti ascendenti di Iacopo, io posso bensì arretrare di quasi cinque lustri l'appartenenza loro alla predetta Società dei Toschi: perchè sino dal 1263, come attesta la Matricola *pro tempore,* vi era stato aggregato Filippo (di Cambio d'Oliviero), avo paterno di Iacopo stesso.

4) Non può infatti bastare ciò che il GUALANDI stesso (pag. 50) adduce all'uopo: una Matricola in cui fu iscritto un « Jacobus Ugo*lini* » della parrocchia di S. Lucia, senza l'aggiunzione del *de Lana* o *de la Lana* al patronimico.

e l'aggregazione all'Arte de' Falegnami come *ingignerius* e *magister lignaminis* nel 1323 [1].

Questa estrema povertà di sicuri dati biografici io credo si debba, almeno in parte, spiegare nel modo già espresso dal Rocca: cioè che sia da estendere a Iacopo quella dimora — evidentemente non casuale nè tanto precaria — nella città o nei pressi di Venezia che un documento del 1323 assicura pel padre suo e per due zii paterni (Bartolommeo e Oliviero), e che per Iacopo stesso può dirsi confermata dalla non poca conoscenza che, nel Commento, egli mostra avere di Venezia e dei luoghi posti tra questa e la sua città natale [2]. Le copiose scritture attinenti all'Estimo bolognese del 1315-16 neppure sulla sua famiglia porgono la minima notizia; pel successivo censimento, del 1329-30, manca disgraziatamente il registro di quel Quartiere (Porta Procola) cui appartennero i della Lana; e le susperstiti denunzie allora provenute dalla loro parrocchia (Santa Lucia, molto popolata) non sono più di quindici. Data soprattutto questa grave dispersione di documenti, niuno vorrà dunque tenere per certo che Iacopo avesse lasciato, giovanissimo, la patria per non tornarvi più mai, o per non farvi che rare e fugaci comparse. Che, invece, egli vi avesse passato almeno qualche anno, mentre attendeva a commentare la Commedia, è un'assai ragionevole congettura, e non priva d'un certo fondamento, come in breve mostrerò più avanti, quando cadrà meglio in acconcio. Intanto dirò quali altre ricerche, indirette, volli fare intorno a questo illustre.

Poichè già il caso mi aveva portato sott'occhio un atto di compravendita d'un'antica opera di medicina (un Avicenna), rogato in Bologna l'8 agosto 1371 nella bottega d'un libraio ivi nominato insieme con Benvenuto da Imola e con un amanuense [3], mi entrò così una certa speranza di trovare qualche cosa di simile per l'altro più antico dantista. Cercai dunque, dapprima, intorno ai librai, e senza restringermi ai primarî, ma inutilmente; poi in altra più fitta schiera. Stante che il commento lanèo (composto, come generalmente si crede, tra il 1323 e il '28) ebbe certo miglior fortuna di quello, parziale, di

1) Per simiglianti ragioni (se non anche per altre) ci lascia ben lungi dalla certezza l'allegato atto (p. 52) che attribuisce tali qualità professionali ad un « Jacobo de la Lana » del quale ivi si tace il patronimico e la parrocchia.

2) Cfr. op. cit., p. 224-226.

3) Quell'Avicenna fu venduto, per 24 ducati d'oro, dal maestro Lorenzo da Sarzana al maestro Francesco de' Finetti da Fano. La bottega era quella di Pietro del q. Bartolommeo detto *de Libris*. Già pubblicai e illustrai brevemente io stesso questo documento, sotto il titolo *Un sarzanese allo Studio di Bologna*, in *Miscellanea di studî storici in onore di G. Sforza*, Lucca, 1915, pp. 89-92.

ser Graziolo, naturalmente dando così occasione a un molto maggior consumo di carta, di penne e d'inchiostri; e stante che, come ben disse il Ricci, « nessun luogo.... era più adatto che Bologna alla pub« blicazione della Commedia » [1], per tutte quelle buone ragioni che qui non occorre ridire; parve, dico, a me mettesse conto di ben frugare anche intorno a coloro che a que' giorni vi esercitavano la cosiddetta *ars scribendi*, ossia si guadagnavano la vita copiando, rubricando e miniando opere d'ogni genere e d'ogni mole. Tutti li passai in rassegna (per quanto, s'intende, mi fu possibile), e senza rifarmi precisamente dal già ricordato maestro Galvano. Ma ancor una volta restò vana all'uopo ogni mia industria: non vana però per altro riguardo.

Penso infatti non parrà qui fuor di luogo una breve digressione su i non pochi *scriptores* che dimorarono in Bologna per quel tempo in cui è da credere che alcun d'essi avesse dantescamente lavorato, se così posso dire, per comprendere tanto la Commedia quanto i due Commenti d'autore bolognese.

Sebbene, a causa specialmente delle gravi lacune che si notano nelle serie di scritture censuarie d'allora, non resti modo di far sicuri confronti coi tempi anteriori; è dato tuttavia di affermare che, durante il periodo della prima divulgazione e dei primi Commenti del poema, l'*ars scribendi* doveva essere a Bologna in gran fiore. Movendo dal 1317 (data di quella vera primizia dantesca che i lettori avranno già ben in mente), ma spingendomi non oltre il 1330, o meglio, non oltre l'Estimo generale del 1329-30, in carte censuarie ed altre trovai notizia di ben trentadue *scriptores* di professione [2], nove de' quali forestieri [3].

---

1) *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, 1891, p. 178.

2) Tutti con la semplice qualificazione di *scriptor*, salvo due fratelli, « Branca et Staxe [Anastasio], qui *faciunt artem scribendi* » (1329, Capp. di S. Geminiano), e un « Melletus q. Johannis Melleti, qui *facit artem scriptorie* » (1329, S. Cristoforo di Saragozza). Fra i non forestieri il titolo di *magister* si trova soltanto attribuito al noto Galvano. Dalla serie delle denunzie che servirono nel succitato Estimo del 1329-30 (S. Procolo) scelgo questa curiosa quanto pietosa scrittura, ch'è evidentemente autografa: « Charuccius scriptor, filius condam ser Michaelis Ubertelli notarij, qui moratur » [etc.], dicit se nichil habere in bonis. Et est cum quattuor in familia, silicet uxor » mea Chaterina cum duobus filiis. Unus vocatur Michael, et altera Madaluccia. Et » possum lucrari de arte mea in die forte xviij denarios parvos, vel xx ad plus, quos » denarios expendo quasi omnes in pane. Modo potestis videre qualiter possum facere » de aliis expensis necessariis. Rogo vos amore Dei quod videatur vobis peccatum » de me ».

3) Tanto più questi meritano esser citati a parte. « Mannus, filius Johannis de Florencia, scriptor » (1318); « magister Mutinensis de Mutina, scriptor » (1325); « magister Florius q. Bartolomei de Padua, scriptor » (1322); « Henricus tiothonicus, scriptor » (1325); « magister Ognebene de Verona, scriptor » (1328); « d. Michael q. Bonacursi

Questi trentadue dovevano però essere pressochè tutti indipendenti, come padroni di bottega, *magistri:* e chi penserà ch'io abbia potuto farne una completa rassegna? È poi da tener conto — sia pure indeterminatamente — anche di molti che, siccome poveri, non dovevano esser compresi nel censimento, e che non sempre dipendevano dagli *stationarii;* i più de' quali avevano allora sotto di sè, insieme coi legatori, i maggiori fattori materiali dei libri, ossia anche chi li scriveva, li rubricava e li miniava. E dà di ciò la miglior prova una lunga *portata* (per l'Estimo suddetto) di un ricco libraio che stava in parrocchia di San Geminiano, « D. Guillielmus quondam Johannis Guiçardini », censibile, a detta di lui stesso, per un reddito di 3596 lire di bolognini (pari a circa 21800 delle nostre), somma allora assai cospicua. In codesta denunzia, dapprima, così descrive egli la sua casa: « Unam domum in qua habitat, super terenum d. Johannis Andree.... » In alia vero parte dicte domus habitat Franciscinus bidellus, filius » quondam Ture bidelli [1], et retinet scolas quasdam que sunt in dicta » parte, et unam stationem ubi manent miniatores, scilicet Petrus » Rodulfi, Capelle Sancti Homoboni, et Bonaventura Jacobi, Capelle » Sancti Proculi. In alia vero statione moratur d. frater Johannes quon» dam d. Pelegrini Gatti miniator ». E dopo aver enumerato molti altri suoi beni immobili, posti in città e nel contado, fa questa finale dichiarazione: « Item, dicit se habere in mercatione seu arte, si ars » vel mercatio dici potest, scilicet fatiendi scribi libros et fatiendi » vendi et interdum venire de longinquis partibus, de capitali ccc libras » bononinorum, non obstante quod hoc anno male cesserit in dicta » mercatione propter debile studium et guerras partium viciniarum et » longinquarum ».

Ben prezioso è dunque questo documento: e non solo perchè ricorda Giovanni d'Andrea, l'insigne canonista, amico e supposto maestro del Petrarca in Bologna; non solo perchè ci dà i nomi di tre miniatori rimasti sinora ignoti; ma anche perchè, con citar questi senza il minimo accenno ad altri e ben più necessarî artefici del libro, dà modo di pensare che — almeno a quel tempo, a Bologna, i calligrafi atti, occorrendo, anche a ben fregiare e rubricare e

---

de Pisis, scriptor » (1329, S. Cristoforo di Saragozza); « Lipoldus et Thedicus de Frixia, scriptores » (1329, SS. Simone e Giuda) « Canbius q. Petri, scriptor, qui fuit de Ravena.... Habitabat in civitate Senarum, et forte sunt x menses quod ipse venit ad habitandum in civitate Bononie » (1330, S. Lucia).

1) Sulla importanza dei *bidelli* in Bologna, come trafficanti e prestatori di libri, cfr. SAVIGNY, *Storia del Diritto romano nel medio Evo* (trad. Bollati), Torino, 1854, I, p. 752; BONAINI, *I librai, gli stazionari, i peciari, i copisti*, ecc., in *Giornale storico degli Archivi Toscani*, IV (1860), p. 99.

miniar libri, fossero più o meno costantemente qualificati *miniatori;* in quel modo stesso che oggi, per esempio, a un ingegnere capace d'ideare o di restaurare belli e nobili edificî si dà talora il titolo di *architetto.* Se no, un'altra spiegazione sarebbe lecita: cioè che tra i veri miniatori non mancasse chi adoperava, pei libri, insieme il pennello e la penna, e spesso più questa che quello. E, del resto, come per supplire alle richieste dei bibliofili si usasse in antico ricorrere a certi ripieghi, osservò già quell'insigne nostro paleografo e diplomatista che fu Cesare Paoli. « Oltre ai calligrafi e copisti di professione, » anche i notari adoperavansi a scrivere libri. Vero è che da un'epi» stola di San Girolamo parrebbe si potesse dedurre che l'opera dei » *notarii* era cercata soltanto quando vi fosse penuria di *scriptores;* » ma peraltro, dal secolo XIII in poi, parecchi sono i codici, anche » letterarî, scritti da notari » [1]. E con dire « penuria di *scriptores* », certo il Paoli sottintese anche quella che, qua e là, poteva essere non reale, ma relativa alle richieste dei clienti.

Che se quel ricco libraio bolognese — appunto in quanto a richieste della sua nobil merce — cantava miseria (*nil sub sole novi*); probabilmente il Fisco d'allora non rimase di ciò persuaso nè impietosito.

Intanto abbiamo fatto conoscenza di due altre librerie di Bologna che dovettero essere delle più prospere al tempo de' primissimi chiosatori della Commedia. Dico due *altre*, chè a quel tempo una pur ve ne fu che ho già avuto occasione di ricordare, e che per noi è anche più degna d'attenzione: quella degli Zambeccari. Senza contare la nobiltà della famiglia, il lustro e il credito che le proveniva per la ingerenza di più membri di essa nelle cose del Comune; qui non soltanto giova ripetere che dal libraio Giovanni di Cambio era nato quel ser Bonfigliolo (qualificato talora come libraio egli stesso) che, nel 1310, vien terzo tra i notari dantografi, e che, nel 1324, si trova a contatto col

---

1) *Programma scolastico di paleografia e di diplomatica*; Firenze, 1894, vol. II, p. 132. Nè mi perito io qui di aggiungere che, almeno durante la seconda metà del Trecento e il principio del Quattrocento troviamo non raramente chiamati a copiar libri letterari benanco amanuensi delle Case mercantili; se pur non è da credere che, a tempo avanzato, ciò facesse talvolta alcuno di quei mercanti letterati che non erano allora una rarità. E basti all'uopo qui citare due ben noti codd. danteschi, la scrittura dei quali è spiccatissimamente mercantile: il Laurenziano Gaddiano segn. Pl. XC, 42 infer., e il Braidense segn. AF. XI. 31-32. In quanto poi ad amori letterarî di antichi mercanti (effettivi o smessi), veggansi i documenti ch'io stesso usai nella monografia intitolata *Dall'archivio di Francesco Datini, mercante pratese* (Firenze, 1910), a pp. 23-28, 39, 40, 44-46. A p. 27 è riprodotta fototipicamente una lettera autografa di Franco Sacchetti, i cui caratteri offrono la miglior conferma di quella vita mercantile ch'egli aveva condotto in gioventù.

Petrarca [1]; ma giova altresì aggiungere che gli Zambeccari ebbero casa e bottega nella stessa parrocchia di Sant'Isaia dove abitarono i Bambaglioli [2]: una vicinanza che si può anche credere fosse stata non ultima cagione di un parentado corso tra di loro verso il 1310 [3]. Da tutto ciò è dunque ovvio indurre come appunto questa libreria (che certamente ebbe pur essa proprî amanuensi e miniatori [4]) potesse esser stata editrice dei primissimi esemplari dell'Inferno col Commento di ser Graziolo.

Dove mai andaron essi a finire? Così vien fatto di chiedersi, perchè se scorriamo le più diligenti bibliografie dantesche, i *primissimi* vi si cercano invano. Il ben noto codice della Biblioteca Colombina di Siviglia (ch'è forse il più antico rimasto), quello della Comunale di Siena, della Bodleiana di Oxford, ecc., sono un per uno, e sicurissimamente, giudicati di fattura relativamente tarda, cioè della seconda metà del Trecento (come, del resto, accade anche per le opere degli altri coevi chiosatori), quando la produzione, la letteratura speciale avevano ormai preso già a prosperare, a moltiplicare anche lungi da Bologna. Il che certo non accadde solamente per l'opera di quell'infaticabile Francesco di ser Nardo da Barberino cui si attribuiscono i ben noti cento esemplari del poema, i cosiddetti *Danti del cento*.

A questo proposito, mi faccio ora un quesito, anzi sento già farmelo. Data quella, più che supposta, da me asserta gran fioritura di codici danteschi in Bologna ne' primissimi anni dopo la morte del poeta; com'è che non ne rimane uno solo che sia o possa dirsi scritto *a quel tempo*, qua o là? come accade, come si spiega che il più antico, tra tutti quelli recanti una non dubbia data d'edizione, è il *Landiano* di

---

1) Cfr. Parte I, pp. 10, 11.

2) Ciò attestano molti rogiti, atti censuarî, ecc.; ma basta all'uopo citare la serie delle *Matricole* notarili, che indicano sempre la parrocchia di ciascun iscritto.

3) Affermato dal DOLFI nella sua *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* (Bologna, 1670, p. 721), tal parentado è confermato da un atto del 13 febbraio 1313 che sta nel Memor. di Francesco da Medicina (c. 22 *a*), e che concerne la dote di Diana di Bernardino d'Uguccione Bambaglioli (cfr. l'albero che sta in principio della Parte III), moglie di Gerardo Zambeccari, notaro e dottor di leggi, che fu fratello di Bonfigliolo ed avo dell'umanista e dantofilo ser Pellegrino. Su questa cognazione avrò ancora opportunità di tornare. Qui piuttosto convien aggiungere che al succitato atto dotale tien dietro un altro, dello stesso giorno, pel quale il libraio Giovanni di Cambio dona *inter vivos* a Gerardo suo figliuolo, « ut studet », un *Codice* con l'apparato di Accorso, un *Digesto vecchio* e un *Inforziato*. Lo stesso Gerardo fu poi ambasciatore pei Bolognesi a Firenze (1315), ed al Papa (1319).

4) Di ciò dà buon segno un contratto (concernente Cambio, altro figliuolo del libraio Giovanni) fattosi il 20 aprile 1314 « in statione dicti d. Johannis, pres. Çeminiano q. magistri Johannis miniatore », ecc. (Memor. di Giovanni del maestro Giovanni, c. 58 *a*).

Piacenza, del 1336? Poichè d'una tal fioritura restano segni — oltre che chiarissimi — molteplici a favor di Bologna; è forza concludere che di que' manoscritti si fece grande strage.

E la strage si può supporre avvenuta in diversi modi. Certo la più parte andò perduta per colpa d'altrettanti eredi di veri bibliofili; magari anche per l'incuria di figliuoli o nipoti di umanisti pari al Boccaccio e al Petrarca. E fra le cagioni è pur da contare la balordaggine di coloro (quanti anche oggigiorno!) i quali preferivano, in tutto e per tutto, il nuovo al vecchio; capacissimi di buttar via o di lasciar marcire, poniamo, una Bibbia del secolo X per acquistarne un'altra del XV, perchè più elegante e di lusso... Ma i codici danteschi scritti innanzi il 1336, incontrarono, se mal non mi appongo, un feroce, un vero nemico di più. Perchè, retrocedendo da quell'anno, si casca presto nel nefasto periodo del Cardinale del Poggetto, di colui che sino alle sacre ossa di Dante fece correre il rischio che ognun sa. Quelli, insomma, furono giorni in cui è da credere che non soltanto il libro *De Monarchia* fosse stato dato alle fiamme qua e là; ma che pur molte copie della Commedia, con chiose o senza, avessero allora incontrato ugual sorte a Bologna, in Romagna ed altrove, con complicità o con plauso e gaudio di Cecco d'Ascoli, di Guido Vernani e simile genia.

III.

L'inopia di documenti che ho già notato a riguardo di Iacopo della Lana farà tanto meno caso a chi riscontri la rarità di quelli concernenti Giovanni del Virgilio [1], che pur nacque in Bologna e più anni vi lesse con onore; meno che mai se si pon mente a ciò che accade per un altro insigne dantista contemporaneo, per quel Guido da Pisa ch'è generalmente e giustamente collocato tra' più antichi chiosatori della Commedia. Le speciali notizie biografiche sono infatti una vera miseria. Perchè, di *positivo*, si sa solamente ch'egli fu frate carmelitano, e che era già vecchio nel terzo decennio del Trecento, quando scriveva. Si *crede* poi che possa con lui formare una sola persona un frà Guido di Bono Vestiti, ricordato in un documento pisano del 1327, oppure un frà Guido di ser Cecco, presente a un testamento, parimente pisano, del 1349 [2]. È tutto qui; nient'altro si *sa* (neppure se questi due omonimi furono *carmelitani*), e nient'altro si è mostrato di *credere* sin oggi.

1) Non più di quattro, fra il 1322 e il 1326. Cfr. ALBINI, *Le Egloghe*, Firenze, 1906, pp. 21, 22; LIDONNICI, op. cit., pp. 242-43.

2) Cfr. D'ANCONA e BACCI, *Manuale della letteratura ital.*, Firenze 1911, T. I, p. 469. Qui ben mi giova avvertire che vani furono pure gli speciali sforzi fatti, e

Tocca ora a me, chè io pure ho qualche dubbio, se non credenza, da esporre. L'incertezza dei due succitati documenti pisani sull'uomo (della quale, sin che durerà non si potrà non tener qualche conto) fu l'ultima cosa cui badai. A dubitare nel modo che qui son per dire, io cominciai quando appresi che un codice della libreria di lord Vernon reca una versione volgare del Commento di Guido, la quale si arresta al Canto XXIV dell'Inferno per dare *immediatamente* luogo alle chiose di ser Graziolo, con questa avvertenza: « Nota che infino a qui sono » chiose di frate Guido (*sic*) de' frati del Carmine. Da quinci innanzi » sono del Cancelliere di Bologna » [1]. E proprio questa contiguità, questa *cucitura* — evidentemente secolare, non moderna [2] — delle due opere, mi fece pensare che forse anche i due autori si fossero un tempo trovati, non dirò *insieme*, ma in una stessa cerchia di mura; che il frate, insomma, potesse aver fatto più o men lunga dimora in Bologna, e compostovi (almeno in parte) il proprio Commento. Poi pensai ancora: pel tempo in cui egli fiorì, quali *prove* si hanno di culto dantesco *in Pisa*? Nessuna, mentre in Bologna moltiplicavano, e già sino dal 1287. Che per dato e fatto dell'ostinato, feroce ghibellinismo di Pisa stessa, ossia pel desiderio di trasportarsi in aere politicamente più spirabile, potesse egli essersi un dì risolto a varcar l'Appennino per trapiantarsi a Bologna, mi passò appena per la mente: perchè, che sappiamo noi s'egli fu o no quel che oggi si dice un *apolitico*? E le simpatie, l'ammirazione per Dante non potevano in lui

---

proprio in Pisa, da un insigne erudito ferrarese del secolo XVIII, il padre G. B. ARCHETTI, autore della *Bibliotheca scriptorum carmelitanorum*, ms. della Comunale di Ferrara: opera tanto preziosa, che, or non è molto, fu intieramente fotografata per la pubblicazione che se ne sta facendo a cura e spese dei Carmelitani di Francia. Quell'autore non trascurò naturalmente le opere di frà Guido; ma in quanto a dati biografici, o piuttosto, in quanto ad omonimi, non potè dir altro che questo: « Vidi Pisis instrumentum factum an. 1413, indict. 6, die 24 octobris secundum morem » Pisarum, rogatum per Johannem filium Pieri de Sancto Cassiano, in pergamena » signata n. 210, in quo Guido q. Chellini de Pisis, Ordinis Carmellitorum pisano- » rum, etc. constituitur procurator domine Tecciae filiae q. Pardi et relictae Andreae » Tempieri de Campo S. Laurentij » (T. I, p. 188). Certo l'ARCHETTI, o non badò al patente anacronismo, o volle così far intendere come di più e di meglio non avesse potuto trovare.

1) Cfr. LUISO, *Di un'opera inedita di Frate Guido da Pisa*, in *Miscellanea di studi critici, pubblicati in onore di G. Mazzoni*, ecc., Firenze, 1907, p. 100.

2) Naturalmente, non vale qui obbiettare che, come negli altri già ricordati mss. così in questo la scrittura appare tardiva, cioè della seconda metà del Trecento; perchè ciò non vieta punto di credere che, così com'è, — con la sua stessa *duplicità*, con la succitata avvertenza, — fosse stato esemplato da altro codice edito a tempo de' due autori, salvatosi dalla strage.

esser sorte dopo il suo più o meno volontario esilio? E questi sentimenti non si manifestavano allora anche in misoguelfi de' più ferventi?

Certo è bensì che, specialmente per ragioni di studio, almeno dalla metà del secolo XII, Pisani e Bolognesi (non dico i Governi delle due città) dovevano intendersela spesso e volentieri. Da allora sin allo scorcio del Dugento, di sulle estreme sponde d'Arno a quelle di Savena e Reno erano infatti accorsi non meno di quattro insigni professori pisani, cioè Uguccione, Bandino Famigliati, Guido da Gello e Giovanni Fasoli [1], de' quali i primi due ed il quarto furon giuristi, medico il terzo; e si dovette molto probabilmente ad essi se l'affluenza della scolaresca pisana venne poi moltiplicandosi nel Trecento [2]. Nel settembre del 1306, un « Guido quondam Alfey Masche de Pisis, scola-» ris Bononie in legibus », denunziava il furto di più libri legali e masserizie che a suo danno aveva commesso uno *scriptor* [3]; e per l'Estimo generale del 1315-16 un Gerardo del *quondam* Ruggero, dichiarantesi espulso da Pisa (non senza confisca di beni « per Gebelinos ») insieme con tre figliuoli, di nome Meuccio, Mone e Guido, chiedeva di esser censito « una cum aliis civibus civitatis Bononie » [4].

Questi due *Guidi* sembrano, per qualsivoglia ragione, scartabili? E sia pure. Io non starò a difenderli; anzi, condanno addirittura il secondo, non già perchè manchi per lui — come per l'altro — la qualificazione di *frate* (con la quale nessuno nacque mai); bensì perchè, essendo nominato ultimo, e col padre ancor vivo verso il 1315, sorge il dubbio che la vecchiaia non lo avesse poi colto tanto presto, come sarebbe quasi necessario [5] per farne una sola persona con l'autore del *Fiore d'Italia* e del commento dantesco. Lasciamo dunque il vastissimo campo secolare, e cerchiamo piuttosto in qualche chiostro di Bologna; giacchè da Pisa, come ho detto, pare ormai vano l'attendere qualsiasi elemento.

---

1) Cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, pp. 100, 186, 366, 566.

2) Di questa posteriore, tradizionale affluenza non credo necessario allegare tutte le prove raccolte, giacchè ne dà buon segno la stessa opera qui sopra citata (T. I, p. 187, n. 7 e p. 566, n. 11) con far richiamo a carte bolognesi del 1300 e del 1324, concernenti scolari pisani che dal nome loro appaiono discendenti, diretti o indiretti, di Guido da Gello e di Giovanni Fasoli.

3) Carte di corredo (accuse) dei registri criminali della podesteria di Bernardino da Polenta, ad ann.

4) Serie delle denunzie censuarie, busta 161, quartiere di Porta Procola, Cappella di S. Agata.

5) Dico *quasi*, anche perchè, come ho premesso, non mancò chi suppose il frate ancor vivo nel 1349.

Sino dal 1250 ebbe Pisa un convento di Carmelitani [1]; ma l'ebbe anche Bologna, e fiorentissimo, le cui memorie risalgono al 1202 [2], e dalla fine del Dugento alla metà del Trecento le carte rimaste formano una non esigua serie. Ben è vero che costì ho invano cercato e ricercato il nome d'un qualsiasi pisano fra quelli dei frati citati in parecchie carte come parti contraenti e come testimoni; ma è anche vero che in quella serie, pel secondo e terzo decennio del Trecento, non sono pochi i rogiti in cui a suo luogo, per abbreviare, fu scritto: « ...et aliis *pluribus* fratribus de dicto Ordine S. Marie de Carmello » [3]. Perciò la mancanza di quel nome non ha certamente valore di prova negativa [4]; e forse è da prendersi soltanto come segno che se frà Guido capitò a Bologna con veste di carmelitano, di questa veste un giorno si spogliò per indossarne un'altra, o viceversa.

Dico così, esprimo questo *dubbio* perchè non mancano *fatti* che valgano a giustificarlo. Il 31 gennaio 1325 un calzolaio, certo Geminiano del *quondam* Guidotto, fece in Bologna il suo testamento, in fine del quale fu scritto: « Actum Bononie, in domo supradicti testa-
» toris,.... presentibus fratre Lambertino de Libris, fratre *Guidone de*
» *Pisis*, fratre Johanne de Sancto Paulo, fratre Jacobo de Senis, fratre
» Gilio de Forlivio, fratre Augustino de Ravena, fratre Guiçardo de
» Bononia, omnibus de Ordine fratrum heremitarum Sancti Jacobi » [5]. Tutti frati *eremitani* dunque; non uno *carmelitano*. Così nessuno, naturalmente, può dire che il secondo citato *è* il commentatore dantesco. Ma all'idea che *possa essere*, confesso che non saprò ormai rinunziare sinchè duri il presente *stato di cose*; tanto più che quel testamento è

---

1) Cfr. TRONCI, *Annali pisani*, Livorno, 1682, p. 7; DA MORRONA, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Livorno, 1812, T. III, p. 273.

2) Cfr. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1868, T. I, p. 189.

3) In quella serie stessa, in atti del 1321 e del 1325, incontrai bensì un nome alquanto dantesco, cioè quello di un « frater Petrus *de Bambaglolis* ». Al che non do però importanza, perchè fra gli omonimi contemporanei di Graziolo non son riuscito a trovare più di un *Pietro*, e tale che non può con sicurezza individuarsi con questo, come si può vedere dalla speciale Tavola genealogica che i lettori troveranno in principio della Parte III. Che il frate di cui qui trattasi fosse però di quella medesima agnazione, non è per me da porre in dubbio, data la peregrinità del cognome; e neppure è vietato supporre che tra lui e Graziolo stesso fosse corsa una più o meno stretta parentela.

4) Tanto meno poi ove si osservi quanto tardino tra quelle stesse carte le riapparizioni di certi nomi. Per esempio, un frà Guido da Funo (luogo del territorio bolognese) vien fuori nel 1297, ma non si rivede poi prima del 1313.

5) Monastero di S. Giacomo di Bologna, *Istrumenti*, Libro IV, n. 15.

del 1325, — cioè di ottima data pel fattispecie [1], — e che altre considerevoli circostanze si aggiungono.

Come può infatti aver forza di argomento in contrario la veste di frate eremitano, se i passaggi da uno ad altro Ordine religioso furono per ogni tempo sì frequenti da indurre, di tanto in tanto, la Chiesa a porvi un freno? Senza troppo insistere su questo punto, basti notare che un diligentissimo storico bolognese dell'Ordine agostiniano, dopo aver accennato alle « rigorose prohibitioni » emanate già da Alessandro IV, da Urbano IV e da altri Papi, riferisce integralmente una specialissima Bolla di Giovanni XXII, data il 25 luglio 1322, con la quale si ordinava che nessun passaggio dovesse più aver effetto senza espressa licenza dei superiori di ciascun Ordine [2]. Così dunque il Papa non proibiva, ma semplicemente disciplinava; e così resta tuttavia lecito pensare che il nostro, il vero frà Guido (*se* con veste di carmelitano invecchiò e morì) avesse regolarmente cambiato Ordine e convento dopo l'emanazione della Bolla suddetta.

In quanto poi al passaggio da Pisa a Bologna, la spiegazione è anche più facile. A proposito dell'avviamento scolastico ch'ebbe un altro monaco pisano del Trecento, dell'Ordine dei Domenicani, il celebre frà Giordano, già fu detto che, giusta il costume di quell'Ordine stesso, « i migliori ingegni mandavansi a compiere la loro educazione » nelle Università più riputate », a Bologna e a Parigi [3]; a Bologna, particolarmente per le scuole di diritto canonico, a Parigi per quelle teologiche. E infatti frà Giordano divise gli studî appunto tra queste due città. Ma è egli da credere che il favorire in tal modo i migliori ingegni fosse, a que' tempi, un costume tutto o quasi tutto proprio dell'Ordine domenicano? No certo. Come, invece, fosse veramente un costume generale, fu detto ben chiaro dal Petrarca in una sua notissima lettera al fratello Gerardo: « Solevano gli antichi.... andare per » gli studî loro in Atene; a' tempi nostri si va a Parigi o a Bologna ». E che scrisse il Boccaccio a proposito degli studî di Dante? Dunque in Italia i giovani più promettenti e più volenterosi, e particolarmente quelli destinati alla vita ecclesiastica o claustrale, dovevano mirare a Bologna e a Parigi (i toscani più assai a Bologna, naturalmente) come a fari luminosissimi; del che la gran serie dei Memoriali — per tacer

1) Tutt'altro che ottima, s'intende, sarebbe se quel nome ricomparisse in carte alquanto posteriori, dello stesso monastero. Ma posso ben assicurare di averlo invano cercato sin a tutto il 1360.

2) Cfr. TORELLI, *Secoli agostiniani, overo historia generale del Sagro Ordine Eremitano*, ecc., Bologna, 1678, T. V, pag. 383.

3) GALLETTI, *Frà Giordano da Pisa, predicatore del secolo XIV;* in *Giornale Stor. della Lett. Ital.* vol. XXI, p. 10.

d'altre — dà le più chiare e più spesse prove. Da tutta quanta l'Europa accorrevano alunni al più antico e più glorioso Studio del mondo: quindi che anche Guido da Pisa potesse quandochessia aver sentito, a così dire, la calamita bolognese, e che — con questa o quella veste di frate — in Bologna avesse atteso alla sua ragguardevole opera dantesca; è, tutto ben considerato, ragionevole supposizione. E poichè non sono sicuro ch'essa sia per incontrare un generale assentimento, voglio si sappia che a metterla qui sul tappeto non mi sarei forse indotto se qualche ottimo critico non mi vi avesse spinto con mostrare di reputarla tale, nel suo complesso, da non lasciarsi *in pectore*. Ma voglio e debbo anche dire com'ebbe, poi, in ciò quasi altrettanta forza una singolarissima combinazione di *nomi*, di *data*, di *luogo* e. per giunta, di *convento*.

Il 17 giugno 1325 fu rogato in Bologna un atto di pace tra privati, che così dice in fine: « Ex instrumento .... hodie facto Bononie, in ecclesia » Sancti Jacobi fratrum *Heremitarum*, presentibus fratre *Jacobo de Lana*, » dicti Ordinis, qui dixit se contrahentes cognoscere, fratre Jacobo de » Sancto Stephano, dicti Ordinis, fratre Laurentio de Crema, fratre » Petro de Butrio, omnibus dicti Ordinis, et fratre Johanne de la Ture » de Pergamo, testibus » [1]. Ora, proprio al pari di quel frà Guido che assistè al succitato testamento del 31 gennaio dello stess'anno, non si può dire che il primo di questi cinque frati *è* precisamente l'altro contemporaneo commentatore dantesco: forti rinfianchi, non nego, sarebbero pur qui necessarî. Ma se e come la *possibilità* sia da ammettere anche in questo caso; e a quali altre induzioni, così, condurrebbe la convivenza di lor due in un medesimo convento; son tutte cose su cui invito il lettore a voler pensare e sentenziare: giacchè le poche considerazioni aggiuntive che seguono non mi paion illecite per chi, come me, chiede e aspetta un libero giudizio.

Per ciò che particolarmente concerne il Lana, se nessuno lo ha mai ricordato con la qualificazione di frate, ciò potrebbe dipendere dall'esser egli tornato al secolo quando stava per licenziare la lodata opera sua, o pochissimo tempo dopo.

---

1) Quest'atto (che manca nella serie onde trassi il cit. testamento del 31 gennaio) sta nel Memor. di Petrizzolo di Tommaso di Carnelvare, c. 45 *a*. — Poichè in tale enumerazione di testimoni soltanto pel primo fu taciuta la patria, ciò può valere come segno che così generalmente si usasse pei religiosi ch'eran noti come nativi di Bologna; tanto più che lo stesso accadde, varie volte, per un frà Giovanni detto « de Lana » e « de la Lana », che fu priore del convento medesimo tra il 1318 e il '31 (Libro III, n. 24, V, n. 48), e per un frate Andrea « de la Lana », nel 1326 (Libro IV, n. 27), in confronto con parecchi altri frati nominati insieme.

Niuno penserà poi che le mal tollerate, le effimere vite claustrali si riducano ai casi sul tipo Rabelais: cioè a quelli che sono entrati e *rimasti* nella storia. Certo, altri moltissimi sono, e per ogni tempo, da computare; de' quali naturalmente non è facile trovare più che minime e rare traccie in atti pontificî, inquisitoriali, monastici, pagensi, ecc.

Infine mi chiedo se, dall'assoluto difetto di dati *biografici* (su entrambi i chiosatori) non vengano fuori due suggerimenti. Uno va, anzi è già andato a chi — dopo aver fatto di tutto per raccogliere alcun che di *positivo* — si è sentito indotto a supplire come generalmente si è sempre usato in siffatte angustie; l'altro quasi è un invito ai severi critici perchè vogliano (appunto per ciò) tollerare qualche *congettura*, dato che queste sembrino loro un pochino ardite, siccome troppo nuove e impensate. E, se mai, spero mi concederanno che l'aver fatto — ipoteticamente — di Iacopo della Lana un monaco eremitano nel 1325 (ch'è quanto dire un confratello del dantista pisano) è assai meno strano e fuor di luogo che darlo — positivamente — per un *ingegnere* e *maestro di legname* nel 1323 [1], quando egli già forse stava per consacrarsi a ben altre faccende, e proprio a *quella materia ond'*ei fu *fatto scriba*.

E basta così; tanto più che di *correr miglior acqua*, cioè di lasciare l'incerto pel certo, deve sentirsi desideroso il lettore. Al quale io godo poter ora offrire un qualche ristoro: perchè nelle restanti pagine di questa seconda parte del libro verrò ragionando altrimenti, fondandomi su dati pressochè tutti positivi e nuovi e di non scarsa importanza.

IV.

Chi visita la modesta, ma pur grandissima tomba di Ravenna, dato un primo sguardo all'insieme, fissa l'austera e pensosa figura del poeta; poi, forse più a lungo, il sottostante sarcofago; sul quale si legge la seguente iscrizione:

> JVRA MONARCHIÆ SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQVE
> LVSTRANDO CECINI, VOLVERVNT FATA QVOVSQVE;
>
> SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
> ACTOREMQVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS,
>
> HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
> QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Questo epitaffio (sì appropriato e sì bello, che già dallo scorcio del Trecento non mancò chi ne disse autore Dante stesso), fu composto da

---

1) Cfr. qui addietro, pp. 52-53, e le due correlative note.

un nobile ed egregio uomo sul cui nome e sulla cui patria non si è sinora fatta piena luce. Bernardo *di Canasso, da Canaccio, da Canatro, de Chanozo,* — come fu scritto, o come fu letto, in più codici, — quasi si direbbero denominazioni inventate apposta per far nascere confusione. E questa, infatti, non è mancata. Ebber ragione quanti si guardarono dal prendere per un toponimico le due parole annesse al nome personale; ma, come qui appresso mostrerò, ebbero torto coloro che, supponendo tenesser luogo di cognome o di soprannome, scrissero *dei Canacci, Canacci* e *Canaccio.* Un giorno poi, non più *Canacci,* — si disse, — ma *Catenacci,* stante che che un « nobilis vir, d. Bernar» dus Catenaccius, Canonicus Sancti Antonini de Placentia » (certamente piacentino), fu Rettore degli scolari citramontani a Bologna nel 1322-23; non con altro fondamento. E prima già che fosse resa pubblica questa versione, erasi sospettato che il quasi anonimo personaggio fosse romagnolo, siccome probabile partecipe di quella gara che Guido Novello da Polenta aveva indetto per un'epigrafe degna del poeta; alla qual gara, come dice il Boccaccio, avevano acceduto « alquanti li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi *in Romagna* ».

Ma finalmente Corrado Ricci, saggiamente vagliando tutti gli elementi che gli fu dato raccogliere in proposito, si mostrò portato a opinare che l'autore di que' lodati sei esametri fosse bolognese, e membro di un'antica ed insigne casata: quella degli Scannabecchi [1]. E così è infatti, come potrò qui appresso chiaramente provare; non senza però premettere che molto si deve ad altrui fatiche, e in primo luogo a quelle del Ricci stesso, se ho presto trovato la buona via, se posso ora asserire che trattasi propriamente di Bernardo Scannabecchi da Bologna, figliuolo d'un Arpinello soprannominato *Canaccio,* e perciò detto talora semplicemente Bernardo *di Canaccio* [2].

Senza risalire alle più antiche memorie rimaste della nobilissima e ramificatissima schiatta cui appartenne questo personaggio [3], dirò che

1) Cfr. *L'ultimo rifugio,* ecc., pp. 238-40, 244, 246.

2) Così la lezione *da Canatro* è presto spiegata. Nulla di più facile — oltre che dello scambio d'un *de* per un *da* — del mutamento da *Canacio* in *Canatro,* causa la frequente simiglianza delle lettere *c* e *t,* nonchè la costante mancanza del punto sugl'*i* nelle scritture del tempo. E del pari facilmente ora si comprenderà come la dizione latina *Bernardus Canacij* abbia fatto prendere per un cognome ciò che altro non fu te un soprannome. Di una famiglia *Canacci* non si ha la minima traccia nelle carte bolognesi.

3) Si può dargli come capostipite e suo primo ascendente in Bologna un omonimo che, sotto la data del 1220, così si trova iscritto nella più antica Matricola notarile: « Ber» nardus de Scanabicis, qui fuit de Monte Acuto, comitatus Perusij ». Presumibilmente questi si era da poco condotto a Bologna insieme col celebre Ranieri da Perugia, immatricolato l'anno innanzi in modo assai più semplice: « Rajnerius Perusinus ».

già sino dalla prima metà del Dugento le aveva apportato gran lustro in Bologna quell'Alberico che fu dottor di leggi e lettore nel pubblico Studio, avendovi per colleghi Accursio e Oddofredo [1]. Ma nell'altra metà di quello stesso secolo per ben altra ragione si rese molto notorio in Bologna stessa il nome degli Scannabecchi. Causa le aspre, continue contese tra Geremei e Lambertazzi, sino dal 1267 essi videro aprirsi una vera serie di condanne, di esilî e di confische per la loro fede lambertazza, cioè ghibellina. Tutto ciò è attestato da molti documenti e dal massimo storico bolognese, che sotto la data del 1284 registra la decapitazione di Bernardino Scannabecchi [2]. E verso quell'anno (poco prima e poco dopo) tutti i membri di questa casata restarono in più volte banditi [3], eccetto pochissimi, particolarmente nominati negli speciali registri dell'ultimo quarto del secolo XIII. D'altra parte, ho buone prove che tra i rimasti in patria non fu certamente messer Arpinello soprannominato *Canaccio* [4], nato dal predetto giustiziato, e padre — giova ripeterlo — del nostro Bernardo: prove importanti specialmente in considerazione del luogo ove lo stesso Arpinello ed i suoi furono allora relegati. Sotto la data del 22 novembre 1299, — a tempo di Fulcieri da Calboli, per la prima volta Capitano del Popolo di Bologna, — un registro di quella curia, espressamente tenuto per notarvi le *presenze* qua o là dei varî confinati, attesta che i fratelli Arpinello e Tommaso Scannabecchi avevano già scelto come terra d'esilio la città di Verona, e che dal detto giorno sino al 18 febbraio 1300 per quattro volte avevano dato prova legale della loro permanenza in Verona stessa [5].

---

1) Cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, p. 180. Qui aggiungo che fu certamente degli Scannabecchi quel Lippo di Dalmaso, pregiato pittore che fiorì nella seconda metà del Trecento.

2) Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, pp. 212, 266.

3) Ferrara e Vicenza, stando alla narrazione dello stesso GHIRARDACCI (T. II, p. 172), accolsero la più parte di questi esuli. In Ferrara, lasciando l'originario cognome, si dissero *Contughi*, in Vicenza *Ghellini* o *Gilini*, altrove *Balduini* e *della Moneta*. Un Giustiniano Contughi da Ferrara compilò una cronistoria degli Scannabecchi, che si conserva ms. presso la Biblioteca Comunale di Bagnacavallo. Cfr. MASSAROLI, *La Cronica della famiglia Scannabecchi*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, S. III, vol. XXVI, pp. 127-139. Grazie alle cortesissime comunicazioni di questo autore, ho potuto farmi certo che il Contughi fu molto parco sul conto dei nostri esuli, e commise anche qualche confusione.

4) Di tali prove, questa è la prima: un grande ma incompleto e non cartolato registro di banditi, puramente nominale, recante in principio la data del 1274, ma con non poche aggiunte (certamente posteriori), si legge: « Canaçius condam Bernardini de » Scanabicis »; e immediatamente appresso: « Heredes condam Bernardini de Scanabicis ».

5) *Documenti*, n. III, 1. — In atti d'altra serie (quaderni membr. grandi), ma pertinenti alla stessa capitaneria, e precisamente in un vol. di *Bandi* dell'a. 1300 si trova

Gran peccato che poi, per un periodo di venti anni, gli archivi di Bologna e di Verona non diano nè promettano ormai su questa esule famiglia alcun documento! Così è, ma facilmente si spiega: per Bologna, naturalmente, coi severissimi bandi suddetti, e in parte anche con le dispersioni di registri posteriori e simili a quello citato qui sopra; per Verona, coi gran vuoti che tutti gli studiosi deplorano siano rimasti in quelle antiche carte. Tenendo però conto sì delle provate anteriori intelligenze tra Alberto della Scala e la Parte lambertazza [1], come del rifugio che già durante l'ultimo ventennio del Dugento avevano trovato in Verona stessa molti cittadini bolognesi [2], è ovvio credere che que' due Scannabecchi avessero colà ricevuto tali buone accoglienze da indurli a prendervi stanza come in una seconda patria. E poichè resta memoria che colà, presso il convento di Santa Anastasia furono due tombe « nobilium de Scanabichis de Bononia » [3], dobbiamo pensare che queste avessero appunto accolto le ossa loro; non anche quelle dei fratelli Guglielmo e Bernardo, nati da Arpinello detto Canaccio: chè se questi ebbero ben tempo e modo, come dirò, di farsi largo presso la Corte scaligera e di ottenerne benevolenza ed onorevolissimi uffici, finirono certamente i lor giorni altrove. E poichè nelle carte bolognesi del tempo della proscrizione i nomi loro non si trovano associati a quelli del padre e dello zio, si può così tenere quasi per certo ch'essi non fossero allora peranco fuori della puerizia.

Guglielmo, nel maggio del 1332, componeva certe controversie giurisdizionali, sorte tra Conegliano e Treviso, quale ambasciatore di Alberto e di Mastino della Scala [4], in nome de' quali, dal 1336 al '40

---

senz'altro registrato « Canacius f. condam d. Bernardini de Scanabicis », e, poco più oltre, « Fabrucius condam d. Tomasini de Lambertaciis ». Questi è certamente il ben noto rimatore bolognese, nipote del dantesco Fabbro. Non si rileva se egli pure fu confinato in Verona; ma, data la parentela di lui stesso con gli Scannabecchi (cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 156), e date le suaccennate anteriori intelligenze della fazione omonima con gli Scaligeri, è anzi da credere che Fabruzzo avesse tratto seco i cognati in quell'esilio. — Ove qui appresso citerò inediti documenti veronesi e ravennati, voglio ben sappiano i lettori che ne debbo la conoscenza alla somma cortesia dei due valentuomini preposti a quei civici archivi, Gaetano Da Re e Silvio Bernicoli.

1) Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, p. 361.

2) Cfr. BIADEGO, *Dante e gli Scaligeri*, in *Discorsi e profili letterari*, Milano, 1903, p. 7.

3) Ciò risulta da carte della parrocchia di S. Anastasia che si conservano negli archivi di Verona. Disgraziatamente, le lapidi del chiostro più non esistono.

4) Cfr. VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1788, T. X, p. 157.

fu Capitano del Popolo in Lucca [1]; e, qual *collaterale* di Mastino, lo troviamo ricordato in un atto del 1347 [2]. Due anni dopo, come meglio dirò appresso, tanto a lui quanto al fratello Bernardo ed altri congiunti fu tolto il bando perpetuo da Bologna; ma non per questo cessarono i rapporti di Guglielmo stesso con gli Scaligeri. Nel 1351, come procuratore di Alberto e di Mastino, si adoperò per procurar loro l'assoluzione dalla scomunica in cui erano incorsi per aver rotto la tregua coi Gonzaga [3]; e pochi mesi dopo, il 24 ottobre, Clemente VI, con Breve indirizzato « Dilecto filio, nobili viro Guilermo Canacii de Sca- » nabicis, domicello veronensi » [4], nominava lui Podestà della terra di Medicina, allora appartenente alla provincia di Romagna [5]. Nel maggio del 1352 so ch'egli era in patria col fratello; e poi, di lui vivo non ho più memorie oltre l'11 dicembre di quello stess'anno, quando, trovandosi ammalato in Bologna, dettò un breve codicillo [6].

Men breve debbo e posso essere per quel che concerne Bernardo. Certo, egli pure salì facilmente e presto in gran credito presso la splendida Corte di Verona; e solo il fatto della sua presenza in Conegliano, tra il 1330 e il '32, come Podestà in nome di Alberto e Mastino della Scala, basterebbe a compensarci dell'assoluta mancanza d'ogni special prova anteriore. Ma è da aggiungere che durante quella podesteria fu dai suoi signori adoperato in gravi negozî di Stato [7]; che nel

---

1) Basterà citare in proposito l' *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, 1872-76, T. I, pp. 100, 101; II, 59.

2) « Preceptum factum ex parte magnifici domini Mastini de la Scala per ser Guilielmum de Schanabicis, ejus collateralem, dominis Manfredo factori dominorum de la Scala et Jacobo familio dicti domini ». L'atto, che sta fra le carte Bevilacqua-Boncristiani (rotolo 87) negli archivi di Verona, concerne alcune rendite assegnate a Giovanna, vedova di Cangrande.

3) Cfr. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche tra Verona e Mantova nel sec. XIV*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, S. II, Parte I, Venezia, 1907, p. 496.

4) Questa qualificazione dà ben luogo a credere che a lui, e probabilmente anche al fratello, fosse dapprima stato fatto posto tra i paggi della Corte di Verona, indi tra i gentiluomini più domestici.

5) Tolgo ciò dallo spoglio sincrono del cod. dipl. Ronconi, ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna, T. II, p. 92.

6) Memor. di Pietro Lambardini, c. 57 *a*. Ivi è citato il testamento di Guglielmo stesso, rogato già in Verona dal not. Bertolotto degli Alberti. Evidentemente, il codicillo fu fatto sol per aggiungere un legato di 500 lire di bolognini a favore di Filippo del q. Vanduccio da Sala. Tra i testimoni fu un Francesco « de Arichalcho de Verona », priore de' frati predicatori di Bologna.

7) Con lettera del 23 agosto 1330, diretta « Bernardino de Scanabichis, Potestati suo « dilecto in Coneglano », Mastino ordinava l'invio di cento fanti che dovevano caval-

1336 — come ambasciatore del Re Roberto di Sicilia — trattò con gli stessi Scaligeri, coi signori di Milano, di Ferrara, di Mantova ed altri [1]; e che nel 1342-43 fu preposto, con funzioni e titolo di Podestà, al governo di Vicenza, avendo a lato, qual suo giudice e vicario, Piero di Dante Alighieri [2]. La costruzione di quel castello scaligero fu colà iniziata appunto a tempo di lui, come attesta un'antica iscrizione, che negli ultimi versi così dice:

. . . . SCANABICA AB ORIGINE MILES
BERNARDVS TVNC RECTOR ERAT, QVEM MENTIS ET ORIS
DOTIBVS ORNAVIT PALLAS [3].

E qui certo abbiamo il più alto elogio di lui, che verisimilmente era allora tuttavia in giovine età; di qui si ha ben modo d'argomentare com' egli dovesse esser stato caro e simpatico ai cultori delle lettere e delle arti belle. Vale all'uopo anche un noto poemetto dovuto ad un anonimo veneziano della fine del Trecento, intitolato *La Leandreide*, dove, in un Canto « in quo Dantes nominat auctores ultimos, vulga- » resque doctores », è una terzina che ricorda lo Scannabecchi insieme con due altri bolognesi cultori di Dante, cioè il Lana e il Mezzovillani [4].

---

care verso Brescia; e il 24 aprile 1331, stipulandosi il trattato d'alleanza tra il patriarca d'Aquileia e gli Scaligeri, lo Scannabecchi fu nunzio speciale di questi ultimi. Cfr. VERCI, op. cit., T. IX, p. 184; X (Documenti), p. 128; VITAL, *Il Codice " Collectanea rerum antiquarum Coneglanensium "*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXVIII, 1914, p. 164.

1) Cfr. CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio*, Venezia, 1903, p. 68.

2) Cfr. BORTOLAN, *Podestà e giudici in Vicenza*, Vicenza, 1887, p. 23.

3) Cfr. CIPOLLA e PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bull. dell'Istituto Storico Ital.*, 1902, N. 24, p. 106.

4) Questo poemetto fu edito da C. DEL BALZO in *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, 1890, vol. II. — Ora il trovare così ricordata e raccolta in una sola terzina (p. 414) una tale specie di dotti bolognesi fa ripensare come non manchino motivi di supporre che tra tutti e tre fosse (a un tempo stesso o quasi) corsa conoscenza personale, lungi però da Bologna: in qualche città della odierna Venezia, dove fors'anco alcun d'essi entrò in relazione con Antonio da Tempo e con Giovanni Quirini, pur ricordato nel citato Canto della *Leandreide*. Quanto al Lana, il lettore già sa come sia da tenere quasi per certo un suo non brevissimo soggiorno in quella regione (cfr. qui addietro, p. 53). E rispetto al Quirini, facendo richiamo a quanto già dissi (cfr. Parte I, p. 20) su di una probabile andata del Mezzovillani a Treviso per seguirvi il proprio zio paterno Francesco, colà eletto Podestà nel 1316; noterò che proprio a quel tempo si trovava ivi rifugiato insieme con altri consorti e congiurati, seguaci di Baiamonte Tiepolo (cfr. VERCI, op. cit., T. II, Documenti, p. 37), un Zanino di Marco Quirini, nel quale già il MORPURGO (*Archivio Stor. per Trieste*, ecc., p. 144) giudicò doversi riconoscere il rimatore. Se poi a ciò aggiungiamo

Si può, insomma, tenere per certo ch'egli fu un vero valentuomo e un illustre. E se con ciò si tien conto della non comune cospicuità dei natali, non è punto da meravigliare che verso il 1346 si fosse imparentato con una delle più antiche e più nobili famiglie d'Italia. Sara di Guglielmo da Camposampiero, vedova di Bertrando Rossi da Parma, fu allora sua moglie, e da lei si ebbe quattro figliuoli [1]. Quale altra grande domestica allegrezza fosse poi toccata a lui ed al fratello, ho detto già in breve: per decreto del 19 aprile 1349, Giovanni e Giacomo Pepoli, signori di Bologna, ordinavano la cancellazione del bando perpetuo cui, con la immancabile confisca dei beni, erano già stati condannati « nobiles viri Arpinellus dictus Canacius et Thomas, » fratres, filij nobilis viri condam Bernardini de Schannabiciis.... cum » *ipsorum descendentibus*,.... occasione parcialitatis Lambertaciorum [2]. La grazia era pur elargita ad un Doffo, unico nato da Tommaso; ma dal testo del decreto stesso emerge ben chiaro che si volle con tale atto premiare « virtutes et merita » de' due figliuoli di Arpinello. E poichè Bernardo è ivi, tra i superstiti, il primo nominato, ciò potrà esser preso quasi come prova della sua primogenitura; ma piuttosto io penso valga a significare che la grazia era stata fatta *juxta preces*, dirette o indirette, di lui stesso.

Quel decreto pepolesco ci apprende poi qualche altra cosa: cioè che, per un'onesta finzione legale, gli aviti beni degli Scannabecchi erano allora intestati ad un nobile ed illustre lor concittadino, Bertoluccio Gozzadini [3], e che i tre graziati avevano quandochessia incontrato un bando speciale posteriore a quello emanato contro i loro maggiori. Se non che, siccome questo era stato esteso, giusta la regola, a tutti i discendenti maschi dei singoli espulsi, è da credere che tre successivi bandi fossero stati emanati per altrettante rotture di confino.

---

quanto, in occasione della morte di Dante, passò tra questo e Cangrande della Scala, vien quasi da sè la illazione che, in Verona o in Treviso od altro prossimo luogo, fosse corsa personale conoscenza tra il Quirini stesso e lo Scannabecchi.

1) Cfr. CARRARI, *Historia de' Rossi parmigiani*, Ravenna, 1583, p. 110; LITTA, *Famiglie celebri*, VIII, *Camposampiero*, Tav. II. — Non so con qual fondamento fu detto già che un altro membro di questa insigne casata, contemporaneo e omonimo del padre di Sara (Guglielmo di Florio), avesse avuto che fare con Dante. Nella Tav. III dell'ultima opera cit. si legge infatti a suo luogo: « Dicesi avesse relazioni d'ami- » cizia con l'Alighieri, e che, da questi spronato, dettasse un Commento sull'etica di » Aristotile, che non arrivò peraltro sino a noi ». Io posso soltanto aggiungere che il compilatore della genealogia (F. STEFANI) tolse certamente questa notizia dall'opera di A. DE MARCHI, *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, Padova, 1842, p. 491 sgg.

2) *Documenti*, n. III, 2.

3) Insieme col padre suo, Brandeligio, questi aveva capeggiato nel 1334 la rivolta dei Bolognesi contro il Cardinale del Poggetto, che fu allora cacciato dalla città.

Il che per Bernardo sarebbe confermato dal fatto che durante la sua podesteria di Conegliano, ai primi del 1332, egli si trovava proprio in Bologna [1]; non si sa per qual motivo, ma forse piuttosto pe' suoi privati interessi che per qualche segreta missione politica.

Pel tempo posteriore alla sua liberazione e reintegrazione, ecco quel che posso aggiungere. Egli era in Bologna il 14 maggio 1352 insieme col fratello, cui in tal giorno volle nominato suo procuratore generale [2]; per il che è lecito supporre che a lui stesso fosse comecchessia convenuto dimorare altrove che in patria. Certo è che egli si trovava in Ravenna il 26 agosto 1356, quando fu colà rogato il testamento di Sara da Camposampiero sua moglie [3]. E che questi nobilissimi coniugi si trovassero allora propriamente dimoranti in quella insigne città, presso alle sacre spoglie di Dante, è cosa che si può non asserire, ma tenere come assai probabile, avendo specialmente riguardo alle serie ragioni per le quali il Ricci fu indotto ad affermare che l'esastico fu composto verso il 1357 [4].

Comunque sia, il fatto di questa comparsa dell'autore in Ravenna non è senza importanza; e più ne guadagna se insieme si tien conto del noto anonimo sonetto a lui indirizzato, che il Ricci stesso attribuisce al ravennate Menghino Mezzani, e che particolarmente coi versi

L'onor che date al cenere et all'osse
Vostro amor mostra quanto al vivo fosse,

ben vale ad attestare che Bernardo non aveva conosciuto Dante soltanto per fama. Convien supporre una reciproca conoscenza, risalente

1) Una sua lettera, scritta il 12 gennaio e diretta ai Coneglianesi, intorno ad alcune contese sorte tra questi e i Trevisani (cfr. qui addietro, p. 67, e nota 4), reca infatti ben chiara la data di Bologna, e insieme la prova del suo precario allontanamento, in questo brano che segue: « De nostra absencia doluimus, quia nihil potuimus ulterius » facere; sed, Deo dante, in brevi credimus ad vestras terras iter accipere. Quare vobis » placeat, si aliquid contingat, domino Alberto [della Scala] declarare ». — Questo documento, che si trova nell'Archivio comunale di Conegliano, tra molte copie di antichi atti consiliari, fattesi nel secolo XVIII (Busta 487, I c. 155 *b*), mi è stato gentilmente comunicato dal prof. Adolfo Vital.

2) Memor. di Marescotto di Pietro d'Amodeo, c. 77 *a*.

3) Questo atto è, nonchè ricordato, assai largamente riassunto nella op. cit. del CARRARI, (p. 110), e fu a suo tempo registrato a Ravenna in un Memoriale (XXIV, Testamenti, I, c. 31 *a*) che si conserva presso quell'Archivio Notarile. Eccone testualmente la parte iniziale: « Nobilis domina Sarray, filia condam nobilis viri domini Guillelmi » de Campo Sancti Petri, et uxor nobilis militis domini Bernardi de Scanabicis de Bo» nonia, in ipsius domini Bernardi presencia, fecit testamentum », ecc. In fine si rileva che quei coniugi abitavano « in guaita S. Agnetis, in domibus Signorelli de Gheciis », antica e cospicua famiglia di Ravenna.

4) Op. cit., pp. 221-223, 225, 239, 246, 265.

almeno al secondo decennio di quel secolo, cioè al tempo del primo vero rifugio e *soggiorno* del poeta all'ombra della Corte scaligera in Verona [1], e rassodatasi poi presso quella dei Polentani, in Ravenna [2].

Naturalmente, ciò nessuno ha potuto dire sinora: ma prima e meglio di me lo dicono le circostanze oggi emergenti dai nuovi documenti; è come sottinteso nel sonetto succitato ed anche in moderni scritti. Infatti, chi qualificò l'autor dell'esastico « amico e *discepolo* » di Dante [3] mostrò supporre diuturni, non brevi e casuali, i rapporti tra lor due; e così chi opinò che l'autore fosse stato Dante stesso, oppure persona che « ne conobbe l'*intimo* de' pensieri » [4], implicitamente ammise in essa persona un grande attaccamento, un affetto a tutta prova per quella del poeta. Onde a me par quasi di trovare già fatta, già enunciata questa illazione: nata a Verona, quella conoscenza tra' due esiliati si rafforzò, si fece anche più cordiale, più intima a Ravenna; colà lo Scannabecchi ebbe modo di assistere l'Alighieri e di consolarlo; fors'anco fu del novero di coloro che ne sentirono l'estremo respiro.

Così resta pur facile immaginare come quel nobile e cospicuo cittadino bolognese anche pe' figliuoli di lui avesse avuto singolari atten-

---

1) Dico così, dovendosi tener conto delle ottime ragioni addotte dal DEL LUNGO (*Il Canto XVII del Paradiso, con Appendice sul primo rifugio*, ecc., Firenze, 1913, pp. 45-49, 76-84) per escludere una dimora veronese del poeta anteriormente al 1308. Quanto allo Scannabecchi, considerata in lui la triplice qualità di bolognese, di misoguelfo e di cultore della poesia; giudicherei non fuor del probabile che egli stesso, in Verona, avesse composto il noto sonetto contro i Guelfi bolognesi (*Guelphi, el gran prence nobil de Sterriccho*), attribuito comunemente a Cangrande, sol perchè scritto in persona di lui. E già due competentissimi (CIPOLLA e PELLEGRINI, op. cit., p. 41) giudicarono quei versi dettati, piuttosto che da Cangrande, « da altro rimatore, » forse *della sua Corte* ».

2) Un tal *Canaccio* fu adoperato nel 1320 dal Comune di Ravenna per negozî con quel di Bologna (Cfr. RICCI, op. cit., p. 245); ma è questo un fatto che non serve all'uopo, perchè quel soprannome fu proprio, come già ho provato, non di Bernardo, ma del padre di lui, che allora doveva esser già morto in Verona, e perchè dal relativo originale documento, mal riferito dal FANTUZZI (*Monum. Ravennati*, III, p. 323), si rileva che trattasi di un semplice banditore comunale: ufficio troppo umile per un membro di una nobilissima schiatta qual fu quella degli Scannabecchi. È poi da notare come la erratissima trascrizione del Fantuzzi abbia generato una strana confusione: « Idcircho Chanacius, publicus banitor », ecc., dice l'originale; ma quell'*idcircho* diventò un *Marcho*, poi un *Matteo!* D'altra parte, non è credibile che un confinato, un bandito politico del Comune di Bologna potesse, in quegli anni, aver avuto e accettato l'incarico di negoziare con esso.

3) SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, Milano, 1896, T, I, p. 300.

4) PEREZ, *Beatrice svelata*, Palermo, 1865, p. 2. Tra i non pochi autori che non dubitativamente attribuiscono l'esastico a Dante è da porre il GHIRARDACCI, op. cit., T, II, p. 9.

zioni, in particolare per Piero. Poichè se questo fu suo *alter ego* nella podesteria di Vicenza, non è da credere che ciò fosse accaduto per puro caso, bensì che Bernardo stesso lo avesse scelto e voluto perchè già lo amava anche per le sue qualità, e perchè un nato da cotanto padre era per lui un soggetto degno di ogni favore, di ogni carezza.

Alla memoria dello Scannabecchi non posso qui non associare quella del maestro Fiduccio de' Milotti da Certaldo, di colui che fu effettivamente un de' più assidui e più cari compagni e consolatori del grande esule in Ravenna, e del quale sinora non si è saputo dire più che il nome. Ma presso chi e quando egli avesse chiuso i suoi giorni in Bologna, dirò con maggior opportunità nell'ultima parte di questo libro; dove pur darò nuovissime notizie di quel Baldo da Passignano, fuoruscito fiorentino, che — come rimatore assai reputato e come vissuto a lungo in Bologna (prima e dopo il 1321) — si può ragionevolmente porre tra i presumibili ammiratori di Dante.

Chiudo e conchiudo. Parlando di materiali tratti soltanto dai Memoriali bolognesi, disse già il Carducci: « Che cosa vorrebbesi di più e » di meglio per cogliere, per sorprendere, così d'un tratto e felice» mente, un'ombra almeno del gusto e della cultura generale e mez» zana del Dugento in una delle più grandi città d'Italia, e certo nella » più dotta di allora? » [1]. *Mutatis mutandis*, e *omissis omittendis*, credo ormai poter io pure formulare qui una simigliante domanda. Tenendo ben conto di quanto i Memoriali stessi ed altre carte mi hanno concesso di dare in tutte queste precedenti pagine; che cosa vorrebbesi di più e di meglio per intravedere un'ombra almeno del culto di Dante in una città pari a Bologna, lui vivo, poi ne' primissimi anni dopo la sua morte? Parlo anch'io di *ombra*: perchè se ho raccolto non pochi nuovissimi dati, i più concernono *minimi* cultori; ma il complesso di questi dati è pur tale da lasciar ben comprendere, quasi divinare la parte presa in quel culto stesso e dai *massimi* già noti e da quanti altri a que' tempi meritavano il nome di dotto nella dotta città. *Ex ungue leonem.*

Ad ogni modo, resta ora sempre meglio provata, documentata per Bologna stessa una duplice preminenza rispetto a Dante: l'una, nella ammirazione per lui e per l'opera sua poetica in generale; l'altra, nella conoscenza e nella divulgazione della Commedia.

---

1) *Di alcune rime*, ecc., loc. cit., p. 118.

PARTE TERZA

QUESTIONE ICONOGRAFICA ED ALTRE CONSEGUENTI

I.

Non lo nasconde il titolo che precede: nello svolgere uno speciale argomento, tocco qui anche di altri che ne conseguitano, che mi servono all'uopo, e che pur recano in sè qualche utilità per quei diligenti che gli antichi manoscritti sogliono studiare sott'ogni aspetto; curarne non l'anima soltanto, ma anche il corpo e la veste; veramente osservarli *intus et in cute*. Nè ciò dico per giustificare l'estensione di questa terza parte del libro: perocchè (cosa di cui anticipatamente chiedo venia) dovrò di necessità dilungarmi anche con ragionamenti che sono, in sostanza, congetturali.

Del resto, posso dire che qui riprendo, esaurendoli, precedenti discorsi: ossia che già di non poco mi son avvantaggiato con quanto — accusata e spiegata l'infruttuosità delle mie ricerche su Iacopo della Lana — m'è occorso di dire a proposito di librai, di amanuensi e di miniatori in Bologna ed altrove, nonchè di coloro che a' tempi di lui potevano, al bisogno, venir adoperati in sostituzione o in aiuto dei copisti librarî di mestiere [1]. Ciò che là è pura, benchè non vana, digressione, mi vale come proemio qui, dove particolarmente intendo dimostrare per quante e quali ragioni si può tenere come quasi certo che un tal notaro bolognese, grazie alla sua penna elegante, fosse stato adoperato in copiare e fregiare dantesche pagine, non solo; ma avesse altresì fatto cosa da meritare buon posto accanto a taluni suoi colleghi, bolognesi e forestieri, che già ben conosciamo come cultori o ammiratori, tuttochè infimi e oscurissimi, del divino poeta. E ciò proprio a que' giorni in cui « le edizioni, le esposizioni, i compendî » del poema moltiplicavano, come d'opera antica ».

Inutile ormai ridir qui di chi sono queste parole, e come siano particolarmente riferibili a Bologna; ma ripeterle giova. Anzi, debbo pur premettere che, curando sempre di risparmiare quelle veramente tediose, di ripetizioni non sarò forse avaro in questa trattazione; la quale è di per sè stessa un *bis in idem:* perchè, salvo certe correzioni ed aggiunte, altro in sostanza io non farò se non rimetter a nuovo quanto

---

1) Cfr. Parte II, pp. 53-56.

Genealogia dei BAMBAGLIOLI.

- **GEMINIANO.**
  - **LAMBERTINO.** Da Crevalcore. Fatto cittad. di Bologna nel 1255. Testò nel 1280.
    - **UGUCCIONE.** Creato not. 1251. Ai Memor. 1272, 1279. Testò nel 1303.
      - **PIETRO.** Creato not. 1266. Ai Memor. 1282. ✠ 1300.
      - **LUCA.** Creato not. 1283. Amb. a Modena 1295. Giudice podestarile 1304-05. Testò nel 1308.
        - **TOMMASO.** Cr. not. 1302.
        - **PIETRO.** Degli Anz. 1322. Amb. al Papa 1323.
        - **BERNARDINO.** 1308.
        - **UGUCCIONE.** Cr. not. 1319. Ai Mem. 1323. Degli Anz. 1325.
        - **FRANCESCO.** Cr. not. 1321. Ai Memor. 1325. Degli Anz. 1323.
        - **ALESSANDRO.** Cr. not. 1323. Ambasc. a Mantova 1326.
      - **FRANCESCO.** Creato not. 1283. Degli Anziani 1323.
      - **BERNARDINO.** Creato not. 1271. Precons. dei Not. 1315. Degli Anziani 1291. Frate gaudente 1310.
        - **BARTOLOMMEO.** Notaro. Degli Anz. 1322, 1325.
      - **MATTEO.** Creato not. 1283.
        - **MARCO.** Notaro. 1322-34.
        - **GIACOMO.** Cr. not. 1326. Ai Memor. 1332.
    - **BRANDELIGI.** Preconsole dei Notari 1305.
    - **GEMINIANO.** 1273.
      - **AMICO.** 1301
        - **ALBERTO.** Creato not. 1321.
  - **AMICO.** Creato notaro 1265. Cons. del Com. 1288.
    - **BAMBAGLIOLO.** Creato notaro 1279. Degli Anz. 1301. Precons. dei Not. 1321. Amb. a Modena 1326. Pod. di Crevalcore 1329.
      - **BONAGRAZIA,** detto *Graziolo*. Creato not. 1311. Cancell. del Com. 1321. Bandito 1334.
        - **GIOVANNI.** 1334.
      - **FRANCESCO.** Creato not. 1318. Ai Memor. 1333.
      - **PELLEGRINO.** Creato not. 1321. Ai Memor. 1323.
    - **GEMINIANO.** Creato not. 1280. Degli Anz. 1310. Ai Memor 1311.
    - **SUZZO.** 1283-1307.
    - **UGUCCIONE,** detto *Cinarello*. Creato not. 1283. Degli Anz. 1310. Ai Memor. 1321. Gonf. di giustizia 1321.
      - **AMICO.** Creato not. 1321.
    - **LAMBERTINO.** Creato not. 1305.
      - **AMICO.** Creato not. 1321. Ai Memor. 1333.
  - **ALBERTO.** Creato notaro 1276.

in proposito pubblicai già, sparsamente, più anni or sono [1]. Ebbi allora un unico contradittore: quello che — appunto siccome unico — potrò qui, sinchè non passerò a tutt'altro soggetto, chiamare *il critico* [2]. Ma poichè me ne aspetto ora più d'uno, dichiaro che li invoco tali da formare quel che si dice ed è *la critica;* purchè però sia duplice, cioè (tanto più se in complesso non mi sarà propizia) che non si astenga dal dire se quelle già contrappostemi sono tutte *buone* ragioni: quante e quali. E giusto per questo le verrò qui citando con qualche ampiezza; non senza commentarle, ma quietamente, a fine di porre in pienissima luce ogni lato della questione: non già con animo di riaccendere un dibattito chiuso ormai da oltre due lustri.

Quel dibattito, anzi vera polemica, è *acqua passata*; ma resta ancora quasi impregiudicata la questione, e perciò mi son ora indotto a risollevarla in questa forma. E se o no ne mettesse il conto, vorrà pur dire la critica, sia espressamente, sia implicitamente.

Vediamo dunque, per prima cosa, di qual schiatta fu e da chi nacque quel tal notaro; poi anche le sue qualità personali, e chi andò frequentando in certi anni. Perchè per lui i documenti soddisfanno ottimamente alla richiesta

Chi fûr li maggior tui?

non solo; ma ben anco al proverbiale *dimmi chi pratichi* rispondono in modo non monco nè incerto.

In quanto alla schiatta, ossia a' suoi ascendenti e collaterali più antichi, ben posso tagliar corto, invitando il lettore a consultare nella pagina precedente lo speciale albero genealogico, ch'è propriamente quello dei Bambaglioli. Si osservi innanzi tutto (esempio forse senza pari in Bologna) come tra questa gente discenda e si moltiplichi *per li rami* la professione del notaro: non meno di ventisei volte su trentadue membri in un periodo di soli settant'anni. Si vedano poi quei due nomi che sono sottolineati: a destra quello ben illustre di *Graziolo*, e a sinistra l'altro, oscurissimo, di un *Uguccione*, ossia propriamente di colui che sarà qui (cioè in questa particolar questione) il mio prin-

---

1) Cfr. *Nuova Antologia* del 1° aprile 1904 e dal 1° giugno 1906 sotto, questi due titoli: *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325, da documenti bolognesi inediti; Cultori di Dante in Bologna nei sec. XIII e XIV, da nuovi documenti.* Tralasciando tre articoli polemici comparsi sul *Giornale d'Italia* tra il luglio e il dicembre 1904, cfr. anche quel che di mio pubblicarono in argomento *Il Marzocco* (1° maggio 1904) e l'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. XXV (1905), pp. 267-71.

2) Questi è il prof. P. PAPA, già più volte citato (pp. 9, n. 1, 42 n. 1, 44 n. 2).

cipale soggetto. Così non solo resta agevolissimo rilevare com'essi si connettano genealogicamente, ma fare su di loro stessi altri confronti e raccogliere, tra tutti quei rami, non pochi utili dati.

Se dalla parte di Graziolo vediamo più membri insigniti dell'anzianato e d'altri importanti uffici, si può ben affermare sia egli stesso il più ragguardevole di tutta quanta la casata, vuoi come uomo di lettere, vuoi per la parte che ebbe nelle cose del Comune. Però, anche presso a Uguccione si trova qualche notabile soggetto. Prima un prozio, indi uno zio di lui stesso, cioè un Brandeligi e un Bernardino (frate gaudente), tennero il carico, allora ambitissimo, di Preconsole della Società dei Notari tra il 1305 e il 1315. Ma — tacendo qui dei fratelli, non tutti trascurabili — certamente da Luca suo padre derivò a lui ed ai prossimi suoi il vanto maggiore. Questi infatti nel 1295 era stato spedito, come *sindaco di pieno mandato*, ambasciatore a Modena per comporre colà certe rappresaglie coi Parmigiani [1]; nel 1304 aveva seguìto, come giudice e assessore, il nobile bolognese Bornio Samaritani, — nipote *ex fratre* di Ranieri Bornio, il poeta, — eletto Podestà di Piacenza; e l'anno dopo tenne lo stesso ufficio in Alessandria con Francesco Ghisilieri, altro concittadino [2], e proprio della famiglia stessa di quel Guido, altro poeta, che meritò le lodi di Dante. Nè è da tacere che, nel partire da Bologna, lo stesso Luca non trascurò di portar seco, come cose a lui forse più care che necessarie, il *Codice* con le glosse di Accursio, le *Istituzioni* di Giustiniano, un *Inforziato* e la *Somma* di Azzone: un carico del valore complessivo di centoventinove lire di bolognini [3].

Così si può intanto credere che un nato da quest'uomo avesse ricevuto una non ordinaria educazione, e che ciò avesse altresì potuto qualche cosa su quella certa *capacità* a danteggiare cui ho appena fatto allusione, e che qui diviene mio precipuo argomento.

Simili in ciò agli antichi mercanti fiorentini, che « nei lor quaderni » di conti interponevano più d'una volta alle partite del dare e avere » il ricordo di una rivoluzione civile o una terzina di Dante..., i notari » di Bologna alleviavano la noia della compilazione trascrivendo sui

---

1) *Riformagioni del Consiglio del Popolo* ad ann., c. 44 *b*. Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, p. 313.

2) Memor. di Raimondo di Maifredino, c. 15 *b*; di Francesco di Tolomeo, c. 54 *b*.

3) Ricavo ciò dal primo dei due Memoriali qui sopra citati, dov'è registrato lo speciale contratto per la condotta di tali opere sane e salve a Piacenza. Che esse gli fossero care, si può arguire anche da un altro fatto: furono poi enumerate nell'inventario legale annesso al suo testamento del 18 ottobre 1308 (Memor. di Antonio d'Alberto Gota, c. 26 *b* e 39 *b*).

» fogli solenni dei Memoriali latini una canzone o un sonetto o un » serventese ». Così il Carducci [1], che mai non seppe quali primizie, in fatto di *terzine* dantesche, erano toccate alla sua tanto diletta Bologna.

Ed ora, a proposito dei Memoriali, un'altra cosa può agevolmente osservare anche chi prenda a sfogliarne soltanto una parte, pei tempi di cui discorro. Taluni notari, amanti del disegno, usarono alleviare « la noia della compilazione » facendo su quei « fogli solenni » non soltanto qualche graziosa fioritura alle lettere iniziali o alle segnature numerali dei quaderni, ma non di rado anche delineandovi una o più figure umane in vario atteggiamento, talora anche animali, oggetti di più specie. *Non est hic locus ;* ma certo chi raccogliesse, coordinasse e pubblicasse poi tutti quei curiosi disegni a penna, farebbe non soltanto un magnifico regalo agli studiosi di quella che, con neologismo ormai consacrato dall'uso, si chiama oggi arte del *pupazzetto*, bensì anche cosa utilissima per la storia del costume medievale. Tra molti, valga intanto il saggio che sta qui sopra, tolto dal Memoriale di ser Petrizzolo di Bettino orefice (primo semestre del 1324), e che evidentemente rappresenta un *invito alla danza*, corrispondente al pensiero espresso nella ripresa di parecchie ballate del tempo [2].

XI. - *Figure disegnate in un Memoriale del 1324.*

Dove a questo ser Petrizzolo fosse qui mancato il senso della misura, non occorre ch'io dica, chè si vede anche troppo. Se ciò fosse o no in lui abituale, non importa indagare. Comunque sia, egli lasciò così un leggiadro, benchè difettoso, *specimen* della sua attitudine al disegno. Ma a quel tempo, in quell'ufficio stesso, un suo compagno vi fu che certo più di lui vantò tale abilità, con altre non comunis-

1) *Di alcune rime*, ecc., p. 106.

2) Tutto, anzi, fa credere che questo figurato *invito* altro non sia che la illustrazione d'una popolarissima ballata scritta da un altro più antico notaro bolognese, Niccolò Mannelli, su due registri di Memoriali (del 1287 e del 1290), che dice, in principio, *Seguramente vegna a la nostra dança*, e infine, *Qual plu gli place prenda per soa intendança*. Cfr. PELLEGRINI, *Rime inedite*, ecc., p. 132 ; LEVI, *Cantilene e ballate*, ecc., pp. 294-97.

sime — o raramente manifestate [1] — tra i notari d'allora. Buon calligrafo, rubricatore e disegnatore (perciò fors'anco miniatore) fu infatti il predetto ser Uguccione di Luca Bambaglioli: proprio colui che entra ora *in fabula*, siccome autore di un duplice disegno che inserì in un proprio registro quando, nel secondo semestre del 1323, fu destinato ai Memoriali. In quel registro egli ornò, come qui sotto si vede, gli angoli superiori d'una pagina ch'è precisamente la prima del secondo quaderno.

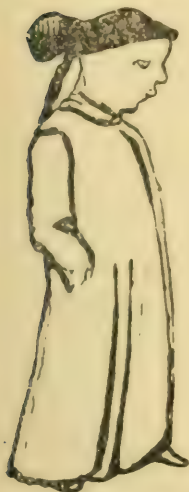
XII. - *Figure disegnate da ser Uguccione Bambaglioli.*

Sebbene diano subito a pensare, ad almanaccare quell'« Ug. » e quel B posti a lato delle figure (e ben proverò a suo luogo come non vi sia la minima reciproca relazione); qui, penso, niuno stenterà a credermi s'io dico che, già quando esse restavano ancora inedite, tutti coloro cui — senza però preoccuparli affatto — le andavo talora mostrando, adocchiata quella posta a sinistra, uscivano in espressioni come queste:

Curiosa, par Dante! Chi non direbbe che qui siasi voluto far Dante? L'apparenza c'è tutta....

Adagio! (rispondevo); non tutta, anzi quasi nessuna. Certo questa *apparenza* dipende soltanto da quel cappuccio e da quelle bandelle, ossia da una moda, a que' tempi, comunissima. Mettendo dunque da parte l'abito (che neanche allora faceva *il monaco*), piuttosto (soggiungevo), sarà da vedere se non sorgano altre ragioni per credere che qui siasi voluto *rappresentare* il poeta, non già darne un minuscolo *ritratto*. Pubblicando, poi, mi espressi anche più chiaramente, con le stesse

1) Qui mi riferisco soltanto a congeneri registri ufficiali e a protocolli notarili del tempo. So, per esempio, che i Memoriali di Modena dei secoli XIII e XIV non contengono affatto *rime volgari* nè *disegni* di figure umane od altre.

parole che adopero oggi [1]. Ciò nondimeno, al mio critico piacque in piena polemica stampare che io avevo « in tutti i modi » voluto darmi « l'illusione di aver scoperto *un ritratto di Dante* [2] »! E sì che, per prevenire certe peculiari obbiezioni, io mi ero persino curato di notare le dissomiglianze tra il profilo faciale della figura inginocchiata e quello del tradizionale tipo dantesco; pur osservando come ne' più antichi codici della Commedia siano tutt'altro che rari i *Danti* incredibili, talvolta davvero orrendi, ingiuriosi. Eccone qui, per esempio, uno che grida vendetta, perchè somiglia al Dante tradizionale come uno scimmione al Perseo del Cellini, o come un barbagianni a un'aquila reale. Questo vale per me un tesoro, sebbene sia piuttosto tardo, cioè della fine del Trecento [3].

XIII. - *DANTE in un codice del sec. XIV.*

Senza più divagare, anzi pur tralasciando pel momento di occuparci dall'altra precedente figura, muliebre, che tiene con le mani un serto in atto di porgerlo a quella maschile; ora convien piuttosto osservare la Tavola collocata qui appresso, perchè ivi sta non soltanto quanto importa della pagina figurata, ma anche l'intitolazione del registro con la data di esso e il nome del nostro notaro. Sono due ritagli, ma tali da porgere un più che sufficiente saggio della sua *ars scribendi*. Calligrafo, egli infatti apparirebbe soltanto con le prime righe ordinarie; e buon rubricatore si manifesta con le segnature *I Q.*, *II Q.* (*primus quaternus*, *secundus quaternus*), in rosso e in azzurro alternati, che stanno nei margini superiori. Riserbandomi di ben mostrare, poi, come sia in lui da supporre anche la qualità di miniatore, intanto m'importa si veda come la sua scrittura (semigotica, semicorsiva e assai rotondeggiante) sia da dirsi prevalentemente *libraria*, non prettamente *nota-*

---

1) Anche con queste altre: « Intendiamoci bene *sin d'ora*. Così i critici possono » ben far a meno di obbiettarmi — ora o dopo — che il naso non è aquilino, che il mento » rotondeggia troppo.... », ecc. Altra testuale ripetizione, a proposito di *posa* e di *ritratto*, sta poco più oltre, nel presente testo, a p. 86. (Cfr. *Nuova Antologia*, 1° aprile 1904, pp. 443, 449).

2) Così nel *Giornale d'Italia* del 9 settembre 1904; dove non tralasciò di far noto com'egli stesso ormai passasse « per una specie di *Tiburzi* o di *Musolino* dei ritratti » del poeta che, qua e là, con accesa fantasia o con poca serietà degli studî nostri, si » vanno scoprendo ».

3) È tolto da frammenti di un codice della D. C. che appartengono all'Archivio di Stato di Reggio (Emilia), e che furono già illustrati dal prof. A. BALLETTI in *Rassegna d'Arte*, settembre 1902.

rile cancelleresca come quella dell'altro Bambaglioli, l'illustre, della quale sta un saggio nella stessa Tavola qui allegata.

Ma ben altri confronti che i grafici, convien fare tra questi due Bambaglioli. Furono notari ambidue, e parenti: questo già sappiamo, e non è poco. Dall'albero che precede si rileva agevolmente com'essi appartenessero a due generazioni non parallele; ma la differenza d'età tra l'uno e l'altro non fu certamente molta. E così dico, non solo perchè Graziolo fu creato notaro soltanto otto anni prima che Uguccione [1], ma anche perchè alla Società militare detta *dei Leoni* furono tutti e due aggregati nello stess'anno (1318), anzi probabilmente nello stesso giorno e momento [2]; il che dà buon segno di una quasi pari giovinezza. Di più, tutto lascia credere che essi fossero nati, se non sotto un medesimo tetto, in contigue case situate in vicinanza delle chiese di Sant'Isaia e di San Francesco, e precisamente in una breve strada, detta allora « Borgo *dei Bambaglioli* » (e così fin verso la metà dello scorso secolo), appunto perchè sì le abitazioni come la strada stessa erano allora di pertinenza di quella casata [3].

Come fratelli d'arme, così furono naturalmente anche d'uno stesso colore politico, e sempre coinvolti in certe memorande vicende. Nel maggio del 1313 essi furono compresi nel novero di quei molti cittadini bolognesi citati da Arrigo VII Imperatore quali suoi nemici, cioè istigatori di più città contro di lui, e specialmente come ausiliarî dei Fiorentini [4]. Quasi anzi si direbbe che a Uguccione fosse piaciuto cogliere qualsiasi occasione per ostentare il proprio guelfismo, giacchè nell'intitolazione del suo registro stanno roventi parole contro i nemici del suo Comune, e specialmente contro coloro « qui Gibilini vocabulo » nuncupantur »; ma forse in ciò egli altro non fece che seguir l'esempio

---

1) L'uno il 10 luglio 1311, l'altro il 10 ottobre 1319. Così dalle speciali *Matricole* ad ann.

2) Consultando le *Matricole delle Società d'armi*, sotto la pura e semplice data del 1318 si trova scritta (tutta di uno stesso carattere) una lista di nomi tra i quali quello di Uguccione s'incontra per primo, e, dopo altri soli quattro, sta quello di Graziolo.

3) Per l'Estimo civico del 1296-97 l'omonimo avo di Uguccione dichiarava possedere « domum unam in qua ipse habitat cum familia sua, positam Bononie in dicta capella » (S. Isaia), « juxta Amicum de Bambaglolis » (l'avo di Graziolo) « et juxta Bonincontrum » de Guastavillanis ». E più oltre aggiungeva: « Item habet medietatem pro indiviso » cum Amico de Bambaglolis viam unam que vadit per burgum de Bambaglolis, ad » usum omnium et singolorum habitantium in ipsa contrata ad terminum quatraginta » annorum, de qua nullam habuit pensionem sive afictum, set hec dicit ad conserva- » tionem sui juris ».

4) GHIRARDACCI, op. cit., T. I, p. 565. Questo storico dà la lunga lista dei fulminati. Graziolo è compreso nel gruppo di « Bambagliuolo *et suoi figliuoli* »; Uguccione in quello di « Masolino, *li figliuoli* et fratelli di Luca Bambagliuoli ».

XIV (A). - *Dal Registro di Memoriali tenuto da ser Ugguccione Bambaglioli.*

XIV (B). - *Autografo di ser Graziolo Bambaglioli.*

di ser Pellegrino Bambaglioli (fratello di Graziolo), ch'era stato ai Memoriali nel semestre precedente, e che si era, intitolando, mostrato assai più feroce verso la Parte ghibellina [1].

Vennero poi — pei Bambaglioli tutti — i giorni della mala fortuna. Cacciato nel 1334 da Bologna il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, moltissimi cittadini, compresovi Graziolo stesso con l'intiera sua casata [2], furono dapprima oggetto di violente rappresaglie, poi banditi, siccome troppo caldi fautori della Parte della Chiesa, e perciò invisi ad una fazione che allora prevalse, quella capitanata da Brandeligio Gozzadini. Non so però dire se di quel numero fu anche Uguccione, perchè le memorie che su di lui ho raccolte non giungono a quel tempo (e forse allora egli non era più tra' vivi), ossia non oltrepassano il 1325: anno in cui, dopo un semestre di appartenenza al Consiglio generale del Popolo, entrò in quello degli Anziani. E queste stesse nomine, tra il 1321 e il '26, erano pur toccate a Graziolo [3], oltre quella, allora ambitissima, di Cancelliere del Comune, da lui non dismessa se non al momento dell'esilio, per assumere poi in Napoli l'altro non meno alto ufficio di vicario di Manfredo Conte di Sartiano, Capitano di quella città pel Re Roberto [4].

II.

Si dirà forse che sin qui, pe' due Bambaglioli, io son giunto quasi soltanto a provare quella che i Francesi chiamano *camaraderie*, non una vera intimità. Ma di questa ho ora nuovissime prove, e delle più irrefragabili: non meno di sei contratti stipulati e registrati nel secondo semestre del 1323 (dico nel *secondo* semestre, quando fu scritto il Memoriale figurato), più uno del 1324, i quali ben valgono ad atte-

---

1) « In nomine Domini, amen.... ad maximam extolemciam et honorem ac exalta» cionem defemsoris et protectoris Sancte Matris Romane Ecclesie et suorum fratrum » et domini Regis Roberti et ceterorum aliorum Guelforum Ytalie...., ad confussionem et » destrucionem perpetuam maledicte et honerosse progenies (*sic*) et simplicitatis (*sic*) » Ghibelinorum et rebellium Comunis et populi Bononie et Partis Jeremiensium ac » populi civitatis ejusdem, videlicet Galeacij, Stephani, Luchini et Marchi fratrum et » filliorum olim Maphei Vicecomitis mediolanensis civitatis, Castrucij de Luca, Canis » de la Schala ac omnium Ghibelinorum civitatis Mutine, Mantue, Verone, Papie, » perfidorum rebellium Comunis, populi ac Partis Jeremiensium civitatis Bononie ».

2) Negli speciali elenchi nominativi del 1335, tanto Graziolo quanto Pietro di Luca (fratello di Uguccione) ed altri della casata, sono ripetutamente nominati. Vi si trova poi questa complessiva iscrizione: « Omnes de domo de Bambaglolis ».

3) GHIRARDACCI, op. cit., T. II, p. 61; MOLINARI, op. cit., pp. 123, 130, 135.

4) FRATI, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna, 1915, pp. XVII, L-LIII.

stare non solo che il mio Uguccione soleva allora alquanto indugiarsi *in domo* di Graziolo, ma anche che a lui si accompagnava spesso qua e là per Bologna, che insomma lo seguiva come un suo satellite, come la sua ombra [1]. E perchè?

Ser Graziolo — così qualcuno potrà pensare — se l'era associato perchè, crescendogli le cure del cancellierato, aveva avuto bisogno, per quelle notarili, di un *alter ego*. Ma vedasi un po', nell'albero, quanti altri notari avrebbe all'uopo potuto invitare senza uscire dalla propria casata: non meno di dieci, compresi due suoi fratelli! Possibile che avesse scelto per l'appunto quello perchè lo sapeva *omnium optimum* nello stender contratti e testamenti? No certo. E per creder con me che la scelta fosse stata suggerita da quelle tali altre preziose qualità, penso i lettori non pretenderanno singole prove grafiche di confronto: si contenteranno d'aver osservato, nella Tavola che qui è premessa, che se le forme scrittorie del Cancelliere di Bologna erano tutt'altro che orribili, quelle del suo *aiutante* erano certamente assai più degne di lodi.

Il commentatore ebbe mai la ventura, l'alto onore d'incontrarsi con l'Alighieri? Forse sì, forse no. E ser Uguccione? Questo, forse più no che sì, naturalmente, non essendo stato uomo di lettere. D'altra parte, niuno penserà che a persone residenti in Bologna, per vedere il grande esule negli ultimi suoi anni, fosse necessario fare ciò che allora poteva ben chiamarsi *un viaggio;* essendo certo che durante l'ultimo suo rifugio egli non visse di continuo fra le mura di Ravenna [2], e restando, così, assai probabile che talvolta si fosse spinto fino a qualche terra del Bolognese o di un limitrofo contado [3]. Ma, comunque sia, l'avere o no Uguccione conosciuto il poeta personalmente, non importa qui molto: basta si possa affermare che, in casa Bambaglioli, ai Memoriali, nel ceto notarile, il nome e la gloria di Dante si conoscevano allora abbastanza. Eppoi (non mi stanco di ripeterlo), io non pretendo già che la figurina inginocchiata sia o possa essere un ritratto di Dante, fatto su *posa* di lui stesso, o a memoria, o copiato alla brava da un vero e proprio *ritratto*, nel senso che si dà oggi a questa parola: io dico che essa lo può bensì rappresentare; e lo dico specialmente perchè dalla parte opposta sta quell'immagine muliebre che porge un serto, e che alla sua volta può rappresentare Bologna; Bologna la

---

1) *Documenti*, n. V, 1-7. Questi (al pari di altri che non è necessario citare) valgono pure a rivelarci che Graziolo, almeno a tempo avanzato, soleva trafficare a mo' d'un banchiere o prestatore di professione.

2) RICCI, op. cit., p. 73.

3) Di tale probabilità tratterò particolarmente nell'ultima Parte di questo libro.

dotta (qui anche *grassa*, piuttosto!), che rende al poeta quell'onore, gli offre quella corona — ideale o reale — che egli avrebbe voluto sol da Firenze e in Firenze.

Nè senza importanza e significato è la stessa pinguedine della donna: cosa che stimo fatta pensatamente, con intenzione. E quale? A primissima vista, si correrà a supporre quella di raffigurare puramente e materialmente Bologna *la grassa;* stante che quest'epiteto, o (se così è meglio detto) questa formola epitetica è da giudicarsi non soltanto antica forse più dell'altra che allude allo Studio, ma almeno sino all'alba del Rinascimento — assai più usitata. Tanto ciò è vero, che il maestro stesso di Dante, Brunetto Latini, nel terzo libro del suo *Tesoro*, toccando delle principali città e provincie d'Italia, scrisse semplicemente e testualmente « Boloigne *la grasse* »; e a lui si aggiunge il Petrarca, che nella seconda delle sue *Lettere senili* dà come già divenuta proverbiale quella stessa denominazione. È però molto verisimile che un notaro come il nostro (cioè tale che di umanista doveva almeno darsi qualche aria) avesse pur pensato alla *alma mater studiorum*, ossia che avesse voluto fare, diciamo così, la dotta *mater* e la *matrona* insieme. Perchè — guardisi bene — questa donna su che sta assisa? Quello è forse uno sgabello, un sedile qualunque? No, è un mobile di forma singolare, piuttosto ampio, dai lati a linee architettoniche, di quelle che in antico si facevano generalmente a intarsio. Orbene, o io m'inganno, o quelle decorazioni, la forma stessa del mobile rivelano nell'autore del disegno l'intenzione di figurare (benchè manchi la spalliera) una specie di cattedra, un seggio nobile e solenne: e così tanto più mi pare venga fuori quella Bologna che ho detto, cioè *grassa* e *dotta* ad un tempo.

E se quella non è *Bologna*, io non saprei proprio che altro mi pensare. A qualcuno venne in mente potesse, invece, essere la *Poesia*. Ma io osservai: per l'appunto la *Poesia*, in forme sì abbondevoli, sì poco *spiritali?* Altri pensarono alla *Gloria;* altri ancora, alla *Fama*. Ma siamo sempre lì: in questi simboli, la *grassezza* sarebbe stata forse — non dirò necessaria — opportuna? Perchè le forme rotonde, come le magre e stecchite (almeno in casi simili a questo, ed escluso affatto, s'intende, il regno del tronfio barocchismo), non vengono, credo, mai disegnate senza volere: si fanno apposta. Le due figure, insomma, son tali che si spiegano a vicenda. Se quella muliebre mancasse, o se appena potesse sembrare aggiunta lì da mano diversa e meno antica, io non avrei forse mai scritto una sola riga su tal soggetto: chè troppo ardita, troppo campata in aria sarebbe parsa, a me pel primo, la congettura. Ma così divien più che lecita questa proposizione interrogativa: a ser Uguccione, calligrafo e rubricatore e dise-

gnatore, non poteva aver ricorso una o più volte Graziolo, suo compagno di professione, suo *propinquo* (e di casa e di sangue), per le proprie elucubrazioni, per ridurre, cioè, in libro quel Commento che certamente allora egli aveva già portato a buon punto [1]?

Sì, — dirà o penserà qui tra sè qualche critico già inclinato a credermi, e pur voglioso di maggiori spiegazioni —; perchè, tenendo specialmente conto delle nuove e nuovissime prove di culto dantesco tra i notari bolognesi, ciò è verisimile e ammissibile, sì; ma ciò non vale ancora a persuaderci che nel duplice disegno sia propriamente da supporre una figurazione, anzi coronazione dantesca. Eppoi, come spiegare quell'« Ug. » accostato alla figura inginocchiata? E quel B posto quasi alle spalle della donna seduta?

Non schiverò di dare peculiari risposte. Qui intanto dico che ben comprendo facilmente tali dubbî; e anche quelli sulla *coronazione*, non ignaro del come e quanto siasi discusso intorno all'invito rivolto a Dante da Giovanni del Virgilio [2]:

> *En ego jam primus* . . . .
> *Promere gymnasiis te delectabor ovantum*
> *Inclita peneis redolentem tempora sertis.*

Coronazione ideale, metaforica, si è detto, — perchè il grammatico bolognese non era nella sua città un maggiorente, un personaggio tale da farsi promotore d'una simile onoranza solenne. Comunque sia, per Dante non pare fossero state ambigue quelle parole, perocchè la sua risposta suona, in sostanza, così: Venire a farmi coronare, ora, *in Bologna*, no, chè non mi fido. Ciò — se mai — in altro luogo, in altro momento. Perchè non piuttosto in Firenze mia, quando, a Dio piacendo, potrò tornarvi, e quando avrò licenziato tutta la Commedia?

> *Nonne triumphales melius pexare capillos,*
> *Et patrio redeam, si quando, abscondere canos*
> *Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?*
> . . . .
> .... *Quum mundi circumflua corpora cantu*
> *Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,*
> *Devincire caput hedera lauroque juvabit.*

---

1) Dico *allora*, perchè nel testo del Commento stesso sta la prova che per la Pasqua del 1324 (15 aprile) il lavoro era già al Canto XXI, vale a dire assai più che alla metà dell'Inferno. Cfr. FIAMMAZZO, *Il Commento di Graziolo de' Bambaglioli*, ecc., pp. XII, XXIII, XXX, 56.

2) Dottamente riassuntiva in proposito è la memoria cit. del prof. LIDONNICI su *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante*, ecc.

Ad ogni modo, dico, tra Dante ed il suo ammiratore, di *serti* e di *lauro* si era — poeticamente, metaforicamente fin che si vuole — discorso per iscritto, e certo non sotto sigillo, non a insaputa di colleghi ed amici del grammatico stesso, il quale nel 1323 (si noti) leggeva nel pubblico Studio. Che di quelle intelligenze si fosse perduto ogni ricordo *post obitum*, in quella città che vedeva allora, come forse non mai, glorificato il poeta; non è davvero ammissibile. Si era a Bologna, non a Trapani, a Sassari o a Domodossola; si era in casa del Cancelliere del Comune, di un cultore entusiastico di Dante, e non in quella d'un cerusico; non nella bottega d'un sarto o d'un sellaio!

III.

Vengo ora a quelle spiegazioni che ho promesso, siccome per me doverose, ma cui dovrò necessariamente dedicare non poche di queste pagine. Meno male, chè potrò intramezzarvi alcune osservazioni paleografiche che non saranno tediose nè vane; non foss'altro perchè — almeno in parte, credo — giungeranno nuove.

Qui una confessione e una correzione. Quando le due figurine videro per la prima volta la luce, io mostrai opinione che in quell'« Ug. » e in quel B loro accostati dovesse leggersi *Ugucio Bambagliolus* [1], cioè trovarvi come un'affermazione di paternità di tutti quei grafici saggi, quasi a significare: *egomet feci;* io, Uguccione Bambaglioli, qui scrissi, disegnai, rubricai. Ma m'ingannai a partito. *Quaderno* B *del registro tenuto da me UGuccione Bambaglioli notaro:* ecco la vera soluzione dell'enigma, apparsami poi ben chiara per quei sicuri raffronti (su altri molti congeneri registri) di cui dirò più oltre, e non senza allegare specialissime prove. Intanto, vogliasi por mente a queste non lievi differenze: mentre il nome *Uguccione* ha un doppio segno abbreviativo (cioè un ghirigoro dopo il *g*, e poi un punto), la segnatura di destra è tutt'altro che gemella (come dovrebb'essere, o quasi, se pur essa rappresentasse un *nome*), perchè non è del pari seguìta da un punto, perchè consta di un'unica lettera, e perchè — per giunta — ha un'incorniciatura formata di punti geminati e di uncini o linguette ritorte.

1) Vero è, come osservò subito il mio critico (sul *Marzocco* del 23 aprile 1904), che nella intitolazione del registro di questo notaro non si trova così aggettivato il cognome Bambaglioli; ma è anche vero che proprio così io già lo avevo incontrato più e più volte, anche in Memoriali del sec. XIII. Ne ritrovo ora una prova in quello del not. Dondidio di Benedetto (1289, c. 16 *b*), dov'è registrato un contratto concernente altro Uguccione, il padre di Luca Bambaglioli.

Intanto sentiamo un po' il critico, nell'ultima sua replica ad una non ultima mia autodifesa. Egli vede nella donna seduta (che anche secondo lui rappresenta Bologna) « un atteggiamento tra il *comico* e » il *grottesco* », e, in ciò ch'essa porge, « un certo che d'*incognito* e » d'*indistinto* che potrebbe *anche* passare per una ghirlanda » [1]. Parla di *comico* e di *grottesco*, perchè vien poi a dire che nell'intiera scena ha scòrto nulla più che « l'espressione di un festivo e *burlesco* passa- » tempo », ossia perchè, per lui, l'autore intese figurare « scherzosa- » mente sè stesso in atto di essere laureato *poeta* » [2]. Próprio così. Ai notari non si conferì mai una *laurea;* bensì nella cerimonia della loro *creazione* si usava, a que' tempi, porgere *la penna* e *il calamaio:* questo tutti sanno; lo sa e lo seppe già certamente anche il critico. È dunque chiaro: siccome, in un caso simile, tanto la corona (non di *rose* nè di *spine*, ma quella che si addice ai poeti) quanto la figura muliebre sarebbero state addirittura fuor di luogo; così, appunto per questo, la scena è, *deve essere* comica, burlesca, scherzosa: deve rappresentare Bologna che porge la corona di *poeta* a ser Uguccione Bambaglioli!

Or qui vogliano dirmi i terzi se, di fronte alla mia *congettura,* non è per lo meno molto strana questa coazione, questa necessità che si legge sì chiara tra le righe del critico. Chi è che corre di più? E, d'altra parte, non pare che le due figure spirino tal quiete, abbiano tale una compostezza da negare di per sè stesse l'intenzione di uno scherzo, l'*animus ludendi?* Quando mai, direi che dovremmo trovarvi qualche po' di caricatura: e lì nulla è caricato, tranne le forme della donna, volutamente rotonde, per la ragione già detta.

In quelle stesse righe stanno poi queste altre testuali parole: « Dietro » le spalle dell'uomo » (a una certa distanza però) « è segnata la sigla » *Ug.*, dietro quelle della donna, come per simmetria, la lettera B » [3]. Per simmetria, sì, credo anch'io; ma con significato di *Bologna,* nego assolutamente, come già ho negato che « Ug. » voglia dire *questo son io, Uguccione.* Seguono ora le dimostrazioni, anzi le prove; inerenti, s'intende, a questa mia duplice negazione.

Per chi nol sapesse, — e molto anche per me, — giova qui notare che i vecchi codici recano genèralmente, sulle prime o sulle ultime pagine dei varî quaderni o quinterni onde si compongono, particolari *segnature* e *richiami* marginali, a simiglianza di ciò che in più modi

1) *Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. XXXIV (1904), p. 472.
2) Loc. cit.
3) Loc. cit.

fecero e fanno tuttora i tipografi sui singoli fogli di stampa, affinchè — nel legarli — non avvengano confusioni. In proposito discorse già l'autorevolissimo nostro Paoli, osservando, tra altro, che le *segnature* « sono talvolta semplicissime, tal altra ornate, *incorniciate* » [1]; spesso disformi, superflue, irregolari, discontinue, aggiungo io. Ma v' ha di più: ormai da oltre un secolo e mezzo, in quella insigne, magistrale opera paleografica ch'è dovuta ai padri benedettini Toustain e Tassin, furono stampate queste per me preziosissime parole:

« Elles » (le segnature) « sont placées à droite, à gauche, au milieu » (dei margini, superiori oppur inferiori); « ..... ici elles sont en *chiffres* » *romains*, là elles sont en *lettres;* souvent en lettres et en chiffres » *tout à la fois*.... Depuis le commencement du IX siècle les signa- » tures sont souvent *négligées* » [2].

Tutto ciò, dico, è per me ben prezioso, massime quel *tout à la fois;* tanto che potrei fin tralasciare qui qualsiasi accenno ai moltissimi peculiari esempi che ho raccolto nella gran serie dei Memoriali, e particolarmente in quelli del primo quarto del Trecento [3]. Certo è chè nel registro del mio notaro si osservano, in quanto a segnature, *superfluità* e *varietà* e *unicità* insieme. Dico *unicità*, senza sottintendervi *disuniformità* dipendente da *negligenza*. Che se il secondo quaderno segnò con B, e non similmente con A, C, D, E, F gli altri cinque, devesi escludere (e dirò presto perchè) fosse ciò accaduto per non essersi egli poi altrimenti ricordato d'aggiungere cotali superfluità. Va poi anche avvertito che non su *tutti* i quaderni lasciò il proprio nome: perocchè sul primo — seguendo l'uso comune — si nominò per disteso, nell'intitolazione; sul secondo, non importa ridir come;

---

1) Op. cit. II, p. 97.

2) *Nouveau traité de diplomatique*, Paris, 1757, T. II, p. 492; III, 400.

3) Potrei; ma nol voglio, anche perchè nessuno pensi sia questo un caso, un *fenomeno* senza pari. Ecco qui, tra moltissimi, qualche esempio di *negligenze* e di *superfluità* insieme: Memor. di Giacomo dal Lago (1302), in otto quaderni, di cui solo il quinto ricevette (sull'ultima pagina, margine inferiore) la segnatura *quintus quaternus*. — Memor. di Donato da Castel Leone (1306), in cinque quaderni, tutti segnati con numeri romani, il terzo con un Q. *D* che dovrebbe, invece, essere un Q. *C*. — Memor. di Zagnibono di Guido di Zagnibono (1323), in sedici quaderni, di cui solo i primi quattro segnati con cifre romane. Il quinto restò vergine affatto. Lettere a mo' di numero furon apposte sul primo, terzo e quarto; poi dal sesto inclus. sin all'ultimo ininterrottamente, segnando però l'undicesimo con *m* invece che con *l*, ossia saltando questa lettera. — Memor. di Pietro di Bettino di Vincenzo (1324), in tredici quaderni: regolari segnature doppie — cioè in numeri e in lettere — pei quaderni dal primo al nono incl.; triple pel decimo e l'undecimo (cioè *decimus*, Q. *X*, *K;* e *undecimus*, Q. *XI*, Q *L*); il dodicesimo l'ha simile a quelle dei primi nove; il tredicesimo, soltanto un *XIII* Q.

sugli altri tre successivi, in nessun modo; sul sesto ed ultimo, tornano il nome e il cognome per disteso. Ma nemmeno in ciò, del resto, egli si distingue, come proverò qui appresso, sui suoi predecessori e compagni e successori, quantunque siffatte segnature *nominali* — abbreviate o no — fossero sempre state, se non necessarie, opportunissime. Perchè all'Ufficio de' Memoriali i notari registratori furono sempre parecchi, non mai uno solo [1]; perchè in quel secondo semestre del 1323 Uguccione ebbe non meno di dieci colleghi. Onde diviene quanto mai ovvio immaginare che quando, per qualsiasi ragione, il tal quaderno del tale o tal altro notaro dovesse più o meno precariamente asportarsi, si usasse volta per volta apporvi simili segnature a scanso di posteriori confusioni per parte di chicchessia.

Ed ecco intanto trovata, accertata per tal via la ragion d'essere di quell'« Ug. », che, come non fa certamente riscontro col B, così nulla ha che vedere con la figura inginocchiata. Infatti, dacchè quella seduta riman vergine di ogni segno esplicativo; perchè mai l'« Ug. » dovrebbe restar lì a chiarimento, in servizio dell'altra?

Che su questo specialissimo punto il mio contradittore non abbia *mai* replicato *a tono*, niuna meraviglia; non potendosi negare autorità agli insigni paleografi francesi succitati, e tanto meno insinuare che essi abbiano parlato a casaccio, invece che secondo verità. Perchè non è questa la prima volta che loro mi appoggio [2], nè che io osservo non esser lecito, da lontano, giudicare di cose per le quali si richiedono molto diligenti riscontri su di una singolarissima serie di registri, qual è quella dei Memoriali bolognesi. Come surrogato di numero, quella lettera B rimane unica e sola e derelitta, senza la compagnia delle altre sue cinque carnali sorelle, nel registro di ser Uguccione? Ma di tali *solitudini* vi offriamo esempi a iosa, dicono i Memoriali stessi. — È superflua? Ma anche di tali *superfluità*, quale dovizia! — Quell'« Ug. », senza un riferimento alla figura inginocchiata, non si può comprendere? — Ma sì (rispondono ancora i Memoriali); sfogliateci, osservateci ben bene, e tutto resterà luminosissimamente spiegato.

Vi si vedrà, infatti, come abbondino quelli in cui l'apposizione del *nome* del notaro registrante è ora saltuaria e multiforme, ora ecce-

---

1) Cfr. Parte I, p. 4, nota 1.

2) Parrà strano; ma, durante la polemica, anche dopo ch'io ebbi addotto un sì saldo e calzante sostegno, sentii ribattuta questa solfa: « Che bisogno aveva [quel notaro] di » aggiungere, tra tutti i quaderni del registro, soltanto su quello che contiene le figu- » rine una seconda segnatura con un B, che non trova riscontro in alcun altro dei » cinque fascicoli, e che rimane anello isolato di una catena che non esiste? » (*Giornale d'Italia*, 9 sett. 1904; *Archivio Stor. Ital.*, loc. cit., p. 478).

zionale. E pur escludendo tutti quanti i registri ove il nome è scritto per intiero (cioè accompagnato dal patronimico, od anche dal cognome), io qui affermo che neppure son pochi i casi veramente simili, quasi identici a quello di cui discorro [1]. Sono anzi tanti e tali da rendere più che lecita questa induzione: che la segnatura *nominale* si trovasse già in quell'angolo quando il duplice disegno fu fatto; tanto più se si consideri che — altrimenti — il notaro, dato lo scarso ma non angustissimo spazio che sarebbe rimasto *in alto*, avrebbe bensì potuto tuttavia collocare il proprio nome *a lato* della figura inginocchiata, ma accostandovelo d'assai, quando proprio l'avesse voluto riferibile a quella: perchè nulla gl'impediva tale accostamento, e neanche la livellazione del nome stesso col B. Per me, insomma, è evidente che l'intiera scena è cosa messa in carta magari nel giorno stesso che l'« Ug. », ma quando l'idea di questa segnatura *nominale* era già stata posta in atto, un fatto compiuto, e tutto a sè, per quanto semplice e minimo. E così, viceversa, è da credere che l'idea della segnatura B fosse sorta *dopo* la fattura dei disegni, e, più che per altro, per amore di simmetria; e che perciò all'autore fosse piaciuto aggiungere, a destra, un *quid* che facesse comunque riscontro con « Ug. ». Poichè però un B puro e nudo sarebbe stato, per l'occhio (che pur voleva la sua parte in una sì elegante pagina), troppo magra cosa in confronto; ciò suggerì una terza idea: quella di fargli una specie di cornice, o raggiera, o contorno che dir si voglia; riuscendo così ad ottenere che l'una figura servisse sempre meglio di riscontro o, come francescamente si dice, di *pendant* con l'altra [2]. Infine, trovo qui una ragione di più per dire:

---

1) Ne scelgo cinque de' più tipici e calzanti, disponendoli in ordine di tempo, non secondo il lor valore. — Memor. di Dario di Bonacatto (1303), in quindici quaderni, de' quali solo il quarto, (nell'angolo *superiore sinistro*, proprio come in quello di ser Uguccione) porta scritto il nome, e precisamente così: *Quartus quaternus DARII.* — Memor. di Zagnibono di Guido di Zagnibono (1319), in trentasei quaderni. Mere segnature numerali, con interruzioni, fino al ventesimo; puramente alfabetiche per tutti i successivi, salvo i quad. *G* e *I*. Sul primo di questi, nell'angolo inferiore di sinistra, si legge: *VIII quat. ÇAGNIBONI.* E sull'altro, parimente nell'angolo sinistro inferiore, nulla più che *ÇAGNIBONI.* — Memor. di Niccolò del maestro Tommaso dei Grinzi (1324), in nove quaderni. L'ultimo, in luogo della semplice segnatura numerale, comune a tutti i precedenti, reca scritto (pur questo nell'angolo *superiore sinistro*) nulla più che il cognome Grinzi aggettivato, cioè *GRINÇUS.* — Memor. di Uguccione di Zanino d'Uguccione (1328), in sette quaderni. Soltanto il primo (ultima pagina, angolo inferiore sinistro) reca scritto il nome, e semplicemente così: *UGUICIONIS.* — Memor. di Donnino di Bonfigliolo Bonfiglioli (1332), in dodici quaderni, dei quali solo il primo (sopra l'intitolazione, verso destra) ha una segnatura in tutto simile alla precitata del 1328, cioè *DONINUS.*

2) Oltre il B incorniciato, a lato della figura muliebre, sta un altro grafico segno che potrebbe forse riuscire inesplicabile per qualcuno. Perciò avverto che deve ivi leggersi « viiij », trattandosi appunto della nona carta (non *pagina*) del registro.

qual meraviglia, o lettori e critici futuri, che gli altri cinque quaderni del registro non siano parimente segnati con lettere dell'alfabeto? Il mio notaro aveva o non aveva piena libertà di fregiarli, numerarli come e dove e quanto più gli paresse e piacesse?

IV.

Anche per prendersi un po' di sollievo dal tedio di questo mio troppo largo e lungo discorrere, osservino intanto i lettori, nella prossima Tavola, quella graziosa quanto curiosa lettera iniziale (J) che vi si distende verticalmente. Essa adorna l'intitolazione di un registro di Memoriali tenuto, nel 1288, da un notaro bolognese, Paolo dell'Avvocato, *alias* degli Avvocati o Avogadi, che fu anche miniatore e pittore, e che probabilmente contrasse in Bologna amicizia con Oderisi da Gubbio [1]. Quel piccolo saggio artistico è per me ben prezioso: perchè l'iniziale ha forme umane nella parte superiore, e perchè il cognome o soprannome « Ricius » è posto *sopra* la figura stessa, cioè proprio in guisa da non lasciar dubbio sull'intenzione dell'autore. Evidentemente, egli volle figurare un tal *Riccio* che forse era allora in fama di gran bevitore. Or questo sì che è da dirsi — per l'atteggiamento della figura stessa — tutt'altro che serio, cioè veramente di genere scherzoso; e in questo, no, che non è da dubitare sia il nome « Ricius » attribuibile alla mezza figura umana, perchè quel capo è *ricciuto*, e perchè le sta proprio *sopra* e a breve distanza; non a lato, nè sì discosto come l'« Ug. » rispetto all'altro ben noto disegno a penna.

Si volti poi pagina, e si farà la conoscenza di due altre figure che pur giovano assai alla mia dimostrazione. Queste sono tratte da un meno antico registro di Memoriali (1326), compilato da ser Pietro di Bonsignore dal Ferro; e basta osservare certi fregi a fogliami che ornano la prima e l'ultima delle sue pagine scritte, e che sono come accessorî dell'una e dell'altra figura, per persuadersi che di tutto fu autore egli stesso. La figura intiera (men rozza, in parte a chiaroscuro) rappresenta certamente un collega del detto ser Pietro, perchè il nome « Dinus de Majavachis », che le sta *sopra*, è proprio quello di un notaro matricolatosi il 16 novembre 1322, e perchè la mano destra tiene un

---

1) Cfr. MALAGUZZI VALERI F., *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. XVIII, pp. 248, 254. A p. 310 è integralmente riferito un atto del 1269 in cui il detto ser Paolo è nominato come testimone, insieme con un altro notaro e con Oderisi. Aggiungasi che sulla coperta membr. di un vol. di atti di Giacomo da Rivola, Capitano del Popolo a Bologna nel 1287 (n. 785), si legge questa semplicissima annotazione: « Ser Polus Avogadi notarius *et miniator* ».

XV. - *Dal registro di ser Paolo dell'Avvocato, notaro e miniatore.*

XVI. - *Figure disegnate da ser Pietro di Bonsignore dal Ferro.*

rotolo di pergamena, cioè un di quegli oggetti che, come la penna e il calamaio, a que' tempi non mancavano mai nei semplici disegni o nelle miniature con cui volevasi dar l'immagine di un notaro [1]. E così ho detto già che anche l'altra figura — tenente con la destra un rotolo alquanto dispiegato, e con la .sinistra una penna — rappresenta parimente un notaro. Impossibile dir quale, perchè *sopra* sta tutt'altro che un nome: vi sta una gru (o pellicano che sia) in atto d'imbeccare quell'anonimo tabellione, quasi fosse un uccello di nido; il che fa sì che pur questo disegno appaia — oltre che rozzo — piuttosto *scherzoso* che no, in confronto tanto con l'altro contenuto nello stesso Memoriale quanto con la scena delineata in quel di Uguccione.

Distinguiamo dunque: *scherzosa* quella scena non è certamente. Il critico ha ciò detto soltanto per giustificare la presenza della incoronatrice. Tanto meno poi può parlarsi di *autoiconografia;* perchè, se ser Uguccione avesse proprio inteso rappresentare sè stesso, almeno la penna non gli sarebbe rimasta (passi il bisticcio) nella penna. E neppure è il caso di parlare d'una certa *stretta necessità* in cui, ancora secondo il critico, questo notaro sarebbesi trovato — volendo figurare Dante — per uniformarsi all'uso dei miniatori e disegnatori d'allora: necessità di spiegare *sempre,* con iscrizioni (nominali od altre) più o meno abbreviate, le immagini sparse pei manoscritti [2]. Questa è un'asserzione meramente gratuita, come posso qui agevolmente dimostrare, e senza bisogno di molte esemplificazioni.

A buon conto, quanto sta nell'ultima Tavola vale già ad attestare che un notaro bolognese, nel 1326, fece una volta sì e una no quel che al critico gioverebbe; o meglio, l'unico Memoriale che reca (su di uno stesso foglio) le due tipiche figure *notarili* starebbe già a negare quella tale *necessità* e quella tale *costanza.* Ma si torni ora un po' addietro, alla pagina 81: la graziosa scena che vi è riprodotta non ha, sull'originale, — nè sopra, nè sotto, nè a lato, — alcuna parola atta a spiegarla. E anche questa è tolta da un Memoriale (1324); anche questa, per la data, si accosta — e molto più — alla scena dovuta a Uguccione. Ora, per chi debba qui esemplificare, qual campo migliore di quello dei Memoriali bolognesi pel terzo decennio del Trecento?

Chi poi volesse darsi la briga d'indagare anche per tempi anteriori e posteriori, e magari di percorrere quella gran serie dal suo inizio

---

1) Cfr. MALAGUZZI VALERI F., *Catalogo delle miniature e dei disegni posseduti dall'Archivio di Stato in Bologna*, in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, Serie III, vol. XVI, pp. 74, 75.

2) Cfr. *Il Marzocco* del 23 aprile 1904, sotto il titolo *Una nuova ipotetica figurazione di Dante.*

(1265) sino alla metà del secolo XIV, sia pur certo che non vi trovebbe altri esempi che i due qui segnalati, del 1288 e del 1326, in quanto a disegni a penna rimasti non privi di *diciture* comecchessia *esplicative*. Due soltanto: vere rarità della specie [1]. E la *rarità* si comprende benissimo. Siffatti disegni, lasciati da antichi notari, cancellieri, e simili, vennero tutti fatti (prendo di nuovo a prestito la frase carducciana) « per alleviare la noia della compilazione », non già per gli uffici cui essi servivano, e tanto meno pel pubblico. Ben altrimenti (occorre dirlo?) accadeva pei *libri* veri e proprî, ossia per opere espressamente destinate a istruire o a dilettare, ma soprattutto a *istruire*, per le quali le diciture esplicative delle figure intercalate erano sempre, se non necessarie, opportunissime.

Per la critica, — in siffatte questioni, — non basta, no, aver visto, sfogliato, ammirato, studiato antichi e bei codici *di biblioteca*, zeppi di figure e di corrispondenti didascalie. Bisogna far altrettanto con quelli *d'archivio* che siano più o meno ornati di figure. Ricordo qui, per esempio, il ben noto codice della Biblioteca comunale di Berna, recante il carme *De Rebus Siculis* che Pietro Ansolino da Eboli dedicò all'Imperatore Arrigo VI, nel quale ogni figura o gruppo di figure (e ne contiene un'infinità) ha la sua particolare spiegazione [2]. Ma alla stregua stessa di questo libro si potrà mai trattare un registro di Memoriali o simile, dove — eccezionalmente, per capriccio o per isvago — chi lo compilò abbia sparso *qualche* figura?

---

1) Non credo; ma se mai, per Bologna, il citare *ad hoc* soltanto la serie dei Memoriali potesse sembrar poco, consiglierei un altro riscontro, assai più facile, e anche piacevole. Si vedano i registri cartacei e membranacei della podesteria di Giovanni da Sassoferrato (1313). Sulle coperte di quelli, un dei notari (impossibile dir quale) che seguirono a Bologna quel magistrato, sparse parecchi disegni a penna, assai buoni (tra cui non meno di otto figure umane), tutte senza alcuna spiegazione. Bensì un infimo ufficiale dello stesso Podestà lasciò su di un vol. di *Inquisizioni* (segn. col n. 872) due immagini in atto di piangere con le mani sul viso (l'una a semplici tratti, l'altra, men rozza, in chiaroscuro), che non stanno allo stesso livello, ma assai vicine, su d'una delle quali si legge: « Istut est d. Jacobus de Ruscis. Ego Tagucius broverio [berroviere] » feci totum », ossia l'una e l'altra figura. Ed ecco così un nuovo segno di quella *rarità* ch'io ho inteso qui dimostrare, anzi provare: perchè dal 1300 almeno sino a tutto il 1335 (di ciò sono ben sicuro) la ricca serie degli atti podestarili non offre altri esempi che questo, in quanto a disegni non privi di parole esplicative.

2) Le spiegazioni stanno ivi, generalmente, *sopra* le figure; ben di rado son poste *sotto* od *a lato*, ma sempre *molto accostate*. A p. 26 si vedono rappresentati non meno di sei notari, in atto di scrivere; a p. 180 un altro che tiene con la destra lo stilo, con la sinistra un gran rotolo di carta. — Faccio qui richiamo alla splendida ristampa dell'opera dell'ANSOLINO, fattasi a cura di E. ROTA, e inserita nel T. XXXI della nuovissima edizione dei *Rerum Ital. script.* del MURATORI, Città di Castello, 1904.

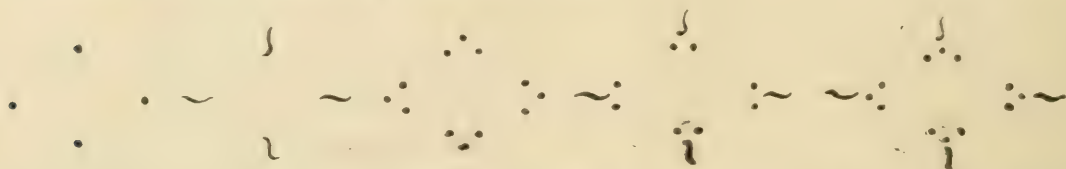
Certamente no. Conviene dunque fare una ben netta distinzione tra codici d'archivio e codici letterarî, tra gli antichi *libri* e gli antichi *registri ufficiali*. Anzi, seguitiamo a distinguere ancora un poco in tal modo, che non sarà tempo perso, quand'anche potesse sembrare di poco momento la massima questione.

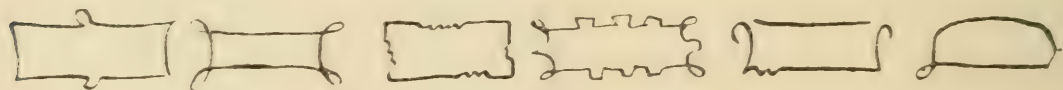
Non moltissimi credo io siano quegli studiosi che giungono ad acquistare un'intima, tecnica conoscenza di codici d'archivio e di biblioteca _ugualmente_. Ma sarei tuttavia contento che almeno quanti hanno, come me, da non pochi lustri, familiari i registri ufficiali dei secoli XIII e XIV, volessero dirmi se e quante volte è loro mai accaduto di trovarvi, in fine o in principio di singoli quaderni, semplici *segnature* o semplici *richiami* (posti lì a quel fine che ho già detto [1]), pe' quali siansi usate *incorniciature* uguali o simili a quella tracciata dal mio notaro sulla pagina figurata: cioè ora composte insieme di *punti* e di *uncini*, ora soltanto di questi o di quelli. E se un tal quesito non resterà negletto da qualche vero competente, io ne avrò — ne son certo — le più desiderabili risposte.

Per *segnature di quaderno* — si dirà — non meno che per *richiami*, troviamo bensì incorniciature di svariate forme, per lo più semplicissime (quadrate, rettangolari, talora anche ovali), o puri tratti di penna che rendono ugual servigio; ma incorniciature uguali o simili a quelle cui allude il quesito *non si trovano affatto;* oppure: *rarissimamente* si incontrano. E in quest'ultimo caso sarà ben da vedere se trattisi o no di registri compilati da qualche notaro che, per nascita, educazione, aderenze, attitudini o consuetudini, appaia tale da rassomigliare, più o meno, a quello da me qui patrocinato.

Pel massimo archivio di Bologna, ecco ora quel ch'io posso affermare. Per quanto abbia cercato, un solo esempio ne ho rinvenuto, oltre quello già più che segnalato. Ma dove? Non nella serie dei Memoriali, da cui naturalmente mi rifeci: bensì in un solenne istrumentario del Comune, detto *Registrum novum*, compilato negli anni 1257 e 1258, tutto scritto per mano di chi si rivelò ottimo *calligrafo* e *rubricatore* insieme, ser Bernardino da Stiatico. Un altro solo esempio, dunque; un solo codice d'archivio, e tale che all'occhio (anche per la perfetta riquadratura delle pagine ed altre diligenze) pare un vero *libro*. Ma chi dall'archivio passi alle due maggiori biblioteche di Bologna, indi alle massime d'Italia e d'oltralpe, e vi si ponga in cerca di que' tali segni grafici cui qui alludo, particolarmente su *libri* scritti tra il XIII secolo e il XV; oh, in quelli sì che ne farà una ben ricca

1) Cfr. Parte I, p. 6, è qui addietro, a pp. 90-91, dove però ho appena toccato di ciò.

mèsse! E — per intendersi — piccole incorniciature per le quali non altro che *punti* ed *uncini* siano stati (distintamente o promiscuamente) adoperati; disposti in guisa da formare un *quadrato dritto in punta* o una *losanga* più o meno allargata: contorni, insomma, dello stesso genere, della stessa famiglia di quello eccezionalmente usato dal mio notaro, e sistematicamente dall'altro più antico. Anzi, non sarà male metterne qui in mostra qualche campione:

E quand'io avrò detto che alla prima di queste incorniciature ho dato tal posto appunto perchè l'arcaica forma è così come si vede [1], e che le due ultime (l'una similissima a quella di ser Uguccione, l'altra differente sol perchè vi crescono i punti) sono le più usitate tra il Dugento e il Quattrocento; potrò ben fare a meno di dar qui precise indicazioni di codici della tale o tal altra pubblica biblioteca; tanto più che la ricerca si presenta per chiunque agevolissima. Dirò bensì che alla Laurenziana ho osservato siffatte incorniciature sino in manoscritti del secolo XII, e in più gran copia che altrove.

Ed ecco ora (poichè giova fare un confronto), eccone alcune altre, usate allo stesso modo e fine di quelle librarie, ma tutte proprie dei registri ufficiali, *notarili* e *cancellereschi*:

Queste le forme che ho trovato più usitate in codici archivistici della prima metà del Trecento, e, ben inteso, non soltanto a Bologna. Ma si cerchi pure dove si voglia; eppoi mi si dica se quelle della prima schiera non fanno razza a sè. Tanto più poi chi vorrà fare peculiari riscontri su codici originali si persuaderà dell'importanza che tutto ciò ha nel nostro caso; riconoscerà, insomma, che quella tale incorniciatura del B vale pel mio notaro come un vero documento, ossia come un buon attestato di più della sua dimestichezza coi libri — se non anche come segno del suo amore per quelli — e de' suoi frequenti contatti con veri e proprî *scriptores* di professione. Ricordia-

1) Un esempio del sec. VII sta nell'*Archivio paleografico ital.* diretto da F. MONACI (vol. I, fasc. VIII, n. 95); altro, del secolo VIII, nella op. cit. dei PP. TOUSTAIN e TASSIN, T. III, p. 48.

moci qui di ser Enrichetto dalle Quercie : quell'*Explicit hic liber*, ecc. ch'egli pose a suggello del suo elegante registro ed altre congeneri cure [1], costituiscono veramente anche per lui un tale attestato.

Se non che, quelle qualità scrittorie che il critico (e si capisce !) ha negate per ser Uguccione, si palesano anche altrimenti, e quindi assai più che in quel suo predecessore. Già, in queste e in altre ormai vecchie pagine, io l'ho detto « fors'anco *miniatore* » ; e qui non mi disdico: qui anzi aggiungo che chi, come lui, si mostrava capace di ben disegnare e ben *rubricare* insieme (cioè anche di fregiare e colorire finamente — usando *indaco* e *minio* — lettere iniziali e cifre) [2], si mostrava atto in pari tempo alla vera e propria *miniatura*. Insomma, nulla vieta di credere che fosse egli pure stato « notarius et *miniator* » [3], come solo una volta — e testualmente così — si trova qualificato quel ser Paolo Avogadi che già conosciamo e che lasciò affatto incolore le pagine del suo registro, ma che certamente fu (sia pure a tempo avanzato) *anche miniatore*, al pari di altri antichi notari bolognesi [4].

Or quando alle così provate qualità di scrittor librario si aggiunga per Uguccione la pur provata sua intimità con Graziolo ; vorrei sapere se ciò non basterebbe già per dire accettabile la mia *congettura*, come

---

1) Qui riferendomi ancor una volta a quel che in proposito ho detto già a pag. 6 della Parte I, debbo notare che pei *richiami* posti in fine di ciascun quaderno egli usò semplicissime incorniciature rettangolari.

2) Il critico non badò o non volle mai badare alla *rubricazione*, perchè osservò che in quanto alle (evidenti) qualità di disegnatore, di calligrafo e di rubricatore, e in quanto a quella (supposta) di *miniatore*, io non avevo dato « altra prova che la scrit- » tura unita, minuta e chiara del registro, e i pupazzetti in parola » (*Archivio Storico Ital.*, loc. cit., p. 472).

3) In questa *opinione* mi sento confermato anche da ciò che si scorge sulla prima pagina del registro, nello spazio rimasto in bianco dopo l'intitolazione. Come in parte appare dal primo dei tre facsimili compresi nella Tav. XIV, il foglio ha ivi una tagliatura, anzi una *finestra*, presumibilmente fatta per toglierne una qualsiasi immagine (forse sacra), *colorata :* chè altrimenti non si spiegherebbe come il vandalo — per nondir peggio — avesse rispettato le due qui discusse, che sono sì semplicemente schizzate in nero.

4) In quel ceto, e, s'intende, tra coloro che avevano naturale inclinazione al disegno, l'aggiunzione della qualità di miniatore fu sì frequente, che si può dirla tradizionale. Infatti, compreso il surricordato ser Paolo, non meno di otto notari-miniatori ricorda il MALAGUZZI VALERI nella cit. monografia su *La Miniatura in Bologna* (pp. 251, 254, 268, 286, 288) : cinque del sec. XIII, due del XIV e uno del XV. « Ego » Petrus miniator, ex auctoritate domini Imperatoris notarius » : così si sottoscrisse il più antico di essi in varî atti tra il 1204 e il 1214, di cui tre editi nella op. cit. dei SARTI e FATTORINI, T. II, pp. 213, 214, 255. A quella stessa eletta schiera è ora da aggiungere un altro Pietro che fu creato notaro nel 1232, e così iscritto nella Matricola notarile *pro tempore :* « Petrus miniator, pater Gerardi notarij ». Ivi sotto la data del 1243, si trova pur l'iscrizione di un « Ugolinus filius Bonrecovri miniatoris ».

la dissero uomini veramente insigni [1], quando la prima volta m'indussi a pubblicarla.

Ma no, disse il mio instancabile, sistematico contradittore: no, non è niente affatto provato che colui fosse « tale da mettersi a copiare » per prezzo i codici di Dante; tanto meno è provato che ser Graziolo » glie ne facesse copiare.... » [2] — Eh, se di ciò avessi raccolto *prove*, io avrei, naturalmente, — sul punto principale e più discusso, — fatto *affermazioni* e non *congetture!* Ma da quando in qua si usa dire: la tal cosa non è provata, *ergo* non è neppur lecito supporla? Perchè proibir di credere che all'un Bambaglioli fosse piaciuto o convenuto valersi dell'altro, fornito di qualità sì preziose?

V.

Poichè « solenni » chiamò il Carducci i fogli dei Memoriali, io non dubito punto che chi si accosta già alla mia *opinione* attribuirà, sempre induttivamente, al foglio che Uguccione Bambaglioli volle così ornato una solennità tanto più fuor del comune, a cagione d'una certa circostanza.

Tornino ora, di grazia, i lettori a osservare il parziale facsimile della pagina figurata; perchè non ho finito di ragionarvi sopra. Essa comincia precisamente col primo di settembre; e in quello stesso quaderno B (cioè secondo) l'ultima registrazione è del 4 ottobre: dunque il settembre c'è tutto. E importa anche sapere che non restano ivi *sine linea* i giorni 13 e 14, il primo de' quali è propriamente, certamente quello in cui Dante spirò; mentre, per un facile equivoco, e sino a non molti anni or sono, generalmente si credette fosse stato il susseguente, sacro alla *Esaltazione della Santa Croce* [3]. Nè soltanto si

---

1) Non mi resta possibile dar qui prova dello speciale assentimento dato da Giosue Carducci quand'io comunicai alla Deputazione di Storia Patria, in Bologna, le mie prime deduzioni. Ma, per compenso, il giudizio di lui concorda sostanzialmente con quello espresso nella seguente letterina da un critico sommo, che mi consente di pubblicarla:

« Caro Livi, La ringrazio d'avermi anticipata la lettura del suo pregevole lavoretto » dantesco. Lo pubblichi senz'altro: chè del positivo ce n'é, e la parte più o meno » ipotetica Ella la presenta in termini d'ottima critica; come molti non fanno. — Cor» dialmente suo aff. I. Del Lungo. — Palazzina (Torre a Cona), 20 luglio 1903 ».

2) *Archivio Storico Italiano*, loc. cit., pp. 473-74.

3) Cfr. RICCI, op. cit., p. 158; KRAUS, *Dante, sein Leben*, ecc. Berlin, 1897, p. 116. La certezza pel 13 si trova negli epitaffi dettati da Giovanni del Virgilio e da Menghino Mezzani. E la generale credenza che ho detto è giustamente spiegata dal RICCI in questo modo: che, essendo Dante venuto a morte nelle ultime ore del giorno 13, il triste caso si fosse conosciuto in Ravenna soltanto nel successivo, e di là poi

credette, ma si *scrisse* e si *disse*, e in quel modo stesso che volgarmente: Tizio nacque *la sera dell'Epifania*, Caio arrivò *il Venerdì Santo*, Sempronio *per Pasqua* divenne padre. Come dunque non pensare che quella coincidenza (avvertita anche in antichi manoscritti [1]), quella quasi associazione della Croce di Cristo col massimo poeta della cristianità potesse aver suggerito al mio notaro ciò ch'io giudico sia una figurazione dantesca? Egli si trovava all'ufficio dei Memoriali, tra quelle stesse pareti dove già cinque suoi predecessori avevano — benchè in altro modo — fatto onore a Dante su registri come quello da lui tenuto; su i fogli suoi, che vanno sino a tutto il dicembre del 1323, egli aveva margini a dovizia: e l'aver egli collocato il duplice disegno per l'appunto sul quaderno che abbraccia tutto il settembre non fa, dico, tanto più pensare a.... quanto sopra?

A proposito di que' cinque predecessori, apro qui una breve parentesi per fare un certo paragone. Altro predecessore aveva due volte trascritto una graziosa ballata cui ben s'addice il titolo di *Invito alla danza*: e, molti anni dopo, un altro disegnò appunto, come si è visto, un siffatto *invito* [2]. Due cose di ben diversa fattura, sì; ma chi negherà che uno solo sia il *motivo*, il concetto informatore? E così, non sarà lecito supporre corsa, similmente, analogia tra un de' noti saggi dantografici e questo iconografico?

Si veda poi quali altre *combinazioni* si davano, o si erano di fresco date, per chi, come questo notaro, poteva aver agio, capacità di danteggiare. Ser Bonfigliolo Zambeccari, il noto dantografo 1310, nato dal libraio Giovanni di Cambio, era suo vicino di casa e suo parente [3]. Insieme con lui, Uguccione, proprio nello stesso secondo semestre del 1323, stettero ai Memoriali quel ser Ugolino dalle Quercie (figliuolo di ser Enrichetto) e quel ser Dalfino dal Vedovaccio, ai quali già diedi — e non senza ragione — buon posto tra i *presumibili* cultori in Bologna

---

subito divulgato e dato come avvenuto precisamente entro il 14. Ma è anche da notare che, giusta il rito ecclesiastico, dai primi vespri di una data solennità s'intende ch'essa abbia principio. Onde si potrebbe anche sostenere che non abbiano avuto torto del tutto quei moltissimi (primo tra tutti il Boccaccio, il quale certamente non tirò a indovinare, ma *relata retulit*) che vollero combinato quell'immenso lutto con la detta solennità.

1) Basti qui citare il cod. della D. C. appartenente alla Biblioteca Universitaria di Bologna (n. 589), che è della seconda metà del Trecento, e che così termina: « Expli- » cit liber Comedie Dantis Alegherii de Florentia,.... qui decessit in civitate Ravene, » in anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo xxj°, die *Sancte Crucis* ». Parole che presumibilmente sono una ripetizione di ciò che, allo stesso luogo, stava scritto in altri codici di più antica fattura.

2) Cfr. qui addietro, p. 81, e la correlativa nota 2.

3) Cfr. Parte II, p. 57.

del divino poeta. In quello stess'anno molto probabilmente ambidue i commentatori bolognesi avevano dato principio alle opere loro; in quello stess'anno Giovanni del Virgilio leggeva nello Studio [1]. Tutte circostanze, anche queste, che valgono, credo, a confortare d'assai la mia dimostrazione.

E così, mi do a sperare non le sia troppo di *sconforto* quest'altro ragionamento del critico: « Nessun indizio dantesco è per entro al » registro del Bambagliuoli, che possa anche lontanamente rivelarcelo » come cultore ed ammiratore del poeta; versi di Dante non mancano » nei Memoriali di altri notai, neppur uno se ne trova nel suo: si può » dunque ragionevolmente supporre, che, se egli avesse voluto figurare » la coronazione dantesca, non avrebbe apposto il nome di Dante a » quella figura, come usavano i miniatori e i disegnatori, anche quando » non sarebbe stato, come qui era invece, strettamente necessario? [2] » — *Necessario*, per chi? Per lui, Uguccione, no certo; e per altri, neppure: perchè la forma e la qualità di quella corona, e più ancora la presenza di quella incoronatrice, facevano pensare a un poeta, in quel modo stesso che, per altre figure che già conosciamo, la penna e la pergamena in rotolo facevano pensare a un notaro. Eppoi (questa è buona!), Uguccione non aveva mai danteggiato sin allora: *ergo* era strettamente necessario, doveroso — per lui — a quella figura metter sopra, o sotto, od a lato, almeno un D! È ragionevole, è serio obbiettare che la sua dantofilia non è ammissibile perchè sarebbe per lui senza *precedenti?* Forse che, a que' tempi, certe cose cominciavano — invece che con la prima — con la seconda volta?

Certo il critico non pensò alla fallacia di un tale argomentare; non pensò, per esempio, che, in quanto alla sua asserita *scherzosità* della scena, chi volesse (non io) potrebbe — di rimando, con buona parte delle sue stesse parole — osservare che nessun indizio speciale è per entro il registro del Bambaglioli, che possa anche lontanamente rivelarcelo come un bellumore dedito a celiare su sè stesso, sull'*alma mater studiorum* o in altro modo. Ma, fossi pur rimasto molto a corto di argomenti, questo lo avrei sempre negletto, e volentieri; appunto perchè è tutt'altro che un argomento.

E che vale allegare la mancanza di rime dantesche o non dantesche sul suo registro? Come in siffatti casi siano fuor di luogo le deduzioni *ex silentio*, già ho mostrato nelle prime pagine di questo libro, dove pur posi, senza nominarlo ancora, lo stesso ser Uguccione tra i

---

1) Cfr. ALBINI, op. cit., p. 15.

2) Così nell'articolo cit. a p. 95, nota 2.

presumibili ammiratori della volgar poesia e del sommo autore [1]. Ma poichè, nel frattempo, un altro autorevole dantista [2] si è aggiunto a coloro che già mostrarono far buon viso alla mia trattazione; poichè quest'oscuro notaro appare ora intimissimo e — per le proprie qualità di *scriptor* — pressochè certo coadiutore del suo illustre agnato, ser Graziolo; credo si possa qualificarlo anche meglio, cioè collocarlo addirittura tra i minimi ma *quasi certi* cultori di Dante in Bologna.

Però..., lasciamo stare quell'*illustre*, che compose un sì *misero* Commento, e fu — per giunta — tutt'altro che un *cultore* di Dante! Anche qui parla il critico; il quale, per sempre meglio combatter me, volle infatti provarsi (e si vantò poi d'esservi riuscito) a denigrare Graziolo, a *sfrondare* (proprio così) la *leggenda* di quel suo culto, con esumare un documento che rivela lui « legato a filo doppio » con un provato dantofobo, il Cardinal Bertrando del Poggetto [3]. E tal *legame* si spiega, si prova (!) nel modo che segue.

In forza d'uno speciale decreto emanatosi in nome di quel porporato, nel 1328, fu al Cancelliere bolognese conferito, o confermato, l'onestissimo e quietissimo posto di *notaro* all'ufficio (comunale) delle *Spie* (guerresche) di Bologna [4]. *Nihilo secius.* Ma il critico mostra dare a questo fatto un grandissimo peso, e più ancora ad un altro, che ben giova, dice, « a darci la misura del fervido culto dantesco di ser » Graziolo », cioè « la dedica che volle fare a lui frà Guido Vernani » di quel suo trattato.... » La qual dedica (così continua) « mi porte» rebbe piuttosto a credere che il Bambaglioli intervenisse anch'egli » al convegno bolognese, in cui si trattò di far quel bel servizio che » tutti sanno alle ossa del poeta; e non v'intervenisse col proposito » d'impedirlo, come Ostasio da Polenta e Pino della Tosa! [5] »

---

1) Cfr. Parte I, pp. 16, 18.

2) Questi è il prof. FIAMMAZZO, che nella sua op. cit. su Graziolo (p. XX) mostra, in sostanza, esser rimasto persuaso che « la dantofilia nella *famiglia* dei Bambaglioli » non si riducesse ad un unico membro, al letterato.

3) *Archivio Storico Italiano*, loc. cit, pp. 474-476; T. XXXV, p. 271.

4) *Riformagioni* ad ann., Serie II, vol. 2, c. 5 *b*. Qui mancano altri esempi speciali, ma un altro posteriore registro (*Anziani*, *Consigli minori*, IV) ne porge tali e tanti da attestare che, sì con quella come con altre nomine a favor di notari, e con altri svariati provvedimenti di pura amministrazione, quel Cardinale si era del tutto sostituito al Comune: proprio come pochi anni dopo (1337) prese a fare il signore di Bologna, Taddeo Pepoli. — Certo, l'antico ufficio bolognese delle Spie non differì da quello di Firenze, « a dirigere il quale si preponeva un notaro apposta » (cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, p. 519).

5) *Archivio Storico Italiano*, loc. cit., pp. 475-76.

Ecco qui dunque, non una, ma più altre *questioni conseguenti*, e alquanto scottanti. Però ben posso io far a meno, nonchè di trattarle, di toccarne; stante che altri mi hanno prevenuto, e nel miglior modo. A tali denigrazioni aveva infatti dato già adeguata risposta in auree pagine il Carducci, là dove « i dotti *amori* » dei due antichi commentatori bolognesi vengon messi a rincontro per l'appunto con « le *ire* di Cecco d'Ascoli, del Cardinal del Poggetto e di frate Vernani [1] ». Aveva già risposto anche il Rocca, con rilevare come « ciò che più » fa onore a ser Graziolo » si è precisamente questo, « che, in mezzo » alle ire di parte, egli prese a *difendere* il poeta » [2].

Come si vede, fu quella una vera carica a fondo, nella quale quasi si dimenticava il povero ser Uguccione per dar addosso al suo consanguineo. Ma si può dire che un'altra persona, ancor viva e verde (persona giuridica), fu bersaglio a quei colpi: Bologna la dotta. Perchè, come l'appetito vien mangiando, così — pel gusto di sfrondare ancora — si volle ivi assolutamente, reiteratamente negata una cosa: che Bologna fosse « in quegli anni, pei cultori di Dante, la più attiva e la più ricercata fonte editrice », secondo io stesso avevo osservato [3]. E questa è più che una *conseguente* questione: tanto è vero che già l'ho svolta a sufficienza nella seconda parte di questo libro. Qui non starò dunque a ripetere nè a riassumere alcun mio lungo discorso. Bensì domando ora e dico: prima di me, nessuno forse aveva autorevolmente, fondatamente asserito, per Bologna, anche quel *primato?* Certo non divinava le nuove e le nuovissime prove il Ricci quando — sino dal 1891 — scriveva « che *nessun luogo* era più adatto che » Bologna per la pubblicazione della Commedia », perchè sede dello Studio glorioso, perchè tanti chiari umanisti n'accrescevano il decoro, non solo: ben anche perchè, proprio in quegli anni, « là lavoravano *moltissimi* amanuensi » [4].

---

1) *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, T. VIII, pp. 179, 193, 206-07.

2) Op. cit., p. 73. E, certamente prima assai che questo libro venga in luce, ser Graziolo stesso avrà un altro strenuo quanto autorevole difensore nel prof. T. CASINI, che di lui tratterà *ex professo*, a proposito dell'opera del FIAMMAZZO cit. a p. 88 ed altrove.

3) *Nuova Antologia*, 1° aprile 1904, p. 448. Ed ecco i termini della assoluta, reiterata negazione: « .... Questa opinione del Livi, che cioè Bologna fosse una grande » fucina editoriale dantesca nella prima metà del sec. XIV, anzi nei primi anni dopo » la morte del poeta, è affatto sua personale, e del tutto ipotetica, ed egli si trove- » rebbe ben impacciato se dovesse addurre qualche prova di fatto per confermarla.... » Non è per nulla provato che Bologna nei primi anni dopo la morte del poeta fosse » questo gran centro di religione dantesca e questa formidabile fabbrica di manoscritti » della Commedia che crede il Livi.... » (*Archivio Storico Italiano*, loc. cit., p. 473.

4) *L'ultimo rifugio*, ecc., p. 178.

Ma, tra quei *moltissimi*, — e di mestiere e surrogati e dilettanti, — siamo intesi che resta proibito, nonchè noverare, suppor noverabile il mio Uguccione Bambaglioli. Nè questo veto potrà esser tolto se non quando si producano documenti che alla qualificazione di *notarius* aggiungano per lui quella di *scriptor* a tempo avanzato. E, naturalmente, meglio di tutto sarebbe allegare qualche suo speciale atto di quietanza, ovvero di riconoscenza verso di lui medesimo, se si vuol credere che per ser Graziolo si fosse gentilmente prestato....

Qui si dirà che a me piace scherzare. Eppure, che la mia *congettura* difettasse di « valore *probatorio* », e che consimili *prove* fossero necessarie per renderla, come tale, accettabile; il critico sostenne sempre, sino dalla prima recensione. In questa, anzi, non solo escludeva la possibilità che la allora nuovissima « ipotesi » venisse mai a « tramutarsi in certezza assoluta », ma negava altresì che potesse « acquistare almeno un alto grado di probabilità che ci conducesse » alla certezza assai vicini ». Peccato che ciò non sia! perchè — così continuava — « un Bambaglioli che disegna l'incoronazione del poeta, » e la disegna proprio in Bologna, che per bocca del grammatico Gio- » vanni del Virgilio offrì appunto al divino cantore il lauro poetico, » sarebbe tal cosa da commuovere nei più intimi precordi le viscere » dei dantisti, usi a commuoversi per molto meno. Inoltre, Dante già » così popolare nel 1323 » (e qui ser Tieri informi, pel milletrecento-*diciassette*) « da figurarsene i casi graficamente nel margine dei libri » d'ufficio, senza bisogno di alcuna indicazione dichiarativa, perchè si » possa comprendere l'episodio rappresentato! [1] »

Veramente, pare a me che quelle commozioni *in visceribus* sarebbero alquanto fuor di luogo, e — piuttosto — da tenersi in serbo per quel bel giorno in cui (*o utinam!*) venisse in luce un nuovo e vero ritratto di Dante. [2] Perchè se la mia congettura fosse già tramutata in certezza assoluta, io penso semplicemente che i più potrebbero giudicare la scena delineata da ser Uguccione quale un nuovo e non trascurabile *documento* del culto e della fortuna di Dante in Bologna, quale una novella *prova* del come a que' giorni, la città fosse piena del nome di lui e ammirata dell'opera sua immortale. Dirà ora la critica se siamo o no davanti a una *quasi prova*; e, in caso che no, se la mia dimostrazione resta vulnerata da alcuno degli argomenti del critico.

---

1) *Il Marzocco*, loc. cit.

2) A complemento di una nota che precede (la seconda della pag. 83), ricordo qui che, — contro le ben note deduzioni dei Cavalcaselle e Crowe, D'Ancona, A. Venturi, Kraus ed altri, — secondo il mio critico dovrebbesi eliminare persino il ritratto attribuito a Giotto, del palazzo del Bargello in Firenze. Cfr. la lettera direttagli da M. SCHERILLO, intit. *La vera effigie di Dante*, in *Gior. Dantesco*, an. XII, 1904, p. 45.

Il critico: dissi già che ne conosco uno solo, e ciò ripeto qui in fine. Perchè non so dir tale un suo seguace in tutto e per tutto, salvo certa curiosa quanto incauta considerazione. Questo, infatti, nega pur esso che ser Uguccione potesse aver inteso figurare ciò che mai non avvenne in realtà, perocchè Dante *rifiutò* la coronazione in Bologna (veramente, mostrò *preferirla* in Firenze); ed esclama: « Bel modo di » onorare Dante, immaginando quel che a lui *spiaceva* ! [1] » — Incauto, non solo perchè così pare ammetta implicitamente che, in Bologna, parecchia gente fosse rimasta informata e memore tanto della *offerta* quanto del preteso *rifiuto ;* ma più ancora perchè dimentico di molte *dispiacenze* e inobbedienze siffatte, già passate alla storia: storia antica, moderna e modernissima. Certo è, per esempio, che nessuno storico, nessun critico al mondo ha mai esclamato:

Bel modo, o buon Augusto, di onorare il tuo Virgilio, immaginando e *facendo* poi cosa che a lui tanto spiaceva; cioè procurando un vero divulgamento di quella Eneide che egli stimava così imperfetta e che voleva, per ciò, data alle fiamme!

E con questo, posso e voglio ormai far punto, chè già *sat prata bibere;* anzi, forse piuttosto *nimis* che *sat.* Ma...., altra cosa se quasi tutte le critiche argomentazioni e qualche mia non ben ponderata difesa non fosser rimaste in pagine di reputatissimi Periodici storici e letterarî. Senza di ciò, per queste la brevità sarebbe stata non soltanto suggeribile, ma da me stesso voluta e facilmente conseguìta.

---

1) Così il prof. M. PELAEZ, in *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana*, anno XII, p. 308.

PARTE QUARTA

QUESTIONI GENEALOGICHE

A PROPOSITO DELLA DONNA « DI VAL DI PADO »

I.

Se la complessa materia non consigliasse altrimenti, forse piuttosto gentilizie che genealogiche sarebbero a dirsi le questioni che sto per trattare: perchè dovrò qui necessariamente discorrere di più schiatte e famiglie, e porle a confronto via via, per meglio giungere in fine a concludere sul capitale argomento, che può enunciarsi in questi termini: Da quale agnazione o cerchio di parentele uscì la moglie di Cacciaguida, la donna che venne a lui « di val di Pado »?

Come qui appresso mostrerò, dalla fine del Trecento in poi, sulla fede di un solo, cento e mille hanno detto: dagli Aldighieri *di Ferrara*. E un altro, non molto tempo dopo: no, chè fu, invece, degli Aldighieri *di Parma*. Questo restò quasi inascoltato; e non miglior fortuna incontrò, quattro secoli dopo, un altro cui piacque metter avanti un'*Aldigeria*, e darla come uscita da Aldighieri *di Verona*...

Ma se il lettore immagina già ch'io possa, intenda o pretenda qui giungere ad una positiva e definitiva soluzione, voglia subito ricredersi. E subito sappia che io mi propongo soltanto di dimostrare per quali ragioni sia, oltre che non indegna d'esser sentita, sopra tutte verisimile una suppositiva spiegazione, che giungerà affatto nuova. Verisimile, specialmente perchè non le manca buon sostegno nei documenti; nuova, siccome implicante variazione tanto sul luogo d'origine quanto sulla famiglia di quella donna.

Innanzi però d'entrare addirittura in materia, convien qui porre un accessorio ma pur non futile quesito. Come accade che la moglie di Cacciaguida è quasi passata alla storia col nome di *Aldigeria* o *Aldighiera*? Abbiamo in proposito qualche documento, qualche buona testimonianza? No, ch'io mi sappia. A me sarà dunque lecito dubitare che quello sia un battesimo affatto arbitrario, dovuto ad un qualsiasi critico o commentatore (e poco importa individuarlo, chè non è certo degli antichi, ossia è fuori del Trecento) che, giunto alla menzione di quella donna, e precisamente al verso

E quinci il soprannome tuo si feo,

stimò necessaria — appunto per la posteriore formazione del casato di Dante — la derivazione da un'*Aldighiera*. Ma una tal necessità io

non so come si possa vedere. Perchè, secondo comunemente insegnano le genealogie anteriori e posteriori al sorgere dei cognomi, sarebbe bastato a quella donna aver avuto tra' suoi più prossimi e più cari parenti un *Aldighiero*, per suggerire a sè stessa o al marito di rinnovare quel nome in un figliuolo. Quante volte infatti, anche ai dì nostri, pel desiderio di far rivivere un caro o benaugurante o illustre nome, accade di dar luogo a ciò che ha più o men l'aria d'un complimento a parenti non prossimi, e quasi di un torto a dei prossimiori? Quel tal commentatore e i suoi seguaci avrebbero, piuttosto, dovuto tener conto di altre parole che Dante fa dire a sè da Cacciaguida, cioè della ben chiara allusione ad Aldighiero I,

quel da cui si dice
Tua cognazion;

perchè proprio in queste parole sta la chiave di tutto, ed eziandio la miglior riprova della inutilità del nome *Aldighiera* come germe o come elemento del cognome avvenire; perchè il « quinci » del primo citato verso non è riferibile a una qualsiasi persona; e perchè, per giunta, il Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante*, pur dando quella donna come ferrarese, non dice se non che piacque a lei rinnovare nel proprio figliuolo « il nome *de' suoi parenti*, e nominollo *Aldighieri* ».

Si può dunque dire che il miglior aiuto a toglier di mezzo questa pura questione onomastica femminile ci venga pòrto da Dante stesso e dal Boccaccio. Il quale fu certamente il primo a ricordare quella donna siccome « nata dagli Aldighieri di Ferrara »; e così ben si comprende il gran credito che questa affermazione incontrò poi e sempre. Ma in qual modo, per qual via e da chi fu informato il Boccaccio? Vediamo un poco.

Filippo Villani (l'autore che parteggia per que' di Parma [1]) mostra assai meraviglia che siansi preferiti quegli altri, come se in tutta la val di Pado non esistesse che Ferrara; « quasi sola Ferraria in valle » Padi sita sit ». Ma non se la prende di sicuro col Boccaccio là dove, esprimendo la propria convinzione a pro degli omonimi parmensi, così dice: « Hanc ingenuam veritatem modernus quidam, ut Hestensi allu- » deret Marchioni, conatus est adumbrare ». È qui un inciso che darebbe già sufficiente indizio; ma chi sia quel *quidam* dice chiaro e tondo un altro biografo di Dante (coevo e pedissequo del Villani stesso),

---

1) Cfr. la sua *Vita Dantis*, inser. nella Raccolta curata da A. SOLERTI e intitol. *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ecc., Milano, 1904, p. 83.

Domenico Bandini, che insieme con quel peccato ricorda il peccatore: « Benvenutus de Imola » [1].

Ecco dunque le verità, le certezze che emergono, s'io non erro, da questo duplice asserto, l'uno originale e l'altro dichiarativo: quando il Villani mise in carta il suo, non solo sapeva già che l'informazione ferrarese si doveva primamente a Benvenuto (pel quale pare non nutrisse simpatie), ma sapeva anche di non offendere minimamente il Boccaccio; chè, altrimenti, — egli, autore d'un elogio di lui, — avrebbe di certo usato espressioni ben diverse.

D'altra parte, se relativamente tarda fu la pubblicazione del Commento di Benvenuto (1383 circa), e parimente tarda la dimora di lui stesso in Ferrara all'ombra degli Estensi (1376-77) [2]; certo è che il *Trattatello* del Boccaccio non fu licenziato prima del 1363 [3], quando già l'imolese era stato suo discepolo in Firenze, e quindi già poteva questo avergli pôrto qualche elemento.

Qui una breve digressione, anzi una comparazione che non parrà, credo, oziosa nè fuor di luogo. A proposito degl'innumerevoli pretesi discendenti di Cristoforo Colombo, e particolarmente del modo come questi sono di tempo in tempo pullulati qua e là, quell' insigne americanista che fu Enrico Harrisse ha lasciato scritte alcune saporitissime righe che posso in parte riassumere, ma che non so, pel resto, non citare testualmente.

Tutto, a suo vedere, si spiega — oltre che con lo studio della umana natura — con quella infinita moltiplicazione di famiglie dette *Colomb* o *Colombo* che da secoli avviene in più regioni dell'Europa meridionale, ch'è quanto dire nella latina. E il giochetto si può facilmente immaginare. « On s'adresse au premier Colomb venu, sous » n'importe quelle latitude et dans n'importe quelle langue: *Vous vous* » *appelez comme celui qui a découvert l'Amérique. Seriez-vous de sa* » *famille?* D'abord, l'interloqué, l'homonyme ne tarde pas à revenir à » lui, se gratte l'oreille, et modestement répond: *Cela se pourrait.* » Un autre indiscret lui adresse la même question. D'une voix plus

---

1) Cfr. le *Vite* cit., p. 92.

2) Che, anche prima di farvi *dimora*, potesse talora essersi recato a Ferrara, e magari aver trovato adito presso quel principe, è tutt'altro che da escludere, data specialmente la confinanza del Ferrarese con la Romagna. Notisi poi che il verbo *alludere*, usato da ambidue i citati autori, ha nel latino classico anche il senso di *favorire*, *piaggiare*, *blandire* e simili; onde il passo surriferito è da intendersi così: *per meglio dar nel genio al Marchese d'Este, un certo autore*, ecc.

3) Cfr. F. MACRÌ-LEONE, *Introduzione*, ecc. al testo critico della *Vita di Dante* scritta da G. Boccaccio, Firenze, 1888, pp. LXXVIII, LXXXIX.

» assurée, il rèpond: *On le dit.* Enfin, un troisième interlocuteur
» l'interroge. Cette fois la réponse part comme un coup de pistolet:
» *Certainement!* — Quinze jours après, les voisins reconnaissent tous
» en lui un descendant légitime du grand navigateur, et mal venu
» serait le mécréant peu disposé à flatter leur manie... [1] »

Molto, anzi troppo spirito in questa *caricatura*, si dirà; ma niuno vorrà negare vi sia buon fondo di vero. Perchè la vanagloria, la smania di attribuirsi cospicui antenati o parentele, è cosa di tutti i tempi, di tutti i paesi, e durerà quanto il mondo lontana. Al posto de' tre interlocutori colombiani mettiamo dunque altrettanti curiosi, od anche uno solo, vagante per la gran valle padana a mezzo il Trecento; un qualsiasi curioso della genealogia delle insigni prosapie; di molta o poca dottrina, ecclesiastico o secolare, uomo d'armi o di toga, poco importa: basta supporne uno, e in piena buonafede. Quel che più importa è il considerare quanto verisimile e umano e credibile sia che domande analoghe a quelle surriferite potessero aver solleticato l'amor proprio d'uno o più di que' tali Aldighieri (intendo, qui, di quei di Ferrara, chè degli altri tornerò a dir poi, particolarmente), ed occasionato risposte atte a produrre non diversi effetti, sì da far correre indi pel mondo e pei secoli la voce di quel loro invidiabile innesto genealogico.

Che quella *voce* fosse stata sì facilmente mutata in *asserto* dal Boccaccio, non è troppo da meravigliarne. Ben fu detto già che il *Trattatello* venne da lui composto secondo le proprie rimembranze e le *tradizioni orali*: e così non si può non pensare che pur quell'asserto sia da aggiungere ad altri suoi — invero non pochi — che i critici giustamente hanno già posto in quarantena. Del resto, quando si volesse innocente il suo illustre discepolo imolese, non sarebbe da credere ch'egli avesse tralasciato di valersi d'informatori transappenninici più o men attendibili e disinteressati. Ma se il lettore è già meco d'accordo che primo assertore sia stato propriamente Benvenuto, potrò farlo di ciò anche più persuaso con poche altre correlative osservazioni.

Si veda, intanto, se male io mi apponga opinando che in questo commentatore si fosse dato un di quei casi che oggi si dicono di autosuggestione. Egli non ebbe certamente bisogno di mettere i capelli bianchi per sapere come e quando (un secolo prima) la sua città aveva avuto per vescovo quel Mainardino di cui è più che certa l'appartenenza alla illustre famiglia, allora già fattasi ferrarese, che poco

---

1) *Christophe Colomb. et Savone*, in *Revue Historique*, T. XXIV, 1887, p. 66.

dipoi prese a usare il cognome *Aldighieri;* quel Mainardino che la storia ricorda come intimo e come biografo di Federico II Imperatore [1]. Di qui, dico, probabilmente il principio di quella autosuggestione: chè del progresso, della maturazione e della convinzione ci dà buon segno, ripetutamente, Benvenuto medesimo. Infatti, mentre il Boccaccio, *relata referens*, semplicemente ricorda la « donzella nata dagli Aldighieri di » Ferrara »; questo, nel chiosare i passi che concernono lei e il figliuolo, il primo Aldighiero o Alighiero fiorentino, vi s'indugia così: «... Idest » a civitate Ferrariae, quae est in valle Padi, immo est clausa intra tres » ramos Padi, et undique clausa. Et rectus Padi est ramus ibi major.... » Scilicet Aldigherius, de quo dictum est paullo supra, natus est a » dicta domina, quae fuit de Aldigheriis de Ferraria ». E nella dedicatoria a Niccolò d'Este: « Fuit namque Dantes majorum sanguine gene- » rosus, scilicet de Aldigheriis, quod nomen tractum fuit ab Aldighe- » riis nobilibus de Ferraria ». Fra sè medesimo, egli dovette dunque un giorno, ne' suoi verd'anni, aver ragionato press'a poco così:

Il cognome Aldighieri corrisponde a quello del poeta; una insigne famiglia omonima ha ed ebbe sede in Ferrara; a questa città proprio il Pado *bagna il fianco*: dunque, *eureka!* Chi potrà mai oppormi Aldighieri più indiziati, più degni di quelli?

Indiziati, anche perchè a lui sarà stato facile osservare o risapere come tra coloro il nome *Aldighiero* fosse ricorso per più generazioni; degni, perchè di primaria ed antica nobiltà, giustamente e assai notoriamente conseguita. Ma se, poi, il caso volle (caso alquanto probabile) che un giorno o l'altro s'imbattesse in qualche pronipote del vescovo Mainardino; oh, allora non gli occorse di più per rendersi intimamente sicuro d'aver còlto nel segno; allora, a simiglianza di

1) Anzi, v'ha chi già esternò addirittura l'opinione che agli scritti di quell'illustre prelato potesse in qualche modo aver attinto Benvenuto stesso pel proprio Commento dantesco, in quanto concerne l'Imperatore. Così lo SCHEFFER BOICHORST (*Zur Geschichte des XII und XIII Jahrh.*, ecc. Berlin, 1897, pp. 275-283), il quale ebbe però il torto di far passare Mainardino come un compatriota del commentatore. Notizie biografiche men ristrette, ma pur manchevoli, ne diè poi il GUTERBOCK (*Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II*, ecc., in *Neues Arçhiv.*, 1904, T. XXX, pp. 37-83). Invero è da meravigliare che questi due succitati ed altri eruditi alemanni non abbiano minimamente accennato, non che alla *famiglia*, alla *patria* del vescovo Mainardino; mentre ne avrebber trovato la miglior prova — col nome del padre (Alberto) e di due fratelli di lui (Pietro e Aldighiero) — in una carta nonantolana del 1213, edita e illustrata dal TIRABOSCHI (*Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, 1785, T. II, p. 348), quella di cui il FICKER (*Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Ital.*, T. III, Innsbruck, 1870, p. 165) tenne ogni dovuto conto. E così fece, or non è molto, il Dott. HESSEL (*Geschichte der Stadt Bologna, von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910, p. 168), dando quel prelato come uscito « aus dem ferraresischen » Geschlecht der Aldigieri ».

colui che chiedeva all'oste se vendeva vin buono, tenne per moneta corrente la immancabile risposta affermativa, e le diede l'aire.

Così forse venne fuori la storia di quella donzella: storia molto semplice e breve, siccome in sostanza riducentesi a una pura nota genealogica, che ben fa il paio con altra consimile, inserta nelle stesse dantesche pagine di Benvenuto. Parlando infatti di Guido Guinicelli, egli non disse il vero sulla ascendenza di lui, con darlo per nato da un Guinicello de' Principi invece che da un Guinicello di Magnano [1], cioè da un nobilissimo invece che da un ragguardevole, sì, ma non nobile cittadino. Possiamo noi credere che egli avesse qui scientemente mentito? No, quella filiazione gli fu data per vera, e come tale la mise in carta. E questo confronto col Guinicelli pare a me assai giovevole all'uopo: perchè non soltanto si può inferirne che, particolarmente in fatto di origine di certe prosapie o persone, di solito s'indagava allora assai meno che oggi (si tastava, si raggranellava, vagliando poi poco o nulla); ma anche che, tolta la brevissima storia genealogica, sino ai tempi di Benvenuto non si era mai detto verbo su quella donzella. Che se sul padre o su prossimi parenti di lei egli avesse raccolto prove o tradizioni, non gli sarebbero certamente rimaste nella penna. Anche di mere dicerie avrebbe volentieri fatto tesoro. Perchè egli non chiosava la Commedia soltanto pe' suoi scolari e pei dotti di Bologna; egli doveva ben sapere come ragguagli su quella proava dantesca — anche se minimi o monchi od incerti — potessero importare al mondo un po' più che la genealogia dei Guinicelli.

Ma lasciamo ormai in pace l'imolese, e veniamo agli scrittori ferraresi. Certo, nessuno più di loro poteva desiderare restasse ben assodata la verità di quell'asserto. Eppure, se noi scorriamo le dotte pagine dettate in proposito da Antonio Frizzi per la storia della sua città [2], e una riassuntiva memoria del benemerito bibliotecario Luigi Napoleone Cittadella (con un'appendice che vorrebb'essere uno speciale *Chartularium*), edita pel centenario del 1865 [3], che vi s'impara? Vi si trova, come suol dirsi, sfondata una porta già aperta, cioè, alla stretta dei conti, soltanto confermato che in Ferrara fiorì per qualche secolo una illustre famiglia Aldighieri. Nient'altro che questo; e su ciò che all'uopo

1) Cfr. ZACCAGNINI, *Per la storia letteraria del Duecento*, pp. 149-151. Ivi non soltanto si fa richiamo agli speciali studî del PELLEGRINI, del FRATI e dell'ORIOLI, ma si aggiungono documenti e commenti de' più probanti.

2) Cfr. *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1791, T. II, pp. 98-99.

3) È un elegante opuscolo di pp. 27, intitolato *La famiglia degli Allighieri in Ferrara*.

veramente importava, non una prova. Che dico? neppure una parvenza di prova. Il Cittadella credette cavarsela con citare un *documento numero I*, che consiste tutto nel passo del Boccaccio seguìto da una noterella recante le citate chiose e dedicatoria di Benvenuto. Ma il più curioso si è che quel valentuomo, dopo qualche vano sforzo per dimostrare che que' tali Aldighieri, i provati consanguinei del vescovo Mainardino, « furono veramente di Ferrara », cioè non trapiantativi d'altro luogo (e qui pure ebbe torto, come presto vedremo); così esce a dire:

« Solo rimane un desiderio; ed è quello di conoscere a chi fosse » figlia quell'Aldigeria che sul principio del secolo XII andò sposa al » Cacciaguida; ma *i documenti* mancano all'uopo.... »

Proprio così; quasi mancasse un'inezia. Eppoi, solo *un* desiderio rimane? No certo: chè in desiderio e in difetto assoluto di documenti non si resta soltanto per ciò che concerne la paternità di « quell'Al- » digeria », bensì anche per l'appartenenza di lei stessa e de' suoi maggiori a quei tali Aldighieri; perocchè nè l'opera del Boccaccio nè quella di Benvenuto sono da allegarsi come *documenti*, e neppure si può dire ne abbiano l'equipollenza.

E di documenti *veri*, e valevoli a sostegno di quell'asserto, io stesso sono stato più anni in cerca. Perchè sino ad un certo tempo credetti poter giungere ad accertare una comunanza di stipite tra quegli Aldighieri ed un'altra grande casata, ch'è quella di cui debbo trattare: una casata che fiorì parimente nella gran valle del Pado, e dalla quale (o da altra che le fu molto affine) io oggi penso possa, piuttosto, esser uscita l'anonima proava di Dante. E si vorrà ben credere che se quel mio primo pensare restò indi alquanto scosso, e infine radicalmente mutato, ciò fu soltanto a cagione di quel che mi accadde poi di trovare e non trovare. Di vincoli *agnatizî* tra l'uno e l'altro lignaggio, nessuna traccia; di *cognatizî*, nulla che veramente induca a supporne. E del resto, quand'anche potessero questi, per nuove indagini, risultare probabili, dovrebbesi tuttavia aver in mente che il Boccaccio e Benvenuto e i mille seguaci vogliono l'appartenenza della proava dantesca non a un dato cerchio di agnati o cognati, sibbene a quella tale nobile *famiglia* dimorante, a' tempi di colei, in Ferrara.

Dimorante, sì; ma non indigena, quella famiglia. « Egli è evidente » che essa, o per origine, o per lungo soggiorno a cagion dell'impiego » di avvocato del monastero, era famiglia nonantolana ». Così disse il Tiraboschi, fondandosi su molte scritture dell'abbazia di Nonantola che lo portarono anche ad affermare doversi a quella terra « qualche » parte nella gloria di aver data la nascita a sì grand'uomo » qual

fu Dante[1]. Ed invero, checchè poi il Frizzi per primo, indi il Cittadella ed altri abbiano tentato di dimostrare in contrario, quegli Aldighieri non risultano propriamente stabiliti in Ferrara se non nell'ultimo quarto del secolo XII[2]. Essi senza alcun dubbio discendono da un « Adhegerius, notarius et judex Sacri Palatij », che così segnò carte nonantolane e modenesi tra il 1009 e il 1019[3]. Dal quale sino a un omonimo vivente nel 1261 (chè di più non è necessario) la genealogia corre ora sicurissima, specialmente perchè quella sequela di giudici e avvocati, che vi si riscontra per non meno di sei generazioni, forma un insieme di contrassegni gentilizî del massimo peso[4]. All'uopo assai mi giovò fare personalmente speciali riscontri nell'archivio dell'abbazia di Nonantola su carte rimaste inedite; le quali, poste a confronto con altre già edite, mi diedero pur modo di accertare alcun che di nuovo e di utile per la storia del cognome di questa insigne prosapia.

È ben noto già come, prima che *de Adegeriis*, *de Adegheriis*, *de Aldigheriis*, non pochi particolari documenti recano *de Adegerio, de Adegherio* o *Aldigherio*[5]: forma arcaica che in questo caso — come in moltissimi altri consimili — altro non è che l'embrione, la promessa del venturo cognome; stante che non sempre sta in luogo di puro

---

1) Loc. cit., pp. 348, 550. Così — naturalmente, umanamente — d'allora in poi neppur i Modenesi mancarono di mettersi a parte di quel vanto ch'era rimasto quasi esclusivo dei Ferraresi. In proposito, la più recente e più estesa monografia è quella di A. G. SPINELLI, intitol. *Gli Alighieri danteschi nel Modenese*, e inserita nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, Serie III, vol. IV.

2) Che in Ferrara facciano qualche *comparsa* anche prima, vuol dir poco o nulla; data la vicinanza di Nonantola, e date quelle tali loro occupazioni professionali che meglio resteranno in appresso spiegate. Ma tra le carte che li attestino (per dimora o per nascita) ferraresi, io non ne conosco alcuna di data anteriore al 1186, quando uno di essi intervenne, in Bologna, ad un solenne atto che avrò occasione di citare più oltre (p. 121 nota 3).

3) Cfr. MURATORI, *Ant. ital.*, T. V, col. 677; TIRABOSCHI, loc. cit., pp. 138, 140, 150; FICKER, op. cit., T. III, p. 128.

4) Veggasi sul *verso* dell'ultimo lembo della gran Tavola fuori testo (al termine di questa quarta Parte) lo speciale schema genealogico segnato E. Questo, salvo che per due nomi, nuovissimi, è tutto formato su documenti che servirono per le opere del MURATORI, del TIRABOSCHI e d'altri che verrò citando nelle seguenti pagine. I nomi inediti son quelli di *Alberto* (I) e di *Nordiglio* (II), due notari, « filii quondam » Adhegerii judex (*sic*) de castro Nonaltula », che l'11 novembre 1045 fecero atto di donazione d'un pezzo di terra « in loco dicitur Tegie » al Monastero di S. Pietro di Modena. Debbo la conoscenza di tal documento (appartenente al R. Archivio di Stato in Modena) alla cortesia del prof. CASINI, che di questa medesima famiglia tratta non brevemente nel suo vol. di *Scritti danteschi* (Città di Castello, 1913), sotto il titolo *Nei paraggi di Marcabò*, pp. 187-92.

5) Cfr. GAUDENZI, *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Ital.*, 1898, N. 19, pp. 41, 42.

patronimico, trovandosi talora certamente riferibile ad uno o più nipoti *ex filio* di un Aldighiero, con esclusione del padre loro. La forma latina col *de* e con la desinenza in *iis* non compare, per quanto ho visto (e intendo sempre per questa *famiglia*), prima del 1240[1]; ma una diversa e pur vera e propria forma cognominale vien fuori assai più presto, cioè da una carta nonantolana del 28 giugno 1198, rimasta inedita, dove tra i nomi dei testimoni si legge: « Dominus Petrus Alberti » de Aldigerio *de Advocatis* », ossia di coloro tra i quali la professione di avvocato (ecclesiastico), nonchè quella di giudice (imperiale) si era trasmessa per più generazioni[2].

Quel che dura ormai da secoli pei nobilissimi Avogadro piemontesi, lombardi e veneti, accadde dunque — benchè transitoriamente — per questa famiglia. E così, per abbreviare, laddove in sèguito dovrò tornarvi sopra, invece che *Aldighieri già nonantolani, poi ferraresi* (come sarebbe più proprio), potrò dire *gli Avvocati, la famiglia avvocatesca*, od anche gli *Aldighieri ferraresi*, chè si capirà egualmente, nè sarà certo una bestemmia.

II.

Poichè già n'è tempo, eccomi a sciogliere in parte le mie riserve su quell'altra ragguardevolissima schiatta: quella che, s'io mal non mi appongo, non soltanto è degna d'entrare in siffatto certame, ma ben anco di primeggiarvi, *rebus sic stantibus;* cioè sinchè qualche nuova testimonianza non sorga che abbia veramente forza di farla indietreggiare. Perchè tra talun membro di essa e certi umili ma genuini discendenti di Cacciaguida corse — a tempo di Dante, e prima già del suo esilio — qualche cosa più che una pura e casuale conoscenza: del che darò in fine le più ampie spiegazioni e prove.

Appartiene sino dal principio del XII secolo al territorio bolognese un luogo (già del modenese) detto in antico *Sala Aygonum* (degli *Aigoni*, e, corrottamente, anche *Agigoni*, *Aginoni*, *Laigoni* e *Lagoni)*, oggi *Sala Bolognese*, per distinguerlo da altri omonimi[3]. Siede esso in apertissima pianura, verso la punta formata dallo sbocco del tor-

---

1) SAVIOLI, op. cit., T. III, P. II, p. 185.

2) Come tali qualità fossero a que' tempi (*de jure* o per consuetudine) ereditarie in talune grandi famiglie nostrane e non nostrane, ben dimostrarono già molti reputati autori. Scelgo tra questi il FICKER (op. cit., T. III, p. 27), che all'uopo allega appunto l'esempio degli ascendenti e fratelli del vescovo Mainardino.

3) Noto, per chi nol sapesse, che *Sala* è voce d'origine longobardica, significante un recinto campestre ad uso di villa signorile.

rente Samoggia nel Reno, cioè a breve distanza dall'odierno confine ferrarese, colà non diverso dall'antico. Gli Aigoni ci rappresentano un'antichissima stirpe signorile, oriunda del Frignano, non trascurata dagli storici modenesi, dalla quale parecchi membri si staccarono sullo scorcio del secolo X, per restare poi sparsi tra Sala ed altre più o men vicine terre (allora in parte soggette a Modena stessa, in parte a Bologna), guadagnandovi quel titolo e quell'ufficio di *cattaneo* che in antico furon proprî di tanti signori o consignori feudali. Così, quelli trapiantatisi in Sala presero indi a dirsi comunemente *de Sala* e *cattatanei de Sala* in atti de' più solenni [1].

Le più vetuste loro memorie restarono quasi del tutto neglette dagli storici bolognesi anteriori al Settecento. Primo a illustrarle, benchè incompiutamente ed a pezzi, fu il Tiraboschi, che, nel commentare una carta nonantolana del 1014, relativa ad Alberico del *quondam* Gisone da Sala, così scrisse: « Questi è probabilmente il primo ante- » nato conosciuto dalla famiglia da Sala, che fu poscia una delle più » illustri e potenti del contado di Bologna » [2]. Se non che, rinvenne e lasciò, poi, notizia di altra carta, del 987, recante un diretto ascendente di più, perchè di quello stesso Gisone rivela il nome del padre, Adamo, allora già morto [3]. E a proposito di taluni discendenti vissuti un secolo dopo, il Tiraboschi stesso aveva fatto già questa annotazione: « Non » vuolsi qui ommettere che questa famiglia fu una delle più attaccate » alla Contessa Matilde, la quale perciò in un suo documento del 1112 » ne fece questo elogio: *praeter illos de Sala, viros nobiles, qui mihi* » *multum servierunt in discordia Imperatoris Enrici quarti* » [4].

L'importanza che i da Sala hanno nella storia dei tempi di mezzo mostrò poi riconoscere — appunto nel commentare questo ed altri ricordi matildici — un moderno e diligente annalista bolognese, il

---

1) Gli altri luoghi pei quali nelle carte bolognesi restano maggiori traccie di tale immigrazione sono questi: Castel del Vescovo, Gesso, Laguna, Monsevero, Montepolo, Monte S. Pietro, Monteveglio, Ronca e Zola. È consultabile in proposito l'opera del CALINDRI (*Montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna, 1782, T. III, pp. 118, 119, V, p. 358), il quale ebbe però il torto di non dare per certissimo che appunto dagli Aigoni frignanesi derivi il toponimico *Laguna* o *Laiguna* (mutatosi poi in *Le Lagune*), riferibile a una frazione dell'odierno Comune di Praduro e Sasso.

2) Op. e loc. cit., p. 143.

3) Cfr. la postuma sua opera intitol. *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena, 1825, T. II, p. 284. Quel padre Adamo si direbbe uno scherzo del caso; e duplice scherzo, perchè, secondo le più recenti indagini speciali, pur il primo accertato antenato di Dante sarebbe un Adamo, padre di Cacciaguida. Cfr. ZINGARELLI, op. cit., pp. 18, 703.

4) *Storia* cit., T. II, p. 204.

Savioli [1]. Il quale però non fu il primo a rilevare come quella famiglia avesse, oltre che emerso tra le signorili del contado, partecipato alla pubblica cosa in Bologna, massime dalla fine del secolo XII, quando più membri vi presero stabile dimora o quasi [2]. Nè è da tacere che tra loro stessi non furon pochi coloro che anche altrove sostennero uffici, benchè precarî, assai ragguardevoli ed ambiti [3].

Conviene ora portarsi al primo degli schemi genealogici che sono di necessità allegati a queste pagine [4]; ossia a quello che muove dal predetto Adamo, padre di Gisone vivente nel 987. La moglie di questo, certa Officia di Goffredo, « de comitatu parmense » vendeva allora al Vescovo di Parma (Sigifredo), per cento libbre d'argento, la metà della Corte e castello di Sala. Il marito di lei, nell'atto stesso che fu primamente rogato a tal uopo, è detto « de comitatu motinensi » (nel quale, ripeto, era allora compresa la terra di Sala); in altro correlativo atto, « abitator in comitato motinense » [5]; ed avendosi le migliori prove che alla sua discendenza spettò poi per più secoli il possesso dell'altra metà di quei beni; non può sorger dubbio sull'identità di lui stesso col padre di un Alberico da Sala che viveva nel 1014. Ciò posto in sodo, senza curarsi delle prossimiori filiazioni, ma pur seguitando a valersi dell'albero, voglia il lettore scender meco sino a un Aldi-

---

1) Cfr. *Annali bolognesi*, Bassano, 1784, vol. I, Parte I, p. 227.

2) Tra il 1194 e il 1325 ben di sovente ne comparvero nei maggiori Consigli del Comune. Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, pp. 103, 177, 194, 320, 346, 359, 426, 438, 550, 593, 606; MOLINARI, op. cit., *passim*; più il *Liber Censuum* del Comune di Pistoia, edito da Q. SANTOLI, Pistoia, 1906, pp. 50, 70.

3) Palmirolo (di Pietro) da Sala, nel 1268, era « syndicus et procurator » di Papa Clemente IV (Memor. di Mattiolo da Ronco, c. 13 *a*). Per quelli che durante il sec. XIV furono Podestà e Capitani del Popolo in più città, posso far richiamo allo speciale schema genealogico citato nella susseguente nota. Questo comprende un Catelano (Podestà di Todi nel 1357) da cui direttamente discesero più legisti, fioriti in Bologna dal principio del sec. XV a quello del XVI, de' quali il più ragguardevole fu Bornio di Beltrame. (Cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bol.*, ecc., T. VII, pp. 254-60; MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori*, ecc., Bologna, 1848, pp. 275-76). Naturalmente, come per la illustre famiglia avvocatesca di Ferrara, così per questa grande schiatta limitai le ricerche e gli schemi genealogici ai tempi cui si riporta la mia dimostrazione. Basti qui aggiungere che, secondo il GUIDICINI (*Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1869, T. II, p. 252), i da Sala si estinsero totalmente nella prima metà del sec. XVII.

4) Quello, segnato A, che occupa il maggiore spazio nella gran Tavola fuori testo, già citata a p. 116, nota 4.

5) L'uno del 10 maggio 987 (quello stesso già cit. dal TIRABOSCHI: cfr. p. 118 nota 3), l'altro del 18 giugno 989. Ambidue si conservano tra le pergamene dell'Archivio Capitolare di Parma ad ann.

ghiero (unico di tal nome in quel ramo principale), indi darmi tempo di fare le osservazioni e i confronti che seguono.

Quel primo schema vale già, tra altro, a mostrare com'io non sia rimasto senza incertezze sui punti d'attacco di talun antico membro e ramo collaterale (non però sulla lor appartenza al gran ceppo), ed anche come mi siano riuscite vane le ricerche di qualche nome [1]. Nulla di male, del resto: perchè chiunque sia per seguirmi attentamente converrà, giunto in fine, che tali incertezze e lacune non importano per *quod demonstrandum est.* Intanto, poichè con un nato dal predetto Aldighiero si arriva a toccare lo scorcio del secolo XIII, e poichè non manca modo di ravvicinare materialmente quello schema medesimo (A) con l'altro che ha quasi lo stesso final termine di tempo e che rappresenta la famiglia chiamata già *de Advocatis*, poi Aldighieri in Ferrara (E); voglia pur darsi questa cura il lettore, chè così gli sarà più agevole ogni opportuno riscontro e raffronto. Non si lasci però preoccupare da poche e non singolari omonimie che si notano in ambidue gli schemi; nè pensi ch'io abbia comecchessia potuto incorrere in confusioni, perchè, non foss'altro, la dizione *de Sala* non manca mai nei documenti adoperati per la speciale genealogia. D'altra parte, i nomi di *Alberto*, di *Azzo*, di *Alberico* e di *Guido* sono molto usitati per tali tempi, in siffatte grandi famiglie. Non così quello di *Aldighiero;* ma potrò ben dimostrare — là dove cadrà più opportuno — come sarebbe errato tenerlo per molto raro a que' tempi, tra i popoli della valle padana orientale.

Giudico poi pur utili queste altre avvertenze. Pel secolo XII, nulla di strano che — data la grande vicinanza tra Nonantola e Sala (dieci miglia scarse), e stanti i lor rapporti con quella Abbazia e con la Contessa Matilde — i futuri Aldighieri ferraresi e i da Sala si trovino più d'una volta insieme, e così anche in altre posteriori contingenze. Nel 1109, Azzo da Sala è testimone ad un atto matildico sottoscritto « Ego » Adigherius, regie aule judex » ; e, nel 1115, ad altro atto parimente matildico è presente Alberto fratello del suddetto Azzo con un « Ade-

1) Pei nomi mancanti, darò più oltre (pp. 128-130) qualche opportuna spiegazione. Quanto a incertezze o scrupoli, forse dirà che troppi ne ho avuti chi osservi come il TIRABOSCHI (loc. cit., p. 157) annotò una carta nonantolana, molto lacera, del 1026. Questa ricorda undici individui che egli suppose appartenenti ai da Sala, sol perchè non vi mancano un *Aigone*, un *Alberico* e un *Tigrimo.* Ma essendo tutti nominati senza alcun toponimico, e insieme con i figliuoli « quondam Aigi de loco Monte Pauli » (Montepolo) ; io li ho tutti esclusi perchè credo trattisi, piuttosto, di uno o più rami di Aigoni emigrati dal patrio Frignano (cfr. qui addietro, p. 118 nota 1), che sono da credersi connessi, ma non da confondere con quello i cui membri sono costantemente detti *de Sala.*

gerius » che tutto fa credere sia quello stesso del 1109 o un suo omonimo nipote *ex filio* [1]. Nel 1194 poi, quando tra Bologna e Ferrara si composero certe differenze d'interesse mercantile, all'atto per ciò stipulatosi intervennero, con molti altri rappresentanti dell'una e dell'altra parte, « Aldigerius de Sala » e « Albertus Aldigerii » [2]. Niun dubbio sul secondo, che sta in mezzo a cittadini evidentemente, prettamente ferraresi. Nè è fuor del credibile che incontri simili a questi ed altri si fossero, prima e poi, moltiplicati : perchè certo è che quello stesso Alberto e un suo figliuolo ebbero frequenti ragioni, specialmente d'ufficio [3], di portarsi a Bologna e nel suo territorio. Altra cosa, se a ciò si potessero aggiungere sincrone prove di compossesso o di confinanza di beni, di contrattazioni in solido, od altre equipollenti attestazioni. Allora sì che si avrebbe buon motivo di credere a qualche consanguineità — o prossima o remota — tra le due famiglie.

Dei da Sala mi resta da dire il più; poi, il meglio. Ma ora altri confronti gentilizî debbo pur fare, e qui appresso e più oltre, dove sarà necessario ; tanto più che non ho ancora detto tutto per Ferrara, ossia pei credenti in Benvenuto da Imola.

I quali potrebbero infatti osservare che non è trascurabile un'altra famiglia : quella degli Aldighieri detti *da Fontana* o *Fontanesi*. La ben nota *Chronica parva ferrariensis*, composta nel secondo decennio del secolo XIV, dice che i Fontanesi « ex Aldigeriis sunt exorti » [4] : e così è da credere, checchè in contrario abbia detto un non troppo autorevole storiografo e genealogista ferrarese del Seicento, Marcantonio Guarini [5]. Ma come e quando una tal derivazione possa esser avve-

---

1) Cfr. MURATORI, *Ant. ital.*, T. III, col. 736; OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, pp. 182, 189.

2) Cfr. SAVIOLI, op. cit., T. II, P. II, p. 177.

3) Nel 1186, all'atto pel quale in nome del Re Enrico fu creato notaro in Bologna un Bellincione da Firenze, intervennero, come « regalis curie judices », Iolo da Tortona e Alberto *de Adegherio*, detto ivi ferrarese. (Cfr. SAVIOLI, loc. cit., p. 146). Larga testimonianza in proposito fa poi il più antico registro di Matricole notarili di Bologna : tra il 1219 e il 1232 la creazione di ben ventisette notari si compì per opera o con la partecipazione di Pietro d'Alberto d'Aldighiero da Ferrara, sempre in veste di giudice come sopra. (Cfr. *Statuti delle Società del popolo di Bologna a cura di* A. GAUDENZI, Roma, 1896, T. II, pp. 440 sgg.). — Il notaro creato nel 1186 è certamente quel ser Bellincione che in Firenze rogava atti comunali nel 1201 (Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, T. X, p. 84).

4) *Rerum Ital. script.*, T. VIII, p. 480.

5) Cfr. PASINI FRASSONI, *Le famiglie medioevali ferraresi*, in *Giornale Araldico*, (anno XXV, 1897, pp. 234, 235; *Gli Aldigeri*, in *Rivista Araldica*, anno VII, 1909, pp. 193, 194. In questi due scritti si fa uso di un ms. inedito del GUARINI stesso, appartenente alla Bibl. Vaticana), ove non mancano dati genealogici sugli *Aldi-*

nuta, io non so neppur dire in via congetturale, tanto son rari, per questa quasi omonima famiglia, i documenti che ho potuto osservare. Per me, certo è soltanto che anche tra i Fontanesi ricorre il nome personale *Aldighiero* [1]. Ma se è vero che ciò non può valere come prova o segno dell'asserta comunanza d'origine, è anche vero che si tratta pur qui di Aldighieri ferraresi, e assai antichi e ragguardevoli. Perciò, benchè niuno abbia mai contato questa *famiglia* tra le candidate a quell'onore che ben sappiamo; poniamovela pure, in congruo posto, cioè a fianco, anzi all'ombra di quella avvocatesca, che, come ho detto, dalla fine del secolo XII era diventata — per dimora e per le molte sue aderenze — quasi genuina ferrarese.

E non all'ombra, bensì quasi totalmente *a spese* di quella stessa, un'altra famiglia si volle un giorno *creata* e posta in lizza. Quando, e da chi? Nientemeno che a quattro secoli di distanza dal tempo del Boccaccio e di Benvenuto; e — parrà incredibile — proprio da quell'insigne critico e benemerito degli studî danteschi che fu il veronese monsignor Gianiacopo Dionisi. Soltanto a lui infatti si deve se è stata aggiunta Verona a Ferrara ed a Parma, quale altra delle probabili patrie della donna di val di Pado. Vediamo dunque subito come questa pretesa sia addirittura cervellotica, condannabile quant'altra mai. E badiamo alla *cosa*, col dovuto rispetto alla *persona* dell'autore; massime trattandosi di chi non ha più modo di difendersi.

Considerata anche la rarità dell'operetta in cui è inserita [2], di questa non bella cosa ho creduto dare una fedelissima riproduzione nella pagina qui a lato. — « Or che sarebbe se io mostrassi » (così dice lo

---

geri e sui *Fontanesi;* ma basti l'esempio che segue a mostrarne la poca attendibilità. Per gli *Aldigeri* il GUARINI pone come capostipite un Aldigero di Bonifante, viv. nel 1112 (data probabilmente da lui stesso mal letta, e rettificabile in 1252 o '62), che voglio credere non sia un'invenzione. Noto però che ad un quasi omonimo, e coevo, cioè a un Aldigero di Fante, fa ivi fare uguale servizio per un'altra famiglia ferrarese, ch'è quella dei *Fanti.* Or come non pensare si tratti qui di un medesimo individuo?

1) Probabilmente discendono tutti da un Iacopo « quondam natus Aldigerij, qui » vocatur *de la Fontana* », così ricordato come testimonio ad un atto di donazione di Ugo abate di S. Apollinare Novo di Ravenna, fatto il 15 giugno 1172 (Archivio di S. Vitale in Ravenna, caps. III, fasc. II, n. 1). Un « d. Guillielmus q. d. Adegheri *de* » *Fontana* de Ferraria », già processato e carcerato in Bologna per debiti, riebbe la libertà il 15 gennaio 1273 (Memor. di Giacomo di Benvenuto, c. 9 *b*), e certamente fu quel desso nominato come testimonio al testamento di Obizzo d'Este (MURATORI, *Ant. Est.*, T. II, p. 18). Anche quel Niccolò da Fontana che fu marito di Ghisolabella Caccianemici compare nei documenti bolognesi tra il 1283 e il 1303 (Cfr. ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, pp. 44-46).

2) Nella *Censura del Comento di Pietro creduto figlio di D. A.*, che fa parte della *Serie di aneddoti* pubblicati dal DIONISI stesso in Verona nel 1786.

N. N. in Orismonda, che, morto il marito, fu Monaca.

Aldigerio Vescovo di Verona 1068. Epist. *ad Horismundam matrem inclausam.*

Brunico 1095. *Aligerio & Brunicho germanis &c.*

Aldigerio I. Giudice 4. Maggio 1078. e 10 Maggio 1095.

Aldigerio II. Giudice ed estimator del comun di Verona dal 1112. al 1138.

Alberto *Albertus de Aldigerio* 1188. Mur. Ant. Est. Tom. I. pag. 353.

Pietro 1217. *Domino Petro Alberti de Aldigerio.* Mur. Ant. Est. Tom. I. pag. 416.

Aldigerio III. 1246. 10 Feb.

Bonaventura 1307. *Bonaventura de Domino Alticherio judice & consule.*

Paolo creato Cav. da Mastino II. e suo Podestà 1337. Corte lib. XI. e Maff. sopra Dante.

Aldigeria in Cacciaguida trisavolo di Dante.

Aldigerio bisavolo 1201.

Bellincione avo 1266.

Aligerio padre di Dante in Donna Bella.

Durante, detto Dante circa l'anno 1291. in Gemma Donati.

Pietro *Dno Petro Judice de Aligeris de Sancto Thoma* 1340 . 24 . *Martii. XI. Kl. (Maii) Obitus Dni Petri Dantis de Aligeris Patris Sororum Alegerie. Geme & Lucie.* M . CCC . LX . IIII.

(*Alberetto genealogico alighieriano composto da monsignor Dionisi*).

speciale preambolo) « la nobil famiglia Aldigheria fin dagli anni di
» Cacciaguida, e anche innanzi, nella nostra città? Non parrebbe que-
» sta una prova assai luminosa per dir, piuttosto che da Ferrara, di
» qui uscita, e tant'e tanto andata di *val di Pado* a marito la trisa-
» vola del nostro poeta? Ecco pertanto l'albero di questa famiglia da
» me disposto secondo 'l più verisimile, convalidato con documenti
» che tengo presso di me: parte dell'Archivio nostro Capitolare, parte
» dell'Ughelli e d'altri »....

Ora tronchiamo, dove si deve, il ramo di destra, cioè quello dantesco; consideriamolo subito come una cosa a sè; togliamone anche il posticcio, immaginario nome *Aldigeria*: e così avremo davanti una cosa accettabile. Ma che dire di tutto il resto? Se definirlo un' *impostura* non piace, neppure nel senso più etimologico; diciamolo un *mosaico*. E si veda. L'albero muove dai genitori di un Aldigerio che resse per sei anni (1063-1069) la Chiesa di Verona, e che vien dato per zio paterno della detta *Aldigeria*, cioè per fratello germano di un giudice Aldigerio (I). Or come da questo sino ad un altro posteriore Aldigerio (III) il Dionisi altro non abbia fatto che appiccicare al sinistro ramo non meno di cinque genuini membri della famiglia del ferrarese Mainardino, il vescovo d'Imola, potrei qui agevolmente dimostrare, in parte giovandomi delle due citazioni bibliografiche muratoriane incautamente apposte dal Dionisi stesso a due di que' nomi, in parte con altri elementi che ho già adoperati [1]. Ma certo il lettore mi crederà a ogni modo se gli do sol la prova d'un'altra patentissima falsità: quel Paolo ch'è collocato a livello di Piero di Dante, — quel desso che Mastino II volle creato cavaliere e Podestà, — è precisamente messer Paolo degli Aldighieri da Parma [2]. *Et voilà comme....*, ecco in che maniera si fabbricavano e (pur troppo!) si vanno talora fabbricando anche oggi certe antiche genealogie.

È dunque evidente: essendo state scritte in Verona alcune delle carte che gli valsero per quel *mosaico*, il Dionisi credette ciò sufficiente per gabellare come veronese tutto quanto il suo posticcio ramo

---

1) Vale all'uopo quanto ho detto a p. 176. Cfr. anche lo schema genealogico segn. E, già cit. ivi, nota 4: nel quale, non il primo, ma il secondo *Aldigerio* corrisponde a quello che il Dionisi dà come suocero di Cacciaguida, e che fu padre di un *Alberto*. Questo nome restò ignorato, e perciò saltato, dal Dionisi medesimo: non però gli altri quattro diretti discendenti di esso *Alberto*, posti anche da lui secondo il vero ordine di successione, talchè neppur nelle date si nota alcun disaccordo.

2) Cfr. CIPOLLA, *Documenti per la Storia delle relaz. diplomatiche tra Verona e Mantova*, ecc., p. 311. Così, sostituendo *dolo* a *crimine*, qui si può ben dire: *ab uno disce omnes!*

alighieriano; senza curarsi delle molteplici prove negative che potevanglisi opporre ; senza pensare (e forse mai non lo seppe) che un fratello, il padre e almeno altri quattro ascendenti del vescovo Mainardino, come giudici o messi imperiali, furono non raramente in giro, cioè andarono capitando, or qua or là, in varie città e terre dell'alta e media Italia [1].

La sua *trovata* non incontrò fortuna ; ma, ch'io sappia, neanche contrarietà. Agli Aldighieri di Verona, all'origine veronese della donna di val di Pado si trovano brevissimi accenni, ma scevri di vera diffidenza nei moderni Commenti al Canto XV del Paradiso : insomma, accenni tali che nulla affermano, ma neppur negano. E forse non più di questo *iasciapassare* sperò il dottissimo monsignore, pago di quel qualsiasi effetto ricavatone per la sua ben nota *Censura* [2] : quella che certamente sopra tutto ebbe a cuore, sebbene non fosse rimasta senza aspre critiche speciali. Sperò, forse ricordando o pensando che *créer une lègende, est bien plus aisé que l'éventer*, come disse, se non erro, il signor di Voltaire, cui certamente si deve quell'altra cinica frase, *calomniez*, ecc., che per simiglianti casi si potrebbe così variare e ampliare : inventate, intessete parvenze ad essenze di vero, chè infine *qualche cosa resterà !*

Vengo ora agli Aldighieri di Parma, non inventati nè rimescolati come quelli di.... monsignor Dionisi. Se questi siano o no da credersi indigeni di là, è cosa che — sebbene non mi paresse necessario — ho ben tentato di appurare, ma invano. Certo è bensì che il loro cognome venne formandosi, nella seconda metà del Dugento, in quel modo stesso che per gli omonimi oriundi nonantolani, pei fiorentini e per gli altri di cui dovrò dire qui appresso : ossia nel modo più agevolmente spiegabile e più comune [3].

---

1) Per esempio, quel giudice Aldigerio che il Dionisi dà per suocero c. s. e come vivente tra il 1078 e il 1095, proprio in quest'ultimo anno si trovava in Padova presso l'Imperatore Enrico IV. Cfr. MURATORI, *Ant. Ital.,* T. II, col. 943-44 ; e per comparse di lui stesso e di cotali giudici, suoi discendenti, in altri luoghi più o men lontani da Ferrara, cfr. il *Codex Astensis,* Roma, 1880, T. III, p. 816 ; SAVIOLI, op. cit., T. III, P. II, p. 17 ; e il *Liber Potheris Brixiæ*, in *Monumenta hist. patr.*, Torino, 1899, vol. XIX, p. 90.

2) Cfr. qui addietro, p. 122 nota 2 ; e per giudizî sulla *Censura* stessa, cfr. ROCCA, op. cit., p. 375 sgg.

3) Tra persone presumibilmente non estranee alla città e al contado di Parma, il nome *Adegerio* e *Aldighiero* o simile compare già (per quanto ho visto nelle carte di quell'Archivio Capitolare ed altre, edite e inedite) sino dal 956. Se però trattisi di ascendenti di coloro cui fu poi attribuito il cognome, non posso dire.

Parimente certo si è che Filippo Villani fu il primo a far loro il regalo della proava dantesca [1], senza però dare di tale preferenza alcuna spiegazione. E, come per Benvenuto da Imola, così per lui è da credere che altri avesse abusato della sua buonafede (perchè troppo assoluto è il suo asserto), e che egli stesso, poi, ponendo questa famiglia a confronto con la rivale, e incontrandone più spesse o più larghe menzioni [2], l'avesse stimata più illustre e più degna di tanto onore. Nè è meno lecito pensare che a renderlo maggiormente convinto avesser valso ad un tempo il suono di quel cognome e le ricomparse del nome personale che l'aveva prodotto. Ch'egli potesse aver tenuto il cognome come proprio di due sole famiglie oltre quella dantesca, non è da stupire. Quanto poi al nome *Aldighiero* — di conio evidentemente germanico — egli che doveva saperlo realmente peregrino in Toscana [3], restò forse guidato dalla preconcetta idea che tal fosse stato anche oltre Appennino: cioè di quelli che possono, alle volte, dare indizio dell'appartenenza di un dato individuo a questa o quella illustre schiatta [4]. Ma tal peregrinità non avrebbero certamente affermata il Muratori, nè il Tiraboschi, nè l'Affò, nè il Savioli: chè proprio per le maggiori città e terre comprese tra il Taro ed il Reno mi è non di rado occorso trovar chiamati *Adegerio*, *Adigherio* e *Aldi-*

---

1) Cfr. qui addietro, pp. 110-111.

2) Gli altri Aldighieri, come ho detto, furono spesso chiamati qua e là come giudici imperiali, ma non oltre la metà del secolo XIII, quando questi di Parma presero maggiormente ad emergere: in particolar modo perchè alcuni di essi sostennero, più volte, alte magistrature in varie ragguardevoli città. Il più adoperato fu *Rolando*, Capitano del Popolo a Pistoia nel 1272, Podestà a Modena nel 1275 e nel 1287, a Cremona nel 1283, a Brescia nel 1285. E quel *Paolo* che ho già ricordato (p. 124) come Podestà di Verona nel 1337, aveva tenuto lo stesso ufficio a Brescia nel 1316, a Milano nel 1320, a Bologna nel 1328 e nel 1331, benchè con diverso titolo, come dirò qui appresso, nel testo. Non ho potuto accertare se proprio a questa famiglia avesse appartenuto anche quell'Aldighiero della Senazza, da Parma, che a Bologna fu Podestà nel 1276-77 Capitano del Popolo nel 1278, e a Firenze Podestà nel 1282. *Degli Asinacci* lo chiamò (nella Novella 229) Franco Sacchetti, certo seguendo per tal cognome una meno antica lezione (*dell' Asenazza*) che non so se risponda all'origine vera. So bensì che *de Senaça, de Senacia*, e non altrimenti, fanno leggere le carte bolognesi.

3) Per esempio, *rara avis* mi sembra veramente un « Aldigherius » pistoiese che nel 1219 giurò insieme con molti suoi concittadini la pace con Bologna. Cfr. il cit. *Liber Censuum* di Pistoia, p. 513.

4) Chi trovasse, poniamo, in carte bolognesi dei sec. XIII-XIV un *Mariscotto* dei Gozzadini, non dovrebbe vedervi un sicuro segno di parentela tra Mariscotti e Gozzadini, perchè quel nome era allora comune a più famiglie cittadine. Mentre se in luogo di *Mariscotto* si trovasse un *Prendiparte*, direi lecito pensare alla possibilità d'un nesso coi Prendiparti, perchè tratterebbesi qui di un nome molto più peregrino e quasi esclusivo di quest'altra antica casata bolognese.

ghiero anche volgarissimi individui [1], e per più famiglie che nulla certamente ebbero di comune con quelle di cui tratto e tratterò ancora.

E se il Villani gridò — si può dire — al deserto, si è perchè relativamente tarda e non troppo autorevole fu la sua voce, che neppur fu raccolta poi (ciò è ben grave e perentorio) da alcuno scrittore parmigiano. Come si è visto, secondo lui, la spiegazione data dal commentatore imolese era di fresco conio: ma neppur la sua doveva esser stata messa in corso molto prima. Nel 1328, quando probabilmente Iacopo della Lana attendeva ancora al proprio Commento dantesco, Paolo degli Aldighieri da Parma era, a Bologna, come suol dirsi, sul candeliere: perchè vi teneva l'alto ufficio di Rettore in nome di Papa Giovanni XXII, e come tale vi tornò poi nel 1331 [2]. Perciò si domanda: quand'anche nel 1328 il Lana avesse già licenziato l'opera sua, la *voce* in pro di questi Aldighieri non avrebbe dovuto cominciare a correre almeno allora in Bologna, se l'asserzione del Villani fosse stata veramente ben fondata, *ingenua veritas*, com'egli la disse?

Per tutte queste ragioni dunque gli Aldighieri di Parma starebbero alquanto al disotto degli omonimi favoriti da sì insigni scrittori trecentisti quali il Boccaccio e Benvenuto da Imola. Ma, d'altra parte, v'ha, a mio avviso, qualche cosa che li pone un gradino più su, nella scala delle probabilità.

Dico a mio avviso, perchè — come ormai già ben sa il lettore — io prepongo a tutti i da Sala, e perchè, a buon conto, tra gli antichissimi Aigoni di Sala e quella tale Officia di Goffredo « de comitatu » parmense » corse nel secolo X un non dubbio vincolo cognatizio [3], la cui memoria si può credere non si fosse tanto presto perduta, stante il possesso di que' tali beni che almeno sino al 1172 restava equamente diviso tra la Chiesa di Parma e i discendenti di Gisone da Sala [4]. Insomma è possibile, se non molto probabile, che quella Officia

---

1) Tra i volgarissimi di Bologna (de' quali è davvero infinito il numero) scelgo un « Adhigerius q. Alberti Aghinulfi, zavaterius » (ciabattino), pel quale il 24 aprile 1313 fu registrato un atto nel Memor. di Ugolino dalle Quercie, c. 25 *a*. E tra i non bolognesi basterà ch'io citi un « Adegerius » (detto anche « Adthicherius »), fabbro ferraio, che viveva nel 1226 in Asola, terra allora compresa nel territorio bresciano. Cfr. il cit. *Liber Potheris*, pp. 263, 268, 376.

2) Cfr. GRIFFONI, *Memoriale hist. de rebus bonon.*, nuova ediz., Città di Castello, 1902, pp. 37, 39. Questo cronista, o forse piuttosto un suo trascrittore, sotto la data del 1331 pose un « Paulus de *Codeguerris* »: equivoco che resta provatissimo dai documenti bolognesi del tempo.

3) Cfr. qui addietro p. 119.

4) Cfr. SAVIOLI, op. cit, T. II, P. II, p. 36. Neppure presso l'*Archivio* Capitolare di Parma ho trovato, per tale possesso, posteriori prove. La più importante tra quelle

appartenesse all'agnazione dei futuri Aldighieri di Parma; e quindi — ammettendo ciò subordinatamente alle mie finali deduzioni — possibile altresì che tra quegli stessi Aldighieri e la donna di val di Pado un qualsiasi filo, tuttochè molto lungo e sottile, fosse corso.

III.

Perchè, a parer mio, i da Sala stiano meglio di tutti, ho detto già, sebbene senza specificare. Sulla ascendenza e discendenza di quel tale Aldighiero io feci, per più anni, molte indagini; ma non prima di aver verificato che alcuni suoi non tardi nipoti ebbero con veri Alighieri fiorentini, agnati di Dante — e lui vivente, anzi fiorente — rapporti tali da dar buoni segni (e li vedremo in ultimo) d'una non remota parentela. Insomma, non da quel nome mi sentii spinto a indagare, ben sapendo già quanto siano talvolta *male suadae* certe omonimie. Ognun sa, per esempio, quel che il nome e il cognome *Buonaparte* fecero vanamente dire in favor di Treviso, di Firenze e di San Miniato, quando l'astro napoleonico maggiòrmente rifulse.

Aldighiero da Sala: per quanto io abbia cercato in opere a stampa, indi frugato e fatto frugare in carte bolognesi, modenesi, nonantolane, ferraresi, parmensi ed altre; parrà strano, ma fatto è che mi è forza lasciare un vuoto al posto di suo padre, ed anche a quello dell'avo. Che però egli sia propriamente un rampollo dei già ricordati e accertati più antichi membri di questa schiatta signorile, è fuor d'ogni dubbio. E valga il vero.

Dopo aver ricordato che la Chiesa di Parma possedeva da antico tempo terre in Sala con la metà di quel castello, il Savioli erra con mostrar di credere che l'altrà metà appartenesse ai da Sala soltanto dal 1062; ma rientra nel vero con aggiungere che essi « trapassaronla a' discendenti » [1]. Ora il fatto che quella seconda metà, nel testamento di Alberto d'Aldighiero da Sala (19 ottobre 1295) si vede divisa tra più figliuoli e nipoti di esso Alberto [2], attesta nel miglior modo che questi furono genuini prosecutori di quella famiglia ch'era stata sì cara alla gran Contessa. Ecco perchè non è troppo da deplorare che

---

anteriori è un confermativo privilegio di Ottone III che, con altri beni, ricorda « castellum de Sala cum suis pertinentiis ». Cfr. TIRABOSCHI, *Mem. storiche modenesi*, T. I, Cod. dipl., p. 152; AFFÒ, *Storia di Parma*, T. I, p. 371.

1) Op. cit. T. II, P. I, p. 22.

2) *Documenti*, n. VI.

manchino documenti a prova del come precisamente vi si connetta il predetto Aldighiero [1].

In quanto alla persona di lui (s'egli fu o no un brav'uomo, non so proprio dire ; nè parmi, del resto, che ciò importi molto per questa specialissima dimostrazione) posso sbrigarmi presto : perchè non più di tre sono i documenti che lo concernono da vivo. Il primo è quello che già ho citato, del 1194, edito dal Savioli [2]; gli altri sono del 20 e 29 febbraio 1216, e lo menzionano insieme con molti altri Consiglieri del Comune di Bologna che stipularono allora con quel di Firenze un accordo in materia di contrattazioni tra cittadini dell'una e dell'altra parte [3]. Vien poi un atto notarile, del 31 luglio 1221, che reca bensì il suo nome, ma come quello di un trapassato [4]. Ad ogni modo, abbiamo così quanto basta per dirlo coevo dell'omonimo bisavolo di Dante, pel quale si conoscono documenti tra il 1189 e il 1201. Di più, poichè sappiamo già che un figliuolo di quel da Sala campò sino al 1295, si può tenere per certo che il nostro Aldighiero fosse mancato prima di veder adulto quell'erede, e per probabile che la morte lo avesse còlto in non tardissima età. E così, che la sua nascita potesse essere avvenuta poco dopo la metà del secolo di Cacciaguida, mi sembra ragionevole supposizione.

Stando a' documenti, tra i non pochi antenati di lui stesso, non un solo se ne trova con tal nome : quel nome che tra' possibili suoi antichissimi cognati parmensi (dico *possibili*, non *probabili*) si ripete con qualche frequenza, e veramente con *vece assidua* tra gli Aldighieri ferraresi. Eppure, ho le migliori ragioni per credere che se la genealogia mi fosse riuscita completissima, almeno un altro e più antico

---

1) Invitando il lettore a voler ancora ricorrere all'albero segnato A, mi conviene avvertire che in Aldighiero io avevo supposto già un diretto discendente di quell'Alberto (di Azzo) che non può non essere un nipote *ex filio* del secondo Tigrimo ; ma per poco, chè raccolsi poi prove negative. Ed ecco le maggiori. Tra il 1168 e il 1179 si hanno documenti attestanti che consignori di Sala erano allora esso Alberto coi figliuoli Guglielmo ed Azzo, indi tre nipoti di lui nati da questo Azzo (cfr. HESSEL, op. cit., p. 88), senza la minima allusione ad altri congiunti. Quello fu dunque il primogenito ramo che, almeno sino al 1172, aveva diviso il possesso del castello e annesse terre con la Chiesa di Parma, cui bisogna dire si fosse poi comecchessia sostituito un cadetto ramo, quello che produsse il nostro Aldighiero. Così fu ch'io m'indussi infine a suppor lui nato da un nipote (*ex fratre*) del predetto Alberto ; il qual nipote, e con lui il padre di Aldighiero medesimo, sono fatalmente rimasti innominati nei documenti.

2) Cfr. qui addietro p. 121.

3) Cfr. SANTINI, *Documenti dell'antica costituz. del Comune di Firenze*, Firenze, 1895, pp. 184, 189.

4) Nella descrizione di certi beni posti « in Ceula » (l'antica *Cellula*, oggi Zola Predosa) si ricordano ivi gli « heredes domini Adilgerij de Sala » (Atti di privati ad ann.).

Aldighiero avrebbe potuto esservi già compreso [1]: le quali ragioni appariranno evidenti per ciò che verrò qui appresso dicendo intorno ad alcune tra più famiglie che certamente si connettono in antico con quella dei signori di Sala. E dico *alcune*, perchè se di tutte io dovessi partitamente discorrere, od anche soltanto accennare ai singoli nessi genealogici, andrei troppo per le lunghe. Mi è dunque necessario un temperamento, ch'è questo: far luce là dove più importa, e far dire il resto a que' diversi alberetti che pongo a lor luogo [2].

Dopo il massimo, viene il ramo di quei da Sala che si dissero poi *Aldighieri*, e che almeno dal primo quarto del Dugento appaiono cittadini di Bologna e abitanti tutti nel Quartiere di Porta Stiera, in parrocchia di San Lorenzo [3]. Tra questi, per quanto ho visto, il cognome spunta la prima volta nel 1269, in un Antonio che fu nipote *ex fratre* di un Aldighiero (di Gerardo d'Aldradello) [4], e si sparge e si assoda poi per tutta la lor discendenza. Non specificabile, ma indubitabile è il nesso di questo ramo con la famiglia signorile: in prova di che, tralasciando parecchi contratti stipulati in solido dal 1267 in poi, basterà notare che nel 1298 i figliuoli del testè menzionato Aldighiero erano in possesso di beni rurali confinanti con altri che appartenevano a discendenti dell'omonimo da Sala [5]. Così, a ciò aggiungendo dunque il fatto di tale omonimia, nonchè quello della formazione stessa del cognome, resta assai evidente l'affinità loro con la maggiore e più antica famiglia; benchè in questa nessuno si trovi mai detto *de Adigheriis* o *Aldigeriis*. Il che, del resto facilmente si spiega: appunto perchè di schiatta serbatasi signorile, i feudatari di Sala dovevano piuttosto schivare che desiderare, in quanto a nome gentilizio, di restar confusi con chi non poteva vantare pari qualità; benchè, a que' tempi, l'esser

---

1) Per es., si osservi nell'albero quel che accade pel non ordinario nome di *Tigrimo*. Questo si ripete in due individui tra il 1038 e il 1098, e tarda poi ben due secoli a riapparire nei documenti: cioè troppo per dissuaderci dal credere che almeno un altro omonimo abbia esistito tra i diretti o indiretti ascendenti di Aldighiero.

2) Veggansi, nella gran Tavola già più volte citata, i quadri segnati B, BB, C, CC, D.

3) Gli altri, i nobilissimi, ebbero bensì le lor case nello stesso Quartiere, ma in due diverse parrocchie, cioè in quelle di S. Bartolommeo del Palazzo (presso le case degli Accursi) e di S. Antolino.

4) Memor. di Petrizzolo di Bonincontro, c. 42 *a*.

5) Memor. di Martino da Cento, c. 13 *a*: « juxta heredes condam Frulani de Sala ». Questo Frulano era nato da quell'Alberto (di Aldighiero) che fece testamento nel 1295. Cfr. nella gran Tavola genealogica il ramo principale (A) e, fra i *Documenti* (n. VI) il testamento medesimo.

de' grandi fosse piuttosto un peso che un vantaggio [1], e benchè, d'altra parte, alcuno di questi stessi Aldighieri non fosse rimasto estraneo al Consiglio degli Anziani [2], quindi neppure alla nobiltà decurionale.

Come coi da Sala si connettano poi altri che nella terra di Zola, sul torrente Lavino (in antico detta *Cellula*, indi corrottamente *Ceula* e *Zeula*), ebbero e titolo e attribuzioni di *cattanei*, e che di là passarono poi in parte a Bologna, non si può dire precisamente. Tuttavia, anche questa connessione è evidente e sicura. Perchè, pur non tenendo conto di un *Aigone* d'Alberico e d'altri tipici nomi che s'incontrano in que' rami, quasi basterebbe all'uopo questo fatto: che anche con Zola ebbe l'abbazia di Nonantola legami in tutto simili a quelli con Sala, almeno sino dal secolo XI [3]. Ma si aggiunge una carta pagense del 1221 che, nella descrizione di certi confini, ricorda i beni che gli « heredes domini Adilgerij de Sala » avevano « in Ceula » [4]; appunto colà donde vien fuori un Aldighiero, detto « de Faba » o « de la » Fava » [5], che visse certamente a tempo dell'omonimo feudatario di Sala (ma qualche anno di più, onde non è possibile confonderli), e pe' cui discendenti, sino dal principio del Trecento, entra in uso il cognome *de Adigheriis* o *Aldigheriis* [6]. Manca anche per questo la

---

1) Ecco un notevolissimo aneddoto speciale. Nel giugno del 1306 un tale Zaccaria degli Allerari, dichiarantesi « de *populo* bononiensi et de Societatibus *artium* et armo» rum », muoveva querela contro « Petrum f. q. Frulani de Sala [cfr. la nota preced.] » de capella S. Bertholi in Pallazo, qui est de *nobilibus potentibus et magnatibus* civi» tatis Bononie », siccome colpevole di averlo insultato in più modi, e di avergli detto: « Bene habebo jus melius quam tu, quamquam ego sim de magnatibus ». Questo atto sta tra le carte di corredo dei registri della podesteria di Bernardino da Polenta, ad ann.

2) Cfr. MOLINARI, op. cit., pp. 133.

3) Cfr. CALINDRI, op. cit., T. V, pp. 348, 355, 358; GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, ecc., p. 201. — Si ha notizia di un « Azo qui dicitur Marchellus de Cellula », testimone insieme con due da Sala ad un già citato atto nonantolano dal 1071, e di un « Teuzo de Alberico de Ceula » vivente nel 1169 (Cfr. TIRABOSCHI, *Storia dell'Abbazia*, ecc. T. II, pp. 203, 289). Probabilmente l'uno e l'altro appartennero all'ascendenza del detto Aigone di Alberico vivente nel 1284.

4) È il documento già citato a p. o nota o: cioè l'atto pel quale un tal « Guido » Richelde de Ceula » acquistava un pezzo di terreno posto ivi.

5) In un registro di banditi (politici) del 1226 è iscritto come un esciticcio di Zola « Adigerius de Faba »; e in una lista di privilegiati, abitanti ivi (Estimo del 1249) « Johannes Paulus f. q. Adegerij de la Fava ».

6) Particolarmente pel cognome, scelgo, fra molti, siccome il più comprensivo, un atto del 1° maggio 1310 dove son citati insieme « Bonifacius, Ugulinus, Jacobus et Ben» venutus, fratres et filij q. Pauli de Adigheriis de Ceula » (Memor. di Giovanni d'Alberto Zanelli, c. 37 *a*).

paternità; ma ho con lui un buon Aldighiero di più, cioè tale che mi serve ugualmente.

Or eccone un altro, ch'era ancora tra' vivi nel 1249, e che pur molto mi giova. Questo abitò a San Giovanni in Persiceto, cioè a poco più di tre miglia da Sala, donde non dubito fosser provenuti i suoi maggiori, benchè anche di lui (pare un destino!) abbia invano cercato la paternità, e benchè la dizione *de Sala* mai non si trovi per lui stesso nè pe' suoi discendenti [1]. Questa non manca però per un suo presumibile fratello, Domenico di Gerardo [2].

Come a Sala ed a Zola, così a San Giovanni in Persiceto ebbe molti beni enfiteutici l'abbazia di Nonantola dal 776 almeno sino ai tempi del suo storico Tiraboschi [3]: e ciò vale in parte a darci spiegazione di quest'altra colleganza e diramazione gentilizia. Nel frammentario Estimo bolognese del 1249, tra i *fumanti* (possidenti non fattisi cittadini) del *pago*, ossia dell'antichissimo ducato persicetano, si trova iscritto « Adigherius de Albirolis » ; e in altro simile registro del 1282, ancora tra i censiti in quello stesso territorio, un « Ventura quon» dam Aldegerii de Albirolis » ; mentre in quattro posteriori atti (del 1284, del 1285 e del 1288) quel patronimico è seguìto soltanto dalla espressione toponimica « de Sancto Johanne in Persiceto » [4].

S'io pongo anche l'Aldighiero che fu padre di questo Ventura come contemporaneo dell'omonimo consignore di Sala, si è perchè chi era censito nel 1249 doveva essersi già trovato al mondo nel 1216 (quando l'altro apparteneva ai Consigli del Comune di Bologna) e forse già dalla fine del secolo precedente. Che poi (e ciò importa più assai) le due respettive famiglie siano da tenersi per agnate o cognate, già avevo supposto pel fatto che quella dei consignori di Sala godette aviti e larghi possessi nel Persicetano [5]; e n'ebbi buona conferma da

---

1) Parte di questi si stabilirono in altra vicinissima terra, a Canetolo, e si dissero *de Canitulo*. Fu colà un castello che sorgeva nel luogo detto oggi Buonconvento (compreso nel Comune di Sala Bolognese) e che appartenne ai Canetoli, famiglia ben nota nelle storie bolognesi, la quale nulla ebbe, credo, di comune con questa.

2) Cfr. lo schema genealogico segnato D.

3) Cfr. *Dizionario* cit., T. II, p. 193 ; *Storia* cit., T. II, pp. 155, 374, 532.

4) Memor. di Bonaventura da Bagno, c. 66 *b*; di Domenico di Mascarone, c. 136 *b*; di Giacomo di Biasmatorto della Lana, c. 66 *b*; di Giacomo di Pietro Pescatore, c. 72 *a*.

5) La più antica prova sta nel citato testamento di Alberto d'Aldighiero, già citato più volte: col quale, oltre che la parziale signoria di Sala, si assegnavano a tre figliuoli (Buvalino, Filomanisio e Gurone) « omnes et singulas domos et caxamenta quas et que » habet ipse testator in castro Sancti Johannis in Persiceto ».

un di quegli atti censuarî che portano talora gran luce in siffatte disamine. Per l'Estimo bolognese del 1304-05 non mancò la *portata* di Albertuccio (di Frulano d'Alberto di Aldighiero) da Sala, la quale attesta che a San Giovanni in Persiceto « Gerus quondam Bonaventure Adigerij » (*Gerus* per *Adigerius*) era suo confinante [1]. Vedendo poi che anche in altri due posteriori documenti, del 1321 e del 1326 [2], relativi a questo stesso ramo (e di più non ne ho raccolti), manca affatto la dizione « de Albirolis » [3], ho così il miglior motivo per credere ch'essa fosse stata del tutto posticcia e transitoria, cioè a suo tempo usata per la medesima ovvia ragione che doveva aver consigliato il soprannome « de Faba » o « de la Faba » per quell'altro omonimo, che mai non si trova detto *de Sala*.

Così si è dunque appurato che il nome *Aldighiero* fu proprio di almeno tre [4] individui probabilmente tutti nati entro la seconda metà del secolo XII e certamente congiunti da un qualsiasi vincolo di sangue. Dato ciò, vien molto naturale pensare che i rispettivi genitori avessero scelto quel nome non per puro capriccio, ma piuttosto per una stessa domestica ragione, cioè in ricordo d'un altro più antico Aldighiero, membro di qualche loro ramo agnatizio o cognatizio.

Ma se di ciò non restasse appieno persuaso il lettore, poco importerebbe per le conclusioni cui tendo: perchè queste principalmente si fondano su varie autenticissime scritture nelle quali sta come il nocciolo di tutte le precedenti e susseguenti questioni.

---

1) Quartiere di Porta Stiera, Cappella di S. Bartolommeo del Palazzo (Busta 87).

2) L'uno è un atto di vendita d'un pezzo di terra posto in curia di S. Giovanni in Persiceto, fatta da un conterraneo « domine Ghiseltrude filie q. Aldrovandini q. magistri Benis, tutrici Adhigherij sui filij et heredis q. Adhigherij q. Venture Adhigherij olim sui mariti » (Memor. di Bencivenne di Lambertino, c. 46 *a*). L'altro è il testamento di detta donna, fatto nel suddetto luogo « in domo heredum q. Adhigherij Venture Adhigherij » (Memor. di Bartolommeo de Schina, c. 55 *a*). — Grazie al patronimico di essa Ghiseltrude, si aggiunge forse un piccolo segno di aderenze coi da Sala, perchè un Giovanni « q. magistri Benis de Predalbino » nel 1323 fu testimone ad un atto di vendita di certo loro possesso a S. Giovanni in Persiceto. (Memor. di Uguccione di Luca Bambaglioli, c. 21 *a*).

3) Verisimilmente questa derivava da un parentado, perchè a S. Giovanni, come a Bologna, esistevano allora e si propagarono poi dei veri e proprî *Albiroli*. Nè manca un'altra ragionevole spiegazione: cioè che *Albirolo* si fosse chiamato qualche diretto o indiretto ascendente di questo stesso Aldighiero. Del che darebbe segno un atto del 1269 che ricorda un Albirolo di Giovanni da Sala (Memor. di Petrizzolo di Bonincontro, c. 119 *b*).

4) Dico *tre*, convenendo qui escludere il meno antico, cioè quello compreso nell'alberetto segnato B.

IV.

Già or sono più anni, quando ancora non prevedevo affatto il buon partito che posso oggi trarne per questa dimostrazione, citai appena alcuni documenti che tra lo scorcio del secolo XIII e la metà del XIV attestano la comparsa e dimora, in Bologna e suo distretto, di una famiglia di Alighieri fiorentini che era rimasta ignota agli speciali genealogisti [1].

« Bellinus condam Lapi Alagherii de Florencia, qui moratur ad » Sanctum Johannem in Persiceto », e « Bellinus quondam Lapi d. Belli » Adhigherii de Florentia, populi Sancti Martini Episcopi de Floren- » tia ». si legge infatti in due scritture notarili bolognesi (l'una del 1296-97, l'altra del 1299), sulle quali ricondurrò presto il discorso. Intanto importa qui ben notare come sia per noi preziosa la seconda: non solo perchè denota il *popolo*, ma benanco perchè rivela in questo oscurissimo Bellino un diretto discendente di Aldighiero I, ossia di quel- l'unico figliuolo di Cacciaguida dal quale nacquero Bellincione, l'avo di Dante, e Bello, il padre di Geri. Niun dubbio, niuna confusione è possibile qui. Un altro Bello (di Bellincione) è già ben noto e accertato; ma dire o pensare che da lui discenda questo Bellino, non si può: del che già meco converranno facilmente e presto gli speciali studiosi. Nondimeno, non mancherò di ben dimostrare, più oltre, come nel padre di Bellino stesso si debba appunto riconoscere un già noto cugino (in secondo grado) di Dante, cioè quel Lapo ch'era certamente ancora tra' vivi nel 1295.

Torno ora al primo de' due succitati documenti. Esso è un ufficiale elenco di sessantasei prestatori forestieri (tutti — salvo due — toscani, de' quali ben quarantadue fiorentini [2]) fatto in obbedienza d'una speciale Riformagione che il Consiglio del Popolo di Bologna aveva emanato il 30 giugno 1296 per fissare talune regole quasi tutte a favore dei prestatori stessi, che certamente avevano chiesto all'uopo (molti

---

1) Cfr. *Nuova Antologia* del 1° aprile 1904, pp. 452-53.

2) *Documenti*, n. VII, 1. Da me stesso segnalato (*Nuova Antologia*, loc. cit., p. 453), questo documento fu poi edito nell'*Arch. Stor. Ital.* (Serie V, T. XXXIV, pp. 480-83) dal prof. P. PAPA, che non mancò di notarvi due altri nomi danteschi, cioè quelli di *Lotto degli Agli* e d'un figliuolo di *Gianni Soldanieri.* Poichè però il testo non restò ivi senza qualche lacuna e scorrezione, ho creduto opportuno riprodurlo integralmente e fedelmente dall'originale.

« pro se et sociis ») la mediazione del Comune di Firenze [1]. I *soci* non sono però nominati nè contati in quell'elenco, il quale attesta che cinque fiorentini, compreso il nostro e un Amidei, già dimoravano allora a San Giovanni in Persiceto. Forse fu un solo che, avendo trovato buon terreno pel traffico in quel paese — allora già assai florido e popoloso — e buone aderenze, vi attirò gli altri. Ma particolarmente pel prestatore Bellino, il motivo della scelta di quella dimora [2] è, s'io non erro, spiegato da altri documenti che concernono non lui, bensì la modesta eredità e la famigliuola ch'egli lasciò a San Giovanni. Perchè, su di lui vivo, oltre il già ricordato elenco ufficiale, non ho raccolto che un atto, fattosi in Bologna il 16 settembre 1299 (quello già citato e sì prezioso per la sua genealogia), che così si riassume: essendo egli ammalato, e, verisimilmente, in pericolo di vita, dichiarava aver ricevuto già a titolo di dote della propria moglie, certa Guccia del *quondam* Guccio da Monte San Savino, cento lire di bolognini [3].

Or ecco dunque, in compendio, quel che di più importante s'impara da altri posteriori documenti. Morto Bellino a' primi di dicembre del 1299, la famiglia di lui fu per parte di quella dei da Sala oggetto di cure tali da dirsi addirittura parentevoli. E più anni dopo, ciò avvenne pure in altra simile luttuosa circostanza; e, per giunta, un vero e duplice parentado si diede.

Ciò premesso, vengo senz'altro ad esporre le speciali prove, anzi anche ad illustrarle particolarmente con qualche larghezza, chè ciò è davvero prezzo dell'opera.

Lasciando stare le antichissime norme di diritto romano, saltando le longobardiche, e attenendomi alle statuarie medievali d'Italia in materia di tutela dei minorenni, non occorrono qui molte citazioni a sostegno di questi asserti: cioè che la protezione e la cura degl'impuberi orfani di padre spettava alla famiglia e ai parenti più prossimi; che particolarmente per la nomina del tutore, — quando questo non fosse già designato per testamento, — il giudice doveva preferire l'agnato *magis idoneus*, e, mancando agnati, un cognato; in difetto

---

1) Nella Riformagione stessa è detto che vi si addiveniva « pro amore et honore » Comunis et ambaxatorum civitatis Florentie, et pro honore et bono statu Comunis » et populi Bononie, et ad hoc ut copia possit haberi pecunie per homines civitatis » Bononie et pro guerra facienda inimicis Comunis Bononie », ecc. Que' forestieri furon invitati a scegliere tra il farsi o non farsi cittadini di Bologna, ma tutti ebbero libertà di restare in città o nel territorio.

2) Dico *dimora*, perchè, secondo attesta l'elenco cit., egli aveva dichiarato che « ad » prestandum » intendeva stare « in civitate Bononie vel in dicta terra ».

3) *Documenti*, n. VII, 1. In altro atto (ibid., 6) la stessa Guccia è detta « de Farolfis ».

poi d'agnati e cognati idonei, la scelta non poteva naturalmente cadere che su di un estraneo [1]. E vediamo quel che accadde alla morte del prestatore Bellino. Egli aveva già per testamento (un atto ch'è andato perduto) nominata tutrice dell'unico suo figliuolo maschio, Francesco, la propria moglie; ma poichè la tutela non poteva aver effetto se non dopo l'adizione della eredità, nè l'adizione « sine tutoris auctoritate »; così il giudice nominava a tale ufficio, Albertuccio di Frulano (di Alberto d'Aldighiero) da Sala, con la fideiussione d'un fratello di lui stesso, Bertolino. E due nuovi atti allora si compilarono: uno per la formazione dell'inventario della sostanza ereditata dal detto Francesco; un altro per la tutela materna di quattro sorelle di lui stesso (Margherita, Giovanna, Isabetta e Francesca) e pel respettivo inventario [2]. Tutto ciò a' 12 dicembre 1299 in Bologna. Nulla restò poi mutato pel governo di questi cinque pupilli innanzi il 24 ottobre 1300: giorno in cui, ancora a Bologna, la tutela divenne pienamente e strettamente testamentaria, stante il rinvenimento di codicilli co' quali Bellino aveva espresso volontà che quell'incarico fosse, oltre che alla vedova, affidato ad un notabilissimo esule fiorentino (socio di lui stesso e stabilito a San Giovanni in Persiceto), Vanni d'Importuno degl'Importuni [3], cui naturalmente cedette *ipso facto* il posto Albertuccio da Sala, il quale non mancò peraltro d'intervenire a quell'atto stesso come testimone [4]. Altra variazione, fu l'aggiunta di una quinta pupilla, Simona [5], nata certamente dopo la stipulazione degli altri atti succitati. Nel 1312,

---

1) Cfr. ROBERTI, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni nel diritto statutario*, Padova, 1905, pp. 35, 39 sgg., 67, 68. Per la pratica ch'io ho dei Memoriali bolognesi, posso affermare che relativamente tardo e raro è ivi, per gli atti di tutela, l'uso di questa formola iniziale: *Cum de jure comuni pupillorum tutela agnatis et cognatis proximioribus deferatur, et sint ipso jure tutores a lege constituti; idcirco*, ecc. Così, con minime varianti, l'ho sinora trovata soltanto in quattro registri degli a. 1319 e 1322, cioè nei Memor. di Giuliano di Giacobino Bonafede (c. 25 *b*), di Giacobino dei Fiorani (c. 3 *a* e *b*) di Gerardo di Giovanni Inghicelli (c. 38 *a*), di Francesco di Vinciguerra de' Gozzadini (c. 9 *b*); e affatto invano ne ho cercata una simigliante in tutti quelli dell'ultimo decennio del sec. XIII.

2) *Documenti*, n. VII, 3.

3) Casato illustre, e non soltanto perchè con esso si compie un verso della D. C. (Parad., XVI, 133). Questo medesimo Vanni (detto anche Vanni *di Tuno* in documenti fiorentini) nel 1280 era intervenuto due volte ad atti consecutivi alla pace, detta del Cardinal Latino, tra Guelfi e Ghibellini in Firenze (Cfr. *Delizie degli eruditi tosc.*, T. IX, pp. 81, 97). Egli abitava tuttavia a S. Giovanni in Persiceto nel 1313. Ciò si rileva da una solenne Riformagione del Consiglio generale del Popolo di Bologna, che vale a conferma della sua qualità di tutore e che dovrò citare più oltre (p. 144 nota 2). Che Bellino avesse avuto lui per socio, è provato dal documento cit. nella nota susseguente.

4) *Documenti*, n. VII, 4.

5) Ibid.

l'ultima delle nominate sorelle di lei, Francesca, era già moglie d'un figliuolo del detto Albertuccio, per nome Bartolommeo [1]; ed un'altra, Isabetta [2], maritata dapprima con un cittadino bolognese, Giacomuccio de' Marcegoni [3], si era qualche anno dopo accasata con uno spurio da Sala, un tal Raimondino nato da Raimondo (di Alberto d'Aldighiero) arciprete della pieve di Sala [4]. Isabetta e Raimondino erano già morti il 4 marzo 1321, quando fu registrato in Bologna un atto che vale, oltre che a dar notizia di queste seconde nozze, ad attestare che di tre figliuoli natine [5] era già stato (per quanto tempo non è dato argomentarlo) « nutritor et educator » un genuino da Sala, « nobilis » vir dominus Bertholinus condam Frulani de Sala » ; il quale, per quell'atto stesso, « ipsis pupillis paternum et principium gerens amorem » (intendasi: siccome affettuosamente loro dedito già sin da quando tutti eran rimasti senza padre), chiedeva fosse loro dato un tutore nella persona di Viviano di Niccolò dall'Aposa [6].

Or io so bene che i due matrimoni hanno poca importanza pel mio tema, specialmente perchè sono a considerarsi come una conseguenza degli antefatti. E altrettanto è a dirsi della *seconda* tutela: chè il paterno amore di quel « nutritor et educator » verso i pupilli del 1321 potrebbe anche spiegarsi unicamente col già contratto parentado o quasi parentado con essi. Quel che più conta si è la *prima*, benchè effimera, tutela: perchè questa rende evidente l'appoggio, il sostegno (se *rifugio* non si può dire) che la famiglia del prestatore fiorentino aveva trovato presso quella di Alberto d'Aldighiero da Sala; e perchè tutto fa credere che l'avvenuto incontro tra quei protettori e protetti, discendenti di due contemporanei Aldighieri, non fosse stato voluto propriamente dal caso.

Così dicendo, io sento di non correr troppo. Onde spero che gli scettici, i dubitosi si contenteranno, su questa capitalissima questione, di notare una cosa che, del resto, ho premesso già: ossia, che man-

---

1) Ciò emerge dal testamento di esso Albertuccio (Memor. di Giovanni del maestro Giovanni da Vicenza, c. 17 *a*).

2) Detta *Betta* e *Berta* in altri posteriori documenti.

3) *Documenti*, n. VII, 6.

4) Di tale illegittima filiazione dà prova il cit. testamento dello stesso Alberto (*Documenti*, n. VI), che a quel bastardo suo nipote legò 50 lire di bolognini.

5) È qui da avvertire che se il testo dà prova della triplice filiazione, non la dà altrettanto sicura per la legittimità delle nozze tra Isabetta e Raimondino. Ma come taluni notari dei Memoriali — causa la smania di abbreviare — cadessero talora in imperdonabili negligenze, proverò più oltre (p. 142 nota 2).

6) *Documenti*, n. VII, 10.

cando agnati e cognati idonei, in siffatti casi potevasi ben ricorrere a persona estranea alla famiglia, e che perciò gli allegati segni di *anteriore* parentela potrebbero anche essere fallaci; non già che se tal parentela fosse (com' io credo) esistita, i documenti non l'avrebbero taciuta [1]: questo sì che sarebbe un correr troppo, *e converso*. Anzi, qui mi sovviene, mi difende un critico insigne col prudentissimo ammonimento che segue: « In generale.... si deve andare molto cauti col » *silenzio dei documenti*. I quali tacciono troppo spesso, anche di cose » importanti, senza che si possa dire che queste non abbiano esistito » unicamente perchè i documenti non ne hanno conservato traccia » [2]. Parole molto a proposito per me: perchè, a buon conto, i documenti bolognesi offrono già buone *traccie*, e perchè assai cauto credo essermi mostrato nel farne uso.

Questo dunque non parrà temerario affermare: che, restando quasi provato documentalmente un vecchio vincolo agnatizio o cognatizio tra la famiglia di Bellino Alighieri e quella dei da Sala, il primo posto nel novero dei possibili affini della donna di val di Pado spetta appunto ai da Sala, e non più agli Aldighieri di Ferrara, pe' quali la *possibilità* resta fondata unicamente su gli asserti del Boccaccio e di Benvenuto da Imola; asserti sinora indiscussi, ma non mai confortati in qualsiasi modo. E giurare *in verba magistri*, trincerarsi dietro un *ipse dixit* non si può, seriamente, in siffatte controversie.

Che se in taluno restasse tuttavia un po' di quella diffidenza che si suol provare dinanzi alle cose nuove e impensate, ecco quel che

---

1) Chi s'invogliasse di far indagini speciali, cioè di esaminare — almeno pel ventennio 1290-1310 — una sufficiente quantità di volumi dell'ufficio de' Memoriali, si renderebbe certo che in quelle più o meno compendiose registrazioni, e particolarmente per atti di tutela, non sono mai specificate pei tutori le parentele inferiori a quelle di *patruus*, *avus*, *avunculus*. Ma intanto si veda se non vale all'uopo, tra le moltissime cui qui alludo, la peculiarissima prova che segue. « Antonius condam Petri de Adi» gheriis, cum auctoritate d. Aldradelli de Sala sui curatoris, liberavit et absolvit... » ecc.: così fu inizialmente registrato un atto di quietanza il 1° dicembre 1274 (nel Memor. di Petrizzolo di Tusco Gessi, c. 28 *b*). Quell'Antonio e quell'Aldradello (di Manfredo) furono certamente agnati o cognati, e li ho posti a lor luogo negli schemi genealogici B e BB; ma di tal vincolo tace affatto il citato documento: e si può ben credere che lo stesso notaro lo avrebbe ugualmente taciuto in una simile registrazione (non dico in un solenne istrumento), quand'anche quell'Aldradello invece che un *curatore*, fosse stato un *tutore*. — Altro e migliore esempio speciale (cioè di parentela certa, e non espressa) sta in uno degli allegati documenti concernenti l'esule famiglia fiorentina (VII, 5), in principio del quale si nominano per disteso, ma staccati, un Pietro e un Iacopo del q. Eurico Ganelli, parti contraenti, senza dirli *fratelli*.

2) SCHUPFER, *Della tutela dei minori nel diritto longobardo*, in *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, Torino, 1896, vol. XLI, p. 309.

potrei soggiungere. Sta bene che di questo mio supposto legame tra Cacciaguida e i da Sala tace affatto il Lana (cioè quello tra gli antichissimi commentatori *bolognesi* che ebbe agio di giungere sin a tutto il Paradiso); ma dice forse egli qualche cosa in pro degli Aldighieri di Ferrara? di quelli di Parma? Silenzio assoluto su gli uni e su gli altri. Come ho avuto occasione di mostrare, già dalla fine del secolo XVIII due non comuni eruditi, il Tiraboschi e il Savioli, non sdegnarono occuparsi, l'un dopo l'altro, de' più antichi da Sala. Benchè senza allegarne prove, il Savioli diè come certo che da essi germogliò un'altra grande casata, illustre nella storia di Bologna e del papato, cioè quella dei Ghisilieri [1]; del che io ho trovato parecchie buone conferme [2]. Orbene, se questo autore avesse, sia pure induttivamente, potuto aggiungere che dai da Sala stessi derivano, come s'è visto, gli Aldighieri di Bologna; probabilmente altri già mi avrebbe prevenuto in queste non facilissime indagini, e non avremmo oggi alcuna diligente chiosa ai versi 137-38 del Canto XV del Paradiso senza un qualsiasi accenno ai documenti bolognesi, nè, naturamente, senza un confronto con gli pseudodocumenti ferraresi allegati nel 1865 da Luigi Napoleone Cittadella.

Così penso, sebbene altre vie abbia tenuto nelle indagini. Come ho già detto, io mi vi dedicai soltanto allorchè trovai indizio dei rapporti corsi tra certissimi agnati di Dante e i nipoti di Aldighiero da Sala. Ed ora, se è ormai lecito credere che Bellino Alighieri si fosse sentito spinto verso quei nipoti perchè era ancor vivo il ricordo della lor comunanza d'origine mediante le nozze di Cacciaguida, e se altresì mi si concede che l'Aldighiero nato a lui da tali nozze sia da porsi genealogicamente a livello dell'omonimo da Sala, vale a dire come suo coetaneo o quasi; data la molteplicità dei rami, a che pro indugiarsi con una enumerazione di probabili suoceri o prossimiori cognati di Cacciaguida stesso? Vogliasi poi la donna di val di Pado appartenente non proprio alla insigne famiglia dei feudatarî di Sala, ma a quella grande consorteria ch'io ho qui procurato, cammin facendo,

---

1) Op. cit., vol. I, Parte I, p. 32. Certo il SAVIOLI trovò buon nesso con un *Gisl[illegible]o* vivente nel 1071, che ben a ragione il TIRABOSCHI (*Storia della Badia*, ecc., T. II, p. 203) diè come appartenente agli antichissimi da Sala. Perciò l'ho collocato a suo luogo nell'albero segnato A.

2) Atti e registri censuarî dei sec. XIII e XIV attestano largamente le loro reciproche confinanze di beni in Sala. Di più, i Ghisilieri ebbero le lor case, a Bologna, in quella stessa parrocchia (S. Lorenzo di Porta Stiera) dove pur abitarono molti da Sala, compresi quelli che usarono poi il cognome *Aldighieri*.

d'illustrare [1]; quella donna dovrà tuttavia credersi sorta piuttosto dappresso ai da Sala stessi che a una delle due già indiziate famiglie Aldighieri [2].

Questa la conclusione cui io ho inteso addivenire, non senza speranze di vederla, dai più, ben accolta. E tanto meglio, per la verità e per gli studî, se prima o poi altri giungerà almeno a farle acquistare quella maggior consistenza ch'è rimasta un mio desiderio.

V.

Su la questione principale non avrò ormai più ragione di tornare. Ma ora altre simili ne restano da discutere, concernenti l'ascendenza e la famiglia del prestatore Bellino. Questioni non vane, trattandosi di certissimi agnati di Dante, e abbastanza prossimi a lui, non solo: di agnati cui (benchè senza volerlo, anzi volendo il contrario) fu fatto un giorno molto onore, con associarli al grandissimo esule in un celebre atto pubblico.

« Filij Cionis del Bello et Dante Alleghieri », si legge infatti nel lungo elenco di proscritti fiorentini pei quali nel settembre del 1311 si volle riconfermato il bando [3]. Certamente in quel « filij » s'intese di comprendere pur l'esule Bellino con la sua famigliuola: quella è, insomma, un'espressione da non prendersi in senso strettamente letterale, sibbene in quello, più largo, di *discendenza, progenie*. Ma poichè io non parlo qui soltanto ai critici, agli studiosi speciali, stimo mio debito dar di ciò una breve ma chiara spiegazione.

Cione del Bello, che, come il famoso Geri, era nato da Bello di Alighiero I, ebbe, secondo i genealogisti, due soli figliuoli: un Niccolò ed un Lapo. Del primo nulla si sa, e poco qui importa. L'altro era certamente ancora al mondo nel 1295 [4]; ma v'ha chi volle farvelo

---

1) Specialmente affinchè meglio si veda da quali altre *famiglie*, agnate o cognate dei da Sala, potrebbe quella donna esser uscita, ho creduto di abbondare in quadri genealogici, quelli già citati a p. 130, nota 2. La effimera tutela del 1299 potrebbe anche esser stata rimessa in un pronipote di Aldighiero da Sala, non perchè quello fosse il parente o consanguineo prossimiore, ma perchè il giudice lo avesse stimato *magis idoneus*; tanto più che probabilmente la famiglia di lui risultava, in confronto con tutte le altre affini, la più ragguardevole e facoltosa.

2) Dico *due*, non *tre*, dacchè quella di Verona risulta ormai addirittura inventata.

3) Cioè la cosiddetta Riforma di ser Baldo d'Aguglione, inser. nelle *Delizie degli eruditi toscani*, T. XI, p. 74.

4) Quand'ebbe confiscata la casa e, insieme, fors'anche il bando da Firenze co' suoi. Il fatto della confisca è attestato da una pergamena del 17 maggio 1295 (prov. S. M. Nuova) pubblicata già da V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pp. 171-74.

restare alquanto di più, cioè sin al 1311 [1]. Con che fondamento? Certo, soltanto con quello della precitata conferma di bando: perchè dal 1295 in poi non un documento si può addurre a prova della sopravvivenza di esso Lapo [2]. E, naturalmente, a me sarebbe bastato uno solo, d'appena tre anni dopo, per dare il nostro Bellino come nato da un Lapo seniore (ossia da un ignoto figliuolo di Bello) e quindi come cugino di Dante in secondo, invece che in terzo, grado. Vero è che, nel già citato atto di confessione dotale del 16 settembre 1292, nominandosi lui con tre — non quattro — patronimici da Lapo ad Alighiero I, e appunto con esclusione di Cione suo avo; si potrebbe pensare che così fosse stato fatto a dettatura di Bellino medesimo, cioè che così stesse in effetto la sua linea ascendentale [3]. Ma è pur da considerare che molto probabilmente in quel giorno, come ho detto, egli era *in extremis*, e perciò fors'anche *memoria carens* o *deficiens;* quando non sia da credere che per lui avesse mal dettato la moglie allo speciale procuratore (un tal Prosperino da Curlo), ovvero anche che tal omissione si dovesse al notaro rogante od a quello che la registrò ai Memoriali. D'altra parte, in sì antiche scritture certi salti genealogici furono, come si sa, non molto rari a Bologna ed altrove, anche in veri e proprî istrumenti notarili: salti pe' quali resta talora soppresso, sacrificato persino il nome del padre di questo o quel contraente [4]. Del che un chiaro, specialissimo esempio si ha — a farlo apposta — nel manipolo stesso di documenti che sto qui illustrando. Sette di questi, tra

1) Così L. PASSERINI, nella sua memoria *Della famiglia di Dante*, inser. nel vol. *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 61.

2) Di ciò mi hanno reso ben certo le speciali, diligentissime indagini cortesemente per me fatte all'Archivio di Stato in Firenze da un di que' primi archivisti, il dott. U. Dorini, cui già si debbono pregiate pubblicazioni dantesche.

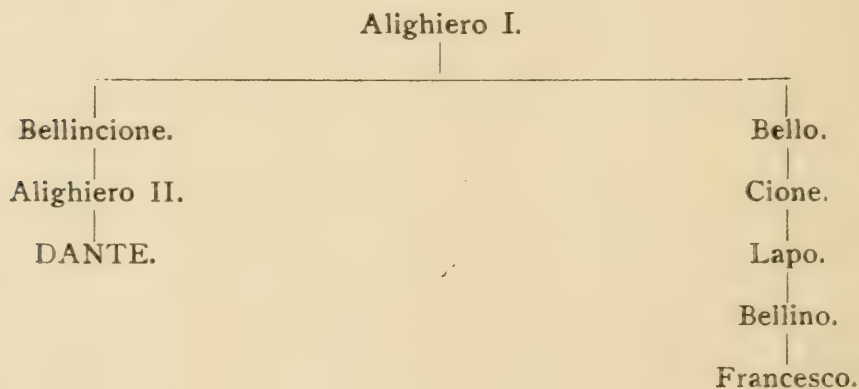
3) Nell' albero degli Alighieri, allegato alla memoria cit. nella precedente nota 1, L. PASSERINI pose un Bellino come nato da Gualfreduccio di Bello e come vivente nel 1288: la qual data mi accerta ch'egli vide un documento di tale anno che concerne infatti un « Bellinum de Alagheriis », prestatore (cfr. *Bull. della Soc. D. It.*, vol. XIV, p. 134), quel desso che nel già citato altro documento del 1295 (cfr. la nota 4 della p. preced.) è dato per nipote di Cione, ma se *ex fratre* o *ex filio* non può, dal contesto, rilevarsi. Tuttavia, — tanto più considerata la qualità di prestatore, — pare a me che in quel Bellino sia appunto da riconoscere il fuoruscito figliuolo di Lapo che morì nel 1299 e che certamente risulta ora nipote *ex filio* di Cione medesimo. — Resta a dire come mai Bellino siasi dato per figliuolo di Gualfreduccio. Certo unicamente perchè *Bello* si chiamò il padre di questo e di Cione: come se i nomi degli avi non si rinnovassero anche dopo più generazioni intermedie.

4) Cfr. GAUDENZI, *Sulla storia del cognome a Bologna*, ecc., pp. 41, 42. A p. 53, dopo la citazione di alcuni antichi esempi speciali, molto giustamente si osserva: « In » questa maniera e non altra sorsero, alcuni secoli dopo, e specialmente nel Mezzo- » giorno d'Italia, i cognomi che hanno la forma *di Pietro*, *de Martino*, ecc. ».

il 1297 e il 1324, dànno invariabilmente Bellino per figliuolo di Lapo; ma uno, uno solo, ve n'ha (del 1307, cioè postumo) in cui è detto « filius condam *Geri* de Adegheriis de Florentia » [1]; e il testo reca in sè tali altri dati e nomi da far subito escludere si tratti di un omonimo. Onde non è da credere che il notaro cui toccò di rogare quell'atto a San Giovanni in Persiceto avesse, per equivoco o per negligenza [2], commesso propriamente uno sbaglio, riprodotto poi dal collega registratore in Bologna: bensì che, avendo dimenticato il vero patronimico, e non ignorando come il prestatore fiorentino avesse avuto tra' suoi maggiori un Aldighiero, si fosse cavato d' impiccio in tal modo; un modo, ripeto, tutt'altro che inusitato; tanto più che le abbreviative forme *Gerus*, *Gerius*, e *Gherius*, per *Aldegerius*, *Adilgerius*, *Adigherius*, *Rogerius*, *Belingerius* e simili, sono assai frequenti nelle carte bolognesi. [3]

Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem, dice un vecchio adagio scolastico. Poichè è dunque quasi certo che con tenere questo Bellino per nato da un nuovissimo Lapo non si farebbe che dare a Bello un figliuolo di più, veramente qui senza necessità e — per giunta — senza una indiscutibile prova; ecco come si può ormai fissare il nesso genealogico tra Dante e gli accertati discendenti maschi di Cione di Bello:

Alighiero I.

Bellincione.	Bello.
Alighiero II.	Cione.
DANTE.	Lapo.
	Bellino.
	Francesco.

1) *Documenti*, n. VII, 6.

2) Negligentissimo si mostrò bensì il registratore di quel prezioso documento ch'è il primo de' succitati atti pupillari del 1299; perchè, nel nominare il tutore, lasciò nella penna il toponimico *de Sala*. Una risibile inavvertenza fu poi commessa nella registrazione della pur citata tutela testamentaria del 1300: benchè Bellino fosse allora morto e sepolto da parecchi mesi, e benchè si trattasse naturalmente di suoi *orfani*, fu di lui scritto « et *nunc habitat* in terra Sancti Johannis in Persiceto »!

3) Il miglior esempio si ha in quella già cit. a p. 133, dov'è ricordato « Gerus q. » Bonaventure Adigerij ».

Naturalmente, nella discendenza di Cione sono pur da comprendere le già nominate cinque figliuole di Bellino, più una sconosciuta sorella di Lapo, della quale dirò brevemente in ultimo. Ponendo ora a confronto il ramo di Cione con quello di Geri suo fratello, una cosa importa notare. Senza dubbio già anche prima del 1311 (data della ben nota *Riforma* [1]) il cognome *del Bello* si era già formato e assodato; e probabilmente anche Lapo di Cione si chiamò e fu chiamato *del Bello*. Non così però i discendenti di Bellino. Per questi la nuova denominazione gentilizia non attaccò: nei nuovissimi documenti qui allegati, tra il 1303 e il 1348, si usò costantemente una schietta forma cognominale che — salvo alcune leggiere e spiegabilissime varianti [2] — altra non è se non quella che fu propria di Dante e de' suoi. E, del resto, puranco quel patronimico che — in quattro anteriori documenti — raggiunge Alighiero I deve credersi usato a mo' di cognome [3].

Dobbiamo ora prender ciò come una prova di avversione verso la memoria e la progenie di Geri? Direi, piuttosto, come segno di simpatia e d'omaggio pel poeta. Anzi, poichè, quando quella famigliuola capitò a Bologna, certamente il nome di Dante doveva già suonare — almeno in patria — assai alto; si può ben pensare che Bellino, come suo non lontano parente, avesse ambìto di darsi per tale, e propriamente del popolo di San Martino del Vescovo, e che, in tal modo, avesse quasi inteso dire: io sono bensì un povero prestatore e un proscritto, ma molto riputata e onorevole è la mia gente.

Così non è da meravigliare che pur un'altra delle sue figliuole, Margherita, avesse in breve fatto quel che oggi si dice un bel matrimonio. Questa era già moglie di Gabriele da Manzolino, nobile bolo-

---

1) Cfr. qui addietro, p. 140, nota 3.

2) *De Oligeriis*, *Adegheriis*, *Addigheriis*, *Adigheriis*, *Aldegeriis* (Cfr. *Documenti*, n. VII, 5-8, 10-13).

3) *Alagheri*, *Adhigherij*, *Aligherij*, *Aldigherij* (ibid. n. VII, 1-4). — Or qui per ciò che particolarmente riguarda la grafia di questo nome e del cognome derivatone in Ferrara, in Bologna, in Parma, in Firenze ed altrove, non parrà fuor di luogo qualche breve osservazione glottologica. Per quanto ho potuto verificare, le arcaiche forme con le radici *Alde-*, *Aldi-*, *Ade-*, *Adde-*, *Adhe-* e *Adhi-* restano generalmente rispettate, almeno sin alla metà del Trecento, nelle carte vergate da notari bolognesi, tranne certe non stranissime varianti, e tranne que' tali strazi che tutt' oggi si commettono (ora per false analogie, ora per difetto d'orecchio) in certi nomi e cognomi. *Ala-*, *Alla-*, *Ale-*, *Alle-*, *Ali-* e *Alli-* non si scrisse, di solito, che da notari toscani capitati a Bologna al sèguito di questo o quel Podestà o Capitano. Vere eccezioni parrebbero dunque il primo ed il terzo dei documenti citati in questa nota, che hanno *Ala-* e *Ali-* se non si dovesse credere che così fosse stato scritto a dettatura di Bellino stesso nell'uno, e della vedova nell'altro.

gnese [1], nel maggio del 1313, quando il Consiglio generale del Popolo, con duecentottanta voti su trecento, approvò una petizione concernente la sua dote [2].

Quanto alla discendenza maschile di Cione di Bello in Bologna, è probabile fosse rimasta presto estinta, siccome ridotta al predetto Francesco. Se questo avesse, come il padre, atteso a quel traffico dell'usura che non era allora tenuto sì a vile come poi fu ed è tuttora, io non so dire con sicurezza: perchè se si ha prova che nel 1311 prestò altrui del danaro (venticinque fiorini d'oro [3]), ciò non basta per affermare che egli pure fosse stato un prestatore di professione. Nel 1320 dimorava « pro majori parte temporis » a San Giovanni, com'è detto nell'atto di vendita della metà d'una casa che colà possedeva « pro indiviso » con la sorella Isabetta, ivi detta Berta [4]. Nel 1324 fu registrata un'altra simile scrittura che non riesce inutile, perchè c'informa che, nonostante la residenza suddetta, egli era già « civis Bononie », ed appartenente alla *cappella* di San Bartolommeo del Palazzo [5], dove appunto abitavano già Francesca sua sorella e il marito di lei. Infatti, il 20 ottobre 1323 era stato registrato ai Memoriali un rogito pel quale « domina Francischa, que dicitur Checha, filia condam domini » Belini de Adegheriis, et uxor domini Bertolomei condam domini » Albertutij de Sala, de Capella Sancti Bertolli in Palaço », rinunziava ad ogni suo diritto su certo terreno posto presso S. Giovanni, e già venduto dal predetto suo marito insieme con quattro fratelli di lui ad una terza persona [6].

Così i tre ultimi atti qui citati dànno qualche ragione di pensare che, grazie alle sue peculiari attitudini, alla sua parentela e dimestichezza coi da Sala, il figliuolo di Bellino Alighieri fosse, prima o poi, divenuto una specie di fattore o *negotiorum gestor* pei beni del cognato

---

1) Cfr. MOLINARI, op. cit., pp. 78, 105, 112, 159. Antolino da Manzolino, avo del detto Gabriele, fu un celebre professore di diritto civile presso lo Studio di Bologna. Cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, pp. 253-54.

2) *Documenti*, n. VII, 8.

3) *Documenti*, n. VII, 7.

4) Ibid., 9. Da questo atto si rileva che egli non doveva ancora aver raggiunto l'età di 25 anni.

5) Ibid., 12. Il *Palazzo* era propriamente quello degli Accursi, oggi sede del Comune e della Prefettura.

6) Ibid., 11. Nel già cit. testamento di Albertuccio (cfr. qui addietro, p. 137 nota 1, fatto in Bologna il 23 agosto 1312, col quale cinque suoi figliuoli furon nominati eredi universali, si trova questo particolar legato: « Item reliquid Bartholomeo ejus filio tre- » centas libras bon., quas habuit et recepit in dotem et doctis nomine et pro dote pro » Francischa, sive Chicha, uxore dicti Bertholomei ».

(e supposto agnato) nel Persicetano e vicinanze. Dopo il 1324 non ho traccie di lui nè delle sue sorelle, tranne Francesca. Questa era già vedova nel dicembre del 1348, allorchè fu rogato un atto pel quale essa cedeva a un Niccolò de' Ghisilieri da Bologna ogni suo diritto sui beni maritali in correspettivo di trecento lire di bolognini che aveva avuto per dote, giusta il testamento di Bellino [1]. Il quale, come attestano gli atti pupillari del 1299-300, aveva lasciato tutt'altro che una pingue eredità: un attivo di centottanta lire, quattro barili da vino e due scrigni, contro un passivo di milletrecento lire per debito verso il suo predetto socio, Vanni degl'Importuni [2]. Ma non per questo è da credere che se le fosse mancata la protezione dei da Sala, la famiglia di lui avrebbe incontrato la più dura miseria; perocchè la moglie, i parenti di lei, o la già ricordata ma innominata zia paterna di Bellino stesso si trovavano forse in condizione tale da poter sopperire ai bisogni.

Su questa zia potrei, credo, fare ora assai più luce se nelle scritture attinenti all'Estimo bolognese del 1329-30 non fosser rimaste larghe lacune. Io so soltanto dire che fu allora tassata per venticinque lire di bolognini « Simona, detta Lippa, del quondam Zone degli Aldighieri « da Firenze », abitante a Bologna nella parrocchia di San Michele dei Lambertazzi [3]. Sul quale *Zone* niun dubbio può sorgere: si tratta pur qui di quel Cione che fu nipote *ex filio* di Alighiero I e primo cugino di Alighiero II, padre di Dante.

Intanto questa benchè unica e magra notizia porge buona conferma di ciò che già ho osservato a proposito dei cognomi fiorentini *Alighieri* e *del Bello*. E dello stretto grado di parentela tra la detta Simona e Bellino mi pare si abbia una riprova in questo fatto: che *Simona* (nome non comunissimo) si chiamò la quinta e postuma figliuola di Bellino medesimo [4]. Un fatto che dà altresì motivo di credere che,

---

1) *Documenti*, n. VII, 13. Giova qui avvertire che questo atto era stato rogato « in » terra Sale Aygonum », in una casa appartenente agli eredi di un altro Ghisilieri. Ed ecco, così, un indizio in più dell'antico nesso tra i da Sala e i Ghisilieri affermato dal SAVIOLI.

2) *Documenti*, n. VII, 3 (sotto il titolo *Inventarij*) e 4.

3) Tolgo ciò da un ms. della Biblioteca Comunale di Bologna (Raccolta CARRATI cit., vol. 784, p. 183), zeppo di preziosi spogli di registri censuarî in gran parte perdutisi.

4) Che possa qui trattarsi d'una sola persona, e quindi di un salto genealogico (da Simona di Bellino al bisavo di lei, Cione) simile a quelli di cui qui addietro ho discorso (p. 141-42), si può affatto escludere. Perchè i registri censuarî si compilavano di regola sulle singole denunzie dei censendi; e non è perciò [illegible] credere che l'esule fiorentina avesse scritto o dettato *Cione* o *Zone* in luogo di *Bellino*.

morto Lapo (probabilmente in Firenze, poco dopo la patita confisca), questa donna avesse non soltanto seguitato o raggiunto il nipote a San Giovanni in Persiceto, e assistitolo al letto di morte, ma fosse poi colà rimasta alcun tempo presso gli eredi di lui.

E forse Dante stesso, profugo e ramingo, e povero anche più del prestatore Bellino, tremando per ogni vena, cercò ed ebbe un giorno asilo in quella terra; dacchè colà — non più tra le mura di Bologna — potè un qualsiasi stuolo di Guelfi bianchi almeno tentare di trovar riparo. Ma di ciò a suo luogo, in un quadro più complesso e più vario di persone e di cose.

PARTE QUINTA

DANTE E I SUOI FIGLIUOLI IN BOLOGNA

SECONDO ANTICHE TRADIZIONI E DOCUMENTI DEL TEMPO

I.

Rammento la gradevole impressione ch'io provai, or sono molti anni, quando la prima volta presi a squadernare i volumi di quei Memoriali cui ho più largamente attinto sin qui, cioè compilati tra lo scorcio del Dugento e l'inizio del Trecento. A me, siccome toscano, i frequentissimi ricordi sparsivi di persone e cose delle più vicine città d'oltre Appennino, — di Firenze specialmente, — diedero talvolta l'illusione di trovarmi non lungi dai colli di Fiesole, di San Miniato e di Bellosguardo. Perchè — pur senza contare certi cognomi illustri, come Cerchi e Donati e Scali e Peruzzi e Cavalcanti — i nomi di *Lapo*, di *Bindo*, di *Geri* e simili, anche non danteschi, ma d'altrettale schietta impronta paesana, ricorrono in quelle pagine sì spesso da far quasi pensare che a que' giorni il cuore di Firenze palpitasse talora anche all'ombra delle due torri famose; che il parlar fiorentino vi fosse il più sentito dopo il bolognese, e che così restassero di non poco alleviate le affezioni nostalgiche di quanti giungevano dalle ridenti sponde d'Arno.

Del resto, sol che si ricordi il celebre detto attribuito a Bonifazio VIII, e si consideri quanto i Fiorentini — massime nei commerci — prosperavano, primeggiavano allora anche in lontanissime contrade, non si può meravigliare che nelle superstiti carte della città più grande e ricca tra le più prossime alla loro siano rimasti tali segni di quell'affollamento, quasi brulichìo. Del quale buona riprova sta pur nel fatto del grande incremento che, durante l'accennato periodo di tempo, ebbe in Bologna quel sodalizio che si chiamò Società *dei Toschi* e che accolse talora anche molti non nativi di Toscana, ma in cui i Fiorentini furono, per lunga serie di anni, *magna*, anzi *maxima*, *pars*. La più antica matricola dei Toschi, del 1248, ha principio appunto col nome di un insigne loro cittadino, « Accursius doctor legum »; ed un'altra, ricca di pregevoli miniature, sulla tavoletta che serve di coperta anteriore, reca il giglio rosso in campo bianco, — quello che sta sulla fronte di Palazzo Vecchio e a piè del bellissimo tra i campanili, — e, dentro, tali nomi e tanti che veramente giustificano l'uso di questa insegna gloriosa.

Tutto ciò fece presto nascere in me la voglia di veder bene se Dante, se il nome grandissimo di lui, presente o no in Bologna, fosse

mai uscito dalla penna d'alcuno di quei notari che, giorno per giorno, ne scrivevano a centinaia, sedendo all'ufficio dei Memoriali. Dico *il nome* (e non mi sarebbe parso poco!), il nome solo; una qualsiasi menzione di lui, o come testimone ad un atto anche de' più comuni, o magari in qualche modo citato come dimorante altrove. Sperare di trovarlo in qualità di contraente, non potevo: chè già troppi e da troppo tempo avevano sfogliato, visto e rivisto quelle e molte altre pagine, ma quelle specialmente; e ben me lo dicevano certi segni apposti a nomi come Francesco d'Accursio, Corso Donati, Venetico Caccianemici e simili, o meglio, da simile filo legati [1]. Nondimeno, io cercai: cercai, dapprima, nei registri compilatisi in quegli anni (tra il 1285 e il 1287, e tra il 1302 e il 1316) in cui può giudicarsi più probabile abbia Dante fatto capo in Bologna o in qualche vicina terra. Ma tutto fu invano. Passai poi ad altre serie di carte, cioè a quelle della curia del Podestà, nelle quali pure avevo qualche ragione di sperare. E quel ch'io provai in cuore quando in un atto del luglio 1286 vidi ricordato uno scolaro fiorentino col nome di *Dante*, lascio pensare ai lettori; ma non meno facile sarà immaginare com'io restassi quando, poco dopo, un altro sincrono e correlativo documento [2] mi rivelò trattarsi di un puro omonimo: di Dante *degli Abati!*

Vera disdetta. Ma non per questo mi diedi allora per vinto. Anzi, avendo io sempre pensato che, in cosiffatte sistematiche investigazioni, anche il non trovar nulla (pare, ma non è un paradosso) è *qualche cosa;* tale fu allora e poi la mia insistenza, da procurarmi in ultimo questa quasi certezza: che memorie bolognesi di Dante vivo (intendo memorie dirette, sincrone, personali) a nessuno più toccherà ormai la fortuna di trovarne.

---

1) Vero è che vidi poi negletto qualche altro cospicuo nome, e così qualche speranza mi rinacque; massime dacchè, sotto la data del 20 agosto 1313, trovai registrato il testamento d'un fiorentino — Berto del q. Benne del popolo di S. Frediano, abitante in Bologna — che lasciò un legato di 60 lire di bolognini a favore di Dino Compagni (Memor. di Bettino da Cavagli, c. 14 *b*). E senza uscir dal novero dei concittadini più cari a Dante, merita esser qui ricordato ser Lapo Gianni, che il 7 maggio del 1301, in Bologna, insieme con Neri suo fratello, si obbligava a saldare entro tre mesi certo debito verso un Lando d'Albertino da Firenze (Memor. di Bernardo da Pizzano, c. 54 *a*). Di questo stesso documento si valse lo ZACCAGNINI nelle sue *Notizie ed appunti per la storia letteraria*, ecc., p. 342.

2) Trattano ambidue d'un furto commesso in casa « domini Dantis de Florentia, » scolaris, qui moratur in valle Apose », oggi Via di Val d'Aposa. E tanto si ha dal primo (Podesteria Brusati, quad. membr., frammentario e non num.). L'altro dà anche il cognome « de Abatibus » (Podesteria c. s., quad. cart. framm. e non num.). Ed è pur citabile un contratto del 29 febbraio 1288, cui come semplice testimonio intervenne « dominus Danti de Abatis (*sic*) de Florentia » (Memor. di Giacomo di Pietro pescatore, c. 44 *b*).

Astraendo qui dunque dalle opere di lui e dalla corrispondenza con Giovanni del Virgilio, rispetto a Bologna, per Dante vivo è forza appagarsi delle antiche tradizioni e di quelle indirette memorie che restano nelle carte del tempo, delle quali ho già piuttosto copiosamente usato nello svolgere gli argomenti che precedono. Altre potrò ora addurne in quest'ultima parte, non senza però premettere ch'io non ho neppur pensato di farmi qui a dire di tutti quei personaggi che si collegano con la storia di Bologna, e la cui bella o non bella fama resterà perpetuata in grazia delle menzioni fattene dal poeta stesso: perchè, essendo questo un campo già molto esplorato, più che ripetizioni o brevi commenti non potrei forse fare. Ma rettificare qualche giudizio, e *inventis addere*, e insomma far sì che resti ancor meglio rappresentata la Bologna che Dante vide; questo bensì mi propongo, anche con la scorta di nuovissime testimonianze.

In più pagine e in diversi modi il poeta mostra un'assai larga conoscenza di uomini e cose bolognesi [1]: talchè potrebbesi veder in ciò un segno di sue lunghe dimore o di sue frequenti soste e comparse nella dotta città. Ma, pur prescindendo dal silenzio di quei quasi quotidiani diarî che sono i Memoriali, io penso che tal *frequenza* sia da tenersi alquanto in forse, e la *lunghezza* da ammettere — se mai — soltanto per un primo e giovanile soggiorno. A ogni modo, che Dante, già in patria avviatosi agli studî, e determinato a perfezionarvisi con praticare qualche insigne scuola, verso il suo quarto lustro d'età sia capitato a Bologna « sì come a luogo », disse il Boccaccio, « più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava », si può tenere per certissimo, giacchè una incontestabile prova non manca. E questa si ha in quel ben noto suo sonetto sopra la torre Garisenda, cui ser Enrichetto dalle Quercie diè posto nel proprio elegante registro compilato nel secondo semestre del 1287 [2]. Ottima, ma unica vera prova, a parer mio, di quel primo e forse non breve soggiorno. Perchè io non so seguire quanti ne videro una conferma nella innegabile conoscenza personale corsa fra Dante e Oderisi da Gubbio; non essendo rimasto punto accertato il termine *ad quem* della permanenza di questo celebre miniatore in Bologna, il quale potrebbe essersene definitivamente allontanato per passare a Roma, qualche anno innanzi

1) Cfr. BASSERMANN, *Orme di D.*, ecc., pp. 208-16; RICCI, *Dante a Bologna*, in *Pagine dantesche*, Città di Castello 1913, p. 14 sgg.

2) Cfr. in questo volume (Parte I, pp. 5-6) dove particolarmente ho discorso di ser Enrichetto; e PELLEGRINI, *Di un sonetto sopra la Garisenda*, Bologna 1890, pp. 13-19; RICCI, *Dante a Bologna*, ecc., pp. 43-50.

che il poeta vi comparisse la prima volta [1]. Altra sua conoscenza — benchè forse soltanto di vista, non personale — fu quella di Venetico Caccianemici ; ma, restando ora ben provato che quel fiero e turbolento bolognese (generalmente già supposto morto entro il Dugento) campò almeno sino all'8 gennaio del 1303, quando fece in patria il suo testamento [2], si viene così a perdere un'altra conferma nel senso che ho detto.

Quanto poi sia non solo rifiutabile come prova un certo atto processuale, ma altresì risibile e oltraggioso il commento fattone da uno scrittore bolognese del secolo scorso, Ottavio Mazzoni Toselli [3], già mostrarono il Ricci e il Pellegrini [4]. Non vi sarebbe dunque necessità di nuove smentite, cioè di meglio provare come non possa esser Dante un « quidam de Adigheriis » che nell'agosto del 1285 offrì ad un tal Giovanni da Imola un premio di venti soldi per bastonare uno scolaro. Nondimeno, poichè n'ho il modo, credo non parrà ozioso dar come il colpo di grazia a questa buffa, strampalata conclusione del suddetto Mazzoni Toselli: « Tutto concorre a ritenere che questo Alighieri fosse » Dante: la sua età di vent'anni, tempo in cui i giovani solevano pas- » sare allo Studio di Bologna, il voler vendicarsi d'uno scolaro, indizio » di discordie scolaresche, ed il nome del casato ». — Nell'originale processo [5] non è taciuto che quel « quidam de Adigheriis » dimorava in Bologna « prope Pusterlam », ch'è quanto dire in vicinanza della Postierla del Borgo delle Casse, nella parrocchia di San Lorenzo di Porta Stiera [6]. Restando ora ben provato come già sino dal 1269 il cognome « de Adigheriis » o « de Aldigeriis » fosse entrato in uso per una famiglia, già detta « de Sala », che dimorava appunto nella parrocchia di San Lorenzo; si può esser certi che quel « quidam » è da ricercarsi proprio tra i discendenti *pro tempore* di quell'Aldradello, vivente nella prima metà del Dugento, che con Aldighiero da Sala

---

1) Ineccepibili, ma relativamente troppo vecchie sono le testimonianze della dimora di Oderisi in Bologna. Cfr. MALAGUZZI VALERI, *La miniatura in Bologna*, ecc., pp. 248, 254, 310; ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, in *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, vol. LXIV, 1914, p. 20.

2) Indicai già questo importante documento al prof. ZACCAGNINI, che lo pubblicò in appendice alla monografia cit. nella nota precedente (*Giorn. Storico, della Lett. It.* vol. LXV, p. 51 sgg.).

3) *Racconti storici estratti dall'Archivio Criminale di Bologna*, Bologna, 1870, T. III, p. 375-78.

4) Negli scritti cit. qui addietro, p. preced.

5) Sta in un reg. *Inquisitionum* della podesteria di Giovanni da Pescarolo, n. 1409, a c. 34 sgg.

6) Cfr. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1868-70, T. I, pp. 249-52; III, 159.

ebbe evidentemente un vincolo agnatizio o cognatizio: tal vincolo però che lo stesso « quidam » non avrebbe potuto vantare, rispetto alla progenie di questo, più che una lontana comunanza d'origine [1].

Che anche lungi da Bologna possa Dante aver avuto relazioni d'amicizia con più bolognesi e non bolognesi molto pratici in fatto di uomini e cose della città, è più che probabile: onde si può pur credere che molto egli avesse sentito, imparato per tali vie. Per esempio, che nella città si dicesse allora *sipa* per *sia* (oggi *seppa*, in dialetto), è un'osservazione che tutto consiglierebbe supporre personale; ma non poteva egli aver còlto su labbra bolognesi, il *sipa* anche lungi dalle rive di Savena e Reno? E che vieta di credere che quell'osservazione stessa potesse egli aver udito fare — per viaggio, in Bologna od altrove — da genuini bolognesi, da buoni o mediocri conoscitori non bolognesi? Così dicasi per quanto riguarda i casi di alcuni soggetti non troppo simpatici, quali Venetico e Ghisolabella Caccianemici e Pier da Medicina. Altra cosa per luoghi come *le Salse* [2], e per monumenti come la Garisenda: chè, per questa almeno, una conoscenza diretta si deve naturalmente dir certa; ma chi negherà potesse perciò bastare anche un'unica visita?

Or quando vogliasi concedermi che il poeta non abbia mai molto a lungo dimorato in Bologna, nè fattovi spesse comparse; il silenzio dei documenti non resterà più tanto inesplicabile quanto può forse parere a chi non abbia tentato e ritentato, come me, di farli comecchessia parlare. E, naturalmente, mancando prove speciali, bisogna ingegnarsi: cioè, veder di supplire con quei congetturali ragionamenti che sono insieme suggeriti da indirette ma autentiche memorie e da

---

1) Cfr. Parte IV, pp. 130, 139; e, nell'annessavi Tavola geneal., lo schema segnato B. Che questi Aldighieri bolognesi, già da Sala, fossero propriamente del Quartiere di Porta Stiera e della parrocchia di S. Lorenzo, è attestato da molti registri ed atti censuarî della seconda metà del secolo XIII e del principio del XIV. E per l'appartenenza al detto Quartiere almeno dal 1219, vale il cit. *Liber Censuum* di Pistoia, p. 68.

2) Se pure il verso 51 del Canto XVIII dell'Inferno allude propriamente alle *Salse* bolognesi: chè dubbi in proposito non son mancati (cfr. *Bull. della Soc. Dant. It.*, vol. XVIII, p. 8). Il nome tristamente famoso di questo luogo suburbano durava, credo, sin nel secolo XVII. Ciò che segue è il più antico ricordo che ne ho trovato. — 1278, 18 luglio: « D. Aldratus, seu Aldradellus de Salla [da Sala] et Petrus ejus filius eman- » cipatus » (cfr. lo schema geneal. segn. BB) vendono pel prezzo di 92 lire di bolognini « dominis Petro et Hostasino fratribus condam Mascaronis, petiam unam terre vineate » posite in guardia civitatis Bononie in loco dicto le Salse, juxta Albertum Baroço- » lum et juxta Petercinum Viçencij » (Memor. di Rolandino di Bernardo merciaio, c. 10 *b*).

non sospette, non dubbie testimonianze. Quella che nel 1287 fu data per mano di ser Enrichetto dalle Quercie rimanga intanto, tra tutte, come merita (e non soltanto a ragione di tempo), prima e massima; e vediamo *quante altre volte*, d'allora innanzi, e *in quali contingenze* avrebbe Dante potuto sostare in Bologna. Che se alcuno sarà poi pur vago di conoscere *dove* e *presso chi*, potrò togliergli — sempre però per via d'induzioni — anche questa curiosità.

È ben noto già, pel largo uso fattone da parecchi eruditi, un solenne contratto di mutuo stipulato in Bologna il 18 giugno 1303 tra una rappresentanza della Parte bianca di Firenze e il bolognese Francesco Guastavillani [1]. Conviene ormai dire *rappresentanza*, non altrimenti: perchè l'opinione che i centotrentuno ivi nominati formassero propriamente l'*Università* dei Bianchi fuorusciti, non prevalse tra i critici, massime in considerazione di certe formole del contesto [2]. Ed io posso in proposito aggiungere un nuovissimo documento che molto avvalora quest'altra opinione, e che, di conseguenza, così tanto più fa pensare: se Dante non è nominato come presente, quel giorno, in Bologna, non poteva egli avere, di lì a poco, raggiunto quei rappresentanti?

Se no, forse vi era comparso qualche mese innanzi. Dal 4 gennaio al 12 febbraio di quello stess'anno, a non meno di sessantaquattro toscani (tra cui quarantatrè fiorentini, più quattro mugellani) fu concesso dal Podestà di Bologna di portare armi per propria difesa personale; e tutti furono, via via, iscritti con formole alludenti alla *guerra* ed all'*odio* cui trovavansi esposti a que' giorni: formole che non si trovano affatto in altri congeneri atti anteriori e posteriori [3]. Ora, poichè almeno per quei fiorentini e mugellani non poteva trattarsi se non di quella seconda sfortunata guerra che mirò a cacciare i Neri da Firenze, è ovvio credere che i più di que' sessantaquattro fossero di

---

1) Primo editore e illustratore di questo notevolissimo atto fu il dott. E. ORIOLI, nei *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, già cit. a p. 3 della Parte I.

2) Veggasi quel che in proposito disse il TORRACA (analizzando il libro di O. ZENATTI, *Dante e Firenze*), in *Bullettino della Soc. Dantesca Italiana*, vol. X, 1903, pp. 131-32.

3) Quelli dell'ufficio detto *Coronarum et armorum*, ch'era allora a dipendenza del Podestà. L'originale registro cui qui attingo (segnato col n. 295) consta di tre distinte parti. Comincia con una nota di *Ministrali* delle varie Cappelle di città, cui tien dietro il *Liber securitatum terrarum Comitatus Bononie*, indi quello per le licenze di porto d'armi a cittadini e forestieri. Dal quale ho tratto, per l'Appendice finale (*Documenti*, n. VIII) solo quanto serve all'uopo: ossia, nel trascriverlo ho tralasciato le molte registrazioni che tacciono affatto di *guerra* e *odio* (cioè le ordinarie licenze), non però quelle a favore di diversi non toscani che esplicitamente vi accennano, perchè molto probabilmente non pochi di questi parteggiavano pei Bianchi.

Parte bianca [1]. Vero è che soltanto gli ultimi sette sono ivi notati, il 12 febbraio, come « omnes *de Parte Blancorum* de Florencia »: primo, Corso degli Adimari, cui tien immediatamente dietro Tuccio (o Bertuccio) di Scolaio de' Pulci; ma ciò non vale in contrario. Non vale, innanzi tutto perchè, evidentemente, quelle registrazioni sono discontinue, e quindi disformi, senza certe diligenze tutte proprie delle scritture compilate di getto, in un sol giorno o in due o pochi più; poi perchè, sotto le date del 7 gennaio e del 9 febbraio, stanno quattro nomi [2] che sono ben compresi, insieme con quello del Pulci, nel succitato atto del 18 giugno, dove invece mancano i sei di coloro che al Pulci stesso furon compagni, a Bologna, il 12 febbraio detto. E una cosa è pur da avvertire: proprio con la registrazione recante quest'ultima data termina lo speciale registro, col quale non presentano alcun addentellato gli altri, congeneri, che succedono; del che non è da far caso, chè proprio in quello stesso mese di febbraio i fuorusciti Bianchi varcaron l'Appennino, pieni di quelle belle speranze che sì presto restaron deluse [3]. Ad ogni modo, rispetto a Dante ed a' suoi compagni o già compagni di fede, pare a me qui convengano i più cauti ragionamenti. Positivi, s'intende, nessuno; ma neanche assolutamente negativi.

Anche questo è un grosso stuolo di Bianchi fuorusciti, che, come l'altro, reca in sè grandi nomi; ma anche qui manca il grandissimo. E si può prender ciò come prova o segno che già sino dall'inverno del 1303 Dante si avesse « fatta parte per sè stesso »? Lo pensi chi vuole. Io mi contento di dire che dal domani della ragunata di San Godenzo — 8 giugno 1302 — almeno sino a tutto il primo bimestre del 1306 può essersi data alcuna nuova comparsa o sosta di lui in Bologna. A San Godenzo, o meglio, all'atto colà stipulatosi, intervenne Carbone de' Cerchi, non Corso degli Adimari nè Tuccio de' Pulci: eppure e Carbone e Corso e Tuccio si trovavano il 26 novembre del 1302 a Bologna [4]. E che cosa ci assicura che a quell'ora Dante si fosse

---

1) Naturalmente, tra gli aderenti alla Parte stessa sono pur da contare molti di coloro che allora si presentarono come testimoni e fideiussori, ed i cui nomi (sistematicamente aggiunti via via, a lor luogo, sul registro) posson avere qualche importanza. Perciò non li ho soppressi nel documento (n. VIII) cit. nella nota precedente.

2) Guido, Bocchino, Ruffino e Giovanni degli Abati. Ai quali son da aggiungere « Mulla q. Gheti » (9 gennaio) e « Meglore de Abbatibus » (12 gennaio), chè credo corrispondano a « Mulla de Soldaneriis » e a « More de Abbatibus » nominati nel citato atto del 18 giugno. Certo è bensì che quel Migliore forma una sola persona con l'illustre rimatore fiorentino, che si tratteneva tuttavia in Bologna sulla fine del 1304. Cfr. ZACCAGNINI, *Notizie* cit., pp. 347-48.

3) Cfr. DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, p. 306.

4) Memor. di Oliviero di Biagio d'Oliviero, c. 91 *a*.

già sdegnosamente staccato dalla *compagnia malvagia* e *scempia?* D'altra parte, che cosa ci proibisce di credere che, staccatone o no, verso que' giorni avesse egli pure preso la via che portava a Bologna — se non per ragione di studio — per raggiungervi qualche suo caro, o soltanto per la certezza che avrebbe tranquillamente potuto ripararvi alcun poco? Le ben note e migliori prove della simpatia dei Bolognesi per gli esuli fiorentini cadono appunto tra lo scorcio del 1302 e quello del 1303 [1]: perciò direi sia questo il lasso di tempo — per quell'inizio di secolo — in cui è più probabile che il poeta avesse riposto piede nella città che doveva ricordargli gli anni suoi più belli.

Chi poi giudicasse troppo breve il termine di un anno, ve n'aggiunga pur due, ma non più; chè, scopertasi, al principio del 1306 una grande cospirazione misoguelfa che diè luogo a gravi e sanguinosi tumulti [2], il Governo di Bologna fu presto indotto, il 10 marzo, a concludere con tutte le città guelfe di Toscana quel trattato che mirava, oltre che al trionfo della Parte della Chiesa e de' suoi alleati, « ad conculcationem, depressionem, exterminium atque mortem perpe- » tuam Ghibilinorum atque Alborum, eorum complicum et fautorum » [3]. E convien dire che ciò non avesse prodotto pei profughi Bianchi rimasti in Bologna tutto il voluto effetto, stante che il 2 ottobre di quello stess'anno si emanò una specialissima grida ordinante « quod nullus » banitus et rebellis aut aliquis alius de Parte Blancorum de Tuscia » osasse « transire, stare seu habitare in civitate seu districtu Bononie ». Si diè loro tempo, per la partenza, non più che il giorno appresso; a chiunque fu sin d'allora lecito offenderli, e, sotto pena di cinquecento lire, a chiunque proibito ospitarli [4]. E più anni dopo, nel 1313, quando forse la città si era anche troppo vuotata di fiorentini, e il Governo fu di ciò impensierito; con un'altra grida si volle pubblicato « quod quilibet florentinus ex nunc possit libere et secure venire, » stare et ire ad civitatem et in civitate Bononie et ejus districtu, et » eorum illuc mercationes et res mittere et tenere et negocia propria » exercere; *his tamen florentinis exceptis qui sunt de Parte ghibilina* » *et de Parte alba* » [5].

---

1) Cfr. VITALE, *Il dominio della Parte guelfa in Bologna*, Bologna, 1901, p. 89 sgg.

2) Cfr. GRIFFONI, op. cit., pp. 29, 30; GHIRARDACCI, op. cit., T. I, pp. 486-488; VITALE, op. cit., p. 107 sgg.

3) Memor. di Rodolfo di Benvenuto da Ripoli, c. 56 *a*, 59 *b*.

4) Reg. dell'ufficio *Coronarum et armorum* (Podesteria di Bernardino da Polenta), n. 434, c. 30 *b*.

5) Reg. c. s. della Podesteria di Giacomo de' Rossi da Firenze, n. 839, c. 7 *a*.

Non oltre dunque il settembre del 1306 potrebbe Dante esser ricomparso in Bologna: con che non si contraddice punto a Giovanni Villani nè al Boccaccio, i quali si accordano nel farvelo sostare verso tal tempo. Se non che, il primo mostra credere che il poeta avesse ciò fatto per accedere al celebre Studio: cosa non troppo verisimile, data l'età di lui e date le circostanze qui sopra esposte. Modernamente, non mancò chi disse possibile un'altra sua sosta, verso il 1308 [1]; ma è un'opinione che si fonda, credo, soltanto su questa contingenza: che allora egli mosse alla volta di Verona, di quella città in cui, dopo sei anni d'errabondo esilio, trovò (come bene afferma e prova il Del Lungo [2]) il suo *primo* vero *rifugio* e *ostello* presso lo Scaligero.

II.

Comunque si voglia e possa commentare il sonetto *Non mi poriano* [3], ecc.; fatto è che, ponendo a confronto con la Garisenda l'altra vicinissima e tanto maggiore torre, quella cui il Carducci fa dire

> io vidi Dante
> Levar la giovine fronte a guardarci;

Dante lasciò innominata la maggiore, e due volte celebrò l'altra. Vero è che la menzione fattane nel Canto XXXI dell'Inferno può supporsi a lui suggerita specialmente dalla opportunità della comparazione con Anteo. Io non dirò dunque sia quello un segno di predilezione; ma, piuttosto, d'una certa maggior conoscenza che poteva averne acquistato quasi involontariamente, per forza di cose.

Poichè sino alla metà del Trecento la Garisenda non fu così mozza com'è oggi, è ovvio credere che, stante la sua tanto maggiore pendenza a petto dell'altra, questa torre dovesse apparire più singolare

---

1) Cfr. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, p. 12.

2) Ultimamente, nella Lettura *Il Canto XVII del Paradiso*, Firenze, 1911, pp. 42-49.

3) È noto che non tutti gli odierni critici seguirono l'opinione del CARDUCCI, cioè che l'argomento del sonetto non esca dalla materia d'amore, e che le parole *quella.... ch'è la maggior della qual si favelli* si riferiscano a « una donna nominata di bellezza », passante presso la torre. Sorse poi il RICCI (*Dante a Bologna*, pp. 46-49) a sostenere che il poeta alluse, invece, alla vicina e tanto più alta torre Asinella; e questa spiegazione può dirsi ormai comunemente accettata. Anche per nuove e geniali considerazioni in proposito, cfr. FILIPPINI, *Il sonetto di D. sulle due torri* (in *L'Archiginnasio, Bull. della Bibl. Comun. di Bologna*, anno IX, pp. 265-73), più due speciali scritti critici cui questo ha dato occasione: l'uno del TORRACA in *Atti della R. Accad. di Archeol., Lett. e B. A. di Napoli*, N.S., vol. V, 1916, p. 204 sgg.; l'altro del PELLEGRINI, in *Bullett. della Soc. Dantesca It.*, vol. XXII, pp. 269-71.

al forestiero, e quindi renderlo di solito, se non più stupito, un po' più attento verso di essa. Dico *il forestiero* in genere; ma in particolare pei fiorentini e per Dante stesso, altre ragioni, anzi altre circostanze (parola cui do qui il senso più etimologico) si aggiungono.

In un de' suoi più magniloquenti discorsi, il Carducci ricordò che l'Alighieri aveva poetato « all'ombra della Garisenda [1] ». Frase evidentemente, intenzionalmente metaforica; ma come possa reputarsi divinatoria, cioè da prendersi quasi come se l'autore avesse qui davvero inteso darle anche un significato letterale, si è appunto quello che mi accingo a dimostrare, tuttochè le prove, pur troppo, facciano difetto.

Per quanto è attestato dai Memoriali, da atti giudiziarî, censuarî ed altri, a' tempi di cui discorro i fiorentini si addensavano specialmente in quattro parrocchie, facenti capo al trivio delle due torri: in quelle di Santo Stefano, di San Bartolommeo, di Santa Maria di Porta Ravegnana e di San Marco. Già si sa che quest'ultima (soppressa nel 1574 e riunita a quella di San Donato) comprendeva più case appartenenti con la omonima torre alla consorteria dei Garisendi, e che quando — nel 1286 — il Comune volle fare, se non una piazza, un po' di largo in quel trivio [2], comprò, per demolirle, alcune contermini case degli stessi Garisendi (dico *alcune*, chè anzi rimasero le più, tutte poste lì presso), le quali con la torre avevano sin allora avuto contiguità [3]. Ma niuno ha peranco rilevato che in buona parte di case appartenenti alla detta consorteria, almeno dal 1274 e sin oltre il 1330, erano più locande (*hospitia*) alle quali poteva allora ben convenirsi l'appellativo di *fiorentine*: non solo perchè esclusivamente vi si ospitavano persone della città o del contado di Firenze, ma perchè

---

1) *Lo Studio di Bologna*, in *Opere*, T. I, p. 21.

2) Oltre la qui annessa Tavola, cfr. qui appresso la nota 2 della pag. 164.

3) GOZZADINI, *Le torri gentilizie*, ecc., p. 273; GUIDICINI, op. cit., T. IV, pp. 285, 287 89; PELLEGRINI, op. cit., pp. 17-19, 23-25. Il GOZZADINI (op. cit., Append. n. 149, p. 642) allega un documento del 1286 concernente *una* delle varie case dei Garisendi, nel quale, là dove se ne descrivono i confini, deve leggersi non *Sancti MATHEI*, ma *Sancti MARCHI*, come nel testo originale. Assai notevoli e, per quel che concerne la torre, anche curiose sono due inedite *portate* al Catasto di que' consorti. Tolgo da quella di Paolo, Niccolò e Pietro del q. Tommasino: « .... Item » dicunt se habere medietatem unius faciei turris Garisendorum, ut credunt, salvo plus » vel minus, quam faciunt et extimant xv libr. bon., et nichil habent de reditu ». E da un'altra di Brandeligi e Pinamonte del q. Pietro: « .... Item, pedem turris Gari- » sindorum, pro indiviso cum Artenisio q. Ricardini de Garisindis et pluribus aliis » consortibus de dicta domo, quod jus extimant lxx libr. bon. » (Estimo del 1296-97, Quartiere di Porta Piera, Parr. di S. Marco, Busta 4).

XVII. - *Il Trivio di Porta Ravegnana a Bologna nel secolo XVII.*

fiorentini furono per ben lungo tempo anche i loro conduttori, e tale altresì chi d'alcune di quelle case medesime divenne proprietario sul principio del Trecento.

Di questa triplice e tradizionale fiorentinità darò qui — sia pur in celere e disordinato volo — diverse prove, scegliendole tra le ottime, che pur sono molte. Intanto affermo che se, pe' tempi di Dante, a codeste locande accorreva naturalmente talora anche altra gente, e d'ogni parte, le persone che i documenti dànno come ivi alloggiate sono sempre dette *de Florentia*, ovvero del tale e tal altro luogo *comitatus Florentie* [1]. E quanto alle case, è pur da premettere che esse servivano in parte anche ad uso di fondaco per più Compagnie mercantili, quali quelle dei Nerli, dei Corsini (1294) [2], dei Macci (1310-11) [3] ed altre.

Pel 1274, un sol registro di Memoriali, con due soli documenti, dà notizia di ben tredici cittadini di Firenze raccolti, il 14 luglio e il 23 agosto, per contrattazioni mercantili, « in domo domini Pellegrini de » Garisendis » [4]. Raramente *in domo* o *in domibus*; di solito *in hospitio*, si scrisse, e sin dopo che alcuna di quelle case stesse ebbe altri padroni. « In hospicio condam Ugoniti de Garixindis et fratrum, posito in Capella Sancti Marchi » albergavano nel 1288 (e almeno da otto anni così solevano, a detta loro) due mercanti fiorentini, Lapo da Scandicci e Banco di Salvi, imputati, con altri, di aver vagato una sera per la città « post tertium sonum campane et sine lumine [5] ». Quel Pellegrino, questo Ugonetto Garisendi e consorti furono dunque proprietarî di due contigue case che, tutte od in parte, servivano come locande; e gli affittuali che sullo scorcio del Dugento le occuparono non dubito siano da individuare in tre *hospitatores* fiorentini, parroc-

---

1) Provare ampiamente, pienamente ciò, sarebbe ben lunga cosa, anche con semplici citazioni documentali. Vorranno qui dunque, spero, i lettori esser paghi di quelle che verrò facendo, e di sapere che i Memoriali dove trovai più frequenti tali prove son quelli degli anni 1294 (quattro), 1300 (tre), 1310 (sei), 1311 (nove), 1314 (cinque).

2) Memor. di Guido da Casola, c. 28 *b*., 88 *a*.

3) Memor. di Primirano di Raniero, c. 33 *a*; di Princivalle Boschetti, c. 40 *b*.

4) Memor. di Ugolino di Rigaccio, c. 1 *a*, 15 *a*. — Lamberto degli Ubriachi, Grazia di Gualtierotto, Ubaldino Foldraghi, Bertolino di Enrico, Cerbo di Iacopo di Cerbo, Enrico Paradisi, Ventura Rabuffati, Basi di Ricolfino, Mello di Giunta, Andrea Bottasitti sono detti « omnes de Florentia » nel primo documento, col quale si collegano altri due di ugual data. L'altro documento è un atto di quietanza verso Baldo da Passignano (un fiorentino ben ricordevole nelle seguenti pagine) per 37 lire pagate, anche a nome di Gerardo Cipriani e Martino di Bindo da Firenze, soci di lui stesso, a un tal Caffetto da S. Giorgio, essendo testimoni Nello d'Ugo degli Ubriachi, il suddetto Grazia e Novellone di Migliore, altro fiorentino.

5) Da un *Liber mixturarum et diversarum scripturarum* della Podesteria di Corrado da Montemagno, n. 529, c. 113 sgg.

chiani di San Marco: cioè un Lippo e un Enrico fratelli, e un Guadagno di Guadagno che nel 1293 non aveva alcun concorrente in quella stessa parrocchia [1], come è da credere fosse per l'innanzi avvenuto agli altri due. Nel 1301 Gurone di Pellegrino Garisendi, a conto anche di Lancia suo fratello e consorti, dava a pigione a un tal Bellincione di Giunta da Firenze « duas domos seu hospicia eorum fra» trum » per quattro anni [2]. Per l'Estimo del 1329-30 « Çanobius et » Blaxius filij condam Bellinçonis » producevano la loro *portata*, che sta fra quelle della parrocchia di San Marco e in cui pur si legge: « In primis dicunt quod nichil habent in bonis, set sunt et semper » fuerunt hospitatores » [3]. Un'altra attigua locanda nel 1316 era stata ceduta in affitto a un tal Biondo di Marengo da Firenze [4]; al posto del quale si trova nel 1330 un Chiaro di Rosso, parimente da Firenze [5].

In possesso d'alcune di quelle case era dapprima entrato, nel 1304, un fiorentino ben degno di quella non fugace menzione che ne farò qui appresso; al quale debbo credere fosse succeduta la Compagnia de' Corsini insieme con quella de' Piaciti e soci, cui convenne poi, nel 1321, nominare un procuratore apposta per amministrare « domum » seu hospicium de Garisendis ...., juxta trivium Porte Ravenatis, in » Capella Sancti Marchi » [6]. Notevole è altresì un atto dell'11 luglio 1314, perchè ricorda un Ginesio da San Miniato, notaro e console « Universitatis florentinorum Bononie commorantium, inde transeun» cium », e perchè fu fatto « in domo Johannis condam Dondeghi de » Garisendis » [7].

E quanti, quanti i mercatanti d'illustre schiatta albergati, via via, o convenuti sotto a que' contigui tetti! Basti però citare alcuni casati che si possono, comecchessia, dire danteschi. Nel 1294 vi trovo Feo di Gianni Soldanieri [8] e Brandaglia di Ruggero de' Nerli [9]; nel 1303,

---

1) Su questo del 1293 così m'informa una speciale rassegna di tutti i locandieri (in numero di 171) allora stabilitisi in Bologna, ordinata dal Podestà *pro tempore* e inserita in un reg. miscell. dell'ufficio del *Sindicato* (n. 1093, c. 52-56); e degli altri due trovo notizia in un frammentario reg. d'Estimo senza data, ma compilato non prima del 1288 nè dopo il '96. Essi sono iscritti dopo Niccolò Garisendi; vengono poi due fratelli, Tommasino e Lancia Garisendi; e sotto quest'ultimo nome leggesi: « D. Gratia de » Florentia, sensallis », verisimilmente lo stesso Grazia citato nella nota 4 della pag. prec.

2) Memor. di Giovanni di Bolognetto, c. 18 *b*.

3) Estimo, serie cit., Busta 202.

4) Memor. di Pietro Merlini, c. 45 *b*.

5) Estimo c. s., Busta 254.

6) Memor. di Orando di Francesco Orandi, c. 89 *a*.

7) Memor. di Bartolommeo del q. Andrea di Bartolommeo, c. 3 *a*.

8) Memor. di Giacomo di Giovanni pescatore, c. 47 *b*. — Lo stesso Feo è compreso nell'elenco di prestatori toscani già cit. a p. 134 e posto tra i *Documenti*, n. VII, 1.

9) Memor. di Guido di Bencivenne da Casola, c. 28 *b*.

Bindo di Iacopo Brunelleschi [1]; nel 1312, un agente dei Peruzzi (Giacomo di Benci [2]); nel 1314, Sangallo de' Portinari [3]. Ma è tempo ormai ch'io dica d'un altro che, esiliato e dato dapprima al traffico del danaro, certamente più di tutti conobbe i Garisendi e quelle case e Bologna tutta; che tenne buon posto tra i letterati, e che probabilmente a Dante diè un giorno, in Bologna stessa, ricovero e aiuti.

Questo supposto ospite e amico del poeta altri non è che Baldo di Iacopo da Passignano: quel rimatore ch'è già noto come autore d'un *Liber Spei*, rimasto perduto, e d'alcune canzoni [4]; ma sul conto del quale non eransi sinora raccolti che scarsi od incerti dati biografici: quelli che qui innesterò quasi tutti coi nuovissimi. Niuno lo disse mai fiorentino: ma che tali fossero stati anche i suoi maggiori (oriundi di Passignano in quel di Fiesole), io tengo per certo; e neppur dubito che il padre di lui fosse stato compreso tra gl'innominati « filii Mafei de Pasignano, de populo Sancte Marie supra Portam », banditi come ghibellini nel 1268: stante che, proprio l'anno dopo, Baldo stesso era iscritto alla Società dei Toschi in Bologna [5]. Nel 1274 appare già come alloggiato « in domo domini Pellegrini de Garixendis », poichè ivi si rogò una scrittura mercantile in cui egli fu parte contraente a nome anche di due concittadini suoi soci, presenti un degli Ubriachi ed altri due, tutti di Firenze [6]. I documenti bolognesi tacciono poi affatto di lui per quasi trent'anni; ma è un silenzio che non resta senza compenso. Certamente in Bologna egli fece o riannodò conoscenza con ser Francesco da Barberino, sebbene questo vi compaia soltanto in un atto del 1294 [7], quando probabilmente Baldo

---

1) Cfr. la nota 2 della pag. che segue.

2) Memor. di Giovanni di Giovannino Giordani, c. 49 *a*.

3) Memor. di Pietro Mattesilani, c. 55 *b*., 59 *a*. — Di qui si apprende anche che questo Sangallo apparteneva alla Compagnia de' Macci di Firenze. Egli era nato da Grifo, cugino in secondo grado di Folco, il padre di Bice (cfr. geneal. mss. PUCCI, presso il R. Archivio di Stato in Firenze).

4) Cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino*, ecc., pp. 19, 20; TORRACA, *Studi su la lirica ital. del Duecento*, Bologna, 1902, pp. 161, 229. A questi autori ed altri si è or non è molto aggiunto lo ZACCAGNINI, che nelle sue *Notizie ed appunti* cit. (p. 309 sgg.), usa di alcuni atti dei Memoriali bolognesi cui attingo io stesso.

5) Cfr. le *Delizie* cit., T. VIII, p. 252; TORRACA, op. cit., p. 229. Così cade la supposizione dello ZACCAGNINI (*Notizie* cit., p. 353) che Baldo fosse nato tra il 1260 e il '70. Credo non andar errato pensando che la famiglia di lui si fosse stabilita in Firenze già prima del 1225, quando un Rinuccio da Passignano apparteneva all'Arte di Calimala (cfr. *Delizie* cit., T. VIII, p. 196, IX, p. 40).

6) Cfr. qui addietro, p. 159, la nota 4.

7) Cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, p. 509.

già dimorava e faceva fortuna ben lontano; perchè ser Francesco, là dove — ne' suoi *Documenti d'amore* — accenna al predetto *Liber Spei*, dice essersi trovato a Padova insieme con l'autore, « nobilissi» mus et morosus vir dominus Comes Baldus de Pasignano, quem » hactenus apud Regem Ungarie solicitudo et virtutes ejus plurimum » sublevarunt [1] ». E dall'Ungheria (presumibilmente dopo aver sostato in Padova) eccolo tornare a Bologna non soltanto decorato di quel titolo di nobiltà (conseguito, senza dubbio, presso quella Corte), ma, quanto a sostanze, tale che ben presto ebbe fama di ricchissimo. Stando a' documenti vi ricompare nel 1303, per un contratto di mutuo fatto in casa dei fratelli Lancia e Gurone di Pellegrino Garisendi [2]: proprio in quella casa che questi due, a nome anche di più loro consorti, gli vendevano, per ottocento lire di bolognini, il giorno di capodanno del 1304 [3]. E pochi mesi dopo, il 23 ottobre, quell'esule fiorentino avrebbe potuto quasi dirsi non più tale, perchè per una speciale Riformagione del Consiglio generale del Popolo, tanto a lui quanto ad un suo fratello, Pagnino, — siccome « boni, nobiles et locupletes » homines », già aventi i migliori requisiti, e pronti a sottostare ad ogni obbligo —, veniva conferita la cittadinanza di Bologna [4].

Perciò fa una certa meraviglia che, dopo un tale solenne e onorevolissimo atto, un altro se ne trovi che ci dà chiaro segno dell'allontanamento di questo *nuperus civis*. A' primi di giugno del 1306 egli nominava infatti suo procuratore, per ogni e qualunque interesse in Bologna, un Baldo di Borgognino da Firenze [5]: e dove fosse allora andato a stare si arguisce, prima, da alcune successive scritture, del 1307, concernenti certa lite [6]; si accerta, poi, con un semplice atto di quietanza, del 1316, che così comincia: « Dominus frater Baldus » domini Jacobi de Passignano, comitatus Florentie, et habitare con» sueverat Padue, nunc vero habitat Bononie, et est de Ordine Beate » Marie Virginis gloriose.... [7] ». Così dunque si ha prova di una sua nuova parentesi padovana (chè certo doveva esser stato là altra volta, prima di passar in Ungheria o nel tornarne), e — cosa che pur importa

1) Cfr. THOMAS, op. cit., pp. 19-20, 192.

2) Memor. di Pietro da Argelata, c. 63 *a*. A quel contratto furono testimoni tre fiorentini: Bindo di Iacopo Brunelleschi, Tuccio di Guido Brunelleschi e un Conte di Guido.

3) Memor. di Giovanni de' Vatuliani, c. 34 *b*.

4) *Documenti*, n. IX. — Il nuovo eletto ebbe in Consiglio 176 voti favorevoli, ma ben 160 contrari. Voglia di ciò intanto tener conto il lettore, che così gli parrà più ragionevole il dubbio che espongo qui appresso (p. 164) sul colore politico dello stesso Baldo.

5) Memor. di Francesco di Rolando di Falcone, c. 37 *a*.

6) Cfr. ZACCAGNINI, *Notizie* cit., pp. 350-53.

7) Memor. di Giovanni di Bettino orefice, c. 40 *b*.

— della aggiuntagli qualità di frate gaudente [1]. I documenti non lo fanno ricomparire in Bologna innanzi il giugno del 1309, quando fu presente al patto del maritaggio d'una sua nipote *ex sorore* col bolognese Francesco de' Galluzzi [2].

E qui convenendo ormai sorvolare su molti anteriori e posteriori atti concernenti le sue proprietà, sì in Bologna come nel contado, compresi gli affitti e riaffitti delle locande ai predetti albergatori fiorentini [3]; in quanto a positive notizie biografiche, aggiungerò che non ho trovate oltre il 1323, quand'egli abitava in campagna, a Tizzanello, dove già aveva acquistato parecchi beni [4]. *Nec alia* ; ma non già perch'io tema che, con dire di questo cospicuo e geniale personaggio, possa farmisi l'addebito di aver troppo divagato e tenuto a bada i lettori. Forse piuttosto con ciò che particolarmente si riferisce alle locande. Ma, dato pure che a molti o pochi non importi o non piaccia supporre in Dante giovine propriamente un cliente di quegli osti del trivio di Porta Ravegnana, spero i più converranno nelle deduzioni che seguono.

Se il poeta mai non vi albergò, certo — per l'affluenza di tanti suoi concittadini — di quelle case egli varcò nondimeno la soglia più e più volte. E che a un sì ragguardevole soggetto e non sprezzabile cultore delle belle lettere e della poesia qual fu Baldo da Passignano [5] potesse un giorno, anche uno solo, esser toccata la gran ventura di averlo ospite in una di quelle case o, più quietamente, in campagna, non è forse una ragionevole supposizione ? Il fatto poi di Baldo stesso

---

1) Qui giova notare che a quello stess'Ordine appartennero il già nominato Lancia di Pellegrino e un Gherardo Garisendi viv. nel 1284 (cfr. FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787, vol. I, p. 376, II, 162), nel quale è forse da riconoscere il noto rimatore Gherarduccio, che vuolsi fiorito appunto tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV. Tra i molti Lambertazzi banditi negli a. 1275-76 trovo impersonalmente notati i figliuoli di un Bulgarino Garisendi e quelli di un Niccolò Garisendi, tutti della parrocchia di S. Marco: e così è pur lecito supporre fosse tra questi compreso Gherarduccio, del quale manca qualsiasi dato biografico. — Il predetto Lancia ebbe gran voce ne' Consigli del Comune tra il 1309 e il 1327, e fu più volte adoperato in importanti ambascerie a Firenze ed altrove. Nel 1320 era vicario del Re Roberto in Pistoia. Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. I, pp. 531, 534, 586, 605 ; mss. CARRATI cit., vol. 654 (*Ambasciatori*), pp. 23, 29, 52, 56.

2) Memor. di Aldobrandino Bonromei, c. 31 *a*.

3) Memor. di Francesco di Giacobino (1310), c. 77 *b*; di Principalle Boschetti (1311), c. 32 *a* ; di Pietro Merlini (1316), c. 45 *b*, ecc. ecc.

4) Cfr. ZACCAGNINI, *Notizie*, cit., p. 352.

5) Se il cit. *Liber Spei* non si è conservato, restano tuttavia tre sue canzoni (cfr. l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, compil. da Carlo e Ludovico Frati, Bologna, 1893, p. 101), una delle quali (*Descrizione della primavera*) è riferita nella op. cit. di I. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, ecc., T. I, p. 469, e sta nel cod. Vaticano n. 3793.

che, a mezzo il 1306, — proprio in quell'anno in cui si volle decretato lo sterminio « Ghibilinorum atque Alborum » insieme, — lascia Bologna per Padova, è tale da far anche supporre che, siccome sospetto di aderenze con gli esuli Bianchi [1], egli si fosse visto a ciò costretto per schivare quella tempesta che tanto più si fece furiosa in autunno; e che, poi (provata la sua innocenza o quasi), avesse potuto tornare. D'altra parte, quand'anche egli si fosse, invece, già più o meno accostato al partito che allora imperava, ciò non varrebbe per negare la possibilità di sue buone relazioni personali con Dante, cui non tutti i guelfissimi fecero il viso dell'arme, massime negli ultimi suoi anni.

Ancora a proposito del trivio di Porta Ravegnana e di quegli edifizî, non mi sembra fuor di luogo ricordar qui come al principio del Trecento, e forse già anche un po' innanzi lo spirare dell'altro secolo, proprio colà usasse tenersi nei giorni festivi uno spettacolo pel quale il luogo stesso può dirsi fosse allora sacro insieme alla musica e alla poesia popolare. Comunicai già ad Ezio Levi, che nel miglior modo seppe trarne profitto, buona parte d'un curioso processo intentatosi contro un tal Cosa o Cósola, vinattiere, che, — imputato d'aver pronunziato brutte e minacciose parole contro il Governo e, in pari tempo, di certo ferimento, — allegò un *alibi* non mentito, a quanto pare. Secondo più testimoni, al momento del delitto egli se ne stava « in trivio Porte » Ravenatis, ubi cantatur *de francisco*, sive *de paladino*,.... ad umbram » domorum illorum de Garesendis, sive umbram ecclesie Sancti Mar» chi »; « juxta turim de Garesendis [2] ». Tra' testimoni furono allora un

1) Come si possa pur tenere per probabile almeno un fortuito incontro di lui in Padova stessa con Dante, lascio arguire da ciò che un ottimo critico già scrisse a proposito del ben noto rogito padovano recante tra' testimoni un « Dantino quondam » Alligerii de Florentia », con data del 22 agosto 1306. « Distrutta la testimonianza » dell'istrumento padovano, non per questo si dovrà credere che Dante non fosse mai » stato in Padova, e che il Boccaccio asserisse il falso. Vi stette *certamente*, e forse già » *nei primi anni dell'esilio*, quando ramingando per l'alta Italia ne ritraeva conoscenza » di luoghi e persone, onde abbiamo un saggio in quell'elenco fornitoci dal *Convivio* ». Così lo ZINGARELLI, op. cit., p. 214. Le combinazioni poi sono e furono sempre tante, e talora sì strane, da consigliarci di non escluder quella che entro il secondo lustro del Trecento si fosser trovati in Padova due fiorentini precisamente omonimi.

2) A illustrazione di queste ed altre dizioni topografiche, ho stimato opportuno far qui precedere la figurazione geometrica della piazzetta e delle adiacenze, togliendola dalla gran *Pianta* di Bologna delineata dal celebre Mitelli nel 1692. Così, dove fosse situata la chiesa della Compagnia (già parrocchia) di S. Marco, distrutta nel sec. XVIII, si vede ben chiaro. Dal canto meridionale del Mercato di Mezzo (oggi via Rizzoli) sin verso quello cui è accostata una croce si estendevano le case che furono dei Garisendi, poi, in parte, di Baldo da Passignano: ossia sorgevano quasi tutte dove oggi il palazzo detto degli Strazzaroli.

« Açutus tuscanus » (qualificato anche « de Florentia »), abitante « ad » hospicium Lançe de Garexendis », e un di quei cantastorie, detto Zoppo e Zopparino, che affermò aver veduto il detto Cósola tra gli spettatori insieme col detto Azzuto e con un « Andrea cantatore de » Florentia », ed avere egli stesso in quel giorno cantato « de Guielmo » de Orenga » [1].

Era allora la primavera del 1307. Date le persecuzioni politiche che ho detto, e data anche la partenza di Baldo da Passignano, non meno dunque di un anno prima avrebbe Dante, dalla casa di quel supposto suo ospite, potuto udire quei canti o trovarsi sul luogo tra gli spettatori. Ma « ubi cantatur » dice il documento: cioè colà dove *si suole* cantare, non dove *in quel tal giorno* si cantava; e probabilmente l'uso correva almeno da una ventina d'anni, cioè sin da quando quell'angusto e affollato trivio era divenuto, grazie alle accennate demolizioni del 1286, una piazzetta [2]. E che proprio a que' giorni Dante stesso avesse per la prima volta avuto agio di avvertire l'illusione ottica che si prova

a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda,

si può ben dire sia di secolare tradizione: perchè Benvenuto da Imola, nella speciale chiosa, così dice: « Auctor notaverat istud cum esset » *juvenis* Bononiae in Studio ». E, invero, Dante *scolaro* in Bologna non sappiamo nè possiamo figurarcelo se non verso i suoi vent'anni, quando, giusto per la prima volta, ricordò poeticamente quella torre.

III.

Dacchè il guelfismo di Bologna si mostrò, come abbiam visto, sì crudamente tinto di nero, si può ben affermare che per Dante restarono fatalmente chiuse le porte della città. Ma che dopo il 1306 (se non prima) in alcun luogo del contado potesse egli aver fatto qualche

---

1) Cfr. LEVI, *I cantari leggendarî italiani*, Torino, 1914, pp. 6-9. — Il processo sta in un reg. della Podesteria di Gherardo Bostichi da Firenze (n. 515); l'esame dei testimoni in un quad. a parte, non num. nè cartolato. L'uno e l'altro furono scritti da un sol notaro, Dainese Dainesi da Ferrara.

2) Così tanto più inclino a credere, in quanto che proibizioni di tenere altrove (nella piazza maggiore, presso il palazzo del Comune e vicinanze) siffatti pubblici cantari erano state emanate nel 1289, come si ha anche dall'op. cit. nella nota precedente (p. 6).

più o men fugace apparizione, o al confine bolognese essersi spinto assai vicino, si può ragionevolmente supporre. Nè so perciò escludere gli ultimi suoi anni di vita: perchè come neppur durante l'ultimo rifugio ravennate il grand'esule fosse rimasto immobile, è, se non da altro, attestato da quel passo dell'*Acerba* dove Cecco d'Ascoli dice essergli stato scritto da Dante stesso

Torno a Ravenna, e de lì non me parto.

Tutto sta di ben vedere quel che vi sia di probabile per una o più di tali *fermate;* chè le *dimore* si posson escludere a priori.

E qui, immagino, qualche lettore penserà forse ad un luogo dove, a detta di Benvenuto da Imola, Dante sarebbe stato, *saepe* o *semel*, ospite d'un singolare personaggio, a Medicina. *Saepe* sta scritto nel codice estense che servì al Muratori; *semel* in quello, magliabechiano, edito dal Lacaita. A mio vedere, son da lodare gli odierni commentatori che preferirono la seconda lezione, e che, giunti al verso

E cui già vidi su in terra latina,

intesero *in Italia*, non proprio *in Medicina*, come vuole Benvenuto, con molte altre cose, sul conto di quel medesimo personaggio e della personale conoscenza corsa tra colui e il poeta.

Pietro è nome dappertutto e per ogni tempo sì comune, e i *da Medicina* s'incontrano sì di spesso nelle carte bolognesi, che facilmente si spiega come sia nata in proposito certa confusione. Il Pietro o Piero conosciuto e reso famoso da Dante non si cela tra que' molti che si dissero bensì *da Medicina* (certo, siccome oriundi di là), poi anche *de' Biancuzzi*, ma che almeno dal principio del Dugento erano cittadini e abitanti di Bologna, e tra' quali ricorrono i nomi di *Pietro* e di *Petrizzolo* [1]: in tutt'altro ceto, in tutt'altri rami va ricercato. Così consigliano alcuni documenti che giudico addirittura risolutivi per ciò che appunto concerne — se non la persona — la *famiglia* del dannato dantesco.

---

1) Nel 1219 giurarono la pace con Pistoia un « Pedricciolus Petri de Medicina », consigliere del Comune di Bologna, e un « Pedrus de Medicina », altro cittadino bolognese. Cfr. il già cit. *Liber Censuum* del Comune di Pistoia, onde si apprende che il secondo di questi apparteneva al Quartiere di Porta Ravegnana, quello stesso dove ebbero avite case gli omonimi che più tardi si distinsero col cognome *Biancuzzi*. Appunto in uno od altro membro di questa famiglia alcuni moderni critici ed eruditi (ultimo lo ZACCAGNINI, nell'op. cit. sui *Personaggi danteschi in Bologna* pp. 8-14) credettero doversi individuare il dantesco Piero. E spiegherò qui appresso (pag. seg., nota 3) com'essi siano l'un dopo l'altro stati tratti in equivoco dal massimo storico bolognese, il GHIRARDACCI.

Già il Lana avea detto ben chiaro: « Fu de' *cattani* di Medicina »; e, similmente, l'autore delle *Chiose anonime* edite dal Selmi: « Fu *del* » *contado* di Bologna ». Alcuno de' suoi antenati o suoi agnati contemporanei divenne forse cittadino bolognese per una individuale ascrizione, ma — se mai — più di nome che di fatto: così è da credere, tanto più che negli antichi Estimi i *cattanei* dei varî luoghi del Bolognese si trovano sempre registrati a parte come tali [1], o tra i *Nobiles Comitatus*. Ed ecco un nudo ma specialissimo elenco, che, preceduto dal titolo marginale *De Medicina*, sta in un registro di nobili privilegiati, del contado, compilatosi nel 1249: « Bonifatius domini Erri, Rigu- » cius ejus frater, Errus nepos dicti domini Bonifacij, Guiducius con- » dam domini Ugonis, Ugo Viviani ». Il primo di questi, nel 1256, insieme con un Uberto degli Adimari ed altri nobilissimi di Toscana e di Romagna, fu presente, in San Godenzo, all'atto con cui si costituì la dote d'una donzella dei Conti Guidi da Modigliana, che allora fu promessa sposa di Bonifazio de' Pagani da Susinana [2]. Se poi i documenti bolognesi restano in proposito muti o quasi per un periodo di tempo in cui sarebbe, invece, stata assai preziosa la lor testimonianza, niuna meraviglia: prima, perchè già almeno dal 1287 alcuni di quei cattanei erano nel novero dei ribelli e banditi del Comune di Bologna [3]; poi perchè la terra di Medicina fu perduta per Bologna stessa nel 1293, e non riconquistata se non in dicembre del 1303 [4]. Con che resta intanto ben spiegato come la qualificazione di « forensis » sia usata per due da Medicina che non prima del gennaio 1303, insieme

---

1) Come indizio della lor comunanza d'origine coi da Medicina cittadini di Bologna posson forse valere due documenti degli a. 1271 e 1273 attribuenti ad uno di questi il nome personale « Capitaneus » (cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 11); ma la *qualità* di cattaneo fu tutta propria degli altri omonimi.

2) « Bonifatius de Medisina q. Erri »: così nel documento già parzialmente edito sino dal 1777 nelle *Delizie degli eruditi tosc.*, T. VIII, pp. 172-73.

3) Tratto evidentemente in inganno da un brevissimo accenno del GHIRARDACCI (op. cit. T. I, p. 274) il GOZZADINI (*Le torri*, ecc., p. 377) si espresse a questo proposito in guisa da lasciar credere che nel 1287 i cattanei da Medicina, siccome ribelli del Comune di Bologna, avessero sofferto la distruzione delle lor case e torri *in Bologna* stessa. Ma l'originale bando dice ben chiaro che tal distruzione era una delle gravissime pene *comminate* a chiunque osasse ricettare « Ugonem [et] Rambertum *cata-* » *neos* de Medicina, filios condam d. Guidonis de Medicina, seu *aliquem eorum*, ban- » nitorum Comunis Bononie » (*Riformagioni*, vol. I, c. 107 *a*). E la ragione del bando stesso credo sia da ritrovarsi nel Commento del BUTI, secondo il quale Pier da Medicina fu odiosamente famoso non solo perchè aveva seminato scandali « tra' cittadini » bolognesi e tra i tiranni di Romagna », ma anche perchè « avea divisi li gentiluomini » *del contado* di Bologna da la città...., e perchè avea divisi ancora li gentiluomini del » contado *tra loro insieme* ».

4) GHIRARDACCI, op. cit., T. I, p. 457.

con que' molti profughi Bianchi che già conosciamo, chiesero licenza di portar armi allegando *guerra e odio*. Primo concessionario iscritto fu infatti un « Fatius Petri de Medicina, forensis » ; e in questo Fazio o Bonifazio nulla sconsiglia di supporre — oltre che un nipote *ex filio* dell'altro più antico omonimo — un nato dal vero Pietro da Medicina [1]; nel quale (ammettendo tal parentela) quel vagare qua e là fuor del proprio nido, bazzicando cospicui personaggi di Toscana e di Romagna, potrebbe anche parere un'atavica inclinazione.

Concludendo, il dannato della nona bolgia dell'Inferno non forma certamente una sola persona con quel Pietro da Medicina che nel 1235 era Giudice generale nella Marca e nel 1250 Podestà di Castelficardo; e neppure con un altro omonimo ch'è ricordato in sei Memoriali tra il 1270 e il 1277 [2]. Assai più ragionevole è la *proposta* d'individuarlo con quel terzo omonimo il cui figliuolo fu qualificato come « forensis » a Bologna nel 1303. Ad ogni modo, certo è che il personaggio dantesco perde già quella qualità di cittadino bolognese che, specialmente con supporlo de' Biancuzzi, gli si era odiernamente attribuita. Ma, s'io non m'inganno, per lui stesso vien meno anche l'onore di una o più visite di Dante *in Medicina*; mentre per Benvenuto da Imola natutalmente crescerebbero, così, le ragioni per diffidare di certi suoi racconti, pur ammettendo ch'egli ne avesse raccolto ogni elemento con diligenza e in pienissima buona fede.

---

1) La mancanza del *quondam* non vale in contrario, siccome assai frequente in tali casi e in tali antiche carte. Del resto, la morte di Pier da Medicina innanzi il 1303 non può dirsi propriamente necessaria, e non accade dirne qui il perchè. Piuttosto giova aggiungere che fra le portate al Catasto del 1296-97 (Quartiere rurale di Porta Ravegnana, Busta 48) se n'ha una che così comincia : « D. Mengarda, filia condam d. » Bonifacij de Medicina et uxor condam Ramberti de Varignana, que est de *nobilibus* » *Comitatus* Bononie, et moratur in Castro Sancti Petri.... ». Onde è presumibile che questa fosse zia del Bonifazio viv. nel 1303 e sorella del vero Pier da Medicina. Senza uscire dall'agnazione, non debbo poi tacere che un atto del 26 febbraio 1269 (Memor di Bonvicino di Francuccio, c. 48 *b*) attesta le nozze del già ricordato Guiduccio, viv. nel 1249, con Adelasia figliuola di Lamberto di Guido da Polenta. L'originale ha « Guidutij », non « Guidonis », come lesse lo ZACCAGNINI (loc. cit., p. 13), scambiando anche, per mera svista, la citazione della fonte. L'egregio amico vorrà infine permettermi un'altra osservazione. Egli esclude un tal Petrizzolo di Lambertino da Medicina che parve dantesco al TORRACA; e così fa perchè più documenti lo rivelano dato al commercio. Sta bene; ma non diverso trattamento merita invero quel Piero (di Aimo di Fiero) che egli stesso mostra preferire : perchè lo speciale atto di cui usa alle pp. 11-12 è essenzialmente mercantile, e perchè a c. 66 del Memoriale ch'egli stesso cita a p. 13 (nota 3) quell'Aimo è detto « filius condam *Petriçoli* » ; il che porge segno di prossima parentela tra questi mercanti, cittadini bolognesi, non nobili di Contado come gli altri omonimi, i *cattanei* di Medicina.

2) Cfr. ZACCAGNINI, loc. cit. p. 9-13.

Piuttosto, in un'altra terra del contado bolognese è assai probabile sia il poeta, almeno una volta, comparso: a San Giovanni in Persiceto. Così credo, perchè ne vedo più ragioni, delle quali una soltanto non giungerà impensata ai lettori che mi abbiano attentamente seguìto sin qui. Voglio dire che questa opinione non mi vien suggerita unicamente dal fatto che sin dallo scorcio del Dugento in quella terra aveva preso stanza la famiglia di quel Bellino Alighieri che, come Dante stesso, fu diretto discendente di Cacciaguida: altre circostanze posso ora all'uopo allegare.

I lettori già sanno anche che quel Bellino si era trapiantato a San Giovanni insieme con altri quattro prestatori, suoi concittadini: un Guarnerio di Bonaiuto Boschetti, un Corrado Bombeni, un Truffino d'Albizzo degli Amidei e un Duccio di Ranieri [1]; e pur sanno che, almeno sin al 1313 colà abitò anche Vanni degl'Importuni [2]. Ma importa altresì notare che già tra il 1292 e il '95 dimorava colà un « dominus » Lapus condam domini Chavalcantis de Florencia » [3], e che da allora sin a tutto il terzo decennio del Trecento nei Memoriali e in altre serie di carte bolognesi si ripetono, si moltiplicano i nomi di fiorentini e di mugellani accorrenti a quella terra e dimorantivi: una vera sfilata, e tale da far pensare ch'essi vi formassero quasi ciò che si dice *una colonia*, benchè non del tutto omogenea [4]. Fu mista, come dico, di alcuni mugellani: e questi vi compaiono generalmente come agenti degli Ubaldini, i quali, almeno dal tempo di Ottaviano (iuniore) Vescovo di Bologna, ebbero colà il possesso di più terre e cospicui benefizî

1) *Documenti*, n. VII, 1.

2) Cfr. Parte IV, pp. 136, 145; *Documenti*, n. VII, 8.

3) Memor. di Bonamico di Bondomenico (1292), c. 42 *b*; di Fabiano di Mercadante (1295), c. 7 *a*.

4) Pei fiorentini, penso mi si crederà ugualmente s'io tralascio qui di citare parecchi documenti comprovanti sì la stabilità degli Amidei, Bombeni ed altri come il concorso di nuovi emigrati. E, in quanto a cognomi illustri, forse è da aggiungerne un altro. Un « Donadellus condam Raymondini de Donatis » è detto *abitante* a S. Giovanni in un atto del 13 giugno, 1303, quando un « Rogerinus condam More de comitatu » Florentie », pur abitante colà, lo querelò per offese e percosse ricevutene (Curia del Podestà, carte di corredo ai reg. crimin., ad ann.). Certo è che a Bologna qualche parente od agnato della moglie di Dante era già comparso da più anni. Il 26 marzo 1282 Berto o Betto de' Donati da Firenze, col consenso di Bonino di Buoso, parimente de' Donati e suo curatore, faceva in Bologna un mandato di procura in Uberto di Gherardo de' Bisdomini, in Buoso di Ubertino e in Manetto di Donato de' Donati per una causa col Comune di Firenze (Memor. di Biagio d'Oliviero, c. 59 *a*). E un Donato di Martello de' Donati da Firenze era studente in Bologna nel 1292 (Memor. di Bencivenne da Casola, c. 110 *b*); un Donato di Donato de' Donati, altro studente e fiorentino, vi era nel 1300 (quad. cart. non num. dell'Ufficio *Coronarum et Armorum*, a tempo del Podestà Pino de' Rossi da Firenze).

ecclesiastici. Il 9 luglio 1282 Forese di Cambio da Luco, come procuratore di Ottaviano stesso, locava un predio situato « in curia Sancti » Johannis, in loco qui dicitur la Semeza » [1]. Nel 1305 era arciprete di quella pieve Ubaldino d'Ugolino da Feliccione [2]; e nel 1307 Geri suo fratello nominava un procuratore « ad petendum, recipiendum et exi- » gendum omnes fructus, redditus et proventus percipiendos ex posses- » sionibus positis ad Sanctum Johannem in Persiceto » e in altri luoghi « eidem domino Gero concessis per Comune Bononie, vigore Refor- » mationis Populi » [3]. Ma basterà qui ricordare i recenti provvedimenti e bandi emanati dallo stesso Comune di Bologna, contro i profughi bianchi e ghibellini insieme, per persuadersi che quelle riscossioni dovevan essere le ultime consentite, e in via di grazia speciale. Con ciò non è peraltro da escludere la possibilità che alcuno di quella grande e potente famiglia fosse talora copertamente comparso a San Giovanni anche dopo la promulgazione dell' ultimo bando, ossia dal 2 ottobre 1306 in poi.

Già la storia ci mostra i Guelfi bianchi accomunati qua e là nell'esilio co' Ghibellini: tocca ora a me mostrare come, parecchi anni dopo, quei bandi stessi fossero stati esumati, rinfrescati appunto per la terra e distretto di San Giovanni in Persiceto, e pur senza risparmiare quel partito cui l'Alighieri aveva sin a un certo tempo data la sua anima grande e immortale. In due soli giorni, ai 25 e 26 aprile del 1318, il Capitano del Popolo di Bologna, Atto da Gragnana, insieme con dieci cittadini espressamente eletti, fecero — quasi a mo' di inchiesta — una visita a quattro contigui Comuni situati presso ai confini ferraresi e modenesi, cioè a San Giovanni, a Crevalcore, a Nonantola e a Sant'Agata, e vi presero diverse determinazioni d'indole amministrativa, politica e guerresca [4]. Or ecco, per San Giovanni, quella cui tal consesso diè certamente la maggior importanza:

« Item ordinaverunt et providerunt ea die » (25 aprile) « concorditer » predicti dominus Capitaneus et Sapientes, simul stantes ad Consilium » in dicto castro Sancti Johannis, quod omnes Ghibellini et Blanchi » advene qui non sunt terrigene dicte terre Sancti Johannis, vel exititij » pro dicta Parte ghibellina et blanca de eorum terris, debeant se sepa- » rare de dicto castro Sancti Johannis et ejus districtu hinc ad tres » dies proximos venturos. Et si hoc non facerent a dicto termino in

1) Memor. di Bolognetto di Bonaventura, Lib. II, c. 8 *b*.

2) Memor. di Manfredino da Calcina, c. 31 *a*.

3) Memor. di Niccolò da Fiesso, c. 62 *a*. La Riformagione qui citata non si trova nella serie speciale.

4) Queste formano uno specialissimo registro (n. 129), di sole 5 carte scritte, attinente alla Capitaneria di Atto da Gragnana.

» antea, unusquisque possit eos et quemlibet eorum offendere in avere
» et persona, in ipso castro Sancti Johannis et ejus curia sine pena et
» banno ».

Questo provvedimento, che tre soli giorni dopo ottenne la piena sanzione del Consiglio generale del Popolo [1], vale dunque — siccome evidentemente eccezionalissimo — ad attestare che gli altri, emanati già da dodici anni contro i fuorusciti ghibellini e guelfi bianchi, avevano incontrato generale e rigorosa osservanza sì nella *città* come nel *contado* di Bologna, salvo che a San Giovanni, dove (clandestinamente, s'intende) coloro dovevano aver trovato buon rifugio.

Si dica ora se da tutto ciò non è lecito argomentare che tra il 1306 e l'inizio del 1318, nelle sue varie penose peregrinazioni — cioè nell'andar a Verona o nel tornarne, da Ravenna o donde che sia — Dante potesse, almeno una volta, aver sostato in quella terra. Ne mancava forse per lui un motivo? Anzi, io ne vedrei più d'uno. Perchè egli non poteva ignorare come colà si fossero, via via, raccolti non pochi *cittadin della città partita*, e tanto meno come già la famiglia d'un altro Alighieri di Firenze, parente suo non lontano, vi avesse incontrato la buona protezione dei nobili da Sala; di quei da Sala [2] che (come potrò poco più oltre provare) politicamente erano tali da accostarsi al suo stesso sentire.

Già, nel trattare altro argomento [3], ho avuto occasione di ricordare il notissimo invito che, stando a Ravenna, Dante ricevette da Giovanni del Virgilio, nonchè la pur notissima risposta che questi n'ebbe, e che, in certo punto, così suona: A Bologna volentieri verrei, se nulla avessi da temere per parte di *Polifemo*. Questa è già una parafrasi; ma un'altra, men breve, ne darò a suo luogo.

Chi fu *Polifemo?* — Io osservo, innanzi tutto, che il Boccaccio lasciò questo nome senza una di quelle postille collocate, qua e là, dove nelle Egloghe è accenno a qualche persona: postille che risultano tutte esatte, ch' io mi sappia. Perchè dunque tal silenzio? Ciò non sarebbe già da prendersi come segno che quel *Polifemo* non fu *una persona?*

---

1) Benchè non sostanzialmente, e solo in principio, il testo fu allora variato come appresso nel solenne registro delle Riformagioni *pro tempore* (vol. XII, c. 51 *a*): « Item
» providerunt quod omnes Ghibellini et Blanchi advene qui non sunt horigene [*sic*]
» dicte terre Sancti Johannis, vel existiccij [*sic*] pro dicta Parte ghibellina et blanca de
» eorum terris.... », ecc.

2) Cfr. Parte IV, pp. 135-40, 145, più lo schema genealogico segnato A.

3) Cfr. Parte III, pp. 88-89.

Questo nome ha dato molto da dire ai critici nostrani e stranieri. Alcuno credette riconoscervi i maggiorenti della Parte guelfa in generale; altri il Re Roberto d'Angiò; altri il guelfissimo e potentissimo Romeo Pepoli; altri un pronipote di Venetico Caccianemici, voglioso di vendicare costui; altri il Vicario regio per la Romagna, don Diego Lainez de la Rat; ed altri finalmente il Comune di Bologna. A quest'ultima spiegazione [1] io mi appiglio, senza però associarmivi in quanto ai fatti valevoli come fondamento.

I fatti ch'io allego, in parte nuovi del tutto, sono compresi in un periodo di dodici anni. Già gran peso hanno insieme i suaccennati tumulti del 1306, e le esecuzioni capitali, le impiccagioni (di cui allora e poi furon vittime, con altri, i Conti da Panico, grandi fautori del Marchese di Ferrara) e le reiterate prove di amistà co' Neri di Firenze, e le proscrizioni, i bandi contro ogni sorta di politici ribelli: cose tutte di cui il Ghirardacci tien buona nota sino a tutto il 1316 [2]. Ma ben sono da aggiungere altre peculiarissime prove, posteriori di soli due anni, che questo storico ha del tutto e ingiustamente trascurato.

Non senza un richiamo a ciò che il Capitano del Popolo di Bologna e que' dieci *Savi* a lui associatisi avevano politicamente deliberato il 25 aprile 1318 a San Giovanni in Persiceto, molto importa ch'io dica come il dì 26, cinque miglia più in là, a Crevalcore, quel medesimo consesso avesse preso un provvedimento che certo aveva grande attinenza con l'anteriore. Per opera principalmente d'un pronipote del ben noto Aldighiero da Sala, cioè Gentilino di Filomanisio [3], quella terra aveva di fresco rischiato molto di passar in potere di Cangrande della Scala: e perciò non soltanto il *massaro* che stava colà pel Comune di Bologna fu allora ammonito, sotto pena di tremila lire, di non lasciarvi penetrare « aliquem illorum de Sala », ma a chiunque restò proibito ricoverarli e prestare a loro stessi e seguaci il minimo favore [4]. E l'altro giorno appresso « in publico parlamento choadunato

1) La dobbiamo al prof. G. LIDONNICI, che di ciò particolarmente ha trattato nello scritto intitol. *Polifemo*, in *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, T. XVIII, pp. 189-205. Poichè ivi è accenno a tutte le altre spiegazioni anteriori, con singole citazioni bibliografiche, basterà farvi richiamo così.

2) Op. cit., T. I, pp. 486-88, 495, 497, 500, 505-07 525, 541, 546, 554, 590. Cfr. anche GRIFFONI, op. cit., pp. 29-31; VITALE, op. cit., pp. 98-125.

3) La relativa sentenza, di cui dirò qui appresso, rivela il nome del padre di questo Gentilino; e come Filomanisio fosse nato da Alberto d'Aldighiero è provato dal testamento di esso Alberto (*Documenti*, n. VI).

4) Qui mi riferisco al testo dello speciale partito che sta a c. 4 *a* del registro cit. qui addietro (p. 170 nota 4). Tre anni dopo, il 24 marzo 1321, fu necessario decretare « quod *nullus* de domo illorum de Sala audeat vel presumat ire ad terras Sancti » Joannis, Crevalcorij et in eorum districtu absque licentia dominorum Potestatis, » Capitanei et Anzianorum populi Bononie ». (*Riformag.* serie cart. suppl., vol. 38, c. 29 *b*).

» in platea Comunis Bononie », fu letta ed eseguita la capitale sentenza contro Gentilino stesso, come reo di aver proditoriamente tentato « tradere castrum Crevalcoris domino Cani de Verona et suis sequacibus » ghibellinis et hostibus Comunis et Populi Bononie ». Nè io ho ancor detto tutto. Poichè il Podestà aveva asserito « se non habere arbitrium » in procedendo », il Consiglio generale del Popolo (cosa senza esempio, credo, almeno per Bologna) aveva, alla vigilia, pronunziato sommario giudizio [1], e la formale sentenza si pubblicò e si registrò poi (altra singolarità) siccome emanata dallo stesso Podestà e dal Capitano del Popolo insieme [2].

Ho io ora bisogno di farmi a notare, anzi ricordare come il Capitano (e non soltanto a Bologna), a que' tempi, rappresentasse, quasi impersonasse il *popolo?* No, chè la sua denominazione stessa lo dice chiaro. Onde non vedo come si possa vietar di credere che nel *Polifemo* dantesco sia proprio da ravvisare quel *Comune* e quel *popolo* di Bologna che di sangue umano si erano più volte macchiati, tra il 1306 e il '18, nel feroce ostracismo generalmente dato agli avversarî del partito che faceva capo alla Chiesa e al Re Roberto [3]. Anzi, questa spiegazione (del resto, non nuovissima, cioè non tutta mia, come già ho detto [4]) tanto più mi sembra accettabile, in quanto non cozza affatto con la data (1318-19) che generalmente e giustamente i critici assegnano ai primi scambî poetici tra Dante e il grammatico bolognese, là dove è parola del consaputo invito. E così — massime considerando nel complesso i casi occorsi in que' tre giorni d'aprile del 1318 (a San Giovanni in Persiceto, a Crevalcore e a Bologna) — l'intelligenza del passo ove il poeta declina l'invito stesso diviene, a me pare, assai ovvia e sicura. Ben so, — par ch'egli dica, — ben

---

1) *Riformagioni*, vol XII, da c. 49 *b* a 50 *a*.

2) La sentenza è registrata a c. 4 *a* di uno speciale quaderno (n. 213, serie membr. grande) della Podesteria di Gosio de Foro da Brescia.

3) Posteriori prove di odio e di persecuzione verso i Bianchi non ne ho trovate: del che non è da meravigliare, perchè, con le persone, anche il nome rimase presto disperso. Bensì tali prove varcano di non poco il 1318 pei Ghibellini in generale; e qualche non lieve segno ne ho già dato altrove (cfr. Parte III, pp. 84-85). Importa inoltre tener conto di quest'altra circostanza: l'ufficio di « *persecutor* bannitorum *in comi- » tatu et districtu* Bononie », istituito nel 1316, fu a' primi del 1318 affidato ad un fiorentino, Cardinale de' Tornaquinci (Memor. di Zagnibono di Guido Zagniboni, c. 32 *a*, 58 *a*), il quale probabilmente suggerì poi la nomina di Testa, suo agnato, a Capitano del Popolo, nell'ottobre di quello stess'anno.

4) Cfr. qui addietro, p. preced. nota 1. Io non seguo il LIDONNICI, perchè egli si fonda, esclusivamente o quasi, su fatti del 1321, cioè di data troppo tarda rispetto a quella generalmente attribuita alle due prime egloghe missive di Giovanni del Virgilio e della prima responsiva di Dante (luglio 1318 - settembre 1319). Cfr. MACRÌ-LEONE, *La bucolica, latina nella letter. ital. del sec. XIV*, Torino, 1889, p. 103.

so che non pochi a Bologna mi son amici e mi fanno onore; ma come poss'io osare di porvi piede o d'accostarmivi, a questi lumi di luna? O in che mondo vivi tu? Mi vuoi tu proprio in bocca al lupo?

E che lupo! Ben lo provò quel povero Gentilino. Il quale, come lancia spezzata di Cangrande della Scala, poteva benissimo essersi non molto prima incontrato presso la Corte di Verona [1], oltre che coi fratelli Scannabecchi [2], col più grande tra gli esuli antichi e moderni.

Del resto, la loro reciproca conoscenza personale non sarebbe necessaria per le argomentazioni che immediatamente precedono. Di quel supplizio e degli antefatti tacque ripeto, il Ghirardacci; non però il Griffoni [3]. Ma, dato che pur questo vi avesse sorvolato, certo non si avrebbe, così, ragione di negare che potesse presto esserne corsa notizia anche oltre i confini del Bolognese. E in particolare per Dante, io credo aver trovato il massimo informatore — diretto o indiretto — in persona che non raramente doveva da Ravenna far capo a Bologna, ed avervi tali buone aderenze da eludere certe possibili vessazioni per parte del Governo. Perchè e il fiutar le orme de' forestieri e l'intercettare corrispondenze non poteva allora, come sempre e dappertutto in certi periodi di repressione faziosa, non esser cosa usitatissima. Per esempio, è ben noto il fatto della decapitazione del bolognese Castellano Piantavigne, un emissario di Parte marchesana [4], ma non ciò che diè luogo alla sua cattura: gli era stata trovata indosso una lettera compromettentissima, proprio quella che gli costò la testa il 4 aprile 1303 [5].

---

1) Sul passato politico di lui dà qualche luce l'unica sua portata al Catasto (Estimo del 1315-16, Quartiere di Porta Stiera, S. Antolino, Busta 186), in cui dichiarava non esser mai stato censito « quia fuit et stetit banitus Comunis Bononie jam sunt duode» cim anni et ultra », e si affermava possessore di parecchie case e terre in curia di S. Agata e di Crevalcore.

2) Molto probabilmente anche con questi illustri esuli bolognesi; tanto più che di loro intimi rapporti con un da Sala, cioè con Filippo di Vanduccio (nel 1352) non mancano prove. Valga quanto in proposito ho altrove avuto occasione di dire (cfr. Parte II, p. 68 nota 6), più il fatto che al già cit. mandato di procura di Bernardo Scannabecchi (ibid., p. 71, nota 2) lo stesso Filippo fu testimone insieme col proprio agnato Catelano di Bertolino. Veggasi, per l'uno e l'altro, il grande albero allegato alla Parte IV, nel quadro A, in basso.

3) Op. cit., p. 33: « Gentilinus de Sala fuit decapitatus in platea Comunis Bononiae » pro proditione, eo quia volebat tradere castrum Crevalcorii domino Chani de la Scala, » domino Veronae, quod castrum erat Comunis Bononiae ».

4) GRIFFONI, op. cit., p. 28; GHIRARDACCI, op. cit., T. I, p. 449.

5) La lettera, diretta a un tal Chele Bordoni in Ferrara, così diceva, tra altro: « Anche moe te faço asavere che nui avemo guarnimento de povolo e de chavaleri, e » creço bene che tue lo saipi la quantitate. Creço che sia quegli ch'enno in Bollogna

Torniamo ora alle egloghe: a *Titiro* (Dante) ed a *Mopso* (Giovanni del Virgilio). Se l'uno tanto diffidava di *Polifemo*, e se questo era realmente il Governo di Bologna, come poteva egli da Ravenna carteggiare col suo buon amico e ammiratore senza una qualche sicura mediazione? Io ho forti motivi per credere che l'uno e l'altro avessero, se non sempre, il più delle volte e volentieri profittato di *Alfesibeo*, cioè di Fiduccio de' Milotti da Certaldo, colui che, non soltanto per la sua veste di medico, sta tra' migliori consolatori del poeta negli ultimi suoi travagliati anni d'esilio.

Ecco i motivi. Maestro Fiduccio, il 20 luglio del 1323, ancora « sanus mente et sensu, corpore vero languens », proprio in Bologna fece testamento [1], in casa d'un insigne professore di medicina, Mondino de' Luzzi [2], dove è da credere avesse allora cessato di vivere, amichevolmente assistito. Il qual testamento, con la enumerazione dei suoi beni immobili, situati quasi tutti nella città e nel contado di Ravenna, dà prova della sua non comune ricchezza, cioè della grande fortuna che con l'esercizio della propria nobile professione aveva incontrato. Ma molto più importa, per me, la benchè semplicissima menzione ivi fatta dei libri suoi, che rimanevano in quattro diversi luoghi: Ravenna, Forlì, Imola e Bologna; perchè di qui si ha modo di argomentare che se Ravenna fu la sua patria d'elezione [3], le altre tre città dovevano esser appunto quelle in cui egli aveva avuto più larga clientela, ch'è quanto dire più frequenti occasioni di recarvisi [4].

———

» cc chavalleri Bianchi. Vero ene che lo se dixe ch'altri ce n'è in Romagna che vira-
» vano incontinenti, ch'enno altresie di Bianchi di Fiorença.... Guarda questa litera
» de noe la lasarla vederla a neguno, cha s'ella se spiglasse a Bollogna, eo seravi
» deserto cho' foe Nycholoe Çervellino. Deo t'allegri ». Questa fu integralmente trascritta in un sincrono reg. *Inquisitionum* (non cartol. e frammentario) della podesteria di Bernabò Confalonieri da Piacenza.

1) *Documenti*, n. X.

2) Nipote *ex fratre* ed erede di altro pur famoso medico, Luzzo o Liuccio d'Albizzo. (Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., pp. 18, 56; SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, pp. 550-51). La particolare *Matricola* attesta che nel 1259 non meno di otto membri di questa famiglia furon ascritti in Bologna alla Società dei Toschi: cosa che contraddice alquanto al FANTUZZI (op. cit. T. VI, pp. 41-46), il quale, parlando di maestro Mondino e de' suoi maggiori, li dà come indigeni di Bologna.

3) Almeno dal principio di quel secolo. Così attesta un documento edito dal RICCI (op. cit., p. 451), il quale m'informa che Fiduccio fu suocero di Giovanni da Polenta, fratello di Guido Novello. Con che viemeglio si spiega come in tutti i documenti sinora conosciuti questo genuino certaldese sia detto *da Ravenna*.

4) Che pur in antico i più rinomati medici trovassero, come oggi, ricchi clienti anche in lontane contrade, è cosa ovvia e nota. Ma a questo proposito non parrà qui fuor di luogo ricordare un altro insigne professor di medicina, quel già ricordato maestro Taddeo d'Alderotto da Firenze (cfr. Parte II, p. 41) che in Bologna fiorì e si spense, e cui si vuol riferito un verso del Paradiso. Il 5 settembre 1284 un Bombello

E ciò convien supporre specialmente per Bologna, siccome sede dello Studio e di non pochi reputatissimi colleghi suoi, non solo: anche di strettissimi parenti di lui medesimo [1]. Egli doveva, insomma aver più che una superficiale conoscenza della città; doveva saper benissimo qual vento, da oltre dieci anni, vi spirava: e così meglio si può comprendere come il poeta fosse stato da lui stesso consigliato di non raccogliere l'invito di quel *Mopso* che tanto lo ammirava.

E chi avrebbe allora detto a que' due suoi devotissimi amici che così presto lo avrebber pianto perduto? Maestro Fiduccio, certo già innanzi con gli anni, poteva a que' giorni pensare che avrebbe fatto in tempo a sotterrarlo?

IV.

Come l'*ira nemica*, qua e là, neppure *oltre il rogo* avesse risparmiato il poeta e le sue opere, tutti ben sanno [2]. Ma non per questo è da credere che, — passato quel tal periodo di feroce accanimento contro i Ghibellini e i Bianchi fuggiaschi, — ricomparendo egli a

---

de Agaçis, bergamasco, si obbligava a condur lui a Bergamo con salario di 10 lire di bolognini al giorno, « promittens eidem omnes suos equos et res et personas sanos et » yllares reconducere ad civitatem Bononie » (Memor. di Giovanni Barbarossa, c. 48 *b*). E il 21 luglio 1285 fu concesso un salvacondotto allo stesso Taddeo, chiamato a Modena « causa curandi nobilem virum d. Gerardum de Rangonibus » (cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. II, p. 221).

1) Niun autore ha mai rilevato come la sua famiglia fosse quella stessa che aveva prodotto già un alto prelato, quel Sinibaldo che morì nel 1297 in Bologna, dopo aver retto per ben 23 anni il vescovado d'Imola. Da inedite carte ravennati degli a. 1300 e 1305 (cortesemente comunicatemi da S. Bernicoli) Fiduccio appare figliuolo di un altro medico, maestro Fede, fratello o primo cugino del predetto Vescovo. Che una parentela, e molto stretta, fosse corsa tra di loro, io tengo per certo: perchè, se molto già non significassero la comunanza del cognome e della patria, il deposito di que' libri di Fiduccio in Imola ne farebbe sempre, a così dire, la spia. Un altro Sinibaldo (di Saracino) de' Milotti da Certaldo, detto *Baldessera* e *Baldera*, chiese nel 1300 al Comune di Bologna di esser creato cittadino, con queste giustificazioni e dichiarazioni: « che essendo stato il Vescovo Sinibaldo de' Milotti suo zio sempre amatore fedele et » amico sincero del popolo di Bologna et della Parte de' Geremei et della Chiesa, » come cittadino bolognese...., il detto Baldessera desiderava anch'egli seguitare gli » amorevoli vestigi di suo zio et di haver gratia di venire habitare nella città con tutta » la sua famiglia et esser fatto cittadino bolognese », ecc. ecc. Così il GHIRARDACCI (op. cit., T. I, p. 421), parafrasando la supplica inserita nella speciale e affermativa Riformagione. Fratello germano di quest'ultimo fu un Muccio, dal quale nacque un Bianchino che trafficava come prestatore in Bologna nel 1306, e di cui trovo memorie sino al 1324; di un Iacopo suo figliuolo, il puro nome in registri censuarî del 1350.

2) Oltre le notissime speciali prove che sono di poco posteriori alla morte del poeta, ben vale quella che già ho allegato (Parte I, p. 11) parlando del dantografo ser Bonfigliolo Zambeccari.

Bologna, avrebbe dovuto seriamente temere per la sua salvezza. Tale però era stata la tempesta, che forse il buon *Alfesibeo* ed altri de' più fidi e teneri amici avevano giudicato prudente attendere — quando mai — il ritorno, se non del sereno, di una certa calma relativa. Ma passò tutto il 1321, e questa era ancora di là da venire.

Per gli orbati di tanto padre non mancano, invece, ragioni di credere che il far capo a Bologna fosse stato, nonchè consigliabile e possibile, facilmente consentito dopo quell'immenso lutto, anzi in conseguenza, in compenso di quello, e grazie anche a certe altre contingenze. E comincierò qui con Iacopo: non già perchè io mi associ a chi lo suppose primogenito, bensì perchè in qualche rapporto con Bologna troviamo prima lui che il fratello.

Era il primo d'aprile del 1322, quando per Guido Novello da Polenta ebbe inizio l'ufficio di Capitano del Popolo in Bologna [1], e quando Iacopo fece a lui un invio tale da addirsi veramente ad un principe mecenate, cioè il dono (così fu detto) del primo completo esemplare della Commedia, accompagnandolo con quel non felicissimo ma curioso sonetto che comincia

Acciò che le bellezze, signor mio,

e in cui chiama *sorella sua* (questa è bensì felice e tenera espressione) la grand'opera paterna. Vero è che non tutti gli odierni critici son di parere che egli avesse fatto allora viaggiare un sì prezioso manoscritto, ma semplicemente una compendiosa descrizione dell'ordine morale delle tre cantiche, compilata da lui medesimo [2]. Ad ogni modo, il dubbio cade soltanto sulla *qualità* della cosa inviata a Bologna in quella occasione [3]. Inviata, non portata (e probabilmente ebbe quell'incarico il Milotti); ma non per questo io rinunzio a credere che verso quel tempo, approfittando di circostanze quant'altre mai propizie, Iacopo avesse conosciuto o riveduto la insigne città. Perchè insieme col Polentano essa ospitava allora quell'altro caldo amico ed ammiratore del suo gran padre che fu Giovanni del Virgilio; e perchè forse

---

1) *Riformagioni*, vol. XIII, c. 278 *a*. Quel capitanato durò sin a tutto il settembre.

2) Cfr. *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, vol. IV, p. 160, IX, 278; ZINGARELLI, op. cit., p. 450. — Il RICCI, ch'è tra' sostenitori dell'altra spiegazione (cfr. *L'ultimo rifugio*, ecc., pp. 174-76), così mi ha scritto in proposito: « Che alla *compendiosa descri-* » *zione* di Iacopo fosse andato unito il poema, appare attestato dal verso " Guardate » all'alta Comedia *presente* "; e così pensò il Carducci, e convertì il D'Ancona, che » personalmente disse a me essere infine rimasto in tale convinzione ».

3) Generalmente, a quell'invio e al sonetto stesso erasi attribuita la data di calendimaggio del 1322; ma come debbasi anticiparla appunto di un mese, fu ben provato già dal RICCI (op. cit., pp. 175, 420-23).

(come mostrerò poco più oltre) il fratello di Iacopo stesso già vi si trovava o stava per giungervi.

Piero ebbe, in confronto, alcune ragioni di più per accorrere a Bologna: ragioni principalmente consistenti nella opportunità di compiere i suoi studî legali sotto ottimi maestri. E a ciò niun luogo migliore di Bologna, dove allora le scuole di diritto erano senza dubbio le più reputate, e dove, come già fu detto, la gloria di Dante « si svolgeva » con tale esuberanza da attrarvi con forza il figliuolo a godere quasi » della esaltazione del padre » [1].

Questo Alighieri compare, per ora, una sol volta nelle carte bolognesi, — relativamente tardi, cioè poco prima del suo dottorato, — e insieme con persone tali che ben meritano men breve menzione di quella che già ne ho fatto altrove [2]. Si tratta della famiglia di un insigne giurista bolognese, Tommaso Formaglini [3], al quale e ad altri suoi pari (come Giovanni d'Andrea, Iacopo da Belviso e Iacopo Bottrigari) è da credere alludesse il Petrarca, quando già vecchio, ricordando all'amico suo Guido Settimo i begli anni passati insieme allo Studio di Bologna (1323-26), non seppe tacere del grave e maestoso aspetto dei professori, tale che pareva aver davanti i sommi legisti del tempo antico, « veteres jurisconsultos redivivos ». E i primi due qui nominati furono, oltre che colleghi, parenti: perchè un nipote *ex fratre* di Tommaso Formaglini, cioè Filippo, sposò nel 1326 quella degna figliuola di Giovanni d'Andrea (il grande amico del Petrarca e suo supposto maestro) che si cita tra le donne più dotte del suo tempo [4]. Questo Filippo (allora già dottor di leggi, poi professore e autore assai reputato [5]), si trovava davvero in ottima compagnia quando, poco meno che un anno dopo, nell'avita sua casa, fu rogato il solenne atto di cui son per dire.

Il 13 agosto 1327, Comaccino di Rolandino Formaglini [6], fratello di Tommaso, trovandosi ammalato, dettava le sue ultime e non poche volontà [7]. Non è neppur il caso di riassumerle qui: bensì di ricavare

---

1) CROCIONI, *Le rime di Piero Alighieri*, ecc., pp. 12-13.

2) Cfr. Parte II, p. 49.

3) Cfr. FANTUZZI, op. cit., T. III, p. 337; SARTI e FATTORINI, op. cit., T. III, pp. 305-07.

4) Cfr. ORIOLI, *Il matrimonio di Novella di Giovanni d'Andrea* (per nozze Vancini-Premoli), Bologna, 1904, pp. 7, 11.

5) Cfr. FANTUZZI, op. e loc. cit., p. 336; SARTI e FATTORINI, op. e loc. cit., pp. 307-08.

6) Altri documenti mi fanno certo che il nome latinamente scritto *Comacinus* non è che un peggiorativo (*Comaccio* o *Giacomaccio*) in forma di vezzeggiativo.

7) *Documenti*, n. XI.

ciò che più importa da quella lunga scrittura notarile. Tra quattro esecutori fiduciarî fu compreso il predetto Tommaso; tra dieci testimoni il nipote Filippo [1] e due scolari in diritto civile (presumibilmente alunni di Tommaso) che nel testo sono così nominati: « Domino *Petro* condam domini *Dantis de Florentia*, domino Christoforo de Buciacchis » de Regio [2], scolaribus Bononie in jure civili ».

Questo documento, da me stesso già edito e brevemente illustrato or son dieci anni [3], ha innanzi tutto il pregio di cader in mezzo a quel periodo della vita di Piero (1323-32) ch'era rimasto in piena oscurità. Ma giova anche per un altro lato: perchè insegna a non essere sistematicamente scettici a riguardo di certi autori cui abbiasi ragione di negare una cieca fiducia. E mi spiego. Come, tra' biografi di Dante, il Filelfo sia giudicato tutt'altro che il quinto evangelista, tutti sanno benissimo; ma non per questo convien tenere a priori per insussistente ogni e qualunque asserto che risulti esclusivamente suo: qual è quello, per esempio, a proposito della vita scolastica di Piero, in parte ora confermato dal nuovo documento. *Mendaci ne verum quidem dicenti credere solemus*, è un detto di Cicerone, cui fa eco un tritissimo proverbio nostrano; e sta bene: anche per me però, chè da Cicerone e dal proverbio traggo già non scarso aiuto, in quanto implicitamente mi concedono che da mendaci bocche o penne può talora raccogliersi anche qualche verità. Ma assai più volentieri quest'altre autorevolissime, peculiari e meglio acconcie parole io prendo qui a prestito: « Che quel gran bugiardo di Giovan Mario Filelfo possa aver detto » qualcosa di vero non attinto a fonti universalmente accessibili, fa » una certa meraviglia. Anche un furfante tuttavia è capace di una » buona azione! » [4].

Egli dice dunque che Piero, — dopo aver frequentato scuole di diritto in patria ed in Siena, — proprio in Bologna compì i suoi studî. Ora lo sappiamo tuttavia scolaro nell'agosto del 1327; ma è lecito

1) Il testo darebbe a credere che pur questo fosse allora uno scolaro; ma sta in contrario il contratto nuziale del 14 settembre 1326 (edito nell'op. cit. qui addietro, p. preced. nota 4), dov'è qualificato « legum doctor ».

2) Cfr. Parte I, p. 10, nota 4.

3) Membro d'una famiglia patrizia reggiana (detta anticamente *Buciacchi* e *Bozzacchi*, poi *Boccacci*) estinta nel sec. XVI, questo era allora certamente alla vigilia di terminare i suoi studî, perchè il 4 febbraio del 1328 era del novero dei *Sapienti* eletti dai Difensori del Popolo di Reggio « ad taxandum salarium ambaxatoribus ituris » Cremonam ». Per queste ed altre speciali notizie biografiche, cfr. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, Vol. XVIII, 1907, p. 11.

4) Così il prof. P. Rajna, in lettera del 26 marzo 1907, diretta a me stesso, già riferita men brevemente in un mio articolo inser. nel Periodico cui fa richiamo la nota precedente.

supporre che la laurea avesse per lui tardato di poco, stante che nel maggio del 1332 già si trovava a Verona come giudice podestarile [1]. E si deve credere che Piero fosse accorso a Bologna poco prima di quell'agosto, apposta per addottorarvisi? ovvero che vi si trovasse, come alunno, già da qualche anno?

Io sarei piuttosto di quest'avviso, perchè il Filelfo, come ho detto, lo fa passare a Bologna da Siena, e perchè appunto tra Siena e Bologna corsero — e ben a tempo — importanti relazioni per cose attinenti allo Studio. È assai noto quel che nel maggio del 1321 era avvenuto nel ceto degli scolari a Bologna. In sèguito d'una troppo crudele condanna inflitta a un d'essi, Giacomo da Valenza, risolsero di abbandonare tutti quanti la città, insieme con molti professori, per passare a studiare in Siena. Considerato poi il grave danno emergente, il Governo di Bologna operò in modo che gli scolari, con certi patti, s'inducessero a tornare; patti però che non furono approvati innanzi il 9 maggio del 1322 [2]: sicchè si può dire che per circa un anno lo Studio rimase deserto. *Maggio* del *'22*, si noti bene: cioè nel secondo mese del capitanato di Guido Novello da Polenta. E data questa circostanza, più quella della presenza di Giovanni del Virgilio in Bologna stessa; io non so che cosa possa vietar di credere che, allettato anche da tali amici paterni, Piero vi fosse venuto da Siena insieme con quegli scolari o maestri che n'eran partiti un anno prima: che, insomma, la sua più o men interrotta vita scolastica bolognese possa rimontare alla primavera del 1322, e così quasi coincidere col noto invio fatto da Iacopo al Polentano. Avendosi poi per certo che quel suo surricordato compagno di studî era già addottorato nel febbraio del 1328 [3], ciò lascia ragionevolmente supporre che, tra lo scorcio dell'estate e quello dell'autunno del '27, altrettanto fosse avvenuto per Piero, ossia che ambidue avessero, contemporaneamente, conseguito il berretto in Bologna.

Non posso ora astenermi dallo spender qualche pagina in replicare ad un critico che — pur mantenendosi assai sereno — già giudicò tutt'altro che provata l'identità di Piero di Dante Alighieri col mio scolaro in diritto civile del 1327. Questo critico è il professore Francesco

---

1) CROCIONI, op. cit., p. 13.

2) Cfr. GHIRARDACCI, op. cit., T. II, pp. 5-7; BANCHI, *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nel 1321 dei lettori e degli scolari dello Studio bolognese*, in *Giorn. Storico degli Arch. Toscani*, Anno V, 1861; CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano, 1896, pp. 223, 224.

3) Cfr. la nota 3 della pag. preced.

Lo Parco [1]. Agli occhi del quale io sarei da porre tra coloro che si lasciano facilmente sopraffare « dalla forzata dimostrazione di un piano » prestabilito » : quasi come se scorgere quel patronimico e propormi di dimostrarlo dantesco, fosse stato per me un momento solo. Perciò, non senza obbiettargli, così di passaggio, che chi suole *prestabilire piani*, più o meno .... *accidentati*, si guarda bene dal fornire armi alla critica (ed io volli poste in mostra certe omonimie [2], per me innocue, ma, a detta di lui, disastrose) ; alla mia volta, semplicemente dirò che il Lo Parco fu condotto a contraddirmi da certe sue forse già vecchie *credenze* che voglio e debbo tenere per sincerissime, ma che difettano — oltre che di buon fondamento — di ogni verisimiglianza.

Egli *crede* dunque che Piero si fosse avviato in patria agli studî giuridici « verso il quattordicesimo anno di età, tra il 1307 e il 1309 » : e, d'accordo col Filelfo, glie li fa poi continuare a Siena e a Bologna ; ma *crede* eziandio (credenza *consectaria*) che il dottorato non sia da porre oltre il 1320. Tutto questo perchè, avendo il Filelfo stesso scritto in modo da lasciar intendere che Piero — dopo la laurea — « assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime », è forza farlo venir via da Bologna, già laureato, qualche po' di tempo innanzi il settembre del 1321. Ma qui pare a me si dimentichi una cosa: cioè com'è generalmente giudicata l'opera di quel biografo, e quanto sia consigliabile di giovarsene *cum grano salis*, con molta circospezione e discrezione. È o no verosimile che Piero avesse (in *congrua* età) iniziato gli studî di diritto in patria per continuarli poi a Siena e finirli a Bologna? Sì bene. Ma si può forse accettare a chius'occhi tutto ciò che il Filelfo dice in quel tal punto a riguardo dei figliuoli maschi di Dante? No certo, chè glie ne regala due di più : un *Alighiero* e un *Eliseo*, facendogli — per giunta — morire Iacopo nel 1301 in Roma, « per aeris intemperiem », a tempo dell'ambasciata a Bonifazio VIII ! Diamo dunque a Iacopo quel che è di Iacopo, cioè — oltre che una assai più lunga vita — il bel merito di avere *assidue* e *pientissime* seguitato il padre sin alla morte : e così non vi sarà naturalmente più necessità di far cominciare a Piero gli studî legali tra il 1307 e il 1309,

1) Cfr. *Il Petrarca e Piero di Dante*, in *Giorn. Dantesco*, vol. XVI, 1909, pp. 106 sgg. — Il LO PARCO non fu per me l'unico critico, ma il più diffuso. Già lo aveva preceduto il compianto prof. A. DELLA TORRE, con una nota bibliografica (cfr. *Bull. della Soc. Dantesca Ital.*, vol. XV, 1908, p. 157, e la mia replica in *Rivista delle Bibl. e degli Archivi*, vol. XIX, 1909, p. 153 sgg.). Il DELLA TORRE giudicò non raggiunta la prova, ma senza negare « ragioni di probabilità » per la mia dimostrazione. E altrettanto può dirsi di un anonimo articoletto inser. nel succitato *Giornale Dant.*, vol. XV, 1908, p. 215.

2) Ripeterò questa stessa mostra più oltre, a suo luogo.

e, per conseguenza, neppure di porne il dottorato al 1320, cioè a sì lunga distanza dal 1332, nel qual anno lo vediamo per la prima volta con veste di magistrato, in Verona.

Quella stessa *necessità* ha fatto, ripetutamente, anche dire al Lo Parco che, con dar retta a me [1], si farebbe venire Piero « troppo » tardi a Bologna, cioè all'età di ventinove o ventisette anni, per trat- » tenervisi al di là dei trenta ». Ma — prima e più assai e più volentieri che a me — i lettori vorranno qui dar retta al Savigny, il quale aveva affermato che l'età in cui si cominciavano gli studî universitarî, a quei tempi, « era *ordinariamente* più avanzata che non ai dì nostri » [2]. E, particolarmente per Bologna, posso io ora allegare il caso del celebre Iacopo Bottrigari, che, nato nel 1274, non conseguì il dottorato innanzi il 1308, cioè quando era quasi trentacinquenne ; il che, secondo un suo lodato biografo, « sane totum illorum temporum conditioni tri- » buendum est » [3]: parole che ben si addicono anche agli studî di Piero, cui certamente più volte accadde di doverli interrompere, e non soltanto per ragioni domestiche.

A proposito d'interruzioni, m'è ora necessario un non breve discorso. Non essendo questa la prima volta ch'io dico esser probabile che col maggio del 1322 Piero avesse cominciato la sua *più o men interrotta* vita scolastica bolognese [4]; la critica del Lo Parco non risparmia neppure questa prudente congettura speciale. Impossibile, — dice, — non foss'altro, perchè nel 1322-23 Piero abitava *stabilmente* a Firenze ; come già provò — dice — il Davidsohn, con addurre tre

---

1) Anzi, non a me soltanto, chè la critica del L. P. tocca pur il CROCIONI, il quale (op. cit., pp. 13, 24) già aveva mostrato opinare che Piero fosse stato a Bologna quando — tra il 1323 e il '26 — vi si trovava anche il Petrarca, e che ivi avessero essi primamente stretto amicizia.

2) *Storia del diritto romano nel medio Evo*, Torino, 1854, vol. I, p. 733. Da quanto poi il SAVIGNY stesso ivi aggiunge in proposito, questo chiaramente si rileva: che le *anticipazioni* dovevan essere eccezionalissime. Con che la speciale argomentazione del L. P. resta, naturalmente, tanto più infirmata: appunto perchè non per la mia, ma per la sua è forza ricorrere allo straordinario.

3) SARTI, op. cit., T. I, p. 300.

4) Dico *bolognese*; ma così dissi già più anni or sono: onde non comprendo come, invece, il mio critico abbia potuto scrivere (p. 199, col. 2) esser proprio il 1322 l'anno in cui — secondo me — Piero « avrebbe *cominciato* lo studio del diritto ». Ma no, chè io non escludo punto altri *anteriori* studî, giuridici, fatti lungi da Bologna : e, del resto, il L. P. stesso (p. 204, nota 4) esclude la necessità « che gli otto anni di corso » fossero fatti tutti nella *medesima* Università ». Di più, rileggendo ora il SAVIGNY (loc. cit.), neppure un corso di *otto* anni mi parrebbe, nel fattispecie, una *necessità*.

documenti del medesimo tempo [1]. Ma — dico io — a prova di quella *stabilità* possono davvero bastare que' tali tre documenti? Vediamoli, commentiamoli un poco.

Due sono del 21 gennaio 1323, e concernono una lite mossa contro Cione di Brunetto Alighieri e Giorgio suo figliuolo da certo Niccola da Vascappo, notaro (genero di Cione stesso), ch'ebbe allora buon motivo di reclamare per sè l'immissione in possesso dei beni loro, cioè d'una casa in Firenze presso San Martino del Vescovo e di un podere nel suburbio, a San Gervasio. Nel primo atto, Piero è semplicemente ricordato qual proprietario d'altra contermine casa, cioè la dantesca; il secondo importa un po' più, perchè lo dà come testimone in causa, cioè chiamato con altri ad accertare che proprio a Cione ed a Giorgio appartenevano la casa e il podere di cui sopra. Il terzo documento poi, in cui la data viene espressa soltanto col millesimo [2], e che evidentemente valse a corredo del particolar processo civile, è una pura e semplice nota di « testes *domus* » e di « testes de *podere* », tra' quali vedesi doppiamente nominato « Petrus » condam Dantis Alagerii ». E, qui il Davidsohn così credette di commentare: « Per essere » (Piero) « citato come testimonio in una causa di » tal genere, non poteva trattenercisi » (in Firenze) « per combinazione, » ma ci doveva essere stabilito; ne è prova anche che, al pari di » gli tutti altri citati, non viene nominato (come sarebbe stata usanza) » con l'aggiunta d'un'altra città, come, a mo' d'esempio, *qui habitat* » *Verone*, o simile ».

Ma, innanzi tutto, qui si domanda: come agnato, come vicinante di Cione degli Alighieri, Piero non era allora forse in grado di parlare e *de domo* e *de podere* con pienissima cognizione, pur non avendo fissa dimora in Firenze? Domando, poi, se dacchè esistono al mondo pubbliche scuole fu mai dovecchessia emanato un ordine in questo senso: fuori delle ordinarie ferie, agli studenti forestieri è assolutamente vietato recarsi in patria per qualsiasi motivo e per qualsiasi lasso di tempo. A Bologna, dicerto non mai; a Camerino, meno che mai. E che a Piero potesse non esser mancato, durante l'inverno del 1323, un plausibile motivo per *recarsi* a Firenze, è ben da credere; massime se si consideri che egli aveva allora colà (e ve li ebbe per più anni dipoi, sin al 1347) beni indivisi con lo zio paterno, Francesco, e col

---

1) Cfr. CASANOVA, *Nuovi documenti sulla famiglia di D.*, in *Rivista delle Bibl. e degli Archivi*, vol. X, 1899, pp. 92, 93, e in *Bullett. della Soc. Dant. Ital.* vol. VI, 1899, p. 98; più la aggiuntiva nota del DAVIDSOHN, ibid., pp. 99-100.

2) 1322, di mano moderna; ma certamente mutabile in 1323, come per gli altri due documenti datati secondo lo stile fiorentino *ab incarnatione*.

fratello Iacopo [1]. D'altra parte, alla omissione della formola « *qui habi-* » *tat Verone* o simile » negli atti del 1323, io non so come si possa dar tanto peso: non solo perchè essa manca anche in altri posteriori documenti fiorentini, attestanti *riapparizioni* di lui in patria; ma specialmente perchè l'uso di tal formola è, per ogni tempo, in simili casi e in simili atti, tutt'altro che costante. Bensì un'altra *mancanza*, a riguardo di Piero, si nota in quegli stessi atti del 1323, e tale che non giova davvero alla avversa dimostrazione: vi manca — a farlo apposta — quel titolo di *doctor* che a quell'ora (e da circa tre anni), secondo il mio contraddittore, gli sarebbe spettato. Nè vale all'uopo un passo del Savigny nel quale, davvero, io non trovo quel che il Lo Parco ha creduto di dedurne: cioè che *doctor* e *dominus* avessero allora « non » di rado, secondo una vecchia usanza, ... il medesimo valore » [2].

Mi resta ora da dimostrare come pel mio modesto assunto non siano punto perniciose quelle tali omonimie cui già ho accennato, e che io stesso volli altra volta enumerate. E rivediamole dunque tutte quante: chè non sarà poi inutil cosa, valendo esse ad attestare che il bel nome di *Dante* non era a que' tempi tra' Fiorentini così peregrino come forse si è sempre generalmente creduto [3].

Si ha infatti notizia di quattro fiorentini che, vivente il poeta, ebbero comune con lui stesso il nome personale, e che furono (per quanto tempo, impossibile dirlo) a Bologna: un « Durante, qui dicitur Dante, » filius quondam Terini », nel 1276 e nel 1277; un « magister Dante » magistri Rogeri », nel 1285; un « Dante quondam Pegoloti d. Bon- » duri », nel 1286, quando, come s'è visto, vien fuori anche Dante degli Abati [4]. Salvo quest'ultimo, tutta gente rimasta in piena oscurità: gente forse non tutta volgare, ma che avrebbe potuto benissimo

---

1) Anche da Verona, dice il CROCIONI (op. cit., p. 15), più volte vi andò, perchè « oltre al desiderio sempre vivo della patria e degli amici, a Firenze lo chiamavano » incessantemente ragioni di domestici negozî. Per quanto poco cospicua, l'eredità avita » gli fu cagione di perenne contesa ». Cfr. anche DORINI, *La condizione economica di Dante e degli Alighieri*, in *Giornale Dantesco*, vol. XIX, 1911, pp. 53-63.

2) Loc. cit., p. 204, nota 3. Il SAVIGNY (op. cit., T. I, p. p. 554) dice che il titolo di *dominus* si usava come « un distintivo dei *professori* della nuova scuola di diritto « da quelli delle arti liberali ». *Nec alia*.

3) Così invece, posso pensare per Bologna e suo territorio: perchè, tra migliaia di nomi, non ho mai incontrato più che un « Dante condam Grimaldi de Capraria supra » Panicum », il quale nel 1321 abitava a Bologna nella Cappella di S. M. delle Muratelle (Memor. di Petrizzolo di Giovannino, c. 2 *a*).

4) Cfr. qui addietro, p. 150. Non sembrandomi necessario, tralascio pei primi tre le singole citazioni documentali. Bensì importa affermare che tra gli Abati di Firenze non si trova affatto un Piero di Dante, nè prima nè dopo il 1327.

affiatarsi con un tal « Gerius condam Danti de Florentia » che compare in un altro documento bolognese, del 9 luglio 1326, e che non debbo nè voglio io qui tener celato; perchè per l'appunto su questo il mio critico mostra specialmente fondarsi, con dire che vi scorge un probabile fratello germano di quel « Petrus » che, l'anno dopo, assistè al testamento di Comaccino Formaglini [1].

Si osservi dunque bene, in ogni sua parte, l'atto del 1326, e si dica se non dà modo di rilevare che quello fu un Gerio o Geri qualunque, nato da un Dante qualunque; un Gerio cui non s'addiceva quel titolo di « dominus » che non fu punto risparmiato per altre persone nominate nell'atto medesimo: atto di pace, cioè onestissimo, ma avvenuto in sèguito di un volgarissimo ferimento [2]. E si veda poi quanta differenza tra costui e lo scolaro fiorentino del 1327: questo appartiene evidentemente a ragguardevole famiglia; è un *messere* nato da altro *messere*; un giovine dato a gravi studî, che frequenta la casa di notabilissimi cittadini bolognesi; tale, insomma, che, ponendolo a confronto con quell'oscurissimo fiorentino, resta assolutamente eliminata la supposta fraternità, e perciò la omonimia dei loro genitori risulta essere nulla più che un puro effetto del caso.

Ben è vero che, siccome il caso è capace dei più curiosi scherzi, così niuno stupirebbe se domani, da un qualsiasi archivio, scaturisse un altro Piero *di Dante*, fiorentino e *coevo* del nostro [3]; ma ben

---

1) È per me doveroso ricordare che in ciò lo aveva prevenuto il prof. DELLA TORRE (loc. cit.), le cui ragioni di dubbio apparvero ridotte a quest'unica circostanza.

2) Ecco, nella sua integrità, il documento com'è nel Memor. del not. Bartolommeo da Gesso (c. 2 *a*): — « Gerius condam Danti de Florentia, amore Dei et intuitu pie» tatis, fecit domino Albertino condam Simonis » (questo fu evidentemente il paciere, la persona di più riguardo tra le presenti: da ciò la qualificazione di *dominus*) « Capelle » Sancti Vitalis, recipienti nomine et vice Francissci, cui dicitur Cecholus, fillius (*sic*) » Alberti de Pullis, Capelle Sancte Tecle de Lambertatiis, fecit pacem, finem et con» cordiam de eo quod dictus Franciscus, cui dicitur Cecholus, percusit et vulneravit » dictum Gerium cum uno cultello a galone in flanco allatere destero cum sanguinis » efusione, qua de causa banitus fuit tempore domini Georgij de Tebaldiscis, de Escullo, » Potestatis Bononie », (nel 1° semestre del 1326) « et consentit, vult et sibi placet ad » petitionem dicti Gerij, tempore ejusdem Potestatis, cum promixione de rati abitione, » pena centum librarum bon., cum certis aliis promixionibus factis, penis, obligationi» bus et renuntiationibus in dicto instrumento insertis. Ex instrumento Bertolini Fran» chi Jacobi notarij, odie facto Bononie in pallatio veteri Comunis Bononie, ad discum » cervi, presentibus Bitinello condam Petri de Fantis, Capelle Sancti Geminiani, qui » dixit cognoscere contraentes, Morandino Antonij, Capelle Sancte Agate, Francisco » domini Petri de Merlinis, Jacobo condam Nani Scaprocij et Jacobo Rolandutij nunc » testes. Et sic dicti contraentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi » fecerunt ».

3) Dico così, perchè un altro omonimo, fiorentino, e pur figliuolo di un Dante, non mancherebbe; ma è.... *tamquam non esset*: perchè, nel 1327, questo (se allora non era

discernere l'uno dall'altro sarebbe, credo, tuttavia possibile qualora sul nostro fossero non meno informativi i documenti. Perchè, naturalmente, in siffatte disamine non si deve mai correre, ma *aliquantum cunctari*; bisogna tener il debito conto di ogni circostanza; e ben considerare ogni qualità del discutendo omonimo, ed anche ben vedere, se possibile, *chi praticò*, per meglio poter dire finalmente *chi fu* [1]. Or quando tali elementi non manchino, e (torno qui subito al concreto) quando io incontri un Pietro, vivente nel 1327, ch'è dato per fiorentino e per figliuolo d'un Dante allora già morto; ch'è qualificato come scolaro di diritto civile in Bologna; che appare in dimestichezza con parenti d'un insigne legista, professore dello Studio [2]; in tutto ciò e nella antica, speciale e verisimilissima tradizione raccolta dal Filelfo io trovo già sufficienti motivi per affermare che trattasi propriamente di quel Piero che nacque da Dante di Alighiero degli Alighieri e da Gemma di Manetto Donati [3]. Ma un più forte motivo si aggiunge, e veramente superbo per quello scolaro fiorentino.

Evidentemente, il notaro che rogò il testamento Formaglini — ser Simone d'Ubaldino degli Albergati — ebbe cura di nominare i varî testimoni (nove tra tutti) giusta un ben predisposto ordine di precedenza. Vengon primi due frati di quel Convento (San Giacomo) presso

---

già morto) sarebbe stato in età ben più da *maestro* che da *laureando*. Ecco qui. Il 15 marzo 1291, in Bologna, un friulano (certo Benvenuto di Matteo) mosse denunzia contro « Petrum Danti de Mayneriis de Florentia » ed altri, per insulti a mano armata ricevutine (Carte di corredo ai reg. della Curia del Podestà ad ann.). Ora, poichè a questo Pietro non potrebbero darsi, nel 1291, meno di 18 anni, e così non meno di 54 nel 1327; anche senza contare che « Dante Mainerii » suo padre già apparteneva nel 1284 ad uno speciale Consiglio del Comune di Firenze (cfr. *Le Consulte*, ecc., vol. II, p. 459); ognuno converrà che neppur questa omonimia è tale da far paura a quello scolaro che quand'era sì legato coi Formaglini doveva aver di poco varcato il suo sesto lustro d'età.

1) In tal modo, per esempio, altri già accertò l'identità del Petrarca con quel « dominus Franciscus, filius domini Petri », ecc., che compare in un documento bolognese del 1324 (cfr. Parte I., p. 10) insieme con Tommaso Formaglini e con ser Bonfigliolo Zambeccari, il noto dantografo del 1310, figliuolo d'un libraio.

2) Aggiungasi che Comaccino Formaglini dal suo stesso testamento appare esser stato genero d'un tal Mezzo de' Mezzovillani (frate gaudente, secondo il FEDERICI, op. cit., p. 380), il quale fu primo cugino dell'omonimo dantofilo già più volte ricordato. Tale parentela, oltre che da più documenti è attestata da un alberetto dei Mezzovillani che appartiene alla raccolta cit. del CARRATI (vol. 700, p. 14). — M'è parso non vano tener qui conto anche di questo benchè tenue e indiretto filo che collega la memoria dei Formaglini con quella gloriosissima di Dante.

3) In altre parole, per meglio spiegarmi, qui aggiungo che dubbî in proposito, naturalmente, ne avrei già io stesso sentiti, e molti, se il « Petrus » del 1327 — con ugual patronimico, ma senza la qualificazione di scolaro — fosse stato al posto del « Gerius » nell'atto di pace del 1326, cioè mescolato con volgari persone.

il quale doveva depositarsi quella scrittura, cioè il nobilissimo Napoleone de' Galluzzi da Bologna (esecutore testamentario) e Gerardino Dal Pozzo, parmigiano; poi Filippo Formaglini, il nipote del testatore, indi i due scolari; in particolar riguardo de' quali importa pur notare che il fiorentino è preposto al reggiano. Gli ultimi quattro, siccome citati in modo molto semplice, e chiamati presumibilmente soltanto per far numero, si possono qui trascurare affatto. Torniamo piuttosto, per un istante, al gruppo de' primi cinque; chè un'altra sola occhiata basterà per rilevare come pel testimone fiorentino il notaro usi un eccezionale trattamento: lascia lui senza cognome, ma per gli altri non l'omette. Perchè questo privilegio? Per la semplice e buona ragione che, allora, a Bologna, — presso lo Studio, in dotti ritrovi, — un « dominus Petrus quondam domini Dantis de Florentia », anche se non qualificato *scolaro*, non poteva restare scambiato con nessuno [1]; un solo Dante si conosceva.

Il Lo Parco, invece, opina non potesse bastare *tantum nomen*: mentre come per simiglianti individuazioni bastassero anche nomi — in confronto con quello — assai piccini, si potrebbe provare con parecchi documenti del tempo. Ne scelgo uno che per quasi fatto apposta, perchè direttamente concerne lo Studio bolognese, e perchè attesta che anche per « l'illustre professore Francesco Stabili » (come con felice ironia scrisse il Carducci, a tempo e luogo [2], cioè in confronto con Dante) si tacque il cognome in solenni atti scritti in occasione della sua chiamata a Bologna. « Dominus magister Cecchus de Esculo, » ad legendam astrologiam, cum salario centum librarum bononino- » rum »: così dice una Riformagione del 18 maggio 1324 [3], quella stessa dove — due sole righe più sopra — è registrata simile partita per un altro maestro, un reputatissimo giurista, contemporaneamente eletto, con pari stipendio, ma non parimente nominato senza cognome: « Dominus Petrus de Cernittis, legum doctor » [4]. E così, se tanto onore faceva un cancelliere del Comune a Francesco Stabili di fronte

1) Bensì pel tempo in cui il poeta — giovine di circa vent'anni — si trovava a Bologna, sarebbe da supporsi possibile un equivoco, cioè uno scambio di lui con un omonimo, Dante degli Abati: non solo perchè in ambidue s'accompagnavano allora pur le qualità di *fiorentino* e di *scolaro* presso il celebre Studio; non soltanto perchè il cognome *Abati*, a quanto pare (cfr., qui addietro, la nota 2 della pag. 150), s'usava sì e no; ma anche e soprattutto perchè allora, a Bologna, la fama dell'Alighieri poteva dirsi appena in embrione, sebbene un distinto notaro avesse fatto, nel 1287, quell'onore che sappiamo al ben noto sonetto sulla Garisenda. Insomma, la *possibilità* del 1287 non è per niente allegabile contro la *impossibilità* ch'io affermo pel 1327.

2) *Della varia fortuna di Dante*, loc. cit., p. 160.

3) *Riformagioni*, vol. XIV, c. 113 *a*.

4) Cfr. SARTI e FATTORINI, op. cit., T. I, pp. 304-05.

a un non mediocre suo collega; a più forte ragione poteva farlo un notaro bolognese — collega di Graziolo Bambaglioli e di Matteo Mezzovillani — a un tal compagno scolastico di Cristoforo de' Buciacchi da Reggio. Questo è innegabile.

Ma io ho anche di meglio: un documento prettamente dantesco, che i miei lettori non possono aver dimenticato nè posto in non cale. Come, dove e quando si trova, per la prima volta menzionata la Divina Commedia? « Linferno *de Danti* » si legge in un rogito registrato in Bologna nel 1325 [1]. E che importa se la seconda menzione — che è fiorentina, e dell'anno 1339 [2] — dice « Liber Dantis Allighieri »? Per me basta il fatto che circa tre anni e mezzo dopo la morte del poeta, quando (ripeto volentieri qui, per la terza ed ultima volta, bei detti carducciani) « le edizioni, le esposizioni, i compendi del poema mol- » tiplicavano, come d'opera antica »; a Bologna anche il *nome* di lui già si citava, si ripeteva come quello d'un classico antico; già sin da allora si diceva *Dante*, in quel modo stesso che *Omero* o *Virgilio*. E così accadeva, naturalmente, perchè trattavasi di tal uomo che, massime dopo la sua sì immatura fine, apparve non più un poeta, ma *il poeta*.

Come il rogito del 1325, così dunque il testamento del 1327 viene ad aggiungersi a quel cumulo di vecchie e nuove testimonianze che fanno veramente di Bologna come il centro, il focolare di quella glorificazione che a Dante stesso fu dato sapere più che iniziata, e che i figliuoli di lui vider giunta al massimo fervore. Onde sento che non è un dar briglia sciolta alla fantasia vedervi per Piero Alighieri moltiplicate le *accoglienze oneste e liete*, e immaginarlo segnato a dito per le scuole e per le vie della città, quasi come un vivo resto di quel grandissimo che a sì breve distanza di tempo e di luogo aveva chiuso gli occhi all'eterno sonno.

---

1) Cfr. Parte II, p. 42.
2) Ibid., in nota.

APPENDICE PRIMA

DOCUMENTI

I.

Contratto in volgare bolognese scritto da ser Enrichetto dalle Quercie.

1295, 7 aprile (cfr. Parte I, p. 6).

Al nome del nostro segnor Deo. In gl'agni de quello mille dosento nonantacinque, inditione octava. Miser Uberto, miser Bertholomeo et Francesco fradegli e figlioy che fon de miser Federigo di Pavanisi, et Bituço figlol che fo de miser Jacomo de miser Federigo di Pavanisi, de tuti gli beni loro comunay, sì stabili como mobili, chi gl'anno inseme, volendo vignire a divisione perchè çascun recognosca la soa parte, ànno facto inseme questa concordia.

In prima, de la mercadandia de la staçon loro, enno in questa concordia, zoè che tuta la staçone intera chum tuta la merchadandia e tuto 'l mobele de la staçone liberamente e disbrigatamente remane e de' essere di prediti miser Uberto, Francesco e Bituço, e che miser Bertholomeo predito sia tacito de tuta la staçone e de tuta la merchadandia e mobel de la staçone e d'onne rasone la quale ell'avea in la staçone, mercadandia o mobel de staçone predita, sì per cavedale chon per onn'altra casone, sichè da mo in ançi per nome de la staçone over mercadandia o mobel de staçone predita no possa dire, domandare over rescodere day predicti miser Uberto, Francesco e Bituço o da alchun de loro alchuna cosa per tanto che gli prediti miser Uberto, Francesco e Bituço in solido sian tegnuti e debiano del lor proprio pagare e satisfare tuti gli dibiti gli quay da qui indreto igli over alchun de loro tuti inseme o altri per loro avesse a dare o satisfare a alchuna persona per casone de la staçone. E che se per alchun tempo per chasone d'alchun debito che fosse fato per cason de la staçone lo dito ser Bertholomeo avesse alchuna greveça o danno, gli prediti miser Uberto, Francesco e Betuço in solido prometono conservare çença danno lo predito miser Bertholomeo çenç'alchun plado. E per cambio de tuta la rasone ch'ell'avea in la dita staçone e mercadandia gli predicti miser Uberto, Francesco e Betuço si danno in pagamento al dito ser Bertholomeo in le case de Porta Ravignana chi comparono tuti inseme da Guglelmo de Guideçagni oltra la soa parte ch'ello avea in prima in le dite case, ch'era dexesette centonara, a rason de quatromilia libre, tute le ditte case, tanto che vale a rason de cinquemilia livre mille ottocento libre bo., che valea quel cotanto chi gli danno in pagamento al dito ser Bertholomeo in ançi millecinquecento libre a rason de quatromilia livre bo. Et de quel che vale la dita parte data in pagamento al dito ser Bertholomeo plù de milleottocento livre, metando quel che primeramente era in presio millecinquecento livre a quatromilia livre in presio de milleottocento setantacinque livre a rason de cinquemilia livre che farà la rason setantacinque livre bo., remagna in arbitrio de ser Bertholo de Bellondino e de Reghetto

da le Querçe, che possano dire e sententiare quel chi vorano de fare refondere per lo dito ser Bertholomeo agli diti miser Uberto, Francesco e Bituço o tuto o parte o negota a la lor voluntate. Salvo che se gli prediti miser Uberto, Francesco e Betuço vorano rescodere la preditta parte data in pagamento de sovra al dito ser Bertholomeo tra qui e cinque agni per tuto quello ch'ella è rasonata de sovra, ch'el dito ser Bertholomeo sia tignu' de rendere la predicta parte ay prediti miser Uberto, Francesco e Bituço per mille ottocento livre bo., e per quel sovraplue ch'ell'avesse refondute de lxxv livre supradite dal dito termene di ditti cinque agni si no la rescodesseno, ch'ella dibia propria remagnire al dito ser Bertholomeo. Salvo che se 'l dito Bertholomeo tuto quel tempo di cinque agni fesse alchuna spesa per le parti soe in le dite case, sì per mantignire le staçone e le pisoni de le case o in alchuna parte de le case [per la qual spesa se tragesse alchuna utilitate de pisone la quale no savesse da qui endrete (1)], chi gli predicti miser Uberto, Francesco e Betuço sian tegnuti de refare al dito ser Bertholomeo quella parte che gli tocasse per rata, se l'avignisse ch'igli infra 'l dito termine rescodesseno la parte predicta façandol savere al tempo ch'el volesse far la spesa ay preditti miser Uberto, Francesco e Betuço de quella spesa ch'el volesse fare. Anchemò salvo che 'l debito lo quale igli enno tegnuti de dare a Opiço de miser Comaço di Galluci per complemento del presio del prato da Sanchenna (2) et tuto quello che paresse che se dovesse pagare del testamento de Guglelmo de' Pavanisi, remagna a pagar comunalmente a tuti gli prediti miser Uberto, Bertholomeo, Francesco e Betuço, no contrastando alchuna cosa che sia scritta de sovra.

De tuti gli beni stabili ch'igl'anno, enno in questa concordia, zoé ch'igli confessano inseme l'uno all'altro che tute le possessioni e case le quay enno scritte de sotto enno propriamente e perteno a quel de loro a la chuy posta elle enno scritte, e che alchun de loro no à fare e no à alchuna rasone in quello che no è scritto a la soa posta, no contrastando alchuna carta d'alchun de loro la quale ne contegna solamente lo nome de chuluj chui è la cosa, over alchuna altra carta che podesse mostrare alchuna comunança dentro loro.

Queste si enno le possessioni e le case de miser Uberto predito. In primamente meça la casa grande da la torre che fo de miser Ghirardo di Cazanimisi dal lato de verso le case del frà Thomaxe de miser lo Vescovo, per indiviso chum ser Bertholomeo Pavanese. Item lo edificio de casa ch'ell'à sul casamento de miser Laçaro di Cazanimisi. Item la casa dal forno in la Capella de Santta Maria da la Baronçella a pe' de Jacomino di Munari e a pè di Sulimanni. Item la quarta parte de le case di Sinigardi, per indiviso cum gl'altri, in la dita Capella. Item la quarta parte de le case chi comparono tuti inseme day Prindiparti. Item una casa da le Becharie posta in Porta Ravignana et una staçon da straçaroy, le quay ello ave per madonna Costança soa muglere. Item la mitate de la quinta parte de tute le case de

(1) Queste parole tra parentesi quadre sono leggibili, ma cancellate, sull'originale.
(2) Più oltre si legge « Sanclenna » e « Santlenna », per *Sant'Elena*.

Porta Ravignana che se comparono per tuti loro da Guiglelmo de' Guideçagni. Item tuto 'l podere ch'ell'à in la terra de San Martino in Argele. Item lo podere ch'ell'à in la terra de San Zoanne in Triaro che po esser vintiquatro tornature, che 'l comparò da ser Prindiparte d'Aticonte. Item una vigna in la terra de Vigorso. Item la meça de la vigna che fo de Jacomo de Bernardino per indiviso cum Sandro becharo. Item una vigna a Paderno a pe' de Reghetto di Landulfi. Item una vigna in la guarda de la citate, là o' se dise Bago. Item una vigna in la guarda de la citate in Caravase. Item lo logo dal borgo de Panigale da Santa Maria, che fo de Guglelmo Pavanese chun le case ch'enno sul ditto logo a pe' de Bituço Pavanese e a pe' de Zanilino dal Borgo. Item la terra da Caldarara che fo di Tuschi, che po essere lxiij tornature, è d'uno di Rustigani. Item la terra dal borgo da Panigale che fo de miser Salvi di Royçi. Item la quinta parte del prato che fo d'Opiço de miser Comaço di Galluçi a Santlenna. Item la quarta parte de la terra dal Perrotto ch'ell'à per indiviso chun tuti gl'altri. Le quay tute possessioni e case tuti in concordia confessano ch'elle enno proprie del dito miser Uberto.

Queste si enno le possessioni e case de miser Bertholomeo preditto. In prima, meça la casa grande da la torre dal lato de madonna Jacomina madre de Lambertino di Cazanimisi che fo de miser Ghirardo di Cazanimisi per indiviso cum miser Uberto predito. Item meça de la casa del cortile di Landulfi da sira del ditto cortile, per indiviso cum Bituço Pavanese. Item una casa in plaça maiore a pe' di qui da Regio e a pe' de quigli de Jacomelo sarto. Item una casa posta in la Capella de Santa Maria da la Baronçella, a pe' di Sulimmani e a pe' de Zoanne Tenchararo. Item la quarta parte de le case di Sinigardi, per indiviso cum gl'altri in la dita Capella. Item la quarta parte de le case che se comparono per tuti loro day Prindiparte, per indiviso cum gl'altri. Item le quatro parti de le case che se comparono per tuti loro da Guiglelmo de Guideçagni in Porta Ravignana a rason de quatromilia livre bo. cum le conditioni e patti ch'eno scritti de sovra. Item tuto 'l podere da Gavaseto da Urbiçano e de le altre terre de la contrata ch'el tene e possede. Item una casa cum lo casamento posta sul porto in la terra de la Peola. Item la quinta parte del prato che se comparò da Opiço de miser Comaço di Galluçi a Santlenna. Item la quarta parte de la terra dal Perotto, per indiviso cum gl'altri. Item tuta la terra soa da Medisina. Item la terça parte della vigna da le Ronchagle che foe de miser Guillelmo di Lambertini, per indiviso cum Francesco e cum Betuço. Item la vigna dal Tribiano da Riopolo. Item un'altra vigna a Riopolo a pe' de quella dal Tribiano. Item una vigna a la Corvara. Item una vigna che fo di Bonghirardi de for de strata San Stephani. Item doe vigne da Santa Maria in Monte, l'una de sovra da la strata, ell'altra de sotta da la strata. Item la soa parte de l'oliveto cum Petro da le Penne a Santa Maria in Monte. Item una casetta in lo borgo digl'Apostoli. Item un pocho de terra che fo del maestro Jacomo de madonna Uliana. Item la terra da Ponteclo che fo di Conti da Panego. Item lo boscho da Crevalcore. Le quay tute possessioni e case gli preditti in concordia confessano ch'elle enno proprie del dito miser Bertholomeo.

Queste si enno le possessioni e case de Francesco predicto. In prima, tute le case ch'el tene e ch'el habita in la Capella de San Benedetto de Portanova. Item la quarta parte de le case di Sinigardi, per indiviso cum gl'altri. Item una casa posta in la Capella de Sant'Archangelo a pe' del pozo e a pe' de l'arede de Grimaldo speciale. Item la mitate de le case che fon de ser Fantuço de Scampaniato e d'Ugulino d'Agresto, per indiviso cum Betuço. Item la quarta de le case che fon di Prindiparte per indiviso chun gl'altri. Item la mitate de la quinta parte de le case de Porta Ravignana che se comparono da Guglelmo di Guideçagni per indiviso cum miser Uberto et Bertholomeo. Item otto casamenti de case a pe' de la circla de Saragoza. Item la parte de la terra da Altedo, ch'ell'à per indiviso cum Betuço e chun Lambertino di Cazanimisi. Item la parte soa de la casa, terra e vigna da san Zoanne in Triaro, ch'ell'à per indiviso chun Betuço Pavanese, che fo d'Ubaldo de Marcho. Item la terça parte de la vigna da le Ronchagle che fo de miser Guglelmo di Lambertini, per indiviso chun Bertholomeo e chum Betuço preditti. Item lo logo soe tuto ch'ell'à in val de Ravone. Item la mitate de la vigna dal borgo da Panigale a San Lorenzo, per indiviso cum Bituço. Item la quinta parte, per indiviso cum gl'altri, del prato che fo d'Opiço de miser Comaço di Galuçi a Santlenna. Item la quarta parte de la terra del Perrotto, per indiviso chun gl'altri. Le quay tute possessioni e case gli preditti tuti in concordia confessano ch'elle enno proprie di Francesco predito.

Queste si enno le possessioni e case ch'enno de Betuço predito. In prima le case soe ch'el tene et abita in la Capella de San Martino di Cazanimisi. Item la quarta parte de le case di Sinigardi, per indiviso chun gl'altri. Item la quarta parte, per indiviso chun gl'altri, de le case che fon di Prindiparti, Item la meça de la casa ch'ell'à per indiviso cum ser Bertholomeo in lo cortile che fo di Landulfi a pe' de la glesia. Item la mitate de le case che fon de Fantuço e d'Ugolino d'Agresto, per indiviso cum lo dito Francesco. Item la terra soa de Casaraltola ch'ell'ave in cambio de quella da Nonantula. Item la terra soa da Butrio. Item la parte soa de la terra da Altedo, ch'ell'à per indiviso cum Francesco e cum Lambertino di Caçanimisi. Item la soa parte de tuta la vigna, casa e terra da San Zoane in Triaro, che fo d'Ubaldo de Marcho, per indiviso cum Francesco predito. Item la terça parte per indiviso cum ser Bertholomeo e cum Francesco de la vigna da le Ronchagle, che fo de miser Guglelmo di Lambertini. Item la mitate de la vigna dal borgo da Panigale a San Lorenço, per indiviso chun Francesco che fo de Guglelmo Pavanese. Item lo logo so', dal borgo da Panigale da Santa Maria a pe' de miser Uberto e a pe' de Nicolò di Prituni. Item una tornatura e 'l terço de vigna al borgo da Panigale in San Martino. Item una tornatura e 'l terço de vigna al borgo da Panigale a pe' de' Savarise. Item la quinta parte, per indiviso cum gl'altri, del prato da Santlenna che fo d'Opiço de miser Comaço de Galuçi. Item la quarta parte de la terra dal Perotto, per indiviso cum gl'altri. Item la terra soa da la padule da Sala. Le quay tute possessioni e case tuti in concordia confessano ch'elle enno de Betuço predito. Chon questo salvo che se per alchun tempo fosse mossa questione alchuna o plado per alchuna persona a alchuno de loro per casone

d'alchuna cosa la quale aparesse esser comparata comunale per tuti loro, ch'igli tuti siano per comuno tignuti defender quello de loro a chui fosse mossa questione de quella cosa comparata per comuno a tute lor spese comunay. E sella cosa de la quale fosse mossa questione a alchun de loro fosse vinta a quello a chui ella è designata per soa, ch'igli tuti siano tegnuti de satisfare a quello che perdesse quello che gli fosse tolto per plado comunalmente, segondo l'jura che çaschun avesse in la dita cosa che fosse comparata per comuno.

Le quay tute e caschadune cose ch'enno scritte de sovra, tuti e çaschun de loro prometteno a sì avisendevolmente, çoè l'uno all'altro, recevando la promissione per sè e per so' arede, attendere e oservare et avere e tegnir per fermo in perpetua, e non vignire in contra per alchuna casone de quel che sia scritto de sovra, sotto pena de tresento libre bo., la quale pena in tuti gli capituli et in çaschun de quigli in gli quay fosse contrafatto se possa domandare e rescodere da quel a chui fosse contrafatto a chuluj che contrafasesse. Salvo che se alchuna oscuritate o alchun dubio nascesse dentro loro per chason d'alchuna di queste cose ch'enno qui scritte, che quelle oscuritati, dubij o errori se possano declarare e difinire dentro loro per gli sovrascritti ser Bertholo de Bellondino e Reghetto da le Querçe e per frà Petriçolo da l'Avesa, ay quay finamò igli tuti danno libera potestate et arbitrio de le preditte cose fare. Anchemò che questa scritta debia esser posta in la sacristia di fra' Minuri e lì stare in perpetua per auctentico, e ch'ella non possa esser tratta se non per comunal concordia de tuti loro inseme. Ma chi 'n vorà copia de loro, possa torn' asemplo. Anchemò chonçosia cosa che la terra dal Perrotto, la quale è posta per quarta parte a la posta de zaschaduno, no sia comparata, ma sia de Puço Vesconte rescossa per loro, e 'l ditto Puço debia avere lo presio de la dita terra, enno in concordia che lo presio de la ditta terra se debia pagare comunalmente per quarta parte sì chomo zaschun à la soa quarta parte a la soa posta. Item che tuto zo che se de' recovrare da Guglelmo de' Guideçagni, per casone de le spese che se fenno in le case de Porta Ravignana per lo lavorero che se fe' per commandamento di quigli day plubighi del Comuno de Bologna, debia pervegnire a tuti comunalmente segondo quello ch'avesse zaschaduno de loro de cavedale in le case al tempo che se fe' lo dito lavorero. Item che quello che se de' rescodere dal dito Guglelmo de la condanasone che fo fatta per qui day publici per casone de le dite case, debia retornare a la staçone e niente al dito ser Bertholomeo.

Fatta e publicata in la sacristia di fra' Minuri da Bologna in presencia del frà Matteo custode del Convento, frà Ugolino de Castello sacristano et del frà Nicolò di Guastavillani, dì septimo intrante avrile.

Ego Uberto Pavanese chusì afermo et aproo chom'è scrito de sovra.

Ego Bertolomeo Pavanexe apro' e confermo comm'è scrito de sovra.

Ego Françesse Pavanexe aproo e chonfermo chom'è scrito de sovra.

Eo Bituço Pavanexe aproo e chonfermo chom'è scrito de sovra.

Ego Henreghetto da le Querçe scrissi questa scritta e publigàla in presentia di diti frati e de ser Bertholo de Belondino.

(Monastero di S. Francesco, *Istrumenti* ad ann., Lib. XXVIII, n. 46.)

II.

Atto di riconsegna di varî oggetti e libri,
compresovi l'Inferno di Dante,
fatta in Bologna dalla Compagnia degli Scali di Firenze.

1325, 6 maggio (cfr. Parte II, pp. 40-44; V, p. 188).

Millesimo trecentessimo vigessimo quinto, indictione octava,
die sexto mensis madij.

Confessio rerum

Dominus Antonius, speciarius, condam domini Liculfi, de civitate Padue, de contrata Sancti Clementis, procurator constitutus a domino Mediocomite condam domini Ecelini de Est, de Padua, de dicta contrata Sancti Clementis, ad infrascripta specialiter constitutus ex instrumento scripto manu Bonfiglioli condam domini Bonomiti de Padua, procuratorio nomine pro dicto domino Mediocomite, fuit confessus habuisse a domino Charlo domini Lapi de Florentia, socio Societatis Scalarum de Florentìa, morante Bononie pro dicta Societate in Capella Sancte Marie Porte Ravenatis, dante et solvente et restituente suo proprio nomine et nomine et vice Lapi Betti, seu dicte Societatis de Florentia, olim manens (*sic*) Bononie pro dicta Societate, et nomine et vice omnium sociorum dicte Societatis et pro dicta Societate.

Duo misserobeti, vocoti brondi (1), de ramo.
Unam capsam cum uno coperchio veteri.
Duo paria pannorum de panno veteri lini.
Tria manutergia vetera.
Unam guarnachiam virdem, frodatam (2) pelle vulpis veteris.
Unam gonellam sanguineam fornitam maspilis argenteis deauratis.
Unam guarnachiam sanguineam froda[ta]m varo grixo.
Unam gonellam virdem smeraldinam, ornatam maspilis argenteis.
Unum rasiduum panni mandolati.
Unam guarnachiam panni lixignoli, frodatom sindone virdi.
Unum par lientaminum magnorum.
Unum librum vocatum Digestum, sive Codegho.
Unum librum vocatum Volumen, cum assidibus albis.
Unum librum qui vocatur sove (3), sive *ff* vetus, cum assidibus albis.

---

(1) « Misserobeti », da *mesciroba;* « brondi » per *bronzi.*

(2) Metatesi di *fodratam.*

(3) Nell'originale non si legge altro che « sove ». Così si può supporre che, dentro o fuori, il libro fosse intitolato *ff, sove* (per *cioè*) *Digestum vetus*, e che, all'atto della consegna, un incolto estensore dell'inventario qui inserto avesse commesso tale imbroglio, ripetuto poi dal notaro rogante, indi dall'altro che registrò quest'atto di riconsegna.

Unum librum vocatum Suma Açonis, copertum corio pelloxio.

Unum librum parvum, vocatum De ricimine principum.

Unum librum vocatum L i n f e r n o d e D a n t i, cum assidibus albis.

Unum librum vocatum De re millitari, sive Lovisine (1).

Unum librum vocatum Gualberti.

Unum librum parvum, vocatum Proverbij de Salamone.

Unum Salterium cum asidibus.

Unum tesutum sanguineum, sive çentureta ornata argenteo (*sic*) deaurato.

Unum tesutum sanguineum, sive çentura ornata argenteo deaurato, cum uno filo deaurato.

Unum tesutum vermeglium, sive çentura ornata argenteo deaurato, spangatam (*sic*) rosetis.

Unum tesutum rosatum, sive çenturetam fornitam argenteo deaurato, cum alliquibus smaltis.

Unum tesutum, sive çenturellam fornitam argenteo.

Unum tesutum, sive çenturetam rosatam fornitam filio (*sic*) argenteo.

Sex cocleria argentea.

Quinque anullos argenteos deauratos, quorum tres fuerunt diamantes, alterum copricum, et alterum cum uno lapide.

Item quinque anullos argenteos, unum deauratum, inter quos sunt lapides gregli (*sic*) et octo maspilos deauratos.

Item octo annulos aureos cum lapidibus virdibus.

Item sedecim maspilos argenteos deauratos.

Item duas flubetas argenteas deauratas, cum alliquibus maspilis fractis.

Item novem maspilos argenteos scanpatos.

Item unam cadenellam argenteam cum septem annellis argenteis deauratis, cum lapidibus intus, unum magnum fibaglium rotundum aureum, cum viginti perlis, quatuor grossis et quinque lapidibus grossis, tribus vermiglis sive rubeis et duobus açuris, cum pluribus alliis lapidibus minutis, et duas fibletas quadras cum quindecim perlis et decem lapidibus, quatuor viridibus, quatuor vermiglis sive rubeis, et duobus testis.

Item unam mitriam divixam in xlvj peciis sive partibus, xxvj largis et quatuor rotondis, xvj structis fornitis lapidibus et perlis de pluribus et diversis formis et rationibus, grossis et parvis.

Quas res dictus dominus Mediuscomes deposuit penes dictum Lapum Betti causa custodiendi et salvandi in civitate Bononie, nec non omne id et totum quod eidem domino Mediocomiti debetur ocaxione dictarum rerum, directe vel per obilicum (2), cum scriptura vel sine. Absolvens et liberans, procuratorio nomine quo supra, dictum Charlum stipulantem suo nomine et dicti Lapi Betti et sociorum Societatis de Scalis a dictis rebus ab omni eo et toto quod ab eodem, vel a dicta Societate, petere posset ocaxione predictarum rerum, et cum promissione de rati habictione, penarum ajectione et cum ceteris aliis penis, pactis, promissionibus, obligationibus et renuntiationibus

---

(1) Probabilmente così fu scritto per *Lovisicio*.

(2) Intendasi *obliquum*.

in dicto inseritis (*sic*), ex instrumento Jacobini de Sassuni heri facto Bononie, in domo habitationis dicti Charli, posita in Capella Sancte Marie Porte Ravenatis, presentibus domino Lotto Bondanini, Capelle Sancti Michaellis de Leproseto, qui dixit se predictos contraentes cognoscere, domino Ugolino condam domini Jacobi de Papaçonibus, Rodolfo Rolandi, Capelle Sancte Marie de Castro Britonum, Johanne Benvenuti de Favale de Sassuni, Alberto et Deudolo ejus filiis, Francisco filio dicti Beti testibus. Et sic dicti contraentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Bartolommeo Tettacapra, c. 49 *b*.)

III.

Documenti sulla proscrizione e reintegrazione della famiglia Scannabecchi.

1. **1299**, 22 novembre (cfr. Parte II, p. 66).

Quaternus continens confinatos pro Parte Lambertaciorum electos ad confinia per duos Sapientes pro Capella, secundum Reformationem Populi Bononie factam tempore nobilis viri domini Blasij de Tollomeis olim Capitanei Populi Bononie, qui venerunt ad mandata tam per procuratorem quam personaliter ut infra continetur, et stare debent ad confinia usque eis videbitur extra civitatem et districtum Bononie et extra omne terram vel locum qui cum dicta civitate confinaretur et extra provinciam Romandiole et civitates Ferrarie, Argente, Regij et Mutine. Scriptus per me Andream de Castrocario notarium domini Fulcerij de Calbullo, Capitanei Populi Bononie, et sub examine prudentis et sapientis viri domini Ariverij de Malpaginis, judicis et assessoris dicti domini Capitanei ad officium banitorum pro Parte Lambertaciorum deputati, currente anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, xij^{a} indictione.

. . . .

De Quarterio Porte Ravenatis.

. . . .

Canacius filius condam domini Bernardini de Scanabiçis, Capelle Sancti Dalmaxij.

Die xxij novembris. Sibi ellegit confinia in civitate Verone, cui preceptum fuit, etc.

Jacobucius filius Hostasini de Castro Episcopi est ejus procurator, ut constat instrumento scripto manu Johanini de la Pelle notarij. Qui procurator comparuit et juravit ut supra, die v novembris.

Tomax, qui dicitur Maxe, condam domini Bernardini de Scanabiçis.

Die xxij novembris. Sibi ellegit confinia in civitate Verone, cui preceptum fuit etc.

Dominicus Petri de Bagnarola est ejus procurator, ut constat instrumento scripto manu Nigri de Querchis not. Qui procurator comparuit et juravit ut supra, die xij novembris. Receptus fuit de mandato Capitanei (1).

(Reg. d'Inquisizioni della Curia di Fulcieri da Calboli, Capit. del Popolo, n. 609, c. 49 *a*, 52 *a*.)

---

(1) I suddetti procuratori produssero poi carte comprovanti ia presenza dei due fratelli Scannabecchi in Verona: del che è fatto breve ricordo in successive pagine dello stesso registro qui citato, sotto le date del 19 dicembre 1299, 2 gennaio, 25 gennaio e 18 febbraio 1300.

1 *bis.* **1299**, 26 giugno (cfr. c. s.).

Quaternus continens nomina hominum de Parte Lambertaciorum extrinsecorum scripta manu dominorum Jacobi de Cospis et Yvani Boncervagli notariorum Ancianorum et Consulum Populi Bononie mensis presentis junii, volentium stare mandatis Comunis et Populi Bononie et gaudere beneficio laudi lati per nobiles viros dominum Matheum Vicecomitem Capitaneum Mediolani et dominum Albertum de la Scala civitatis Verone Capitaneum generalem. Sub millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione duodecima.

. . . .

Die xxvj junij.

Arpinellus cui dicitur Canacius, filius condam domini Bernardini de Scanabicis, Capelle Sancti Dalmaxij de Scanabicis;

Bernardinus filius dicti Arpinelli, etatis duorum annorum (1).

(Reg. di banditi e confinati, in quad. sciolti, ad ann.)

1 *ter.* **1301**, 6 ottobre (cfr. c. s.).

In Christi nomine, amen. Hic est liber sive quaternus in quo continentur omnes representationes instrumentorum representationis factarum (*sic*) per infrascriptos confinatos qui stant et stare debent ad confinia extra civitatem et districtum civitatis Bononie secundum provisionem loquentem de predictis, productorum tempore domini Mazalini de Mazalis de Brixia, honorabilem (*sic*) Capitaneum Comunis et Populi civitatis Bononie, coram domino Jostacho de Patricis de Brixia, ejus judici et assessori deputato ad bona banitorum de Parte Lambertatiorum, et scriptus per me Jacobum filium domini Benadessi, notarium dicti domini Capitanei et dicti Comunis ad dictum officium deputatum. In anno currente Millesimo cccprimo, indictione xiiij[a].

Die veneris vj mensis octubris.

Representatio instrumentorum qualiter Tomasius filius condam Bernardini de Scanabeccis se presentavit coram Rectore civitatis Verone.

Niger Ugolini, Capelle Sancte Marie de Guidoscalchis, vice et nomine Tomasij filij condam Bernardini de Scanabechis, Capelle Sancti Dalmasij Quarterij Porte Ravenatis, produxit coram dicto domino Jostacho judici et me (*sic*) notario unum instrumentum et plura in una carta contenta, de confinibus dicti Tomasij, facta manu Johannis ser Alberti, die jovis vij setembris Millesimo cccprimo, indictione xiiij[a], aliud die xj[o] setembris dicto millesimo et indictione, aliud die veneris xv setembris dicti millesimi, aliud die martis xviiij[o] setembris dicti millesimi, aliud die sabati xxiiij setembris dicti

(1) Questo documento, benchè scritto più mesi prima di quello che immediatamente precede, deve di necessità qui tenere il secondo posto: perchè, come i due susseguenti, fu rinvenuto troppo tardi per potergli dare una diversa collocazione e numerazione.

millesimi, aliud die mercurij xxvij setembris dicti millesimi, aliud die dominico primo octubris in millesimo predicto, qualiter se presentavit coram domino L a p p o d e U b e r t i s de Florencia, Potestatis (*sic*) civitatis Verone (1).

(Reg. d'Inquisizioni della Curia di Mazzalino Mazzali da Brescia, Cap. del Popolo, n. 95, c. 28.)

1 *quater*. **1303**, 24 gennaio — 29 marzo (cfr. c. s.).

Infrascripti sunt procuratores qui constituti fuerunt per confinatos Partis Lambertaciorum . . . .

Die jovis xxiiij mensis januarij.

De Quarterio Porte Sancti Petri.

Bonacursius domini Johannis, Capelle Sancte Marie de Guidoschallchis comparuit ad bancum juris coram domino Uberto judice et representavit octo instrumenta representationis, qualiter dominus T o m a x i u s, cui dicitur Maxe, filius condam Bernardini de S c a n a b i c i s, de Capella Sancti Damaxij de Quarterio Porte Sancti Petri, se presentavit coram domino L a p o d e U b e r t i s Potestate civitatis Verone die sexto mensis decembris, die decimo, die quartodecimo, die octavodecimo, die vigesimo secundo, die vigesima sexta, die trizinta mensis decembris, item die tercio mensis januarij. Scripta et publicata manu Johanni (*sic*) condam Petri notarij, anno Domini Mccc tercio, indictione prima, diebus et mensibus suprascriptis (2).

. . . .

Die veneris xxviij martij.

Lombardus Çanelli, Capelle Sancti Proculi, se presentavit coram domino Uberto Giuterio judici, et produxit sex instrumenta representationis, qualiter dominus T h o m a x i u s filius condam domini Bernardini de S c a n a b i c i i s, de Capella Santi Dalmaxij se presentavit coram domino A g n e l l o d e T a r l a t i s Potestate civitatis Verone, secundum formam Reformationum Comunis et Populi Bononie, die octavo mensis februarii, die duodecimo mensis februarij, die sexto decimo mensis februarij, die vigesimo mensis februarij, die vigesimo quarto mensis februarij, die vigesimo octavo mensis februarij. Scripta manu Johannis condam Alberti notarij, annis Domini currentibus Mccciij, indictione prima, diebus et mensibus predictis (3).

(Reg. d'Inquisizioni della Curia di Arnolfo da Fissiraga, Capit. del Popolo, n. 145, c. 72 *a*, 93 *a*)

---

(1) Lo stesso registro, sotto le date dell'11 novembre, 14 dicembre 1301, 12 febbraio e 16 marzo 1302 reca altrettante registrazioni, per Tommaso; non anche per Arpinello.

(2) Il notaro che vergò queste scritture tenne ben conto di altre 16 anteriori presentazioni parimente fatte « coram domino Lapo de Ubertis » in Verona tra il 4 ottobre e il 28 novembre 1302), ma le registrò fuor di luogo; cioè le pospose, di non poco, a quelle comprese sotto la data del 23 gennaio 1303.

(3) In altra simile registrazione che immediatamente precede (concernente le presentazioni dello stesso confinato, dal 4 al 27 gennaio incl.), il Podestà di Verona, Agnolo de' Tarlati da Pietramala, è così nominato: « domino A g n o l l o d e P e t r a m a ».

2. **1349**, 19 aprile (cfr. Parte II, p. 70).

In Christi nomine, amen. Liber in se continens provixiones seu decreta edicta et facta per magnificos dominos dominos Jacobum et Johannem fratres de Pepollis, etc. Sub annis Domini millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione secunda, diebus et mensibus infrascriptis, prout inferius per ordinem continetur.

. . . .

Die xviiij^or mensis aprilis.

Gratia facta Guilliel-mo Chanacij de Schanabiciis et aliis de Scanabiciis.

Item prefati domini, summo desiderio totisque conatibus intendentes reintegrationi atque reformationi civitatis Bononie de hiis ejectis civibus faciende, per quos speratur ipsius civitatis status pacificus conservari et de bono in melius augeri; et atendentes quod nobiles viri Arpinellus dictus Cannacius et Thomas fratres filii nobilis viri condam Bernardini de Schannabiciis, Bononie cives, expulsi et bampniti fuerant cum ipsorum descendentibus de civitate et districtu Bononie occasione parcialitatis Lambertaciorum, et quod nobilis milex dominus Bernardus et Guillielmus fratres filij dicti Arpinelli dicti Cannacius (*sic*) et Doffus, filius dicti Thome, subsequenter eciam bampniti fuerunt de civitate et districtu Bononie predictorumque omnium bona eciam in Comuni Bononie confiscata; et in considerationem eciam deducentes virtutes et merita predictorum domini Bernardi et Guillielmi, et ob hoc volentes eisdem et suis gratiam facere specialem; auctoritate ipsorum dominij et omni potestate et bayllia quibus melius potuerunt seu posunt, decreverunt quod prefati omnes et ipsorum quilibet et ipsorum et cujuslibet eorum descendentes per lineam masculinam posint et posit, absque consilio vel pronunciatione alicuius judicis vel persone et sine solutione alicuius dacii vel gabelle, libere et impune per quemcumque notarium presidentem discho seu officio bampnitorum Comunis Bononie canzelari, abradi et tolli de omnibus et singulis libris bampnorum, processuum et condempnationum et confinationum et relegationum, prohibitionum, interditionum et intitulationum, et omnibus et singulis bampnis, condempnationibus, confinationibus, relegationibus, interdictis, prohibitionibus, intitulationibus et processibus quocumque nomine censeantur vel nuncupentur, in quibus ipsi vel ipsorum aliquis reperirentur seu reperiretur ex quacumque causa et quocumque tempore fuisse descripti et descriptus, et quod ex nunc ipsi in omnibus et per omnia inteligantur, reputentur et habeantur, ac si nunquam bampniti, condempnati, confinati, relegati, interdicti, vel intitulati, vel in libris prefatis descripti fuisent. Restituentes in integrum et in totum eosdem ad omnes ipsorum possessiones, bona et jura et actiones que tamquam de bonis alicuius ipsorum quovis tempore in Comuni Bononie fuissent confiscata vel publicata, nec non que ipsi vel ipsorum aliquis in civitate vel districtu Bononie tempore aliquo per se vel alium possedissent vel possedisset, et specialiter ad possessiones et bona posita in terra Minervij et in terra Ronzani comitatus

Bononie, et stationes pellipariorum positas prope plateam in Ruga Pellipariorum, quas ipsi dominus Bernardus et Guillielmus, et Bertolucins de Gozadinis ipsorum nomine, tenuerunt et possiderunt. Volentes ac decernentes prefati domini quod bonorum omnium que confiscata vel publicata fuisent in Comuni Bononie, ac etiam prescriptarum rerum quas ipsi, vel Bertolucius antedictus eorum nomine, ut supra dictum est, possedissent, ipsi, et ipsorum quibus, judiciaria auctoritate et sine, posint per se vel alium possessionem aprehendere ac etiam retipnere. In aliorum vero bonorum que publicata vel confiscata non fuissent in Comuni Bononie possessione aprehendenda, Vicarii domini Potestatis, qui est vel pro tempore fuerit, licencia vel auctoritas requiratur. Et siquis comparuerit qui possideat et missioni contradicat, et dicat vel pretendat jus se habere in re ipsa, audiatur per ipsum Vicarium, sed summarie et simpliciter et de plano in causa per ipsum procedatur ac etiam terminetur. Salvo quod cujuslibet prescriptionis vel possessionis exceptio vel defensio nulatenus eo casu audiatur vel admictatur contra ipsos dominum Bernardum et Guillielmum et Doffum et alios suprascriptos presenti decreto restitutos, et ipsorum vel eorum alicuius procuratorem. Non obstantibus premisis vel ipsorum alicui, legibus comunibus vel municipalibus, Statutis, consuetudinibus, provisionibus, reformationibus et decretis Comunis Bononie, vel ipsius auctoritate vel quavis alia, eciam ipsorum dominorum factis vel fiendis, etiamsi de ipsis vel eorum aliquo seu alicuius ipsorum parte vel particula foret expressa et specialis mentio facienda que per expressis specialiter decreverunt. Que omnia et singula quatenus presenti decreto in aliquo obviarent vel obstarent, cassaverunt, annullaverunt ac etiam decreverunt carere viribus et effectu.

(Reg. di ***Provvigioni***, Signoria Pepoli, ad ann., c. 1 ***a***, 106 ***a***.)

IV.

Frammento delle chiose di Iacopo della Lana al Canto XV del Purgatorio.

1345 circa (cfr. Parte II, pp. 50-51).

.... a punto f, si che in quella parte era vespro, et in questa cioe, oue e, testesso recita di suo viagio era meça nocte, si che mostra, che ello in quella regione era tanto uolto su per lo monte uerso lo suo occidente, che e a noi leuante, chel suo vespro era opposito de la nostra meçanocte. *E raggi ne fedian* cioe chandauano uerso lo occidente et aueano le loro faccie uolte a quella plaga, *Quando senti* qui parlla per allegoria, come la uista humana se no ne glorificata no sustiene lo splendore de li officialli di uita eterna *Come quando l'aqua* Qui exemplifica como quando lo sole e tanto basso, che la reuerberatione e bassa nello opposito a mensura de la lunghecça de lomo, chella inogla agliochij, cosi vno splendore chera in quel luogo agrauaua la vista, e perche como e dicto lo ragio sempre fae equale angullo a la soa reuerberatione come dicto ne la figura, pero dice, *Sallendo su per lo modo parechio* cioe lo reuerberamento saglie suxo parechio al ragio che scende, *Si come mostra* cioe la experientia e larte cioe la perspectiva, *Così mi parue*, chiaro apare, *Che e quel dolçe* cioe admirando domanda como apare, *Tosto serai* cioe, quando serai libero e purgato d[al] peccato, *Quanto natura* cioe quanto potrai tuo sentimento delectarsi, poi giunto [seg]ue lo poema, *Beati misericordes* queste parolle tutte sono mosse da Carita [la qual] opone ad inuidia, *E godi tu che*, cioe tu chi vince lo apetito sensitiuo [e vieni] qui, doue tali inni si cantano, *lo mio maestro* seguel poema, *Che [uolse dire]* per che misser [G. del duca ne]l precedente capitolo dise, *de mia semença cotal paglia meto*, *or gente humana perche poni il cuore la oue mestier de consorto diuieto* et tolle l'auctore pur consorto e devieto perche Virgilio sapia de che dubita, *Perchelli a me*, qui risponde Virgilio, e dice, elli non si dee mirauiglare [sell]o uolse che sia deuetati a tal pena consorti cioe compagni in per quello chello sae te[ste]so, (1) quanto despiace adio talle ofexa, cioe esser invidioxo, *Perche sapuntano* Or qui reprende ello lo desiderio humano in per quello chello sia de questi beni di che nasce inuidia cotanti como elli sono piu a la parte cotanto e minore la parte, si come x persone anno a partire mille, libre el ne tocha minor parte che se elli fosseno tre a la parte, *Ma se l'amor de la* cioe

---

(1) Tanto qui quanto in principio (lin. 2), il *mo* che si riscontra nel cod. Riccard. 1005 fu mutato nella poetica voce *testeso*, usata due volte da Dante (Purg. XXI, 113, Parad. XIX, 7) e non rarissimamente in antiche prose toscane. Altra variante (*ora*) presentano due codd. lanèi de' più antichi, cioè il Laurenz. Pl. XC sup. 119 e il Laurenz. Strozz. 168.

se uoi per amor di dio vi volgleste a uirtude et obuiare ali vitii questa inuidia non ui serebbe in cuore, in per quello che come se dice, in paradixo piu nostro, et nota non mio ma nostro tanto possede magior parte ciaschuno, si che como elli sono piu tanto ano magior gloria, e magior festa di quel chiostro cioe de paradixo *Io sono d'esser* qui uuole dante sotto titol di questione dechiarare vno dubio cioe, come dicto, come puo esser se la gloria de paradixo ae piu posseditori che le parti che ne viene per homo non siano menori che selli fosseno pochi posseditori *Et elli a me* qui Risponde Virgilio, tu credi pur che la gloria de dio sia facta como le cose mondane e pero sapi che tu erri, ma ello e cusi, como a lo lucido corpo viene vno..... ragio (1), che tanto quanto ne trova lucido tanto ne inlumina, et come sono piu corpi luc[idi t]anto sono piu illuminati, si come apare in vno spechio che messo in opposito ad vno altro, che luno si si spechia nel altro (2), cusi lo valore infinito e gratioxo de dio inlumina le anime che sono in paradixo, e cotanto quanto elli sono piue cotanto cresce piu la luce e gloria, et nota chello dice infinito in per quello che infinito no ne pertransevelle si como mostra lo phylosofo nel 4 de la physica, *E sella mia ragione*, cioe, questa si e vna ragion formata da exempio naturalle ma la theologia forma la soa conclusione per auctoritade di sancti a chu e reuellato la condictione de li lassu, e pero dice *Vedrai beatrice* cioe la theologia, *procaccia pur* segue lo poe[ma] como apare mostrando chauea gia purgati de li vij peccati li due, cioe superb[ia] et inuidia, *Che se rechiudon per esser* nota chel peccato sissi anichilla per la pentigio[ne] *Comio ualea* Chiaro apare, *vixione exantica* vixione exantica, si e qu[ando la] mente no ne allienata da stupore, ma e alienata da alchuna reuellatione [la] quale la tira et occupa si tuta, chaltra operatione in possança non ui adopra, *Et u[edere] in vno tempio* cioe si come scripto in euangelio lucas che quando la donna no[stra] andaua cercando xpo e trouollo nel tempio disputando con piu persone *Echo d[olenti]* cioe pater tuus et ego etc. uerba vmilitatis que sunt contraria iracundie, *Indi [mi parue]* tocha la ystoria di Fisistrato come ditto di sopra, *Et uiso temperato* cioe [con non ira]cundiose parolle, ma mansuete, *Mite* cioe pacifico, *Poi uide gente* [Qui tocca l'istoria] di sancto stefano, per la quale si denota patientia uenia e pace [li quali abiti sono] tuti contrarij del vitio de iracundia, *Quando lanimo meo* Segue [lo poema] e dice che quando lo suo animo torno da la dicta uisione ale cose che sono ue[re ch]erano fuori da lui ello riconosce li soi errori non falsi cioe non li conob[be con] falsa apparentia quasi a dire, Io uide chiaro come iracundia de laquale io [sentia] se purgaua per opposita actione dispositione et atto, *Lo duca mio* Segue[lo poema] poetando, *Lega*, si e vna mensura de spatio in lingua francescha, la qua[le nome] de mesura come in lombardia, migla, *Cui vino*

(1) Tra *vno* e *ragio* il vuoto rimasto per la lacerazione della carta è troppo per non supporre che ivi fosse stata scritta o cominciata una parola: presumibilmente un aggettivo, poi cancellato siccome un intruso. Non più che *uno ragio* si legge infatti nel succitato cod. Riccard. ed in altri.

(2) Qui l'originale (cfr. a suo luogo il facsimile posto tra la p. 50 e la 51) reca, cancellate, le seguenti parole: « quanto elli sono piu tanto cresce piu la luce ».

o sonpno como van[no li ebrii] uel sonolenti, *o dolce padre* Chiaro apare lo testo, *E quelli se tu* larue so[no mase]gnuole de le quali in alcuni paexi si cuopreno li tecti de le caxe, tuto [a simile] como se cropeno de copi, quasi a dire nulla copertura mi potrebbe tenere [celato de te] alchuna cosa, *Ciò che vedesti* cioe ad amagistramento di cognosser se dal viçio acio che se recogla laqua de la gloria de la eterna uita, *Ma dimandai per darte* quasi dica acio che meglio notasse toa vixione, *Noi andauamo*, segue lo poema, *Emisperio* cioe per quella vista chi se extende solo a potere in meça spera, *Raggi serottini* cioe messi dal sole, quando e ne la plaga occidentale, *Et echo apresso* Qui Comincia a tochare la dispositione del luogo doue se purgano li iracundioxi, e ponello nebuloxo e scuro a dimostrare, como la ira ofusca e delucida l'intelecto de lomo in tal modo chello non uede ni dicerne veritade, *Questo ne tolse* cioe lo fumo tolse la diafanta de laiere puro [perche] poi per lo senso del uiso nulla dicerneuano, Et cosi compie la sententia [del] suo capitollo :—

(Da Miscell. di carte non ufficiali, rinvenute tra quelle della Curia del Podestà.)

V.

Documenti a prova della intimità tra Graziolo e Uguccione Bambaglioli.

1. **1323**, 16 luglio (cfr. Parte III, pp. 85-86).

« Petrus quondam Luche de Bambaglolis,..... Capelle Sancti Ysaie Porte » Sterij » ed altri tre cittadini promettono in solido pagare entro un mese « domino Bonagratie filio domini Bambagloli de Bambajo- » lis » dugento lire di bolognini, pari a cento fiorini d'oro avuti a prestito da lui stesso. « Ex instrumento Martini Nicole notarij, hodie facto Bononie in » domo ipsius Bonagratie, presentibus .... Ugucione condam » Luçe de Bambajolis, notario ad Memoralia » ed altri quattro testimoni.

(Memor. di Uguccione Bambaglioli, c. 3 *a*.)

2. **1323**, 17 ottobre (cfr. c. s.).

« Bonagratia domini Bambagloli de Bambaglolis, no- » tarius, emancipatus a dicto suo patre », dichiara aver ricevuto da Pietro Paolo del q. Iacopo Bongerardi quaranta lire di bolognini, parte di un debito di lire cinquanta già contratto pel cambio di cinquanta soldi veneti grossi. « Ex instrumento Alberti Francisci Rovixij, hodie facto Bononie, sub porticu » palacij Primiceriorum juxta Gabellam, presentibus....Uguitione condam » domini Luche de Bambaglolis » ed altri quattro testimoni.

(Memor. di Guglielmo del q. Bernardino Grassi, c. 32 *b*.)

3. **1323**, 10 novembre (cfr. c. s.).

Domenico d'Andrea, cimatore, nomina suo procuratore « Bonagraciam domini Bambagloli de Bambaglolis » per riscuotere un certo credito. « Ex instrumento Marchi Mathei notarij, hodie facto Bononie ad » Gabellam, presentibus ....Uguicione condam domini Luche de » Bambaglolis notario » ed altri tre testimoni.

(Memor. cit., c. 41 *b*.)

4. **1323**, 27 novembre (cfr. c. s.).

Ventuno terrazzani di Tigliola (contado di Bologna) promettono in solido pagare entro un mese « domino Bambajolo condam domini Amici de » Bambajolis » dugento lire di bolognini pel prestito loro fatto d'altret-

tante lire di veneti grossi. « Ex instrumento Juliani Johannis de Cento notarij,
» hodie facto Bononie, in domo predicti domini Bambajoli, presen-
» tibus Ugucione condam domini Luche de Bambajolis,
» notario ad Memoralia » ed altri quattro testimoni.

(Memor. di Uguccione Bambaglioli, c. 43 *b*.)

5. **1323**, 30 novembre (cfr. c. s.).

Cervio di Catelano de' Simopizzoli promette pagare entro sei mesi « domino
» Bonagracie domini Bambagloli de Bambaglolis » venticinque lire di bolognini per cambio di dieci fiorini. « Ex instrumento Marchi
» Mathei de Bambaglolis notarij, hodie facto Bononie in domo dicti
» Bonagracie, presentibus Uguicione condam domini Luche
» de Bambaglolis, notario ad Memoralia » ed altri due testimoni.

(Memor. cit., c. 46 *a*.)

6. **1323**, 1° dicembre (cfr. c. s.).

Michele del q. Iacopino Corvi, promette pagare entro un mese a Niccolò del q. Iacopo Maccagnini, notaro bolognese, sessanta lire di bolognini per cambio di altrettanti soldi veneti grossi. « Ex instrumento hodie facto Bononie,
» in domo heredum Bertolini de Guastavillanis, presentibus Ugutione
» condam domini Luche de Banbajolis, notarij, ... Bonagra-
» tia domini Banbajoli de Banbajolis » ed altri tre testimoni.

(Memor. di Giacomo de Stupa, c. 29 *b*.)

7. **1324**, 12 dicembre (cfr. c. s.).

« Bonagracia, qui dicitur Graciolus, domini Banbajoli
» de Banbajolis » dichiara aver ricevuto da Giovanni di Pietro da Bagno cinquanta lire di bolognini per cambio di altrettanti soldi veneti grossi. « Ex
» instrumento Johannis Bencivennis notarij, hodie facto Bononie sub scalis Pa-
» lacij veteris, juxta scaraniam, presentibus .... Ugucione domini Luce
» de Banbajolis » ed altri quattro testimoni.

(Memor. di Giacomo Canonici, c. 67 *b*.)

VI.

Testamento di Alberto d'Aldighiero da Sala.

1295, 19 ottobre (cfr. Parte IV, pp. 128, 130, 132, 137; V, p. 172).

Testamenti | Albertus condam Adigherij de Salla, sanus mente et infirmus corpore, fecit suum testamentum. In quo reliquid pro anima sua et parentum suorum de bonis suis ducentas libras bon., de quibus dari voluit et expendi queda (*sic*) legata in instromento inserta, et reliquas voluit expendi circa funus et sepulturam suam quam sibi ellegit apud ecclesiam Sancti Dominici, et in septimo die, trigesimo, centeximo et anualli et alibi ubi melius et utilius fuerit pro anima sua arbitrio et voluntate commissariorum suorum, quos esse voluit et ellegit Priorem fratrum Predicatorum Conventus de Bononia qui nunc est, vel pro tempore fuerit, et fratrem Guidonem de Aposa de dicto Ordine. Et si idem frater Guido esset impeditus ita quod esse non posset vel nollet, placet ei quod alter elligatur per Priorem predictum. Quibus suis commissariis et cuilibet eorum dedit et concessit plenam potestatem et bayliam vendendi, obligandi de bonis suis sive sue hereditatis asque contradictione suorum heredum vel alterius persone usque ad integram solutionem omnium predictorum.

Item reliquid de aliis suis bonis domine Fayte sue uxori et filie condam domini Buvalelli domini Venetici dotes suas, que fuerunt trecente libre bon., et totam mobiliam suam lineam et laneam quam tenet et possidet et qua utetur tempore sui obitus ipse testator, et omnia alia sua masaratica. Et insuper reliquid eidem domine, donec ipsa vixerit, habitationem domus ipsius testatoris, quam habet in civitate Bononie, in Capella Sancti Antholini, juxta viam publicam a duobus lateribus, juxta dominum Francischum de Guarinis.

Item reliquid eidem domine in gaudimentum toto tempore vite ipsius unam petiam terre prative posite in curia Salle Agonis (*sic*), in loco qui dicitur Riolus, juxta confines in dicto instrumento contentos.

Item quod furmentum totum quod habet ipse testator in terra Sancti Johannis in Persiceto vendi debeat et de pretio ipsius toto emi debeat aliqua possessio que dicta domina habere debeat toto tempore sue vite in gaudimentum sive ad usufructandum. Que quidem possessio et petia terre prative eidem in gaudimento relictis (*sic*), post obitum dicte domine ipsius possessionis et petie terre prative proprietas pervenire debeat ad heredes suos universales infrascriptos, et dicta domus et ipsius proprietas eidem domine in gaudimento relicta post obitum dicte domine pervenire debeat ad infrascriptos Buvallinum, Philomanisium et Guronem suos filios.

Item reliquid ante partem dictis Buvallino, Philomanixio et Gurono omnes et singulas domus et possessiones, tam prativas, buscivas, arativas quam casamentatas et cujuscumque alterius condictionis, quas habet in castro, terra et

curia Crevalcoris et quas habet in districtu Mutine, juxta quoscumque confines sint, excepta quadam petia terre arative et buscive posita in curia Crevalcoris in loco qui dicitur a la Rovere de Veclo, juxta confines in dicto instrumento contentis, quam jure legati reliquid ecclesie Sancte Eufemie de castro Salle Aygonum.

Item reliquid ante partem dictis Buvallino, Philomanixio et Gurono omnes et singulas domos et caxamenta quas et que habet ipse testator in castro Sancti Johannis in Persiceto, juxta confines in instrumento contentis, et unam petiam terre arative sive braynam, cum domo cupata positam super ea, in curia Salle predicte in loco qui dicitur Malaquisto, sive Predaline, juxta confines in instrumento contentos, et aliam suam petiam [terre] arative et prative positam in curia Salle predicte in loco qui dicitur Brayna de Flume, juxta Lavinum vetus et alios confines in instrumento contentos; et caxamentum suum positum Bononie in Capella Sancti Antholini, juxta Francischum de Guarinis et alios confines in instrumento contentos; et domum suam positam Bononie in Capella Sancti Antholini juxta dictum dominum Francischum a duobus lateribus et alios confines in instrumento contentos.

Item reliquid de bonis suis centum libras bon. que dari debeant tempore pasagij infrascripti uni homini qui vadat ultramare quando in suscidium Terre Sancte fiet pasagium.

Item, jure legati, Raymundo suo nepoti, filio condam Archipresbiteris (*sic*) Raymundi sui filij quinquaginta libras bon.

Item Medee filie Guronis sui filij, jure legati, roncinum suum et omnia arma dicti testatoris.

Item, jure institutionis, Buvalino, Philomanixio suis filiis tertiam partem, et Albertutio, Petro et Bertholino fratribus et filiis condam domini Frulani sui filij quartam partem totius castri terre Salle Aygonum, computando et includendo in dicta quarta parte relicta dictis filiis condam domini Frulani id omne et totum juridicum et omne jus quod habent vel habuissent in dicto castro dicti filij condam domini Frulani ex quacunque emptione vel instrumento et quocunque jure et ex quacunque causa, vel quod eis aquisitum foret aliqua ratione, modo vel causa.

Item domine Anthonie filie condam domini Frulani predicti, jure institutionis, viginti solidos bon. jubens et volens dictus testator omnia supradicta legata solvi debere per infrascriptos suos universales heredes.

Item dixit testator predictus quod infrascripte possessiones seu petre terre sunt ecclesie Sancte Eufemie de Castro dicte terre Salle, videlicet una petia terre prative posita in curia Salle predicte in loco qui dicitur Antusana, juxta confines in instrumento contentos. Item unam petiam terre positam in curia predicta juxta foveas castri Salle et juxta alios confines in instrumento contentos. Item duas partes pro indiviso cum monasterio Sancte Marie de Reno unius petie terre posite in dicta curia juxta fosatum novum et alios confines in instrumento contentos. Item aliam petiam terre buscive positam in dicta curia juxta flumen Lavini et alios confines in instrumento contentos. Item aliam petiam terre in dicta curia, positam juxta flumen Martignonis sen Brun-

dignani et alios confines in instrumento contentos. Item duas petias terre in curia padulis Salle de confinibus quorum ignorat.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus presentibus et futuris Buvallinum, Philomanixium et Guronem suos filios pro tribus et in tribus partibus, et Albertucium, Petrum et Bertholinum fratres et filios condam domini Frulani filij dicti testatoris pro quarta et in quarta parte sibi heredes universales instituit. Et si quis dictorum filiorum suorum decederet sine filiis legitimis, substituit ei alios fratres viventes vel eorum filios maschulos in stirpes et non in capita.

Et voluit et disposuit quod omne aliud testamentum, omnis codicilus et donatio causa mortis cujuscunque alterius generis ultima voluntas hinc retro per eum factum, facti et facte, sint cassa, cassi et casse et nullius valoris vel firmitatis de cetero, et specialiter testamenta et codicillos (*sic*) scripta manu Martini de Canitulo, Jacobini de Bagno, Bertholomei Piçolpassi, Vinciguere Rovixij et Sassi de Bagno not. et omnia et singula et omnes et singulas alias que reperirentur per eum hinc retro facta et facte, in scriptis vel sine scriptis, que et quas omnia et omnes ex certa scientia revocat, cassat et irritat. Et si qua essent in eis vel aliquo seu aliqua earum et eorum, seu in aliquo alio ab ipso testatore facto verba derogatoria cujuscunque generis sint quibus non meminit, illa irritat et cassat, volens ipsum suum presentem testamentum vallere et tenere proinde ac si dicta verba derogatoria expressa forent et nominata in testamento presenti et expressim et nominatim sublata, et istud voluit omnibus aliis suis ultimis voluntatibus prevallere, non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis positis in dictis aliis suis testamentis et ultimis voluntatibus, vel aliquo vel aliqua earum, seu quocunque alio suo testamento et ultima voluntate. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam vallere voluit ut in instrumento continetur. Et hoc testamentum seu ultimam voluntatem suam voluit deponi in sacristia fratrum Predicatorum de Bononia et sigillari sigillo Prioris dicti Ordinis.

Ex instrumento Petri de Floranis notarij, hodie facto Bononie in domo dicti testatoris, presentibus fratre Manfredo de Doara de Cremona, fratre Guidone de Aposa, ambobus de Ordine fratrum Predicatorum, dompno Nicolao presbitero ecclesie Sancti Antholini, qui asseruerunt cognoscere testatorem sane mentis, magistro Gerardo condam domini Bertholomei de Placitis, Henregipto condam domini Jacobini Vixende de Aposa, Perolino condam domini Alioti Salaroli, Thomàxio condam domini Ranaldini de Saviolis, Galaoto condam Ugerij de Pertegonibus, Ugolino condam domini Jacobini Bajoli et Jacobino domini Ugolini Vixende, testibus rogatis a testatore predicto. Et sic dictus Henrigiptus condam domini Jacobini, testis et procurator a dicto domino Alberto testatore constitutus ad predicta poni faciendum in Memorialibus, ex instrumento dicti notarij facto dicta die et loco et presentibus dictis testibus, una cum dicto presbitero Nicolao et notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(**Memor. di Pietro da S. Maria in Doni, c. 43** ***b***.)

VII.

Documenti concernenti Bellino di Lapo degli Alighieri e la sua famiglia.

1. **1296-97** (cfr. Parte IV, pp. 134-35; V, 169).

In Christi nomine amen. Infrascripti sunt prestatores forenses qui presentaverunt se et scribi fecerunt se coram me notario infrascripto deputato specialiter ad predicta, et dixerunt quod volebant morari in civitate Bononie, vel comitatu, ad mutuandum, ut inferius continetur, secundum formam provisionis facte super predictis, scripte manu mei notarij infrascripti sub millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione nona.

Dominus Neri domini Uguicionis de Florentia, qui moratur in Capella Sancte Marie de Oxellitis, in domo domini Rolandi de Ramponibus ad prestandum, vult morari in civitate Bononie tanquam forensis, et se presentavit pro se et sociis suis de sua stactione, paratus solvere Comunis (*sic*) Bononie viginti librus bon. secundum formam provisionis et securitatem ydoneam facere.

Dominus Lapus domini Cambij de Minutolis de Florencia, pro se et sociis de sua stactione, qui moratur in Capella Sancti Archangeli, in domo domini Sanguiney, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Donatus Ribaldi de Minutolis de Florentia, pro se et sociis de sua stactione, qui moratur in Capella Sancti Prosperi, in domo domini Gigli domini Amadaxij de Ghisleriis, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Donatus Guidonis de Florentia, qui moratur Bononie in domo domini Francisci de Preytis in Capella Sancti Thome de Mercato, pro se et sociis de stactione sua, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Francischus Atticleri de Pistorio
Dominus Guçus ejus filius } qui morantur in Capella Sancti Michaelis de Foro Medij, in domo domini Mini Marçegonis, pro se et sociis de stactione sua, volunt morari in civitate Bononie tamquam forenses et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Donatus Partis de Florentia, qui moratur in Capella Sancti Ypoliti, in domo domini Lambertini de Scappis, pro se et sociis suis de sua stactione, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Zuntinus Johannis de Florentia, qui moratur in domo domini Bittini domini Dionisij in Capella Sancte Andree de Platisiis, pro se et sociis

suis de sua stactione, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Neri condam Strufaldi de Florentia, qui moratur in Capella Sancte Tecle de strata Sancti Stephani, in domo domini Ansaldini, pro se et sociis suis de sua stactione vult morari in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Meus Lippi }
Dominus Tinus Donati } de Pistorio in domo domini Prevedini de Prendipartibus et fratrum, in Capella S. Marie de Oxellittis, volunt morari et esse in civitate Bononie tamquam forenses et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Christianus Donati de Pistorio, qui moratur in domo domini Petri Mussolini notarij, Capelle Sancte Marie Majoris, vult morari et stare in civitate Bononie tamquam civis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Falchus condam Luterij }
Dominus Leffus Deotesalvi } de Florencia, in domo Lippi domini Blanchi Cose, Capelle Sancti Stephani, vult morari et esse in civitate Bononie ad prestandum tamquam forensis, pro se et sociis sue stactionis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Bonus Zannis de Munxiglano comitatus Florencie, qui moratur Bononie in domo domini Thomaxij de Canthane, in Capella Sancte Zeçilie, vult morari in civitate Bononie ad prestandum tamquam forensis pro se et sociis sue stactionis et omnia facere ut supra.

Dominus Fredus Ardenghi de Sancto Geminiano comitatus Florentie, vult morari in terra Butrij ad prestandum tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Ducius Caze Ghisolfi de Florencia, qui moratur in domo domini Petri Merlini, in Capella Sancti Bertoli, vult morari ut civis in civitate Bononie ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Nerlus Guarnerij de Florencia, in domo Vandini de Piçigottis et fratrum in Capella Sancti Donati, vult esse et morari in civitate Bononie tamquam civis civitatis Bononie ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Datus, qui dicitur Caza, condam Donati de Florencia, in domo de Machagnanis, in Capella Sancti Symonis de Machagnanis, vult esse et morari in civitate Bononie tamquam civis ad prestandum et omnia facere ut supra.

Domini Bittinus et }
Pellus } fratres et filij condam Rosonis de Florencia, in Capella Sancti Bertholi Porte Ravenatis, vult (*sic*) morari et esse in civitate Bononie tamquam civis civitatis Bononie et omnia facere ut supra.

Dominus Bittinus Plevanellus }
Dominus Maynetus ejus frater Plevanelli } de Prato, in domo domini Henrici de Meçovillanis, in Capella Sancti Michaelis de Leproseto, volunt morari ut cives ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Lapus condam Boni de Florentia, in domo Cabrielis de Paconibus, in Capella Sancti Donati, vult morari ut civis ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Lippus domini Francisci de Pistorio, in domo domini Quiriachi

de Alerariis, in Capella Sancti Laurentij de Porta Steri, vult morari ut civis civitatis Bononie ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Dulçe et Zonus fratres et filij domini Bernardetti condam Dulçeboni } in domo illorum de Algardis, pro se et sociis sue stactionis, volunt esse tamquam forenses.

Dominus Lapus Davizini de Florencia, in domo Hugolini notarij in Capella Sancti Ambroxij, vult esse sicut forensis, pro se et sociis sue stactionis.

Dominus Cambius condam Corsonaxi de Florencia, in domo domini Johannis Conforti, in Capella Sancte Marie de Baronçella, vult morari in civitate Bononie tamquam civis et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Tarlatus condam Novelli de Prato, in domo domini Jacobini Mulnarij, in Capella Sancte Marie de Baronçella, vult morari in civitate Bononie tamquam civis et omnia facere ut supra.

Raymundinus domini Nicolay de Cremona, in domo domine Jacobine domini Cervasij in Burgo Gallerie, in Capella Sancte Marie Majoris, vult esse sicut forensis ad prestandum in civitate Bononie et omnia facere ut supra.

Dominus Ducius domini Naxi de Florencia, in domo domini Nascimbenis Marçelolij, in Capella Sancti Antholini, vult morari, pro se et soçiis sue stationis, tamquam forensis in civitate Bononie ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Lottus de Alglis de Florencia, pro se et sociis sue stationis, in domo domini Jacobi de Tebaldis, in Capella Sancti Antolini, vult morari in civitate Bononie tamquam forensis ad prestandum ut supra.

Dominus Vanni Gualfreducij } de Pistorio pro se et sociis sue stationis
Dominus Banella ejus filius } in domo Petronis de Duglolo, in Capella Sancti Martini de Aposa, volunt morari ut forenses ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Bartholus Redulfi de Florencia, in domo domini Turtucij de Passipoveris, in Capella Sancte Marie de Carariis, pro se et sociis sue stationis, vult esse et morari in civitate Bononie ad prestandum tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Guçius Raynaldi de Florencia, in domo de Speltis, de Capella Sancti Gervaxij, vult morari ut forensis in civitate Bononie ad prestandum, pro se et sociis sue stactionis, et omnia facere ut supra.

Dominus Bindus Zannis de Florencia cum fratribus, in domo illorum de Ygnano, Capelle Sancte Tecle, vult morari in civitate Bononie ad prestandum pro se et sociis.

Maxinus Maynetti de Florencia ejus filius (1), et omnia facere ut supra.

Dominus Neri et } fratres et filij condam Bonromani de Riballa de Flo-
Dominus Naçus } rencia, qui morantur in Capella Sante Marie de Carariis volunt morari in civitate Bononie, pro se et sociis suis de sua stactione, tamquam cives civitatis Bononie et omnia facere que in provisione continentur.

---

(1) Nell'originale questa iscrizione appare interlineata, come un'aggiunta posteriore. E si può credere che il patronimico *Maynetti* si riferisca ad uno degl'innominati fratelli del predetto Bindo, cioè che questo fosse zio paterno di Masino.

Dominus Michael, cui dicitur Chele, et fratres condam Puglixij de Florencia, in Capella Sancti Vitalis, in domo Precacij de Bixano, vult morari in civitate Bononie tamquam civis civitatis Bononie et omnia facere ut supra.

Dominus Lottus Neri de Saglano comitatus Florencie, pro se et sociis, in domo domini Nicolay de Galluçiis, in Capella Sancti Ambroxij, non vult prestare, set habet recuperare de propria petitione a civibus civitatis Bononie et non intendit prestare deinceps.

Dominus Andreas Zannis Placiti de Florencia, in domo Pollonij de Unzola, in Capella Sancti Marini, in civitate Bononie tanquam civis pro se et sociis sue stactionis et omnia facere ut supra ad prestandum.

Dominus Prosperus Donusdei de Agolantibus de Florencia, qui moratur in domo Petri de Carariis, vult morari ut civis in civitate Bononie ad prestandum et omnia facere ut supra.

Dominus Neri et Dominus Bindus fratres et filij condam Benis de Florencia, qui morantur in domo domini Johannis de Basacomatribus, in Capella Sancti Thome Strate Majoris, volunt morari et esse in civitate Bononie ad prestandum tamquam cives et pro civibus reputari et omnia facere ut supra.

Dominus Feus Zannis de Soldaderiis de Florencia, qui moratur in domo Lançe de Garixindis, in Capella Sancti Marchi, vult morari et esse in civitate Bononie ad prestandum tamquam forensis et omnia facere ut forenses tenentur.

Dominus Guarnerius condam Bonaiuti Buschitti de Florencia, in terra Sancti Johannis in Persiceto, vult morari in dicta terra seu alibi in civitate vel comitatu Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Coradus Bonbeni de Florencia, qui moratur in dicta terra, pro se et soçiis sue stationis, vult morari et esse in dicta terra et alibi in civitate Bononie vel comitatu ad prestandum tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Lappucius condam Tani de Florencia, in domo Millanitti Martini Millanitti, in Capella Sancti Johannis in Monte, vult morari ad prestandum in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Griffus condam Guiscardi, Capelle Sancte Marie de Carariis, vult morari in civitate Bononie ad prestandum tamquam civis et pro cive haberi et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Datus condam Bartholomei et Dominus Panoclinus Alberti Dominus Jacobus Panocla de Pistorio, pro se ipsis et aliis eorum sociis, pro una statione in qua volunt morari ad prestandum in civitate Bononie in domo de Prindipartibus, in Capella Sancti Michaelis de Foro Medij, tamquam forenses et omnia facere que in provisione continentur.

Dominus Truffinus condam Albiçi de Amedeis de Florencia, qui moratur ad Sanctum Johannem in Persiceto, vult morari ad prestandum in dicta terra vel in civitate Bononie tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Bellinus condam Lapi Alagheri de Florencia, qui moratur ad Sanctum Johannem in Persiceto, vult morari ad prestandum in civitate Bononie, vel in dicta terra, tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Lippus condam domini Symonis de Florencia, qui moratur Bononie in Porta Nova, in domo Rolandini de Bisano, vult morari in civitate Bononie ad mutuandum ut civis et omnia facere ut supra.

Dominus Duçius Raynerii de Florencia, Capelle Sancti Marchi, qui moratur ad Sanctum Johannem in Persiceto, vult morari ad mutuandum ut civis et omnia facere ut supra.

Dominus Giffredus condam Jacobi, prestator, Capelle Sancti Symonis de Machagnanis, vult morari in civitate Bononie tamquam civis et omnia facere ut supra.

Dominus Bonacursius condam Neri domini Bonelli de Florencia, qui moratur in domo domini Buvalelli de Buvalellis, in Capella Sancti Christofori de Germiensibus vult morari in civitate Bononie ut forensis et omnia facere ut supra.

Domini Tanus et Zottus, } fratres et filij condam Guidonis de Florencia, pro se et eorum fratribus, qui morantur Bononie in domo domini Jacobi medici, in Capella Sancti Georgij, volunt morari in civitate Bononie ad prestandum tamquam cives et omnia facere ut supra.

Dominus Paganus condam Uguiçionis de Florencia, pro se et Benoço et Gerio ejus filiis, qui morantur in domo domini Guidonis de Duglolo, in Capella Sancti Martini de Aposa, vult morari in Capella predicta ut civis et omnia facere ut supra.

Dominus Pavisius de Parma, cambiator, Capelle Sancte Tecle de Porta Nova, vult morari in civitate Bononie tamquam civis Bononie et omnia facere ut supra.

Millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, die sextodecimo januarij, dominus Franciscus Zanlaconi de Pistorio, qui moratur Bononie in domo domini Schanabiçi de Bavusiis, in Capella Sancti Nicolay de Albaris, vult morari in civitate Bononie ad mutuandum tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Dominus Petrus domini Dati de Pistorio, qui moratur Bononie in Capella Sancti Bertholi in Pallaço, in domo Lippi de Mançolino, vult morari in civitate Bononie ad prestandum tamquam forensis et omnia facere ut supra.

Ego Bombolognus Henrigipti merçarij, notarius imperiali auctoritate, et notarius deputatus ad predictos mutuatores scribendos, publice scripsi.

(*Riformagioni*, vol. III, c. 210 sgg.).

2. **1299**, 16 settembre (cfr. Parte, IV, pp. 135, 141).

Die mercurij sextodecimo septembris.

Dotis

Bellinus quondam Lapi domini Belli Adhigherij de Florentia, populi Sancti Martini Episcopi, fuit confessus habuisse a domina Gutia filia quondam Gutij de Monte Sancti Savini, districtus Aretij, ejus sponsa et uxore, in dotem et dotis nomine centum libras bon. in pecunia numerata, cum aliis pactis, penis, promissionibus in instrumento contentis. Ex instrumento Johannis Damiani notarij, hodie facto Bononie in domo domini

Lippi de Pepollis, presentibus domino Martino de Marsilliis de Mutina et Prosperino quondam Guidonis de Curlo, domino Çecho quondam Çani de Florentia et Bruno Pape, testibus. Et sic dictus Prosperinus, testis et procurator predictorum dominorum Bellini infirmi et Gutie ad predicta poni faciendum in Memorialibus, ex instrumento dicti notarij facto dicta die, loco et testibus, una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Giacobino di Negoziante, c. 33 *b*.)

3. **1299**, 12 dicembre (cfr. Parte IV, pp. 136, 145).

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione duodecima, die duodecimo decembris.

Tutele | Cum domina Gucia, uxor condam domini Belini condam Lapy Aligherij, relicta fuerit per dictum dominum Belinum tutrix Francischy sui filij et filij dicti domini Belini in testamento ipsius domini Belini, scripto manu Gerardini condam Marchixij Bugli de Sancto Johanne in Persiceto notarii, et testamentaria tutela locum non habeat nisi hereditate adita, et hereditas dicti domini Belini adhiri non possit per dictum Francischum sine tutoris auctoritate; idcircho dominus Stefanus, judex et assessor domini Filipy de Verçelensibus Potestatis Bononie, dominum Albertucium condam domini Frulani [de Sala (1)] in ipsius presentia constitutum, petente et volente dicto pupillo, tutorem constituit et decrevit. Qui tutor juravit et promisit more tutorum, et pro eo Bertholinus domini Frulani fidejussit, quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit ed decretum, dicens Esto tutor. Dictus dominus Albertucius tutor in presentia dicti judicis constitutus, sciens ad inventarij confectionem de bonis dicti pupilli secundum juris ordinem se teneri, mox postquam constitutus fuit tutor, eidem pupillo presente inventarium de bonis ipsius in hunc modum facere procuravit. In primis quidem dixit invenisse in bonis dicti pupilli jus adhende vel non adhende, imisscendy et abstinendy hereditatem condam dicti Belini sui patris, dicens se nichil aliud invenisse ad presens in bonis dicti pupilli. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum. Dictus dominus Albertucius tutor dicti pupilli, in presentia dicti judicis constitutus, sciens hereditatem dicti domini Belini dicto pupillo fore utilem pocius quam damnosam, ipsam hereditatem tutorio nomine dicti pupilli adhivit. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum. Ex instrumentis tutele, inventarij et aditionis hereditatis scriptis manu Mathey Johannis specialis notarij hodie factis Bononie, in cortili domini Potestatis, presentibus Guidone Gandolfini, domino Martino de Marxilliis, qui dixerunt cognoscere contrahentes, Filipo condam domini Antholini de Man-

(1) Anche per Pietro, altro figliuolo di Frulano di Alberto d'Aldighiero da Sala, si omise questa dizione toponimica nel solenne atto pel quale, il 5 settembre 1296, fu eletto Podestà di Prato (Memor. di Bartolommeo da Castagnolo, c. 7 *a*).

çolino, domino Mirabello Antonij, Bonacurxio condam Jacobini de Albirolis et Bonacosa Johannis Nigroboni testibus. Et sic dicti contrahentes et notarius dixerunt et scribi fecerunt.

Inventarij | Domina Gucia, uxor condam domini Belini condam Lapy Aldigherij, in ipsius domini Stefani judicis dicti domini Potestatis [presentia] constituta, relicta tutrix Francischy sui filij et filij et heredis condam dicti domini Belini in testamento ipsius domini Belini scripto manu Gerardini condam domini Marchixini notarij, petiit sibi tutelam predicti Francischy sui filij anthedicti a judice confirmari et administrationem bonorum ipsius sibi decerni. Quo judice dictam sibi confirmante et decernente tutelam et administrationem bonorum, juravit ipsa tutrix corporaliter ad sancta Dey evangelia ipsi pupillo utilia facere et inutilia pretermitere, ipsiusque personam et bona et res diligenter custodire et salvare et inventarium facere de bonis ipsius, et administrationis sue tempore debito redere racionem cum integra reliquorum consignatione, salvo quod semper uti valeat veritate. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum, dicens Estote tutrix et administra. Dicta tutrix, in presentia dicti judicis constituta, sciens se teneri ad inventarij confectionem de bonis dicti pupilli mox postquam constituta fuit tutrix et confirmata dicto pupillo presens inventarium de bonis et hereditate ipsius in hunc modum facere procuravit. In primis quidem aseruit se invenisse in bonis dicti pupilli quatuor veçetes a vino. Item duo scrinea. Item invenit dictum pupillum debere recipere a Francischo condam Belçanis et a Paulo Prodebocho et alliis in dicto instrumento contentis quatraginta libras bon. ex instrumento Rolandy Zacharie Ysachy notarij. Item a Johanne Menghelli et Johanne de Ugucionibus et alliis in instrumento contentis centum quatraginta libras bon., ex instrumento dicti Rolandy notarij. Item invenit dictum pupillum hereditario nomine dicti sui patris esse debitorem Malgarite et Johanne, Ysabete et Francische sororum suarum et filiarum condam dicti domini Belini, scilicet pro qualibet earum in quantitate trecentarum librarum bon. relictarum eisdem per dictum eorum patrem in dicto ejus testamento. Dicens et protestans se nichil aliud invenisse ad presens in bonis dicti pupilli, et quod si qua alia inveniet, ipsa bona fide in dicto inventario poni faciet et conscribi. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum. Ex instrumentis cure et inventarij, scriptis manu dicti Mathey notarij suprascripti dicto die et loco, et presentibus supradictis testibus. Et sic dicti contrahentes et notarius dixerunt et scribi fecerunt.

Tutele et inventarij | Dicta domina Gucia, relicta tutrix Malgarite, Johanne, Ysabete et Francische suarum filiarum et filiarum condam dicti domini Belini in suprascripto testamento dicti domini Belini, in presentia ipsius domini Stefani, judicis dicti domini Potestatis, petiit sibi confirmari tutelam predictam et administrationem dictarum pupillarum sibi decerni. Quo judice dictam sibi confirmante tutelam et decernente administrationem bonorum, juravit more tutricum. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum, dicens

Estote tutrix et administra. Dicta tutrix in presentia dicti judicis constituta, sciens se teneri ad inventarij confectionem de bonis dictarum pupillarum secundum juris ordinem. mox postquam constituta fuit tutrix, presens inventarium de bonis ipsius in hunc modum facere procuravit et fecit. In primis quidem aseruit invenisse in bonis dictarum pupillarum et qualibet earum habere et recipere debere ab herede condam dicti domini Belini trecentas libras bon., in quibus dictus dominus Belinus dictas suas filias sibi in dicto testamento instituit, et nichil aliud dixit invenisse ad presens in bonis ipsius, dicens et protestans quod si qua alia inveniet in dicto inventario poni et scribi faciet. Quibus omnibus dictus judex suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum. Ex instrumentis tutele et inventarij scriptis manu dicti Mathey Johannis specialis notarij suprascripti supradicto die loco et presentibus dictis testibus. Et sic dicti contrahentes et notarius dixerunt et scribi fecerunt.

(**Memor. di Bartolommeo di Paolo Trintinelli, c. 64 *a* e *b*.**)

4. **1300**, 24 ottobre (cfr. Paite IV pp. 136, 145).

Anno domini millesimo trecentesimo, indictione terciadecima, die vigessimo quarto octubris.

Tutelle | Cum dominus Bellinus filius condam domini Lappi Aligherij de Florentia, et nunc habitat in terra Sancti Johannis in Persiceto, suos fecerit codiçillos, scriptos manu Gerardini condam Marchixini Bugli notarij, in quibus relinquisset dominum Vannem condam domini Yportuni de Inportunis de Florentia, una cum domina Gucia uxore dicti domini Bellini, tutorem filiorum et filiarum suarum infrascriptarum ; idcirco dictus dominus Vanne volens adtendere et adimplere voluntatem dicti domini Bellini, accessit coram domino Çono judici domini Pini de Rubeis Potestatis Bononie, et petiit sibi dari et decerni tutellam et administrationem bonorum Francischi, Malgarite, Johanne, Ysabete, Francische et Symone pupillorum, fratrum et filiorum dicti domini Bellini. Qui tutor [juravit] more tutorum. Ex instrumento Bonifantis Jeremie Angelli notarij hodie facto Bononie sub porticu sale pallatij veteris Comunis Bononie, presentibus Cervaxino Lombardi, domino Alberto de Pamçonibus qui dixerunt cognoscere contrahentes, Albertucio de Sala, Lippo domini Antholini de Mançolino, Fino Eycidij et Jacobino Alixandri, testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribpi fecerunt.

Inventarium | Dominus Vanni condam Inportuni de Inportunis de Florentia, et nunc habitat in terra Sancti Johannis in Persiceto, tutor datus a domino Bellino predicto et decreto judicis confirmatus, sciens se teneri ad inventarii confectionem, premisso signo venerabilis Crucis ✠, primo dixit invenisse in hereditate predicta unum vegetem et alias res mobiles contentas in dicto inventario. Item quodam debitum mille tregentarum librarum bon. de parte unius debiti mille sexcentarum librarum bon. quas

dictus Vanne dicto Bellino dare et solvere tenebatur ex causa societatis quam simul contraxerunt ex instrumento Gerardini Marchixini Bugli notarij, dicens alia bona non invenisse ad ponendum in dicto inventario. Ex instrumento dicti notarij, facto dicta die et loco et presentibus dictis testibus.

(Memor. di Guido di Brescianino detto Piccardo, c. 50 *a*.)

5. **1303**, 2 gennaio (cfr. Parte IV, pp. 141, 143, nota 2).

Die secundo januarij.

Cessionis

Petrus condam domini Enrici Ganelli de Sancto Johanne Impersiceto ex causa vendicionis ante solucionem sibi factam dedit, cessit, transtulit et mandavit Jacobo condam domini Enrici Ganelli, pro se et suis heredibus recipienti, omnia jura et aciones reales et personales que et quas habet contra Vandinum condam domini Nicholai Guacij de Sancto Johanne Impersiceto, Guillielmum, Turam, Brunellum et Pacem fratres, fillios et heredes condam Vandini predicti et eorum heredes et bona, nomine et ocasione vigintiocto librarum, sex solidorum et octo denariorum bon. de parte et pro parte unius debiti centum septuaginta librarum bon. sibi contingente ad debitum quod predictus Vandinus una et in solidum cum Petriçano condam Guidonis Balduini, Alberto condam Jacobini Puppi, domino Dominico condam Johannis de Arduinis, Petro condam Ariverij de Morisiis et Guidone condam Albiroli de Albirolis, omnibus de Sancto Johanne Impersiceto, ex causa mutui dicto Petro et allis supra nominatis suis sociis dare et solvere tenebantur, ex jure sibi cesso eidem Petro et alliis suis sociis a domino Bellino condam domini Lapi de Oligeriis de civitate Florencie, dare et solvere tenebantur (*sic*), et in pena dupli, modo quod incidit dictus Vandinus quia non conservavit indepcem dictum Petrum et allios suos socios contenptos in instrumento, ex instrumento principalis debiti et conservacionis scriptis (*sic*) manu Zacharie Ysachi notarij et ex jure cesso a dicto domino Bellino Aduçino condam Rainerij de Florencia (1), scripto manu Martini Petri Cagnioli notarij et in bano eidem dato Egidio filio et heredi condam dicti Vandini, tempore domini Bro[da]rij de Saxo Ferato Potestatis Bononie. Que instrumenta et bannum eidem tradidit et impresenti et hoc fecit pro treginta libris bon. quas, facta dicta cessione, confessus fuit habuisse. Ex instrumento Francisi Rovixij notarij facto Bononie odie ad scaraniam, presentibus Jacobo Bonmercati scudarij, qui dixit cognoscere contraentes, Albertucio Bonjacobi, Jacobo condam Rolandi de Conte et Laurencio condam domini Alberti notarij de Plastellis, testibus, cum alliis pactis, penis et condicionibus in instrumento contentis. Et sic dicti notarius et contraentes concorditer venerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Santo d'Albertino Rafanelli, c. 1 *a*.)

(1) *Aduçino* per *Duçino*. E si tratta certamente di quel « Ducius Raynerij » che fu iscritto molto accosto a Bellino stesso (cfr. qui innanzi, p. 216) tra i prestatori forestieri nel 1296.

6. **1307**, 27 giugno (cfr. Parte IV, pp. 135 nota 3, 137, 142).

Die vigesimo octavo mensis junij.

Dotis | Cum olim dominus Bellinus filius condam Geri de Adegheriis de Florentia, qui consueverat morari ad Sanctum Johannem in Persiceto, in suo testamento relinquerit jure istitutionis, sive legati, domine Ysabecte, cui dicitur Becta, filie ipsius domini Bellini trecentas libras bon. ut dicitur contineri ex (*sic*) testamento scripto manu Gerardini Bugli notarij de dicta terra Sancti Johannis in Persiceto, et dicta Becta, ex causa venditionis dedit et cessit domine Guzie matri sue, filie condam Gucij de Farolfis et olim uxori dicti domini Bellini, omnia jura et actiones que et quas habebat adversus heredes et bona dicti condam domini Bellini nomine dictarum trecentarum librarum bon. pro precio dictarum trecentarum librarum bon., ut dixit contineri ex (*sic*) instrumento cessionis scripto manu Rolandi Çacharie Ysachi notarij, et ipsa domina Ysabeta nusserit in dominum Jacobucium filium condam Mini de Marcegonibus de Capella Sancti Michaelis de Foro Medij et eidem tradita sit; supradictus Jacobutius fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a dicta domina Ysabecta pro dote et dotis nomine ipsius domine Ysabecte supradictas trecentas libras bon. que fiunt precium predictum jurium cessorum, videlicet medietas in pecunia numerata, et alia medietas in rebus mobilibus extimatis, promittens dictam dotem restituere dicte domine Ysabecte et suis heredibus in omnem casum et eventum dotis restitutionis. Et dictus Jacobucius juravit more minorum, cum aliis in dicto instrumento contentis, ex instrumento Maxini Johannis Grugnolini notarij hodie facto Bononie, in domo predicti Jacobucij et fratris, in presentia dominorum Mixini condam Juliani de Marcegonibus et Bartholomeo condam domini Simonis de Corvis, conjunctorum et propinquorum dicti Jacobucij, volentium et consencientium predictis omnibus et singulis, et presentibus domino Azone domini Johannis Grignolini, Lolo condam Ritegni de Florentia, domino Gerardino spadario et *[sic]* condam domini Raynaldi, Ugolino Sancti notario ad Memoralia, et magistro Crissio medico condam domini Bonaventure, testibus ad predicta vocatis et rogatis. Et sic dicti contrahentes, una cum dicto notario, venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(**Memor. di Niccolò da Fiesso, c. 66 *a*.**)

7. **1313**, 1º ottobre (cfr. Parte IV, pp. 143 nota 2, 144).

Die primo mensis octubris.

Promissionis | Dominus Aço, fillius domini Johannis Grognolini judicis, Capelle Sancti Jacobi de Platisiis, emancipatus a dicto suo patre, ut dixit contineri ex instrumento scripto manu Alberti condam Jacobi Venture, promissit dare, solvere Francischo condam domini Belini de Addigheriis qui fuit de Florencia et moratur in terra Sancti Johan-

nis in Persiceto, vel suis heredibus, in pecunia numerata quinquaginta libras bon. hinc ad unum annum proximum venturum pro precio et nomine precij vigintiquinque florenorum aureorum boni, puri auri et justi ponderis, quos confessus ab eo ex causa emcionis emisse, cum pacto pignorum valencium quantitatem quinquaginta librarum, sub pena vigintiquinque libr. bon. et obligatione suorum bonorum, cum omnibus alliis pactis, penis, promissionibus, renunciationibus et obligationibus in dicto instrumento insertis. Ex instrumento scripto manu Blaxij condam Johannis de Unzola notarij hodie facto Bononie in domo habitacionis dicti domini Açonis, pressentibus domino Fero domini Jacobi Feri, Laurentio condam Jacobi Bonacapti, Usepo condam domini Guidonis de Ugiano, qui dixit contrahentes cognoscere, domino Jacobo Simocharij et Dino condam domini Petri de Sala testibus. Et sic dicti contrahentes, una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Rolandino da Sala, c. 14 *b*.)

8. **1313**, 11 maggio (cfr. Parte IV, pp. 143-44).

Die undecimo may.

Consilium populi et Masse populi civitatis Bononie fecit sapiens et discretus vir dominus Ghigesius de Burgo Sancti Sepulcri, vicarius nobillis viri domini Rambertucij de Arguglosiis de Forlino, Capitanei Populi Bononie, in pallatio novo dicti Comunis ad sonum campane et voce preconum more solito congregari. In qua quidem congregatione interfuerunt ultra quam tres partes Ançianorum et Consulum populi Bononie, super quibus omnibus et singulis infrascriptis dictus dominus vicarius sibi petiit consilium exhiberi, primo aprobatis per Ançianos et Consulles mensis may.

. . . .

Item quid placet Consilio populi et Masse populi civitatis Bononie super infrascripta petitione porecta coram Ançianis et Consullibus populi Bononie, cujus petitionis tenor talis est.

A vobis dominis Capitaneo, Ançianis et Consullibus populi Bononie petit et humiliter suplicat Jacobus filius condam domini Antholini de Mançolino de civitate Bononie quod cum ipse dominus Jacobus una et in solidum cum domino Phylippo ejus fratre et filio condam dicti domini Antholini fuissent conventi habuisse et recepisse ac sibi integre datas, solutas et numeratas esse a domino Vanni condam Inportuni de Importunis de Florentia, qui nunc habitat in terra Sancti Johannis in Perticeto (*sic*), dante et solvente pro dote et dotis nomine M a r g a r i t e filie condam domini B e l l i n i domini L a p p i d e A d i g h e r i i s de Florentia, sponse et uxoris future domini Cabrielis filij supradicti domini Jacobi trecentas libras bon. quas etiam in solidum eidem domino Vanni stipulanti pro se et suis heredibus eidem dare et restituere vel ipsi domine Margarite aut cui jus et causa dederit in omnem eventum dotis restituendo, ut constat instrumento ipsius dotis facto manu Rolandi filij condam Çacharie condam domini Ysachi notarij, et dictus Cabriel seorsum habuerat a dicto domino Jacobo suo patre predicto, una cum dicta domina Margarita

ejus uxore, et dos ad eum pertinent, qui honera matrimonij substinet, et sic instet dicto domino Jacobo ut dotem predictam sibi restituat ut se et suam familiam et uxorem allat nec possit dicta dos restitui constante dicto matrimonio ut ab ea absolvantur predicti qui eamdem receperunt. Quatinus vobis placeat in Consilio populi Bononie proponere et in eo facere refformari quod ipse dominus Jacobus possit et valeat restituere, dare et solvere dicto Cabrieli ejus filio et Margarite ejus uxori dictas dotes trecentas libras bon. et quod omnis contractus qui inter eos fiet et omnis promissio, absolutio et liberatio que eidem fiet per predictos occasione dicte restitutionis dotis, valeat et teneat et habeat plenum robur et inviolabiliter observetur, et sic esse intelligatur ipse dominus Jacobus et dominus Phylippus a dicta dotis restitutione facta, refformatione predicta, totaliter liberati et absoluti, etsi legitime et secundum jura restituta fuisset dos predicta, et quod dicta restitutione facta liceat predictis de rebus restitutis eorum facere voluntatem et super ipsis omnem facere, contrariis non obstantibus aliquibus Statutis, ordinamentis, provissionibus, etc.

In refformatione cujus Consilij, facto partito per dominum Capitaneum de sedendo ad levandum, et postmodum ad scrutinium cum fabis albis et nigris legitime celebrato datis hominibus in dicto Consilio existentibus per bannitores populi, et restitutis per eos fratribus Heremitanis et conumeratis per duos ex Ançianis et Consullibus populi Bononie in presentia dicti Consilij et dictorum fratrum, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero ducentorum octuaginta, quod dicta petitio que incipit: A vobis dominis Capitaneo, etc. sit firma, valeat et teneat et habeat plenum robur in qualibet parte sui, prout scripta est et lecta fuit in presenti Consilio. Illi vero qui posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero viginti.

(*Riformagioni*, vol. X, c. 204 *b*, 205 *b*.)

8 *bis*. **1320**, 19 gennaio (cfr. Parte IV, p. 144).

Die decimo nono januarij.

Renuntiationis

Domina F r a n c i s c h a, que dicitur Cecha, filia condam B e l l i n i et uxor Bertholomei filij condam domini A l b e r t u c i j d e S a l a, Capelle Sancti Bertholi in Pallazo, lecto prius et in ejus presentia quodam instrumento venditionis facte per Bertholomeum predictum eius virum una in solidum cum Nicolao et Philippo suis fratribus et filiis condam domini Albertucij de Sala, cum auctoritate domini Jacobi condam domini Lambertini, Capelle Sancti Petri, eorum curatoris ad hoc specialiter constituti, et cum Gurone condam domini Albertucij de Sala eorum fratre, suo proprio nomine, et tutorio nomine Frulani et Petri suorum fratrum et filiorum condam dicti domini Albertucij, domino Ugutione condam domini Petri Grise de Sancto Johanne in Persiceto, recipienti suo nomine et vice et nomine Martini [et] Jacobi suorum fratrum de quadam petia terre aratorie treginta sex tornaturarum, salvo plus vel minus, posita in curia Sancti Johannis in Persiceto in loco qui dicitur Ronchi de Generigolo, ut predicta omnia patet (*sic*) instrumento emptionis scripto manu Cazanimici Bertholomei nota-

rij a me Bonacurxio notario infrascripto visso et lecto, predicta domina Francischa, que dicitur Checha, dicte venditioni consensit, et çertificata per me Banacurxium notarium infrascriptum, dictam rem venditam perpetuo pro suis dotibus obligando renuntiavit ipsi domino Ugutioni, stipulanti suo proprio nomine recipienti et vice et nomine predictorum Martini el Jacobi suorum fratrum omni suo juri et cuiuslibet alij, omnibus aliis penis, promissionibus, renuntiationibus, et obligationis in instrumento insertis. Ex instrumento Bonacurxij de Arpinellis notarij, hodie facto Bononie ante domum filiorum et heredum domini Albertucij de Sala, positam in Capella Sancti Bertholi in Pallaço, presentibus Marcho condam Gerardini Pace, filio Egidij Menapacis, Johanne condam Bonati Prevedelli de Sancto Johanne in Persiceto, Azucio condam domini Venetici de Cazanimicis et Gurone condam domini Albertucij de Sala, qui dixerunt se cognoscere contrahentes, testibus vocatis et rogatis. Et sic dictus Johannes Prevedelli de Sancto Johanne testis, procurator dicte domine ex instrumento dicti notarij facto dicta die et loco et testibus, procuratorio nomine pro ea ad hoc specialiter constitutus, una cum dicto Ugutione et notario, venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Giacomo di Zenzone Melize, c. 6 *a*.)

9. **1320**, 9 aprile (cfr. Parte IV, p. 144).

Die nono mensis aprilis.

Vendite et cure.

F r a n c i s c u s condam domini B e l l i n i, qui fuit de F l o r e n t i a, et moratur pro majori parte temporis in terra Sancti Johannis in Persiceto, comitatus Bononie, adultus, in presentia discreti viri Pauli de Palmeriis de Fighino, judicis et assessoris domini Zoni de Thedaldis de Civitate Castelli Potestatis Bononie ad discum Ursi, suam et Comunis Bononie auctoritatem et decretum interponentis, cum auctoritate et consensu Dominici condam Petri Turturoli, Capelle Sancti Nicholai Burgi Sancti Felicis, sui curatoris, decreto dicti judicis ipsi adulto ad infrascripta specialiter constituti ex instrumento dicte cure scripto manu Philippi de Panzonibus notarij, facto eri, et presentibus infrascriptis testibus, per se et suos heredes dedit, vendidit et tradidit jure proprio Venetico filio condam domini Ribaldini de Bagno, Capelle Sancti Nicholai predicti, recipienti et ementi, medietatem pro indiviso unius domus cum solo et hedifficio posite in castro Sancti Johannis in Persiceto juxta viam publicam, juxta flumen dicte terre, juxta heredes Ugolini de Sinpellis, quam habet pro indiviso cum domina Berta filia condam dicti domini Belini, sive cum Petro condam Guidonis merzarij, ad habendum, tenendum, etc. Et hoc pro precio et nomine precij quinquaginta librarum bon., quod precium totum dictus emptor dicto venditori ibidem coram me notario et testibus infrascriptis solvit et dedit, ut confessus fuit, etc., renuntiando, etc. Que medietas domus vendite dictus venditor se dicti emptoris nomine constituit possessorem, etc., promittens dictus venditor cum auctoritate dicti sui curatoris dicto emptori de legitima deffensione dicte

rei, cum pacto libelli et cum omnibus aliis pactis, promissionibus, penis, conventionibus et obligationibus, cum pena dupli et omni obligatione bonorum in instrumento insertis. Insuper, quia minor erat, ipse adultus juravit more minorum. Heri facto Bononie, in pallatio veteri Comunis Bononie, ad discum Ursi, presentibus domino Raymondo domini Raymondi, qui dixit se propinquum esse (1) dicti adulti et se cognoscere contrahentes, Paulo condam domini Andree de Miglarinis, Meglore condam Mathei, Guillielmo condam Tregnani de Panzonibus et Andrea condam Royci de Roycis, testibus vocatis et rogatis. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. ultimo cit., c. 32 *b*.)

10. **1321**, 4 marzo (cfr. Parte IV, p. 137).

Die quarto mensis marcij.

Tutelle. Nobillis vir dominus Bertholinus condam Frulani de Salla, nutritor et educator Certani, Bertholomei et Francische pupillorum fratrum condam domini Raymundi olim Raymundi de Salla ac filliorum et heredum condam domine Berte filie condam domini Belini de Adigheriis de Florencia, scilicet dicta Francischa in medietate cujusdam domus, et dicti Certanus et Bertholomeus in universo, ex testamento ipsius domine Berte, scripto manu Advocati (*sic*) de Sancto Johanne in Persiceto notarij, ipsis pupillis paternum et principium gerens amorem, ante presenciam sapientis viri domini Jacobi domini Thomatis de Firmo, judicis et vicarij domini Justinelli de Tresengardis de Firmo Potestatis Bononie constitutus, dominum Vivianum, cui dicitur Vanus, condam Nicolai de Aposa, Capelle Sancti Columbani, ibidem prescentem, dari, constitui et decerni petiit in tutorem dictis pupillis. Qui dominus vicarius, annuens petitioni dicti domini Bertholini, ipsum dominum Vivianum prescentem et aceptantem ipsis Certano, Bertholomeo et Francisce pupillis in tutorem constituit et decrevit. Qui tutor juravit et promisit more tutorum. Et insuper dominus Petrus domini Zannis de Munariis, emancipatus a dicto suo patre, ut contineri dixit instrumento ipsius emancipationis scripto manu... *[sic]*, in prescencia dicti ejusdem domini Jacobi constitutus, ejusdem domini Viviani precibus et mandatis, eisdem Certano, Bertholino et Francische pupillis de indepnitate omnium predictorum extitit fidejussor, cum promissione de rati adhicione. Quibus omnibus et singullis sic peractis, dictus dominus vicarius suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum, dicens Esto tutor et administra, et sibi decernens administrationem bonorum dictorum pupillorum. Et cum omnibus aliis pactis, penis promissionibus in dicto instrumento insertis. Ex

---

(1) Questi probabilmente non forma una sola persona con l'omonimo ricordato come morto in principio del seguente atto tutorio; ma può piuttosto supporsi nato da lui stesso, che fu figliuolo naturale dell'arciprete Raimondo (cfr. pp. 137, 210), perchè di un terzo omonimo da Sala si trova memoria anche dopo la morte del detto spurio.

instrumento Johannis Bençevenis Lamberti notarij hodie facto Bononie super salla qua itur ad camaras judicum domini Potestatis, ubi jus redditur quando pallatium est clausum, pressentibus domino Johanne dicto Salione condam domini Aldrovandini de Argellata, Petro domini Thome de Riciis, Nasimbene Marchixij Testani, Paulo Bertolli de Albirollis, Amodeo domini Jacobi Falconis et Francisco ser Petronij, testibus. Et ego notarius cognovi contrahentes. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Inventarium | In nomine Patris et Fillij et Spiritus Sancti, amen. Dominus Vivianus predictus tutor, in prescencia dicti domini vicarij et coram ipso domino vicario, suam et Comunis Bononie auctoritatem et decretum interponente et prestante, premisso Sancte Crucis ✠ signo, inventarium fecit de bonis et juribus dictorum pupillorum. Dixit namque et asseruit se invenisse in bonis dictorum pupillorum jus et spem hereditatis dicte condam Bete *[sic]* eorum matris adheundi, et se in ea inmiscendi pro ipsis pupillis. Lectum et completum fuit dictum inventarium dicta die Bononie in dicto loco et prescentibus dictis testibus. Quibus omnibus sic peractis, dictus dominus vicarius suam et Comunis Bononie auctoritatem interposuit et decretum. Et cum omnibus alliis in dicto instrumento insertis, ex instrumento Johannis Bençevenis Lamberti notarij, hodie facto Bononie supradicto loco, die et prescentibus dictis testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Adhitio | Dominus Vivianus predictus tutor, tutorio nomine ipsorum pupillorum, scilicet dictorom Certani et Bertolomei pro universo et dicte Francisce pro medietate cujusdam domus in qua instituta fuit heres se hereditati dicte domine Bete eorum matris et ipsam hereditatem in particulari et universali adhivit, et dixit et asseruit ipsam Franciscam in ipsa medietate domus in qua instituta fuit, et ipsos Certanum et Bertolomeum in universo, velle esse heredes dicte domine Bete eorum matris, et ipsa bona et hereditatem pro ipsis pupillis non solum corpore sed etiam animo possidere, in prescencia domini judicis et vicarii suam et Comunis Bononie autoritatem interponentis et decretum, et cum omnibus alliis in dicto instrumento insertis. Ex instrumento supradicti notarij facto dicta die, loco et prescentibus dictis testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Inventarium | In nomine Patris et Fillij et Spiritus Sancti amen. Dominus Vivianus tutor predictus sciens ad inventarii confectionem de bonis et rebus ipsorum pupillorum secundum juris ordinem se teneri, prescens inventarium mox postquam constitutus et confirmatus fuit tutor et inceptum in dicto millesimo dicta die in prescencia dicti domini judicis et vicarij et suprascriptorum testium in hunc premisso venerabilli sancte crucis ✠ signacullo facere procuravit. In primis quidem dixit in bonis et hereditate dicte domine Bete se invenisse medietatem unius domus pro indivisso cum domina Gucia, matre dicte domine Bete, posite in castro Sancti Johannis in Persiceto juxta flumen Comunis, juxta heredes condam Ugolini Sulepere, juxta viam publicam, juxta magistrum Grissum medicum, in qua medietate domus dicta

domina Beta solummodo dictam Franciscam sibi heredem instituit. Item infrascripta bona ad dictos Certanum et Bertolomeum universales heredes spetancia, videlicet unum scrineum, item unum arcille, item unum discum, item duas banchas; denuncians et protestans quod si aliqua allia bona ad manus ejus pervenient poni et addi faciet inventario et denunciet inventarium. Quibus omnibus et singullis sic peractis, dictus judex suam et Comunis Bononie autoritatem interposuit et decretum. Et cum omnibus aliis in dicto instrumento insertis. Ex instrumento supradicti Johannis Bençevenis Lamberti notarij facto dicta die, loco et prescentibus dictis testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(Memor. di Orando di Francesco Orandi, c. 47 *a* e *b*.)

11. **1323**, 20 ottobre (cfr. Parte IV, pp. 137, 143 nota 2, 144).

Die vigesimo mensis octobris

Renuntiationis | Domina Francisca, que dicitur Checha, filia condam domini Belini de Adegheriis et uxor domini Bertolomei condam domini Albertucij de Sala, de Capella Sancti Bertolli in Palaço, lecto sibi et in ejus presencia instrumento vendicionis facte per dictum dominum Bertolomeum ejus virum, Guronem, Nicolaum, Philippum et Furlanum ejus fratres domino Jacobo quondam Cambij de Tantis de quadam pecia terre aratorie posite in curia Sancti Johannis in Persiceto in loco dicto Loreçatecho, precij in summa trecentarum librarum bon. infra confines in instrumento vendicionis contenptos, ipsi vendicioni consensit, et renuntiavit omni suo juri ypotecarum et cuilibet allij quod habet vel habere possit in dicta re vendita ocaxione docium suarum vel allia quacunque, idem jus dicto Jacobo pacto remitens, et promitens per se et suos heredes dicto Jacobo, pro se et suis heredibus stipulanti, dictum consensum et renunciacionem et omnia et singula suprascripta et contenpta in dicto instrumento venditionis firma et rata habere. Sub pena quingentarum librarum stipulatione promissarum, cum reffecione danpnorum et obligatione bonorum et cum ceteris omnibus pactis, penis, promissionibus, obligationibus in instrumento insertis. Ex instrumento Michaelis Rainerij de Tolomeis notarij, hodie facto Bononie, in domo habitacionis condam domini Albertucij de Sala, in dicta capella Sancti Bertolli, presentibus magistro Johanne condam magistri Benis de Predalbino, qui dixit se cognoscere contrahentes, domino Alberto condam domini Rainerij de Tolomeis, Nicolao et Philippo fratribus et filliis condam domini Albertucij de Sala, testibus.

Procuratio | Eodem die dicta domina Francischa fecit suum procuratorem dictum Albertum testem ad denunciandum predicta et poni faciendum in Memoriallibus Comunis Bononie. Et sic dictus procurator, una cum dicta parte et notario, venerunt, dixerunt et scribi fecerunt predicta.

(Memor. di Uguccione Bambaglioli, c. 21 *a*.)

12. **1324**, 1° dicembre (cfr. Parte IV, pp. 143 nota 2, 144).

Millexímo iij^{c} xxiiij^{o}, indictione vij^{a}, die sabati, primo decembris.

Vendictionis | Franciscus quondam Bellini Lapi de Aldegeriis de Florentia, et filius et heres condam domine Gucie condam domini Gucij de Florentia (1), suo nomine et hereditario nomine dicte domine Gucie, dominus magister Crixi, medicus, condam domini Bonaventure de Fabriano, suo nomine proprio, qui ambo sunt cives bononienses, de Capella Sancti Bertoli in Palaço et morantur in terra Sancti Johannis in Persexeto, comitatus Bononie, et ipsi ambo, nominibus quibus supra, et omni via et modo quibus melius potuerunt, dederunt et vendiderunt jure directi dominij domino magistro Alberto condam Ardicionis fabro, Capelle Sancti Blaxij, civi bononiensi, pro se et suis heredibus ementi et recipienti, unam domum cupatam cum omnibus suis muris et parietibus et cum solo, terreno et orto cum pergolariis, salicibus et plantamentis in dicto orto et terreno super quo sita est dicta domus, et cum aliquantulo tereni siti a latere anteriori extra colonas, inter ipsas colonas et stratam, dividendo tamen dictum terenum et caxamentum directo ad filum a fundamento muri usque ad viam publicam. Que res omnes site sunt in castro Sancti Johannis in Persexeto, in parochia plebis Sancti Johannis, juxta flumen Fuschum Comunis, juxta dictum magistrum Crixi et vias publicas, ad habendum, tenendum et possidendum, et hoc pro precio et nomine precij ducentarum librarum bon. in summa. Quod precium eisdem venditoribus dedit, solvit et tradidit dictus emptor asserentibus et confitentibus tantum esse, exceptioni sibi non dati renuntiantibus. Quas res dicti venditores se, dicti emptoris nomine, constituerunt possessores, promittentes in solidum dicti venditores super legiptima defensione et a Consilio Querelarum, cum pactis utilibus de libello et aliis subsequentibus, cum promissione de rati habicione, pene dupli dicti precij, adiectione danpnorum refectione et bonorum omnium obligatione. Renunciantes debitis cum et ceteris pactis, obligationibus, promissionibus et aliis omnibus in instrumento insertis, scripto manu Jacobini Albertini Benvignai de Sasso notarij, hodie facto Bononie in Cambio, ad banchum dicti notarij, presentibus domino Jacobello Henrigipti de Rynaldis de Pucicalvuli, Petro Gerardi de Genciis de Sancto Johanne in Persexeto, parcium cognitore, Juliano condam Paxolini de Sardellis notario, Johanino Bencevenis Sementis et Maxino Petri, Capelle Sancti Johannis in Monte, testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(**Memor. di Simone di Giovanni di Michele, c. 44 *a*.**)

---

(1) Questo Guccio in altro atto (Doc. VII, 2) è detto « de Monte S. Savini, districtus » Aretij »; qui « De Florentia », presumibilmente perchè nella patria degli Alighieri aveva a lungo dimorato con la figliuola; in quel modo stesso che il maestro Fiduccio de' Milotti *da Certaldo* è detto « de Ravenna » nel suo testamento (Doc. X).

13. **1348**, 7 dicembre (cfr. Parte IV, pp. 142 nota 2, 145).

Cessionis et procure. | In Christi nomine, amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indictione prima, die septimo mensis decembris. Domina F r a n c i s c h a, cui dicitur Checha, condam domini B e n i n i d e A d i g h e r i i s d e F l o r e n t i a, et uxor olim domini B e r t h o l o m e i olim domini A l b e r t u c i j d e S a l a, pro se et suos heredes, titulo et ex causa venditionis et ante solutionem sibi factam, dedit, cessit, transtulit et mandavit Nicholao condam domini Bertholomey, cui dicebatur Meus, de Ghixileriis, Capelle Sancti Fabiani, pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti, omnia jura et actiones reales et personales, utiles et directas, mistas, pretorias et nomalas, tacitas, civiles et expressas cujuscunque conditionis existant, que et quas habet et habere potest et sibi spectant et competunt, seu spetare et competere possent contra et adversus heredes et bona domini Albertucij olim domini Frulani de Sala et posesores et deptenptores bonorum ipsius in quantitate et pro quantitate trecentarum librarum bon., quas trecentum librarum bon. dictus dominus Albertucius et ejus heredes dare et solvere tenebantur eidem domine Francische, sive Cheche, pro dote et dotis nomine ipsius domine Francisce, sive Cheche, ut predicta patent ex testamento et ex confessione ipsius domini Albertucij de Sala eidem legatis per dictum dominum Albertucium sub hac forma: Item reliquid Bertholomeo ejus filio trecentas libras bon. quas habuit et recepit pro dote et dotis nomine pro Francischa, sive Checha, uxore dicti Bertholomey, ut hoc et allia lacius et plenius constat publico testamento ipsius domini Albertucij, scripto manu Petri de Rumbodevinis notarij, scripto in millesimo trecentesimo duodecimo, die xxiij augusti. Que jura et actiones voluit et consensit dicta domina Francischa ad predictum Nicolaum de ceptero spectare et pertinere pleno jure, eumdem constituens eum (*sic*) suum procuratorem, et ponens ipsum in locum suum et in rem suam ita quod amodo acionibus utilibus et directis posit dictus Nicolaus suo nomine juribus et actionibus supradictis et allio quolibet genere acionum et jurium contra et adversus dictos heredes dicti domini Albertucij et possit et de ceptero bonorum ipsius agere, experire, excipere, replicare, consequi et se tueri et omnia et singula facere et exercere et petere quemadmodum dicta domina facere pothet (*sic*) ante confectionem presentis instrumenti, pacistus et expresse conveniens dicta domina per se et suos heredes eidem Nicolao, pro se et suis heredibus stipulanti, quod dicta jura ad eam legiptime spetant et pertinent, et quod tempore hujus contractus vere est domina et creditus jurium predictorum et quod nuli cessit vel donavit jura predicta; et si secus reperiretur vel appareret, promissit ipsum Nicholaum conservare et liberare penitus sine dapno. Et hoc nominatim pro precio et nomine precij ipsius cessionis et ipsis juribus primo cessis trecentarum librarum bon., quod precium totum et integrum dictus Nicolaus in presentia mei notarij et testium infrascriptorum, eidem domine Francisce dedit, solvit et numeravit, tradidit et dimixit, ibidem et incontinenti confitenti et asserenti tantam esse et fuisse

dicti precij quantitatem, et ipsum totum et integrum habuisse et recepisse, ut dictum est et dicta de causa. Renunciando exceptioni sibi non dati, non soluti, non numerati atque traditi dicti precij et quantitati pecunie, ut dictum est et dicta de causa, et exceptioni doli, mali, condictioni indebiti et sine causa aut ex injusta causa, in factum actioni, fori privilegio, feriis et diebus feriatis inductis et inducendis, et Epistolle divi Adriani et omni allij legum juris et usus auxilio. Certificata dicta domina primo a me notario infrascripto quid sit quid dicat dictum beneficium et dicto beneficio adjuvari. Actum in terra Sale Aygonum, comitatus Bononie, in loco dicto la Stradela, in domo heredum domini Mini de Ghixileriis, in qua habitant dicta domina et dictus Nicolaus, presentibus Odorico condam domini Nicolay de Ghixileriis, qui dixit partes cognoscere, Leucio condam Rolandi de Bononia, Zanolino condam Johannis de la Theca, de terra Sancti Johannis in Persiceto, comitatus Bononie, et nunc moratur in dicta terra Sale Aygonum, comitatus Bononie in loco dicto la Stradela, testibus ad hec vocatis et rogatis.

(Memor. di Milione di Donato di Federico, c. 51 *b*.)

VIII.

Concessioni di porto d'armi a forestieri,
la più parte fiorentini e di Parte Bianca, in Bologna,
per ragioni di guerra.

1303, 3 gennaio - 12 febbraio (cfr. Parte V, pp. 154-55).

Liber securitatum, seu satisdacionum factarum et factorum (*sic*) per infrascriptos homines et personas, tam cives quam forensis (*sic*), pro armis defensibilibus portandis secundum et eo modo ut inferius continetur. Et scripte per me Martinum de Amigonibus, pergamensem, not. et scriba (*sic*) domini Potestatis et Comunis Bononie, tempore regiminis nobilis militis domini Bernabe de Confanoneriis Potestatis Comunis Bononie, in anno et de anno currente millesimo trecentesimo tercio, indictione prima.

Die tercio januarij.

Fazius Petri de Medicina, forensis, cui concessa est licencia portandi arma defensibilia per dominum Bernabe de Confanoneriis Potestatem Comunis Bononie, promisit et satisdedit in manu mei Martini de Amigonibus notarij de Pergamo et domini Potestatis et Comunis Bononie scriba, recipientis et stipulantis nomine et vice domini Potestatis et Comunis Bononie, stare, parere et obedire mandatis domini Potestatis et Comunis Bononie, et non offendere aliquem, et de se presentare coram domino Potestati et coram eius judicibus et assessoribus et officialibus tociens quociens fuerit requisitus, et omnia alia facere et dicere et explicare que continentur in Statutis, ordinamentis, provissionibus et reformationibus Comunis et populi Bononie, sub pena et banno librarum trecentarum bon. Et insuper ejus precibus et mandatis et de indempnitate omnium predictorum obligavit se et omnia sua bona sub predicta pena et in omnem penam et causam fidejubendo, renonciando omni juri, etc. Extiterunt fidejussores in solidum Ravagnanus Jacobi, Capelle Sancte Marie Magdalene, et Feus Bonacursij, Capelle Sancte Lucie, et Landus domini Gualtironis de Fosca[ra]riis, Capelle Sancte Marie de Carariis. Aprobati per Amadorem de Gozadinis.

Qui Ravagnanus, Feus, Landus juraverunt separatim unus ab altero. Juraverunt et dixerunt quod dictus Facius habet g u e r a m e t h o d i u m, propter quod oportet custodire personam suam.

Eodem die.

Magister Jacobus Germandi de Sancto Miniato, forensis, vult portare arma defensibilia, eo quia dixit habere magnam gueram et hodium. Et est paratus de predictis magister Jacobus fidem facere. Promisit michi notario stipulanti

vice et nomine domini Potestatis, etc., ut supra, sub pena trecentarum librarum bon. pro eo (1).

Redulfus, qui dicitur Catenus, quondam Guidonis, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia dixit se habere magnam gueram et hodium. Et paratus est de hoc facere fidem. Promisit michi notario ut supra, sub pena trecentarum librarum bon. pro eo.

Die quarto januarij.

Zante filius Zantis de Muscello, familiaris domini Alberti domini Tomaxij Cognoscentis, Capelle Sancti Andree de Platisiis, vult portare arma defensibilia cum dicto Alberto, eo quia dictus Albertus habet guerram et hodium. Promisit ut supra, sub pena librarum trecentarum bon.

Die quinto mensis januarij.

Dominus Amadornieus condam Martignonis de Muscello, forensis, vult portare arma defensibilia, et dixit habere hodium et gueram. Paratus est probare.

Dominus Cellus condam Salvi de Muscello, forensis, vult portare arma defensibilia, et dixit habere gueram. Et hoc paratus est probare.

Dominus Degus Durelli de Prato, scolaris, } volunt portare arma defensi-
Dominus Bertus Mey de Prato, scolaris, } bilia, et dixerunt habere gueram et hodium, propter quod oportet costodire personam suam. Et parati sunt de predictis facere fidem.

Dominus Simon Clariti de Florencia, } Capelle Sancti Donati, juraverunt
Dominus Amadore Venture, } et dixerunt quod predicti domini Degus et Bertus habent gueram, propter quod oportet cavere personam. Et de predictis est publica vox et fama.

Dominus Moncellus condam Marchoaldi de Lucha, scolaris Bononie, vult portare arma defensibilia. Et dixit habere gueram et hodium. Promisit simili modo ut supra.

Abbate condam Rubei de Certaldo, comitatus Florencie, vult portare arma defensibilia. Dixit habere gueram ut supra.

Die septimo mensis januarij.

Dominus Donatus domini Alberti de Florencia vult portare arma defensibilia, et dixit quod habebat gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam. Paratus de predictis facere fidem.

Johannes Davisini de Florencia, } testes, juraverunt et dixerunt quod
Ceninus domini Gerardi de Florencia, } dictus dominus Donatus habet

(1) Da qui innanzi si omettono le registrazioni non alludenti a *guerra* e *odio* (cioè le ordinarie richieste di porto d'armi); ed anche le particole concernenti le singole fideiussioni, quando non rechino nomi certamente o presumibilmente forestieri.

guerram et hodium, propter quod oportet se custodire personam. Et de predictis est publica vox et fama.

Dominus Azzo de Zachara de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia, et dixit habere gueram et magnum hodium.

Dominus Jacobus condam domini Prandi, Capelle Sancti Prosperi, forensis vult portare arma defensibilia eo quia dicit habere guerram et hodium.

Dominus Guido Habati de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia, et dixit habere gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et de hoc paratus est fidem facere.

Donatus domini Rambaldi de Florencia, Matheus Jacobi de Florencia, } testes jurati, qui suo sacramento dixerunt quod dictus Guido habet gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et de predictis est publica vox et fama.

Die octavo mensis januarij.

Penuctus Piligrini de Lucha, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia dicit habere guerram et hodium.

Die nono januarij.

Simon de Sicij de Podio Bonizo, scolaris Bononie, vult portare arma defensibilia, et dixit habere gueram et hodium, propter quod oportet portare arma defensibilia. Paratus est de hoc facere fidem.

Vanni Bernardini de Casollis, Cellus domini Ducij de Colle, } juraverunt, etc. Qui dixerunt quod dictus dominus Simon habet gueram et hodium, etc.

Dominus Albiçus domini Zipriani de Ziprianis, furensis, vult portare arma, etc. Et dixit habere gueram et hodium, etc.

Dominus Bindus Glandonis, Dominus Azzo Centi, Capelle Sancti Damiani, } testes, juraverunt et dixerunt quod dictus Albiçus habet gueram et hodium, etc.

Dominus Marsopinus de Clarentis de Pistorio, forensis, vult portare arma defensibilia, et dixit habere gueram et hodium.

Dominus Nellus Zanti de Pistorio, forensis, vult portare arma defensibilia quod dixit habere gueram et hodium.

Dominus Mulla quondam Gheti de Florencia, forensis, Vanni Zini de Florencia, Bindus Raynucij de Florencia, Lappus Alberti de Florencia, sive Lipus, Vanni Resaliti de Florencia, } omnes comparuerunt coram domino Potestati et dixerunt se vele portare arma defensibilia eo quia habent hodium et gueram, propter quod oportet portare ipsa arma et timent ne sibi offendatur. Et de hoc parati sunt fidem facere.

Dominus Comes Tordinus de Panicho } testes, juraverunt quod predicti
Dominus Dinadanus de Sompizollis, } omnes de Florencia habent gueram et hodium, propter quod oportet portare arma. Et de predictis est publica vox et fama.

Peronzinus Bertoli de Panicho, forensis, vult portare arma defensibilia. Et dixit habere gueram et hodium.

Dominus Valentinus de Rovegla, } forenses, volunt portare arma defensi-
Dominus Forenxius Federici, } bilia. Dixerunt habere gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et paratus est (*sic*), facere fidem.
Dominus Blasius Jacobini, } testes, juraverunt et dixerunt quod pre-
Dominus Mulla condam Gethij, } dicti Valentinus et Forensius habent gueram et hodium, propter quod, etc.

Dominus Segna domini Mathei de Barga, scolaris Bononie, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et odium.

Die undecimo mensis januarij.

Dominus Gentelinus de Sasadello et } forenses, volunt portare arma defen-
Rizardus ejus filius, } sibilia quia habent gueram et magnum hodium. Parati sunt facere fidem.

Dominus Melioratus Marsupini de Clarentis de Pistorio, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et hodium. Et paratus est facere fidem.

Die duodecimo mensis januarij.

Dominus Salandus domini Petri de Bevoletro, forensis, vult portare arma eo quia habet gueram et odium. Et hoc paratus est probare.

Pinus Gerardi de Pistorio, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia habet guerram et hodium. Et paratus est fidem facere.

Dominus Dinus domini Benzij de Florencia vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.
Bartollus Rustici, } testes, juraverunt et dixerunt quod suprascripti
Gronduzius Raynerij, } domini habent gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam. Et de hoc est publica vox, etc.

Dominus Canti domini Mayneti de la Scala de Florencia, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.
Maynucius Gerardini, } testes, juraverunt, etc. Qui dixerunt quod supra-
Credi Danielli, } scriptus Cantus habet gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam.

Miglus domini Migli, domizellus domini Napaleoni de Ursinis, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.

Dominus Jacobus Prandi,
Dominus Pantaleo Teni Pantaley, } testes, juraverunt et dixerunt quod dictus Miglius habet gueram et hodium, propter quod oportet portare arma. Et [de] hoc est publica vox et fama.

Guidotus condam domini Hanrici de Viterbio, forensis, vult portare arma eo quia dicit habere gueram et hodium.

Lillus filius Cochi de Sancta Agatha, forensis, vult portare arma defensibilia, eo quia dicit habere gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.

Bolgarus Rolanducij Romedij de Medicina, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia dicit habere gueram et hodium. Paratus est facere fidem.

Richus condam Ugonis de Florencia,
Rubeus domini Maynetti de Florencia, } forenses, dixerunt quod habent gueram, propter quod oportet se custodire personam suam.

Feus Clari,
Tallanus Gerardini } de Florencia, testes, juraverunt, etc., et dixerunt quod suprascripti Richus et Rubeus habent gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et de hoc est publica vox et fama.

Dominus Panocha de Voltera, scolaris, vult portare arma defensibilia eo quia dicit habere gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et paratus est fidem facere.

Dinus Jacobi de Voltera, vult portare arma, etc., eo quia dicit habere gueram ut supra.

Dominus Meglore,
Dominus Rustigus, } fratres de Abbatibus, volunt portare arma defensibilia eo quia habent gueram et hodium. Et parati sunt facere fidem.

Ghinus domini Comitis Bonifacij de Panicho,
Vanni Burgesij, } juraverunt, etc., et dixerunt quod suprascripti fratres de Abbatibus habent gueram et hodium, propter quod oportet se custodire, et de hoc est publica vox et fama.

Magister Guzius medicus, de Florencia, vult portare arma eo quia habet gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.

Die sexto decimo januarij.

Dominus Vani Sigoli de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam suam. Et de hoc paratus est fidem facere.

Die decimo septimo januarij.

Dominus Vanni condam Burgisini de Muscello, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram. Paratus est fidem facere.

Geri Rolandini,
Matrocholus domini Johannis, } testes, juraverunt, etc., qui sub sacramento dixerunt quod suprascriptus Vanus habet

gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam. Et de hoc est publica vox et fama.

Die decimo octavo mensis januarij.

Dominus Lottus domini Bertolamei de Florencia, forensis, vult portare arma eo quia habet gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam suam. Ex paratus est fidem facere.

Domis Henricus domini Annei de Castro Florentino, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium, propter quod oportet custodire personam suam.

Lapinus Righi de Florencia, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam. Et paratus est fidem facere.

Die vigesimo sexto januarij.

Claritus Meglorini de Florencia, forensis, dixit habere gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam, et paratus est fidem facere.

Canti domini Maynetti de la Scala,
Dominus Richus domini Guidonis Cosse, } testes, juraverunt et dixerunt quod suprascriptus Claritus habet gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam. Et de hoc est publica vox, etc.

Tancredus Ubaldini Danieli de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et hodium, propter quod oportet se custodire personam, et paratus est de hoc fidem facere.

Guido Ubaldini de Florencia,
Claritus Meliorati de Florencia, } testes, juraverunt et dixerunt quod suprascriptus Tancredus habet gueram et hodium, propter quod oportet portare arma. Et de hoc est publica vox et fama.

Guido de Ubaldinellis, domini Vandinelli de Florencia, forensis, vult portare arma quia habet gueram et hodium, et paratus est fidem facere.

Tancredus Ubaldini de Florencia,
Claritus Meliorati de Florencia, } testes, juraverunt et dixerunt quod suprascriptus Guido habet gueram et odium, propter quod oportet se custodire personam suam.

Dominus Tomasinus condam domini Jacobini Rangonis de Mutina, forensis, vult portare arma defensibilia, eo quia habet gueram et hodium.

Richibone Guizardi de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram et hodium. Et paratus est facere fidem.

Die cal. februarij.

Teus domini Cursij de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam suam. Et paratus est de hoc facere plenam fidem.

Die quinto februarij.

Sayguineus Belverij de Florencia, scolaris, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram, propter quod oportet se custodire personam. Paratus fidem facere.

Die septimo februarij.

Dominus Veri condam domini Uchi de Florencia, forensis, vult portare arma eo quod habet gueram et hodium. Et paratus est de hoc fidem facere.

Die octavo februarij.

Bitinus Useppi de Mangono, forensis, vult portare arma defensibilia quia habet gueram. Et paratus est de hoc fidem facere.

Magister Francischus de Sixio, scolaris, vult portare arma defensibilia quia habet gueram. Et paratus est fidem facere.

Die nono mensis februarij.

Domini Bernardus,
Buchinus,
Ruffinus, } fratres et filij domini Abbatis de Florencia,
Johannes filius dicti domini Bernardi,
Habate filius dicti domini Buchini,
Tuzius condam domini Nerij,
Neri condam Soresini, } omnes forenses (1), volunt portare arma defensibilia eo quia habent gueram. Et parati sunt fidem facere.

Lappus,
Millinus, } fratres et filij condam domini Bitini,
Tegla condam Trenzla Orlandini, } testes, juraverunt et dixerunt quod predicti de Florencia habent gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam. Et de hoc est vox et fama publica.

Qui predicti domini Bernardus, Buchinus, Ruffinus, Johannes, Habate, Tuzius, Neri promiserunt michi notario simili modo in omnibus ut supra et sub dicta pena librarum trecentarum pro quolibet.

Dominus Lappus,
Dominus Milinus, } fratres et filij domini Loterij, Capelle Sancti Damiani,
Dominus Napalionus condam domini Amadoris Clarissimi } in solidum extiterunt fidejussores, renonciando omni juri, etc.

Die undecimo februarij.

Dominus Guido domini Ugonis de Medicina promisit simili modo ut supra.

---

(1) Evidentemente i primi cinque sono degli Abati, al pari di Guido, Migliore e Rustico, cui si riferiscono due anteriori registrazioni (pp. 233, 235). Un altro membro di questa stessa famiglia, senza la solita formola guerresca, sotto la data del 15 gennaio, fu iscritto come appresso: « Dominus Conto (*sic*) filius Ninghi de Abbatibus de Flo» rentia, clericus, vult portare arma defensibilia, quia prestitit securitatem secundum » formam Statutorum et ordinamentorum Comunis Bononie coram domino vicario do» mini Episcopi, ex instrumento Primirani Jacobi de Sancto Georgio notarij ». *Conto* si scrisse forse in luogo di *Conte* o *Contro*.

Dominus Hencius de Burgisi de Florencia, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam suam. Et paratus est de hoc facere fidem.

Noninus Bichi de Mamgone, forensis, vult portare arma defensibilia eo quia habet gueram et hodium. Et paratus est fidem facere.

Die duodecimo februarij.

Dominus Cursius domini Forisij de Ademariis,
Dominus Bertuzius domini Scolaris de Pulcis,
Dominus Richomanus Zipriani,
Dominus Grollus domini Forensis,
Dominus Filippus Bruni,
Dominus Guiduzius Uberti,
Duzius Belclari,
} omnes, de Parte Blancorum de Florencia, volunt portare arma defensibilia eo quia habent gueram et hodium, propter quod oportet sibi custodire personam. Et parati sunt facere fidem.

Zanottus Belortus,
Lappus Boni,
Lottus Bertolamey,
} juraverunt et dixerunt quod predicti septem de Florencia habent gueram et hodium, propter quod oportet custodire personam suam. Et de hoc est publica vox et fama.

(Reg. miscell. dell'ufficio podestarile *Coronarum et armorum*, n.° 295, c. 49 sgg.)

VIII bis.

Riformagione del Consiglio generale del Popolo di Bologna a favore di fuorusciti fiorentini, pistoiesi e pratesi.

1303, 27 novembre (cfr. Parte V, pp. 154-56).

Millesimo trecentessimo tertio, indictione prima, die vicessimo septimo mensis novembris.

Consilium populi et Masse populi civitatis Bononie fecit discretus vir dominus Raynaldus vicarius nobilis viri domini Raynaldi de Tarabottis, honorabilis Capitanei Populi et Comunis Bononie ad sonum campane et vocem preconum in palatio novo Comunis Bononie more solito congregari. In quo quidem Consilio interfuerunt ultra quam due partes Antianorum et Consulum populi bononiensis, de quorum voluntate et consensu proposuit infrascripta super quibus sibi petit consilium exhiberi.

. . . .

Posta de exitibus civitatis Pistorij et Florentie quod non possint conveniri, etc.

Item quid placet dicto Consilio providere super infrascripta petitione cuius tenor talis est. Cum multi homines exiverint de civitatibus Florentie, Pistorij et Prati, et venerint ad standum in civitate Bononie et districtu, et in civitate Bononie solvant prestantias et omnia alia honera eis imposita per Comune Bononie, supplicatur vobis dominis Capitaneo, Antianis et Consulibus populi Bononie quod cum in dictis terris occasione guerre eis nec alicui civi de populo Bononie a debitoribus eorum aliquod jus non reddatur, quatenus vobis placeat ponere ad Consilium populi et in ipso Consilio facere reformari quod nullus de dictis terris possit vel debeat capi aut detineri ac etiam realiter vel personaliter conveniri per aliquem contractum hinc retro per eos factum cum hominibus vel personis dictarum terrarum hinc ad decem annos proximos et plus et minus ad voluntatem Consilij Populi, non obstantibus, etc.

. . . .

Item, facto partito per dictum dominum vicarium de sedendo ad levandum dicto modo, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero ducentitrigintaduo, quod petitio que incipit: Cum multi homines exiverint de civitatibus Florentie, Pistorij et Prati, etc., sit firma auctoritate presentis Consilij, et reformatio valeat et teneat et habeat plenum robur et effectui demandetur prout scripta est et lecta fuit in presenti Consilio, non obstantibus, etc. Illi vero qui posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero septuaginta tres.

(*Riformagioni*, vol. VI. c. 205 *a*, 206 *b*, 208 *a*.)

IX.

Conferimento di cittadinanza bolognese a Baldo e Pagnino da Passignano.

1304, 23 ottobre (cfr. Parte II, p. 73; V, pp. 161-65).

Die vigessimo tertio octubris.

Consilium populi et Masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et potens vir dominus Rambertus de Rambertis, honorabilis Capitaneus Populi et civitatis Bononie, in pallatio novo dicti Comunis, voce preconum et sonu campane, ut moris est, congregati. In quo quidem Consilio interfuerunt ultra quam tres partes Ançianorum et Consulum dicti Comunis. Et de ipsorum voluntate idem dominus Capitaneus proposuit infrascripta, super quibus consilium postulavit.

. . . .

Comitis | Item, cum expediat rei publice ac etiam cuilibet et magne civitati bonos, nobiles, locupletes sudditos et cives habere, et dominus Comes U b a l d u s d e P a s i g n a n o et Pagninus ejus frater, boni, nobiles et locupletes homines, cupiant afetuose civitatis Bononie cives esse et in ipsa civitate suos dies et vitam habere ad honorem et bonum statum civitatis ejusdem, et emerint jam domum magnam ac eciam possessiones extimationis quingentarum librarum bon. et ultra; et intendant habere extimum et solvere et subire collectas et honera in civitate Bononie, exercitus et cavalcatas facere et cetera omnia que expediant facere cuilibet bono civi; petitur a vobis dominis Capitaneo, Ançianis et Consulibus Comunis et populi Bononie quatenus vobis placeat in Consilio populi proponere et in eo facere reformari quod ipse dominus Ubaldus et Pagninus ejus frater sint et esse intelligantur cives civitatis Bononie, privilegio cytadancie gaudere debeant tamquam boni et veri cives et quilibet originarius civitatis Bononie, non obstantibus, etc.

. . . .

Item, facto partito per dictum dominum Capitaneum, de sedendo ad levandum, et ad scruptinium cum fabis albis et nigris, datis, restitutis et numeratis ut supra secundum formam Statutorum et ordinamentorum Comunis Bononie, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero centi septuaginti sex, quod petitio que incipit: Item cum expediat rei publice ac etiam, etc., sit firma, valeat et teneat et effectui demandetur in omnibus et per omnia prout scripta est et lecta fuit in presenti Consilio, non obstantibus aliquibus Statutis, ordinamentis, reformationibus vel provixionibus Comunis et populi Bononie, sacratis vel sacratissimis, occaxionatis vel dependentibus ab eis, de quibus oporteat vel non oporteat expressam fieri mentionem, a quibus omnibus et singulis dominus Potestas, Capitaneus, Ançiani et Consules et eorum notarij et omnes et singuli quos predicta tangerent sint penitus absoluti. Illi vero qui posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero centum sexaginta.

(*Riformagioni*, vol. VII, c. 406 *b*, 408 *a*, 409 *b*.)

IX *bis*.

Riformagione del Consiglio generale del Popolo di Bologna contro i Ghibellini e Bianchi fuorusciti.

1316, 21 gennaio (cfr. Parte V, p. 172).

Millesimo trecentesimo sestodecimo, indictione quintadecima, die vigesimo primo januarij.

Consilium populi et Masse populi fecit nobilis et potens milex dominus Monaldus de la Serra de Eugubio, honorabilis Capitaneus Populi Bononie, in palatio novo dicti Comunis, voce preconum sonitu campane more solito congregari. In quo quidem Consilio interfuerunt ultra quam due partes Ançianorum et Consulum dicti mensis, et de ipsorum volunptate idem dominus Capitaneus propoxuit infrascripta, super quibus consilium postulavit.

. . . .

De Ghibellinis et forensibus expellendis.

Item, providerunt ordinaverunt et firmaverunt quod nullus seu nulli forenses Ghibellini seu B l a n c h y, seu de Parte ghibellina vel blanca, exbanniti seu confinati de eorum civitatibus, terris et locis pro Parte ghibellina vel blanca, vel qui in futurum bannientur, confinabuntur vel expellentur pro dictis partibus vel aliqua earum de dictis civitatibus, terris vel locis; nec aliquis alius Ghibellinus vel Blancus, vel de Parte ghibellina vel blanca, qui se separet vel in futurum separabit seu separetur de eorum civitatibus, terris vel locis pro dictis Partibus vel alico eorum, audeat vel presumat, vel audeant vel presumant in civitate Bononie, comitatu vel districtu amplius habitare vel morari, vel venire. Et omnes et singuli supradicti qui in ipsa civitate, comitatu vel districtu sunt, de ipsa civitate, comitatu et districtu debeant discedere et exire. Et nullus de aliquibus talibus supradictis in dicta civitate, comitatu vel districtu audeat vel presumat intrare, vel venire vel stare, sub pena cuilibet qui fuerit vel erit de mangnatibus, nobilibus vel potentibus sue civitatis, terre vel loci, quingentarum librarum; et qui fuerit popularis, trecentarum librarum bon. pro quolibet, et qualibet vice qua contrafecerint. Quam penam seu penas si non solventur vel solvent in decem dies ut dictum est, magnati amputetur caput, et populari pes. Et predicta omnia et singula dominus Potestas Bononie, qui nunc est, vel pro tempore fuerit, teneatur et debeat precise omnia et singula supradicta executioni mandare. Et contra omnes et singulos habeat plenum, purum, merum et liberum arbitrium puniendi, procedendi et condempnandi, et quilibet possit omnes et singulos supradictos contrafacientes accusare seu denumptiare, et licite, libere propria auctoritate capere et detinere, et in fortiam dicti domini Potestatis et Comunis Bononie presentare, et habeat medietatem condempnationis pecunie, quam dominus Potestas cuilibet predictorum

accusantium vel denumptiantium vel presentantium dari facere teneatur, absque alia provisione, reformatione, vel scruptinio, si continget condempnationem pecuniariam solvi. Salvo quod predicta vel aliquid predictorum non prejudicent nec prejudicare possint nec intelligatur nec intelligi possint in veris scholaribus studentibus, vel qui in futurum venirent ad studendum, nec in doctoribus vel magistris dictis scholaribus legentibus, vel qui venirent ad studendum, nec in doctoribus vel magistris dictis scholaribus legentibus, vel qui venirent ad legendum eisdem; sed possint predicti scholares, magistri et doctores forenses libere et sine pena habitare et stare in civitate Bononie, burgis et suburbiis, et ire et redire per dictam civitatem, comitatum et districtum, salvo semper omni offitio, arbitrio et baylia contra omnes supranominatos in dicta provisione domino Barixello.

Item, facto partito per dictum dominum Capitaneum, de sedendo ad levandum, et posmodum ad scruptinium, cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti Consilij per bannitores Comunis et populi Bononie, et posmodum restitutis fratribus Heremitanis, Ordinis Sancti Jacobi, strate Sancti Donati, et connumeratis per duos ex dictis fratribus in presentia dicti Consilij et dictorum fratrum, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero ducentum nonaginta unus, quod provisio suprascripta, lecta in presenti Consilio que sic incipit: Item providerunt, ordinaverunt et firmaverunt quod nullus seu nulli forenses Ghibellini seu Blanchi, etc., sit firma, valeat et teneat et habeat plenum robur, prout scripta est et lecta fuit in presenti Consilio. Illi vero quibus predicta displicuerunt et posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero nonaginta quatuor, numerati ut supra, non obstantibus aliquibus Statutis, ordinamentis, reformationibus et provisionibus Comunis et populi Bononie, etc.

(*Riformagioni*, vol. XI, c. 370 *b*, 372 *b*.)

X.

Testamento di maestro Fiduccio de' Milotti da Certaldo.

1323, 20 lugiio (cfr. Parte V, pp. 175-76).

Die vigesimo mensis julij.

Testamentum, procura et crida

M a g i s t e r F i d u c i u s m e d i c u s de Ravenna, sanus mente et sensu, corpore vero languens, suum condidit testamentum in hunc modum.

In primis quidem reliquid pro anima sua quinquaginta libras bon., de quibus reliquid decem libras bon. laborerio fratrum predicatorum de Ravenna. Residuum vero expendi voluit ad voluntatem commissariorum suorum, quos esse voluit dominam Rengardam ejus uxorem, magistrum Leonardum et Taldinum suos fratres. Item domine Rengarde uxori sue, de bonis suis exstantibus in Ravenna et comitatu, tam mobilibus quam inmobillibus, dotes suas que fuerunt trecentum decem libre bon. et donate propter nuptias, prout in instrumento dotali continetur. Item reliquid Tarsie filie Taldini sui fratris, de bonis suis ubicumque reperiantur, quinquaginta libras bon. Item Fiducio magistri Leonardi fratris sui, pro benedictione, decem libras bon. Item reliquid jure legati Taldino et magistro Leonardo suis fratribus terrenum super quod erant domus sue de Ravenna, positum in quaita Sancte Marie Majoris de Ravenna, cum omnibus juribus et actionibus quas habet vel habebit in futurum. Salvo qũod de omni emendatione que fieret dictis magistro Leonardo et Taldino de dictis domibus, domina Cathelina filia sua habere debeat terciam partem. Item reliquid predictis suis fratribus quamdam suam vineam positam in Ravenna in regione ecclesie Gottorum, in loco ubi dicitur Fossa Pudula. Item reliquid dictis suis fratribus omnes terras, vineas, prata et nemora quas et que habet in territorio Ravenne, excepto podere cum domibus positis super ipso, quod habet extra civitatem Ravenne, in loco qui dicitur Cesarea, infra suos confines. Item reliquid magistro Leonardo fratri suo o m n e s l i b r o s quos habet Ymole ; allios vero, quos habet R a v e n n e, Forlivij et B o n o n i e reliquid comunes predictis magistro Leonardo et Taldino. Item reliquid domine Catheline domum suam de Ponte Marino liberam, positam in guaita Sancti Michaelis infra suos confines, ita quod ex ea possit facere ad suam voluntatem. In omnibus alliis suis bonis mobilibus et immobillibus, juribus et actionibus utillibus et directis, tacitis et expressis, dominam Cathelinam filiam suam sibi heredem universalem instituit, cum hac condictione quod dicta ejus ucxor, Taldinus et magister Leonardus habere debeant annuatim, donec stabunt extra civitatem Ravenne, de vino quod recoligetur de vinea quam habet Forlivij quilibet ipsorum unum currum vini ; salvo quod si tantum non esset de vino in dicta vinea, inter ipsos et heredem comuniter dividatur. Et quod

si dicta domina Cathelina decederet sine liberis seu filliis legiptimis, dicta hereditas ad dictos magistrum Leonardum et Taldinum deveniat pleno jure. Et si dicti Taldinus et Leonardus decederent sine filiis, dicta hereditas ad dictam dominam Cathelinam libere deveniat. Salvo quod liceat Taldino medietatem partis sibi contingentis Carusie filie sue relinquere. Hoc etiam adito quod non liceat domine Cataline predicte, ipsa habente filios legiptimos, de dicta hereditate alliquid vendere vel allienare, dictis filiis suis in pupillari etate exstantibus. Hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti vallere non posset, valeat jure codicillorum, vel cujuscumque ultime voluntatis quá vallere potest mellius et tenere. Et cum certis alliis in testamento insertis, scripto manu Montis de Manticis notarij, hodie facto Bononie in androna Justoli, in domibus magistri Mondini, heredis magistri Leucij medici, presentibus d. dompno Petrobono capellano ecclesie Sancti Vitalis, qui dixit dictum testatorem cognossere et eum sane mentis esse, Francisco domini Petroboni de Bancis, Johanne domini Bitini de Soldaderiis, Nicolucio Andree Gualfredi de Ravenna, Checho Leonardi de Staço de Ravenna, Alle de Canovis, Alberico et Petro condam domini Gerardi de Manticis, testibus ad hoc vocatis et rogatis a dicto testatore. Et sic dictus Albericus testis et procurator dicti testatoris ad hoc specialiter constitutus ex instrumento dicti notarij, una cum dicto notario et presbitero, venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Eodem die retulit Pax Dainixij, nuncius Comunis Bononie, sic de mandato et ex comissione eidem per me Jacobum notarium ad Memoralia, facta crida in contrata et ante domum habitationis dicti testatoris, dicens quod dictus testator suum condidit testamentum in presentia dicti presbiteri, scriptum manu dicti notarij, in quo sibi heredem instituit dictam dominam secundum formam Statutorum, presentibus Francisco Johannis et Bolognino Gerardi, testibus et vicinis dicti testatoris.

(Memor. di Iacopo de' Gandoni, c. 3 *a*.)

XI.

Testamento di Comaccino Formaglini, con Piero di Dante testimone.

1327, 13 agosto (cfr. Parte II, p. 49; V, pp. 178-79, 186-88).

In nomine Domini amen. Nativitatis ejusdem anno millesimo trecentesimo vigesimo septimo, indictione decima, die tertio decimo mensis augusti. Quamvis incerta et dubia mortis hora debeat prudentis animo suspecta semper existere, atamen corporis imminente langore ipsius magis formidatur eventus. Et ideo disposicioni substancie temporalis ne contingat patremfamilias intestatum decedere, tunc est precipue insistendum. Quocirca dominus Comacinus, filius condam domini Rolandini de Formaghinis, civis Bononie, de Capella Sancte Marie de Turlionibus, eger corpore, mentis tamen sue compos et sobrius, patrimonium et bona sua presenti nuncupativo sine scriptis testamento disposuit in hunc modum.

Primo quidem saluti anime sue providens, reliquid de bonis suis jure legati affictum cujusdam petie terre prative posite in curia Sancti Martini in Argele, sive Vetrane, viginti librarum bon. annuatim, quem debet recipere undecim annis, disponendarum et sorciendarum pro missis celebrandis, elemosinis dandis pauperibus et personis debilibus juvandis, ac aliis piis operibus faciendis, secundum quod suis comissariis infrascriptis utilius videbitur expedire pro anime sue suffragio. Item laborerio Sancti Petri de Bononia quinque solidos bon. Item pro male ablatis incertis reliquit viginti solidos bon. Item reliquit episcopatui Bonon. pro decimis retentis decem solidos bon. Item reliquit quod si aliquis de jure ostendat se aliquid debere recipere ab ipso testatore, quod comissarij sui infrascripti de bonis dicti testatoris debeant respondere, et maxime Priori Cruciferorum de Veneciis, cujus Prioris simplici verbo credi jussit. Item jure legati reliquit pro sepultura sua illud et totum quod suis commissariis videbitur convenire, quam sepulturam sibi elegit apud ecclesiam Beati Dominici de Bononia. Item reliquid jure legati Tuniole sue filie septingentas libras bon., ad quas tenetur eidem materno testamento. Item instituit eam sibi heredem in trecentis libris bon. cum nupserit, tam pro dote quam pro apparatu, dummodo renunciet omnibus juribus sibi competentibus tam in hereditate paterna quam materna, jubens de hiis esse contentam. Item reliquit jure legati domine Philippe uxori sue et filie domini fratris Meççi de Meççovillanis quingentas libras bon. quas pro ea recepit nomine dotis. Item de bonis suis ducentas libras bon. hac condicione, si per decem annos manserit cum filiis predicti testatoris et in domo ipsius in viduitate, et si predictus frater Meço dabit et solvet heredibus suis infrascriptis sexaginta libras bon. pro residuo dotis predicte. Quod si usque ad dictum terminum non maneret,

voluit eam solum habere jocalia que apportavit in primo anno quo eam conduxit, et quingentas libras bon. pro sue dotis restitucione, et ultra centum libras bon. de bonis suis jure legati. Item reliquid ipsam dominam Philippam dominam et usufructuariam omnium bonorum suorum, quousque cum heredibus suis manserit in domo ipsius testatoris, et vitam vidualem et honestam servaverit, et dotes et legatum non petierit antedictum. Item voluit et disposuit quod si qua questio oriatur inter heredes suos ex una parte et Albergiptum et fratres filios condam Jacobi cartolarij ex altera, quod dicta questio dirimatur arbitrio comissariorum suorum infrascriptorum, qui possint de bonis testatoris ipsius dare libere predictis Albergipto et fratribus, habito prius consilio cum magistris in theologia et doctoribus in decretis et legibus.

Comisit autem predicta omnia et singula exequenda dominis fratri Neapoleoni de Galluciis, Ordinis Heremitarum, domino Thome ejusdem testatoris fratri, Dino ejus fratri, ac Cino filio domini Gregorij, et eorum fidei et diligencie, ita ut, uno sive pluribus premortuis ante executionem predictorum, ceteri supraviventes in solidum exequantur, eos post mortem suam executores et commissarios constituens et relinquens, nec non dans et tradens eisdem potestatem, facultatem et auctoritatem et generale mandatum cum libera administratione, ut liceat eis post mortem suam condictione heredis vel alterius persone ex bonis ejus quod et que voluerint apprehendere, vendere, distrahere, alienare, et vendendo de pretio convenire, illud recipere, possessionem tradere, de evicione cavere, et ob id cetera bona sua ypothechare et omnem contractum et pactum perficere quemadmodum ipse testator vivens facere potuisset,et ut ex vendictionibus et distractionibus supradictis sufficientem habeant et habere possint pecuniam pro predictis omnibus et singulis exequendis. Item voluit et disposuit quod ipsi commissarij omnes et simul et concorditer predicta omnia et singula exequantur. Et si si (*sic*) dicti ejus comissarij in aliquo dissentirent, tunc illud in quo major pars elegerit et consenserit, executioni mandetur.

Universales autem omnium bonorum et tocius patrimonij sui equis porcionibus heredes instituit Petrum et Raynaldum filios suos. Si vero ex dicta domina Philippa ejus uxore pregnante nati vel editi fuerint ex tunc filij, unus vel plures, masculi vel femine, postumi vel medio tempore nati, ad lucem pervenientes, si masculus vel masculi fuerint, ipsum vel ipso cum predictis Petro et Raynaldo jam natis equis porcionibus heredes instituit. Si vero fuerint femina una vel plures, sibi utrumque earum, vel unam solam in sexcentis libris bon., cum nuberent vel religionem intrarent, heredes instituit, jubens eam vel eas de hiis esse contentas. Quod si contingat quod omnes filij masculi decederent sine filiis masculis in pupillari etate, vel postea quandocumque, tunc et in eo casu dominum Thomam et Dinum fratres suos vel ejus proximiorem et eorum descendentes masculos equis porcionibus, in stirpes et non in capita, eisdem substituit, et voluit eo casu filiam et filias nascituras habere debere pro dote sua mille libras bon. quamlibet. Tutores autem predictorum suorum filiorum, tam natorum quam nasciturorum, esse voluit predictum Cinum domini Gregorij et dominam Lippam predictam, postquam vigesimum quintum annum sue etatis compleverit, prohibens eisdem tutoribus

decreti interposicionem postulare, inventarium conficere aliquod, accepta et data in scriptis reddigere, vel reddacta estendere, vel racionem administracionis reddere, a quibus omnibus et singulis et ab omni lege tutele bene vel male facte, omisse vel neglete, eosdem tutores et eorum heredes et bona absolvit et penitus liberavit, promittens eisdem tutoribus omnem accionem tutele et omne id ad quod, ocaxione dicte tutele, in aliquo tenerentur. Et si contingat ipsos tutores vel ipsorum heredes et bona in aliquo teneri, aut aliquid ab eis peti vel exegi, vel in aliquo condempnari occaxione dicte tutele, sive occaxione doli vel culpe comisse, illud totum vel tantundem de suo eisdem tutoribus jure legati reliquit. Voluit tamen et jussit ut ipse Cinus interim solus administrare debere (*sic*) quousque ipsa domina Philippa vigesimum quintum annum sue etatis compleverit, et tunc et eo casu ambo simul administrent. Interim vero quousque vigesimum quintum annum compleverit, Cinus predictus solus administret.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam ut testamentum et testamenti jure tenere voluit et valere. Quod si enim testamenti jure non valere contingat, saltem eam jure codicillorum et codicillorum effectu habere disposuit et mandavit, nec non ipsam et omnia et singula que continentur in ea ab omni herede et successore suo inviolabiliter observari et efficaciter adimpleri. Quam quidem ultimam voluntatem voluit esse secretam et deponi debere in sacristia et apud sacristium fratrum Heremitarum Sancti Jacobi strate Sancti Donati, sigillatum sigillo Conventus vel Prioris dictorum fratrum, eo quod nullum sigillum proprium asseruit se habere.

Actum Bononie, in domo habitationis ipsius testatoris, presentibus dominis fratre Neapoleone de Galluciis de Ordine Heremitarum, qui asseruit dictum testatorem cognoscere et eum sane mentis esse, fratre Gerardino de Puteo de Parma, Ordinis memorati ; domino Philippo domini Dini de Formaghinis, domino Petro condam domini Dantis de Florentia, domino Christoforo de Buciacchis de Regio, scolaribus Bononie in jure civili, domino Princivalle domini fratris Pacis Pegolotti, domino Johanne condam domini Jacobi Sementis, Johanne domini Verardi de Bargacia, Michaele domini Bitini de Montarenzuli, testibus vocatis et a dicto testatore rogatis.

(*L. S.*) Ego Simon Ubaldini Albergati, imperiali auctoritate notarius, his omnibus presens, eaque a dicto testatore rogatus publice scripsi.

(Monastero di S. Giacomo Maggiore, *Istrumenti*, Lib. IV, n. 47.)

APPENDICE SECONDA

GIUNTE E CORREZIONI

PARTE I.

Pagg. 4, 34-35. = *Sulla preminenza di Bologna nel culto di Dante, lui vivo, e ne' primissimi anni dopo la morte.* — Non senza far richiamo anche a quanto ho in proposito osservato altrove (Parte II, pagg. 39, 40, 73; III, 104-05), giudico qui opportuna qualche nuova riflessione.

Del primato bolognese « nella cognizione e nella illustrazione del divino poema » dànno, come dico in principio, ottime « conferme » i nuovi documenti qui raccolti: conferme di ciò che, in considerazione delle molte antiche prove (quelle di pubblica conoscenza secolare), hanno osservato non pochi moderni autori. Chi non usò propriamente la parola, scrisse sì da lasciare più che sottinteso tal primato. E ben mostrò intuirlo, per esempio, il D'Ovidio con dire « che l'Inferno .... fu certo » conosciuto prima della morte di Dante ; forse a Bologna più presto che altrove », e che « a Bologna, già tanto cara a Dante, tanto vicina a Ravenna, poteva essere » facilmente noto ciò ch'egli venisse, via via, terminando » (1).

Questo, quanto alla Commedia. E i lettori sanno ora che a farle onore si comincia, in Bologna, col 1317. Ma essi pur sanno che simili onori per Dante, per diverse rime sue giovanili vi risalgono al 1287, cioè a non meno di trent'anni addietro. E così vien fuori un primato che è tanto più considerevole in quanto che è a dirsi relativamente, antichissimo. Potrà perciò parere strano che di tal culto siansi sì tardamente conosciute le prove, e, più ancora, che nessun letterato bolognese dei secoli scorsi mostri averle avvertite, neanche supposte. Forse senza il Carducci, che primo ne fece tesoro, gli speciali saggi di ser Enrichetto dalle Quercie e seguaci (saggi che pur lasciano immaginare quante altre prove, e maggiori, possan essere andate per sempre disperse) sarebbero ancora di là da venire alla luce. E il silenzio degli scrittori bolognesi non mi pare del tutto inesplicabile: perchè, anche senza contare che essi trovarono gli archivi poco accessibili e mal ordinati, certo è che sin quasi a' nostri giorni, e quasi dappertutto, gli antichi notari e i lor registri si giudicarono generalmente alla stregua dei non antichi; ossia non si considerò abbastanza come quel ceto avesse potuto vantarsi di accogliere uomini assai dotti, cultori amorosi delle belle lettere, quando questi non fossero pur anco autori di rime o prose garbate.

Pagg. 6, 191-95. = *Su ser Enrichetto dalle Quercie.* — Superfluo sarebbe spiegare qui come quel « volgare bolognese » con cui egli dettò il contratto del 1295 sia da tenere per un volgare ripulito assai, non proprio quello che poteva allora cogliersi sulle bocche del popolo. Certamente in tal modo — oltre che con la trascrizione del sonetto dantesco sul suo ben noto registro — egli diè prova di essere, non già un nemico o uno stanco dello scriver latino, ma un seguace di quanti solevano allora almeno alternarlo, in prosa ed in rima, con la viva e fiorente lingua nuova. Il suo Memoriale non è che una compilazione *d'ufficio*; ma se fosse, invece, un vero e proprio *protocollo* notarile, tutto suo, chi sa quante cose ci avrebbe rivelato! Forse tanto da far anche pensare che quella propensione pel volgare potesse in gran parte dipendere dall'aver egli stesso accostato,

---

(1) *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, pp. 70, 427.

frequentato molti di quei fiorentini che, come ho avuto agio di mostrare a suo luogo, in Bologna formicolavano, specialmente nei rioni più centrali, nei pressi delle due Torri. E fors'anche, in quel protocollo, avremmo almeno una volta trovato il gran nome di Dante....

Pag. 7. = *Su ser Pietro d'Allegranza.* — Le parole che qui immediatamente precedono (« fors'anche », ecc.) tanto più son riferibili a quest'altro dantografo, notaro e dottor di leggi (1), che certamente era nato di padre fiorentino (se pur non fu tale egli stesso), che già rogava in Bologna nel 1285 (2), e che, per giunta, compare più volte insieme con gente dotta e studiosa. — « Dominus Alegranza *de Stupa* »: così si trova talora nominato il padre suo. Resta anche memoria del loro stemma gentilizio, così descritto: *Castello merlato, con porta e finestra, attraversato da tre fascie d'argento e da altre tre rosse* (3).

Pag. 21. = *Ser Onesto degli Onesti fu notaro?* — Che il titolo di *sere* sia da prendersi come segno affermativo, tanto più divien credibile se si considera che tre intimissimi suoi appartennero al ceto notarile: *Bonacosa* (padre) fu immatricolato nel 1234, *Guglielmo* (zio paterno) nel 1245, e *Pietro* (fratello) nel 1261 (4). Basta poi osservare la genealogia dei Bambaglioli (pag. 78) per persuadersi come, correndo i sec. XIII e XIV, a Bologna, non soltanto in siffatte consorterie o famiglie, ma in singole *figliuolanze*, i notari non dovessero mai parer troppi. Anche tra i discendenti ed agnati di Enrichetto dalle Quercie, anche tra gli Zambeccari, Panzoni ed altri si nota una simile moltiplicazione. — D'altra parte, riferii già — e giova a questo proposito ripeterla — un'osservazione fatta dal Carducci, cioè che a que' tempi « i più dei poeti, e non certo i peggiori, erano dottori e giudici e notari ».

Pagg. 26, 29. = *Sulla famiglia Useppi di San Gimignano.* — Illustrando il sigillo d'un Conte Francesco Useppi, vissuto nel secolo XV, non brevemente trattò di questa famiglia Domenico Maria Manni (5), citando anche una inedita Cronica sangimignanese, composta da F. Matteo Ciaccheri fiorentino, che così dice:

> Dall'altra setta, li primi onorati
> Sono i Pellari, Moronti e Cattani,
> Bravieri, Useppi....

Pag. 35. = *A proposito di Francesco da Barberino.* — La sua dimora in Bologna è per ora attestata da un unico, ma non trascurabile documento. Il 23 settembre 1294 fu testimone all'atto pel quale Sinibaldo de' Milotti da Certaldo, come Vescovo d'Imola, dava in enfiteusi a Comaccio de' Galluzzi da Bologna la

(1) Raccolta Carrati cit., n.° 634, p. 69.
(2) Memor. di Niccolò d'Angelino, c. 58 *a*.
(3) Raccolta c. s., n.° 808, p. 158.
(4) Ciò notò già lo Zaccagnini (nell'op. da me citato a suo luogo), ritardando però di sette anni la più antica immatricolazione.
(5) *Osservazioni istoriche sopra li sigilli antichi*, Firenze, 1740, T. III, p. 105, sgg.

terra di Conselice (1). Altra prova, non datata, sta poi nel *Commentario* di messer Francesco medesimo (2).

Dissi che, come notaro, potrebbesi associar lui al fiorentino ser Lapo Gianni, *se*, ecc. E pur associabile sarebbe quel ser Andrea Lancia di cui dirò più oltre (pag. 258), se già fosse pienamente accertata per questo la paternità di un ben noto Commento anonimo della Commedia, e se — quel che più monta — ponendo lui a confronto con ser Lapo stesso e coi contemporanei dantofili bolognesi, non risultasse relativamente tarda l'opera che gli è attribuita.

PARTE II.

Pagg. 39-40, 44. = *A proposito di antichi cultori di Dante, non bolognesi.* — Già nella Parte I (pp. 22, 27-28, 29, 35) avevo dato e detto tanto da giustificare a lor riguardo questa mia deduzione: « Se non un battesimo, a Bologna si riceveva una cresima, o l'uno e l'altra insieme ». E contare tra' *cresimati* quel Niccolò del Rosso o de' Rossi da Treviso, dottor di leggi, che certamente tra il 1325 e il '35 compilò una raccolta di rime in non piccola parte dantesche, mi parrebbe giusto: perchè durante il secondo decennio del Trecento egli aveva frequentato lo Studio di Bologna (3). Se pur non è da credere che in Treviso, o in quella Marca, avesse altresì frequentato tre fervidi dantofili bolognesi quali furono lo Scannabecchi, il Lana e il Mezzovillani (4). — Facendo ora richiamo a ciò che, anche poco qui addietro, ho detto a proposito di ser Pietro d'Allegranza, aggiungerò che se vogliamo lui fiorentino al par di suo padre, dobbiamo dargli cronologicamente il primo posto tra coloro cui toccò il dantesco battesimo in Bologna.

Pagg. 50-51, 215. = *Sul frammento delle chiose di Iacopo della Lana.* — Se nel testo ho detto che devesi supporlo vergato verso il 1345, non era questa una buona ragione per porre tale data in testa al frammento medesimo. Ciò ora dico qui come *mei castigator*; dovendo supporre siano ben pochi i lettori dimentichi che nel 1345 il Commento lanèo almeno da tre lustri era compiuto.

Pagg. 61-64 = *A proposito dei frati eremitani Guido da Pisa e Iacopo « de Lana » in Bologna, nel 1325.* — Cammin facendo, ossia nell'attendere a più riscontri necessari per queste suppletive pagine, ho potuto raccogliere elementi tali che mi valgono non soltanto per rafforzare la speciale congettura (duplice, ma come tutt'una), bensì anche per meglio guardarla da certa obbiezione che, tra le possibili, credo non sarebbe forse l'ultima: cioè quella che segue. — Data la distanza tra Pisa e Bologna, e, più ancora, considerato che queste città erano a que' tempi, in politica, come il diavolo e l'acquasanta; gli emigranti dall'una all'altra dovevano essere sì rari da ridurre quasi al nulla la probabilità che tra quelle *mosche bianche* fosse mai rimasto compreso il vero frà Guido, il commen-

(1) Memor. di Giovanni di Bencivenne, c. 39 *a*. È il documento che già altrove ho citato appena (p. 161, nota 7).

(2) Cfr. Thomas, op. cit., p. 188.

(3) Cfr. Lega, *Il Canzoniere Vaticano Barberino Latino*, Bologna, 1905, pp. XXII-XXXIV, 37-70, 150, 157, 174, 190-93, 195-97.

(4) Cfr. quanto sul lor conto ho osservato a p. 69 nota 4.

tatore dantesco. Ora a me la preventiva difesa. — Ben si sa come Pisa fu, per dirla con Dino Compagni, « tutta d'animo di parte e d'Imperio », città tutta ghibellina, e proprio per eccellenza tra le toscane. Tutta, sì; ma, naturalmente, ciò è da riferire a quella grande maggioranza di popolo che, mostrandosi obbediente ed amica al Governo, colà restava via via: niuno sarà che non pensi con me come neppur tra quelle mura potessero esser mancati i dissidenti, i sospetti, gli esiliandi. E quanto a esuli, volontari o no, Bologna ne conobbe certamente moltissimi, dalla metà del secolo XII sin a quella del XIV. Nè così va detto soltanto per la scolaresca che vi affluiva: più ancora per ciò che di tale affluenza appare precipua cagione; perchè Pisa diede al celebre Studio non meno di sei maestri che vennero ad accrescergli lustro. Ai già ricordati — Uguccione, Bandino Famigliati, Guido da Gello e Giovanni Fasoli — posso infatti ora aggiungere due altri, giuristi, che vi lessero tra il 1301 e il 1319: cioè Noradino (*alias* Norandino e Orandino) da Vicopisano e Benvenuto d'Opizzo Gualandi (1). Come l'emigrazione del da Gello e del Fasoli avesse poi occasionato pur quelle di loro discendenti od agnati, — tutti scolari, — ho detto già (a pag. 60, in nota), ma non abbastanza. E supplirò più oltre; qui giovando brevemente avvertire che il simile accadde per la progenie del menzionato Gualandi, il cui padre era comparso in Bologna sino dal 1271 (2); e più ancora convien allegare un'altra circostanza; ottima, anche perchè al cognome G u a l a n d i permette d'accostarne uno parimente pisano e parimente dantesco: nel 1279, insieme con gente studiosa, compare Bonaccorso de' L a n f r a n c h i, che nel maggio del 1283 era un de' due Rettori « Universitatis scolarium civitatis » Bononie » (3). -- Non dunque per attendervi a traffici, ad arti e mestieri (4), non con alcuna mira o incombenza di quelle che per ragioni di Stato dovevansi contrastare, anzi proibire, tutta quella gente cercava Bologna: ve la sospingeva bensì talora la necessità, ma principalmente, tradizionalmente la brama (allora comune agli studiosi d'ogni parte, e a quanti anche d'oltr'Alpe!) di toccare la gran meta, di passare alle più riputate scuole del mondo. E che una tal brama avesse quandochessia potuto sentire quel pisano che chiosava la Divina Commedia al tempo stesso de' primi dantisti bolognesi, penso sarebbe non a stento tenuto per *probabile* pur da prudentissimi critici, se .... Pisa fosse stata guelfa al par di Bologna, e non distante da questa più che Ravenna o Firenze. Ma che cosa ho io qui inteso dimostrare? Propriamente che della distanza e della politica avversione è in questo caso da tener conto soltanto sin a un certo segno; dovendosi anche considerare come tra i ribelli e tra i tepidi aderenti alla fede ghibellina potessero non scarseggiare i vogliosi di erudirsi, di erudire, di segnalarsi in questa o quella disciplina. E aggiungiamo pure: di *fare* erudire. Perchè, infatti, Guido da Gello (eccoci di nuovo a lui) così volle nel terzo de' suoi testamenti, fatto in Bologna nel giugno del 1284, che può dirsi principalmente inteso alla istituzione d'un beneficio ecclesiastico da conferirsi a un innominato suo parente prossimiore (senza riguardo

(1) Pel primo, tacendo di più documenti, basti citare il Ghirardacci (T. I, p. 433), che lo ricorda insieme con due altri professori « di honorato grido et molto sufficienti »; pel secondo, cfr. Ghiselli, *Cronache*, ms. presso la Bibl. Universitaria di Bologna, T. XXIV, p. 110.

(2) Memor. di Guglielmo di Pietro Onesti, c. 95 *b*. La discendenza di Opizzo Gualandi tanto si propagò in Bologna che vi dura tutt'oggi. — Molto probabilmente vi aveva fatto i suoi studî anche quel Guido Gaitani, pisano, che fu Podestà negli ultimi mesi della signoria Pepoli (1349).

(3) Memor. di Martino di Gerardo Dentami, c. 183 *b*. Qui il Lanfranchi ed uno straniero, « Am» blardus de Arifato » (*sic*), son detti indistintamente *Rectores;* ma ovvia è la distinzione, chè a Bologna soltanto in *Citramontani* e *Ultramontani* si dividevano allora gli scolari.

(4) Quanto a mestieri, fa eccezione quel « d. Michael q. Bonacursi de Pisis, *scriptor* », ehe fu censito nel 1329 (cfr. p. 54, nota 3): eccezione, del resto, per me piuttosto giovevole che no.

« ad etatem, scientiam literalem vel ordinem » in cui il designato si trovasse), e nel quale particolarmente, tassativamente così dispone: « Item volo et mando quod » iste institutus studere cogatur et teneatur in scientia litterarum: » silicet in gramaticalibus studere per quinquenium, et in jure per decem » annos continue numerandos, nisi ex juxta et rationabili causa aliquo tempore » de annis predictis a studio subtrahatur » (1). E chi fu poi il beneficiario? Lo dice chiaro un documento, già noto, del 27 giugno 1300: fu un omonimo suo nipote *ex fratre*, « Magister Guido Nicole, capellanus rector et administrator » altaris S. Martini majoris Ecclesie S. Petri Bononie, et heres magistri Guidonis » pisani, fixice professoris, filij q. domini Pellegrini de Gello S. Savini, pisane dio- » cesis » (2). Ora il titolo di « magister » così attribuito pur a questo Guido iuniore attesta già che allora egli non era più un alunno; e, d'altra parte, la qualità di cappellano rettore, ecc., non rendeva necessaria anche quella di prete. — Ciò detto, solo aggiungendo che su di lui ho invano cercato *positive* memorie posteriori; al discreto lettore, che ormai sa anche troppo quel ch'io *credo,* lascio appunto giudicare se la mia credenza non diventi, almeno ora, ragionevole e considerabile.

Che anche Iacopo della Lana potesse un giorno, in Bologna, aver abbracciato la vita claustrale, è una supposizione cui può dirsi cresca ora alcun grado di probabilità per queste ragioni che seguono e che si compenetrano con quelle già esposte. — Oltre l'omonimo frate, già conosciamo un Iacopo della Lana ricordato come *ingegnere* e *maestro di legname* in carte del 1323 (3); ma di un terzo omonimo qualsiasi non ho trovato menzione nè traccia veruna nelle copiosissime scritture bolognesi del tempo. E perchè si potrebbe credere ch'io abbia poco o mal cercato, aggiungo che tal silenzio ha un riscontro nei molti volumi mss. di spogli documentali che si debbono a un ben noto e non indòtto genealogista bolognese del sec. XVII, G. N. Pasquali Alidosi, conservati presso l'Archivio di Stato in Bologna, quasi tutti esternamente intitolati *ab antiquo* « Studio Alidosi »; tra i quali uno ve n'ha, col sottotitolo « Famiglie » (n. progr. 41), ch'è il più consultabile all'uopo. Perchè in sei pagine, tutte date al casato *Lana*, sono notati oltre cento nomi attinenti ad esso, dal 1270 in poi, la più parte tra il terzo e l'ultimo decennio del secolo XIV: cento, escludendo i patronimici; ma neppur tra questi si trova un *Iacopo* o *Giacomo* che sia, e neanche un *Lapo*. Con date del 1326, del 1330 e del 1335 vi si trova bensì citato quel frà Giovanni della Lana, — Priore del Convento degli Eremitani di S. Giacomo, — il cui nome non è nuovo a' miei lettori (4). Se questo fosse parente od agnato del commentatore, io non so dire; ma dico bensì che se tale potesse provarsi, naturalmente la mia specialissima congettura verrebbe ad acquistare il sommo grado di probabilità. — Non è poi da tacere che d'un qualsiasi o *Iacopo Lana* o *della Lana* o *de Lana* manca parimente ricordo in altri men vecchi ma assai più copiosi spogli archivistici: quelli della più volte citata Raccolta Carrati presso la Biblioteca Comunale di Bologna. Nè quanti ne hanno non superficiale conoscenza potranno contraddire a questa mia affermazione: cioè che le fatiche del Carrati, giudicate e prese insieme con quelle del Pasquali Alidosi, valgono invero per Bologna poco meno che quelle di Carlo Strozzi e di Pier Antonio dell'Ancisa per Firenze, in quanto a copiosità e sicurezza di dati genealogici. — Così non mancando dunque ragioni

---

(1) Memor. di Michele Bresca, c. 268 *b*.

(2) Cfr. Sarti, op. cit, T. I, p. 566, in nota alla biografia di Guido seniore, che nominò erede il nipote nel suo quarto ed ultimo testamento (1296), dove però si tace del già istituito beneficio.

(3) Cfr. pp. 53, 64.

(4) Cfr. la nota a p. 63.

per credere che, se mai il Lana tornò in patria, vi avesse vissuto solitariamente, *procul negotiis*, e non avesse avuto figliuoli; mi pare venga quasi da sè quest'altra illazione: cioè che il non trovarsi memoria di diretti discendenti suoi possa dipendere dall'essersi egli dato prima o poi a quella vita monastica verso la quale tanti dotti suoi pari si sentivano attratti, anche per meglio attendere a laboriose ed alte elucubrazioni.

Pag. 58 (nota 1). = *Giovanni del Virgilio.* — Cinque, non quattro soltanto, sono i documenti bolognesi sinora rinvenutisi e pubblicati intorno a lui. Non contai quello che in ordine di tempo vien primo, ed è il più importante: cioè la solenne Riformagione del 16 novembre 1321, per la quale il maestro fu chiamato ad esporre poeti classici con l'annuo stipendio di quaranta lire di bolognini (1).

Pagg. 64-65, 72. = *Su Bernardo Scannabecchi e sull'esastico da lui composto per la tomba di Dante.* — Oltre le già citate opere, sono pur consultabili queste altre: ZINGARELLI, *Dante*, pp. 352-54, 727; ANTOGNONI, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante*, in *Scritti varii di filologia* dedicati a Ernesto Monaci, Roma, 1901, p. 325 sgg.; LEVI, *Antonio e Niccolò da Ferrara,* ecc., in *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria*, vol. XIX, pp. 216-20.

Pagg. 66-67, 199-203. = *Sull'esilio della famiglia Scannabecchi in Verona.* — In grazia del riordinamento di alcuni registri, — parte frammentari e parte rimasti collocati fuor di luogo, — ho potuto aggiungere (pagg. 200-01) tre nuovi documenti correlativi. Il primo è il più prezioso, perchè rivela approssimativamente la data di nascita di Bernardo: egli aveva due anni nel 1299, quando fu compreso nel bando dato a suo padre (Arpinello, detto *Canaccio*) e a suo zio (Tommaso). — Pel fatto poi che le non poche prescritte presentazioni davanti al Podestà dal 6 ottobre 1301 al 29 marzo del 1303 concernono esclusivamente lo zio, si è portati a credere che quel fanciullo fosse rimasto ben presto orfano di padre. Di Guglielmo suo fratello, nessuna menzione: dal che si può argomentare che questo avesse visto la luce in Verona, poco prima o poco dopo la morte di Arpinello. E il silenzio che sulla famiglia tutta ho notato nei congeneri atti dei successivi anni si può spiegare in questo modo: che essa fosse rimasta ridotta ai soli minorenni, pei quali non v'era naturalmente obbligo di provare la presenza a confino. Stando al decreto pepolesco del 1349 (quello della reintegrazione), i due figliuoli di Arpinello ed un loro cugino (Doffo) sarebbero, poi, stati banditi del pari, singolarmente o insieme; mà di ciò non ho trovato altra qualsiasi testimonianza.

L'Uberti Podestà di Verona tra l'ottobre del 1301 e il gennaio del 1303 (poi, di nuovo, nel 1306) è certamente Lapo di Farinata (2). E pur il nome del suo immediato successore, Agnolo de' Tarlati da Pietramala, è dantesco. Quello di Lapo, naturalmente, più assai, anche perchè fu egli stesso un poeta, e perchè un de' suoi che si stabilirono in Verona (Agnolo) sposò poi una figliuola di Piero di Dante (3).

(1) Cfr. ALBINI, op. cit., p. 15; LIDONNICI, *La corrispondenza poetica,* ecc., p. 236.

(2) Cfr. RENIER, *Una famiglia ghibellina dei sec.* XIII e XIV, nella Introduzione alle *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti,* Firenze, 1883, pp. CXIII, CXIV.

(3) Ibid., pp. CXIII, CXIV.

PARTE III.

Pag. 84. = *Sulla casata dei Bambaglioli.* — Anche a complemento di ciò che su Alighieri danteschi in relazione coi da Sala ho detto nella Parte IV e nella V, conviene avvertire che non poche volte i Bambaglioli (come parti contraenti, come notari o testimoni) intervennero a contratti fattisi a San Giovanni in Persiceto e interessanti i da Sala stessi. Basti qui citare due documenti del 1322. Il 18 maggio, Gurone d'Albertuccio da Sala (un de' cognati di Francesca Alighieri), unitamente ad Alberto d'Amico Bambaglioli (del ramo di Graziolo) subaffittava più terre poste presso San Giovanni (1). E il 24 dicembre, ser Uguccione di Luca rogava un atto di quietanza che i medesimi Gurone ed Alberto facevano verso uno zio di questo notaro (cioè Bernardino) per consimile locazione (2). — Ora, se insieme con queste comunanze d'interessi si consideri che i Bambaglioli erano oriundi di Crevalcore, e, come i da Sala stessi, possidenti colà e in quel di Sala e di San Giovanni (3); non parrà fuor di luogo opinare che tra le due casate corresse un qualsiasi vincolo cognatizio (4), quindi anche che ser Uguccione potesse aver avuto personale conoscenza con alcuno della superstite prole di Bellino Alighieri.

Non soltanto una *via* s'intitolò dai Bambaglioli in Bologna, presso San Francesco: anche una piazza, o piazzetta che fosse. Infatti, in un registro *Malpagorum* (pagatori morosi) dell'Estimo del 1296-97, trovo i nomi di tre trascurabili persone « de Campo Bambaglolorum ». — Quella tal via (ora detta *del Borghetto*) dovrebbe riavere l'antico nome. E ciò basterebbe per ricordare o far imparare ai passanti chi fu e che fece ser Graziolo, poco meno che sei secoli or sono.

Pagg. 85, 86, 207-08. = *Sulla intimità tra Graziolo e Uguccione Bambaglioli.* — Altre prove, anteriori al 1323 e posteriori al 1324, e simili a quelle allegate, non mancano nella serie dei Memoriali ed in altre. Tralasciai di prenderne nota via via, giudicando bastevoli all'uopo quelle che cadono proprio nel periodo di tempo in cui Graziolo meditava, dettava il Commento dantesco (5).

Pagg. 103-04. = *Intorno a Graziolo Bambaglioli.* — Con tal titolo, durante la stampa di questo libro, è venuto in luce un non breve scritto del compianto prof. T. Casini (6), che gli studiosi non possono trascurare; perchè, oltre

(1) Memor. di Bernardo da Pizzano, c. 31 *a*.

(2) Memor. di Giacomo da Nogareto, c. 30 *b*.

(3) Cfr. pp. 78, 174 n., 210. — Quanto a possessi dei Bambaglioli nei tre nominati luoghi, scelgo, tra molte prove, qualche portata al Catasto. del 1315-16: quella del predetto Bernardino (Capp. di S. Isaia, Porta Procola, Cart. 168), quella dei figliuoli di Luca e quella di Amico (Capp. c. s., Porta Stiera, Cart. 192), vecchissimo avo di Graziolo, il più ricco in Crevalcore.

(4) Certo è che più d'un cospicuo parentado fu contratto dai Bambaglioli nei sec. XIII e XIV: Pietro (fratello di Luca) ebbe in moglie Tommasina del nobilissimo Napoleone da Panico (Memor. di Dario di Bonacatto, anno 1303, c. 46 *b*). Per cognazioni coi Ghisilieri ed altri, fo richiamo alla cit. Raccolta Carrati, vol. 908 (*Matrimoni di famiglie nobili dal 1265*), pp. 73, 79, 86, 91, 148.

(5) Poichè il ben noto cod. di Siviglia passa per un de' più antichi, facile è immaginare quel che già io avessi sperato. Ma da fotografie (cortesemente procuratemi dal prof. A. Rubió y Lluch) rilevai che la scrittura è di pieno Trecento, e di mano forse non bolognese.

(6) In *L'Archiginnasio, Bullett. della Bibl. Comunale di Bologna*, Anno XI (1916).

a una dotta quanto esauriente rassegna della già più volte citata opera del Fiammazzo, contiene inediti dati biografici e nuove considerazioni sul Commento dell'insigne dantista bolognese. Pur non escludendo ch'ei potesse esser stato tra' sostenitori del Cardinal del Poggetto, il Casini afferma al par di me che come prova di ciò non è per niente allegabile il fatto che, con un decreto emanatosi in nome di quel porporato, ser Graziolo fu eletto notaro all'ufficio delle Spie, « chè questo non era affatto un servizio di speciale delicatezza e fiducia, perchè » aveva per oggetto non, come oggi si direbbe, la polizia politica, sibbene il corpo » delle *Spie* o esploratori, per lo più, militari » (pag. 155). E così ivi annota: « Mi » riferisco a ciò che scrisse P. Papa nell'*Archivio Storico Italiano*, ecc.; ove il giu» dizio sul Bambaglioli, eccessivamente severo, non appare fondato su bastevoli » ragioni ». Più oltre poi (pp. 163-64), particolarmente rileva « l'inanità degli sforzi » fatti da un critico vivente » (lo stesso Papa) « per abbassare Graziolo al livello » di un confidente e strumento del Cardinal del Poggetto, sino a imaginarlo par» tecipe al complotto pel bruciamento del *De Monarchia* e per la dispersione delle » sacre ossa del poeta ».

PARTE IV.

Pagg. 109-114. = *Chi pel primo disse ferrarese la donna di val di Pado?* — Dichiaro avere a suo tempo tralasciato un elemento di molta importanza, perchè veramente risolutivo in proposito. Non al Boccaccio nè a Benvenuto da Imola spetta tale priorità: bensì all'autore dell'anonimo Commento detto *l'Ottimo*, ch'è certamente (e di non pochi anni) più antico del *Trattatello in laude di Dante*, e nel quale il verso concernente la moglie di Cacciaguida è così chiosato: « La » donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna » Alleghiera ». Errai dunque anche con aver creduto e detto « fuori del Trecento » l'autore che primamente attribuì tal nome a questa donna.

Così, anche a chi già non abbia avvertito il mio duplice e non lievissimo fallo (1), resterà ora agevole trovare quel che è da togliere o da variare nelle succitate pagine, specialmente in riguardo di Benvenuto da Imola. Il quale si può tuttavia considerare come il massimo assertore, se non anche come un troppo caldo *avvocato* della avvocatesca famiglia ferrarese, per compiacere in pari tempo alla Casa d'Este. Perchè sappiamo bene che cosa egli fece della semplice chiosa dell'*Ottimo*: assai più che una parafrasi, e tale ch'io non cesso di supporla in parte suggerita anche da' suoi ricordi di quel Mainardino degli Aldighieri ch'era stato vescovo d'Imola sui primi del Dugento.

Quell'anonima opera si dà sicuramente come composta da un fiorentino verso il 1334, e non senza persuasibili ragioni si attribuisce ad un notaro letterato, Andrea Lancia (2). Verso il 1334: cioè già quando — pubblicatisi i primi esemplari e Commenti della Commedia — quello ch'era stato quasi un privilegio della dotta Bologna non poteva dirsi più tale. Il culto di Dante si allargava; e buon segno di ciò si ha, tra altri, nel noto codice Landiano di Piacenza, quello, tra' più antichi rimasti, che porti una data certa (1336). Naturalissimo dunque che

(1) Valgono, se non a scagionarmene, a spiegarlo le imputazioni di F. Villani e di D. Bandini a carico di Benvenuto da Imola; e più ancora il silenzio del Cittadella, il quale nella sua dimostrazione avrebbe naturalmente dovuto dare all'asserto dell'*Ottimo* un posto d'onore

(2) Cfr. Rocca, op. cit. pp. 326-36.

la patria del sommo cantore non indugiasse troppo a prender parte in quello speciale movimento librario e letterario insieme. Ora, se i miei lettori tengono per buona la qui sopra accennata individuazione, e tanto più se non dimenticano quanto a suo luogo ho detto a proposito di nomadi notari, seguaci di nomadi magistrati (1), mi resta facile mostrar loro come, a mio avviso, può spiegarsi il cammino (*iter per ora* piuttosto che *per litteras*) del vanto ferrarese sino alle orecchie del chiosatore fiorentino. — Per dato e fatto che a Firenze quella *voce* arrivò un giorno o l'altro, io non ho visto certe necessità: non quella, per esempio, di credere che il *portavoce* fosse stato qualche *sere* del sèguito di quel Gangalando Conte da Gangalandi che, appunto nel 1334, fu Podestà di Ferrara (2). Bensì mi è parso, invece, consigliabile guardare a tutta quanta la falange di quei notari — toscani o no — che tra il quarto e il settimo lustro del Trecento seguirono, qua o là, tali magistrati od altri consimili. Perchè, che, grazie particolarmente a siffatta sterminata e variabile e nomade schiera, un filo conduttore di quella voce — sia pur indiretto e spezzato — tra Ferrara e Firenze potesse esser corso, è ben probabile; e che in quella schiera non mancassero allora i dotti, nè tampoco i semplici ricercatori di certe letterarie novità o curiosità, è più che certo. Basta qui il nome di ser Tieri degli Useppi da San Gimignano per ricordare quel ch'egli fece nel 1317 a Bologna: a lui stesso — se non anche poi ad alcuni suoi parenti od agnati (3) — forse quella nobil terra della val d'Elsa (che pur fu patria di Folgore, lodato rimatore), fors'anco Firenze stessa dovettero qualche vera primizia dantesca. E così, cioè specialmente in considerazione della dantografia Useppi e delle altre quattro non bolognesi (1300, 1310, 1327, 1332), direi che proprio tra la folla di quei girovaghi tabellioni possano celarsi il raccoglitore e i propalatori, più o meno convinti, della diceria alighieriana che fu verisimilmente di conio ferrarese. Insomma, il ceto curiale notarile resterà, parmi, molto indiziato, almeno sinchè non si giunga fondatamente a negare che ser Andrea Lancia e l'autore dell'*Ottimo Commento* formano una sola persona.

D'altra parte, il fatto stesso che quella diceria venne fuori, relativamente, sì tardi, consiglierebbe di accoglierla con molta diffidenza. Ben altrimenti direi se, invece, l'avesse raccolta quell'autorevolissimo e tutt'altro che tardo commentatore che fu Iacopo della Lana. E il silenzio di lui che cosa può significare? Che nulla — nè di positivo nè d'incerto — si era mai saputo a Bologna in proposito. Del che non è da stupire, trattandosi di un di quei nessi genealogici de' quali, per la loro antichità, si perde la tradizione popolare, se non la gentilizia. Dante, sì, doveva ben sapere di quale schiatta era la sua proava; ma rispetto a' suoi maggiori, alle sue stesse vicende, quante cose non ha appena adombrato? di quante altre non ci ha lasciati all'oscuro del tutto?

Pagg. 110, 122-24, 126-28. = *Ancora sul vanto ferrarese.* — Alle diverse negazioni già esposte è da aggiungerne una moderna, molto osservabile perchè oggettivamente dettata. Ben mi dolgo d'essermi tardi accorto che in un de' più lodati libri di Michele Scherillo (*Alcuni capitoli della biografia di Dante*), sotto il titolo *Il cognome Alighieri,* stanno dei passi che sono per me assai preziosi, e che

(1) Cfr. pp. 22, 50.

(2) Miscell. *Scalabrini*, presso la Biblioteca Comunale di Ferrara, Classe I., n. 144. Ivi si trova, per estratto, una Riformagione del 21 aprile 1334 in cui è ricordato « d. Bonsegnore de Braida, » vicarius nobilis viri d. Gangalandi Comitis de Gangalando, Potestatis civitatis Ferrarie».

(3) Cfr. p. 29.

perciò volentieri riferisco qui appresso, quasi a suggello della peculiare questione ferrarese. — « Che una famiglia di questo nome esistesse in Ferrara ai tempi di » Cacciaguida, par certo ...... Ai tempi del poeta poi, un ferrarese, Aldighiero da » Fontana, avea fatto molto parlare di sè. Alla morte di Azzo VII, del quale era » favorito, nel febbraio del 1264, egli, con un colpo di mano, aveva messa sul » capo illegittimo del giovinetto Obizzo la corona marchionale; n'era stato però » mal compensato, chè nel luglio del '70 il nuovo Marchese lo faceva avvelenare » a tradimento. Due altri dei Fontana, il fratello e il figliuolo di Aldighiero, ne » tentarono la vendetta; ma furono banditi dalla città. Ma che codesti vecchi e » nuovi Alighieri fossero in una qualunque relazione di parentela coi discendenti » di Cacciaguida, nè Dante lo lascia indovinare, nè i docu- » menti lo dicono. Ha ben ragione il Del Lungo di maravigliarsi che il » poeta che " avrebbe potuto vendicare questo Aldighiero Fontanesi, che nel san- » gue e nel nome teneva degli Aldighieri di val di Pado, ... col porne lo spirito » tra i per forza morti e peccatori infino all'ultim'ora, e dalla sua bocca far » narrare l'atroce tradimento dell'ingrato Marchese ", nol facesse (1). Come pure » qualunque altro consentisse al Boccaccio nel credere Ferrara quasi patria del » poeta, avrebbe ragione di meravigliarsi di non vederla mai direttamente ricordata » nella Commedia ».

Quanto agli Aldighieri che Benvenuto da Imola volle tanto celebrati, ho detto già a suo luogo (pag. 116, nota 2) come sia da spiegare il fatto che in Ferrara essi compaiono dalla lor sede di Nonantola, anche prima del 1178. Ma particolarmente per la comparsa del giudice Adigerio (d'Alberto) nel 1083, allegata dal Cittadella, è da notare che già un altro erudito ferrarese, del sec. XVIII, il Barotti, aveva ben detto quali serie ragioni si abbiano per dubitare dell'autenticità di quella pergamena che lo ricorda, e ch'é un'investitura di decime, in copia del 1456, cioè posteriore di quasi quattro secoli (2). Nè lo storico Frizzi mostrò poi in proposito diversa opinione (3).

Pagg. 122, 128-29, 131-33. = *Sulla casata dei da Sala e loro omonimi agnati o cognati.* — A proposito dei da Fontana di Ferrara, ho detto che il fatto della ricorrenza del nome personale *Aldighiero* tra quei rami « non può valere come » prova o segno dell'asserta comunanza d'origine » con gli Aldighieri già chiamati *de Advocatis* in Nonantola. Lì avrei, piuttosto, dovuto dire: è questo un nome che, come altri congeneri, a que' tempi era bensì peregrino in più parti d'Italia; ma nella gran valle padana non tanto da valere, *di per sè solo,* come prova o segno, ecc.; occorrono buone concomitanze. — Non rettificando così, mi si troverebbe quasi in contraddizione là dove (pagg. 131-33) io mi son indugiato a dimostrare come quel nome stesso si ripeta in più famiglie agnate o cognate dei nobili da Sala (pe' quali le relazioni con certissimi parenti di Dante formano invero un'eccellente *concomitanza*), e come sia per ciò da credere abbia esistito qualche altro e più antico omonimo della stessa agnazione o cognazione. — È per me poco meno che un dolore il non esser riuscito a scovare, neppur con recentissimi tentativi, il patronimico di quell'Aldighiero le cui superstiti memorie stanno tra il 1194 e il 1216. Ma poco importa se — dopo aver visto quel che osò fare mons. Dionisi —

(1) *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, pp. 414-18. — Cade, così, quel che incidentemente ho detto a p. 122, cioè che niuno ha mai contato i da Fontana tra le *famiglie* in voce di cognazione con quella di Dante.

(2) Cfr. *Serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Ferrara*, Ferrara, 1781, p. 13.

(3) Cfr. op. cit., T. II, p. 98.

potrà a qualcuno passar per la mente che, invece, io l'abbia trovato, e mi sia poi indotto a tenerlo nascosto, siccome più o meno incomodo per la mia dimostrazione.

A chiarimento della nota apposta al Documento VII, 9 (9 aprile 1320, pag. 225) osservo qui che il susseguente atto pupillare, concernente i nati da Raimondino (di Raimondo arciprete) e da Isabetta Alighieri, deve credersi occasionato dalla recente morte di questa, perchè oltre il 1316 non trovo più ricordato il detto spurio come vivente. Ed ecco una ragione di più per distinguer lui da quel Raimondo di Raimondo che viveva nel 1320. Avremmo così tre diversi *Raimondi*; l'ultimo de' quali era forse pur nato illegittimamente, e da altra donna che quella Alighieri.

Nella gran Tavola genealogica fuori testo (Schema A), sotto il nome di quel *Pietro* che nacque da Frulano di Alberto d'Aldighiero, è da aggiungere: Podestà di Prato nel 1296. E un altro *Pietro*, che viveva nel 1320 (veggasi a pag. 223), sarebbe da collocare tra i cognati di Francesca Alighieri. — Ibid. (Schema BB), deve tenersi come non impressa la linea orizzontale che corre tra *Aldradello* (di Manfredo) e *Osello* (di Giuliano).

Pag. 129. = *A proposito di Cacciaguida e suoi consanguinei.* — Sì peregrino è, come quel di Moronto, il nome ebraico di Eliseo, che non so proibirmi di scorgere un probabile affine di Cacciaguida in un fiorentino che ebbe parte in un solennissimo atto fattosi in Bologna il 12 giugno 1219. In questo giorno, « coram Heliseo scolari florentino et Ildibrandino Ubaldi », venticinque cittadini bolognesi giurarono di osservare la pace con Pistoia, giusta le negoziazioni tenutesi pochi giorni innanzi (1).

PARTE V.

Pagg. 151-52, 161-64. = *Veri e supposti personaggi danteschi in Bologna.* — Tutti insieme, non son pochi; e pur restringendomi ad alcuni di quelli che il poeta può aver visto o comecchessia conosciuto, anche soltanto per fama, non posso qui fare brevissimi discorsi, avendone taciuto affatto nel testo o non detto abbastanza.

Proprio nel 1286, quando forse Dante aveva già composto il sonetto sulla Garisenda, era Podestà di Bologna Stricca de' Salimbeni da Siena. E mi par degno di nota il complimentoso epiteto attribuito a questo magistrato in una comunissima denunzia di maleficio (del 2 gennaio), che così comincia: « Denunçove et façove asapere, l'onore vostro, domino Striccha, se ne voli' inquirere, messere Striccha Podestà de Bologna che se dice plaçente » (cioè in voce di liberale, magnifico signore), « che sappi .... », ecc. (2). — Che il Salimbeni fosse stato Podestà di Bologna altra volta, nel 1276, è detto in alcuno dei moderni e più pregiati Commenti della Commedia; certo soltanto perchè così si trovò affermato dal Mazzoni Toselli (3); ma posso io ben assicurare che ciò non sussiste.

A suo luogo, cioè insieme con Venetico Caccianemici ed altri più o men simpatici soggetti, non ho posto il celebre medico fiorentino Taddeo d'Alde-

(1) Cfr. il cit. *Liber Censuum* di Pistoia, p. 64.
(2) Cfr. *Racconti storici* cit., T. III, p. 396.
(3) Reg. d'*Inquisizioni*, n. 1489, c. 15 a.

rotto (1). Questa però è stata un'omissione voluta, e non senza ragione: cioè perchè non mi parve punto dimostrato che il verso 83 del Canto XII del Paradiso si riferisca propriamente a lui, quantunque così affermino o mostrino opinare non pochi commentatori antichi e moderni (2). Ad ogni modo, trattandosi d'un sì illustre fiorentino, sarà lecito tenere per molto probabile che il poeta lo avesse conosciuto anche di persona. — Tra i commentatori che di questo gran medico tacciono affatto, e invece additano persona data a tutt'altra professione, vien primo Iacopo della Lana, cui niuno può negare autorità; ma poichè, dopo uno speciale riscontro, vedo ora che i più stanno pel medico, mi conviene far così: senza alcun'idea di risolvere la controversia, oggettivamente mostrare quali argomenti posson addursi per l'una spiegazione, e quali per l'altra che concerne un Taddeo meno antico, e genuino bolognese. Certo i seguaci di questa credettero vedere in quel nome un accenno a persona che, come il Vescovo d'Ostia, per amor di beni terreni si era data a studî ed affari *forensi;* e se così credettero, fu presumibilmente perchè il Lana aveva detto che *Ostiense* e *Taddeo* « furono uno Cardinale e uno dottore che scrisseno sopra le Decretali »; indi giudicarono che il secondo non potesse esser altri che Taddeo Pepoli, quello stesso che Bologna ebbe per suo signore dal 1337 al 1347. Or vediamo intanto quel che darebbe ragione al Lana, o, piuttosto, ai chiosatori della sua chiosa. Diranno gli altri (obbiezione non trascurabile) che, a buon conto, il Lana non nomina alcuno; poi domanderanno: E il Pepoli era già un illustre quando Dante componeva l'ultima Cantica? — In Bologna (facile qui la risposta), certamente sì: perchè alla nobiltà, alla straricchezza della famiglia già si aggiungeva per lui una non comune perizia nella giurisprudenza; perchè se gl'invidiosi potevano darlo per un semplice causidico, in effetto era a quell'ora un consultore di grido. Di ciò dubitai già alquanto; ma non più oggi, dopo aver fatto i seguenti accertamenti biografici, tutti attenenti alla sua gioventù, e in parte nuovi. Nel 1311, Romeo suo padre lo emancipa insieme col fratello Andrea (3); nel febbraio del 1320, ad istanza dello stesso Romeo, intesa a far festeggiare pubblicamente il futuro prossimo dottorato del figliuolo, il Consiglio generale del Popolo con ben 447 voti decreta « quod per » Comune Bononie fieri debeat magnus honor domino Thadeo beneme» rito » (4). Ma v'ha di più: il laureato del 1320 già almeno da sette anni era un giudice (5); e, come tale, almeno dal 1316 dettava pareri prodotti in cause civili e criminali (6); e nel 1317, insieme con l'insigne Giacomo Bottrigari ed altri due dottori di leggi, aveva avuto incarico di riformare gli Statuti del Comune (7). Da tutto ciò risulta dunque evidente che quest'uomo, di precocissimo ingegno, già entro il quarto lustro del Trecento si era acquistata una tal fama che non poteva non varcare le mura della sua città natale, a que' giorni in cui Dante dimorava a così breve distanza da lui, e doveva (questo è ben credibile) delle cose bolognesi essere spesso, facilmente e non scarsamente informato (8). —

---

(1) Già ricordato a pp. 41 n., 175-76 n.

(2) Cfr. più oltre, in proposito, una nota (l'ultimissima) che qui non può ormai trovar posto.

(3) Memor. di Aimerico Orandi, c. 22 *b*.

(4) Cfr. Sarti, op. cit., T. II, p. 21; Ghirardacci, op. cit., T. I, p. 610. Molto poi soccorrerebbe qui il Fantuzzi (*Notizie* cit., T. VI, p. 362) con dire che « già sul cadere dell'anno 1319 » (cioè non tardi rispetto al compimento del Paradiso) era di ciò corsa fama, ed anche con dimostrare (pp. 363-64), contro certo passo del Panciroli, quanto sia presumibile che Taddeo sia pur stato autore di vere e proprie *opere* legali.

(5) Ghirardacci, op. cit., T. I, p. 568.

(6) Tra il 1316 e il 1321 ne ho trovati non meno di quattro: il più antico in carte sciolte della Podesteria di Lello Guglielmini da Assisi; e di uno del 1318 mi gioverò più oltre (p. 267).

(7) *Riformagioni di Consigli minori,* vol. III, c. 295 *a*.

(8) Cfr. particolarmente quel che ho detto a proposito di Fiduccio de' Milotti (pp. 174-76).

Ed ecco intanto esposto quel che meglio potrebbe giovare ai *Pepoliani*, qui convenendo chiamarli così, ne resti o no ancora qualcuno. Non io però so negare siano tuttavia allegabili considerazioni in contrario. Questa, per esempio: se il Pepoli era straricco, e, tra' Bolognesi, già sì in auge a tempo di Dante, poteva a un pari suo convenire di essere, di apparire quel che oggi si dice un *affarista*? No certo. E non è piuttosto da credere che, qual giudice e consultore, si affannasse allora soltanto *per la gloria*? — Ma un'altra obbiezione, molto seria, del tutto nuova, cortesemente mi giunge ora, e ben in tempo per inserirla qui, da un discepolo e amico caro di Giosue Carducci, il prof. Gino Rocchi, che, anni sono (non troppo tardi me ne son ricordato), mi aveva su tal proposito espresso il suo pensiero. « Non è dubbio intorno l'*Ostiense*, cioè Enrico di Susa, Cardinale, Vescovo d'Ostia, » morto nel 1271, autore di un *Commentarium in Decretales* e della *Summa* detta » *Ostiensis*. Ma quanto a *Taddeo*, v'è chi chiede se debbasi intendere il bolognese » Taddeo Pepoli, contemporaneo del poeta; oppure il fiorentino Taddeo di » Alderotto (il famoso medico, anzi, per giudizio di Giovanni Villani, sommo » fisico sopra tutti quelli de' Cristiani), morto vecchissimo in Bologna nel 1295. » Il Pepoli, più che come giurisperito, fu famoso pel valore e pel senno con cui » giunse ad ottenere la signoria di Bologna. E perchè avrebbe qui Dante nomi- » nati due della stessa dottrina e, in questa, di tanto disuguale nominanza? E » volendo egli dire di professione esercitata per lucro, perchè alla giurisprudenza » non avrebbe accompagnata la non meno mercenaria medicina, come appunto ha » fatto nel principio del Canto XI del Paradiso dove tra le cure de' mortali *insen-* » *sate*, siccome rivolte all'acquisto del bene mondano, pone gli Iura e gli Aforismi, » cioè la legge e la medicina? Nè si citi in contrario il verso 134 del Canto IX, » dove si memorano soltanto i Decretali, poichè ivi, con acerba condanna, si nota » che questi erano fatti studio esclusivo del Papa e de' Cardinali. L'Ostiense e » Taddeo medico quasi naturalmente s'accoppiano, perchè contemporanei e dai » contemporanei celebrati entrambi come ristoratori ciascuno della sua propria » scienza. Che se qui, anzi che al merito loro, si dovesse guardare al vizio quasi » congenito alla loro professione, non è da dimenticare che Taddeo d'Alderotto fu » non meno famoso per la dottrina che per la cupidigia (1). Dante potè aver » conoscenza di lui; e dall'aspro giudizio che nel *Convivio* proferisce intorno alla » versione volgare che Taddeo stesso fece dell'*Etica* latina, argomento che non gli » fosse benevolo ».

Or anche a proposito di Baldo da Passignano *est hic locus* per una giunta. — Che Dante possa averlo conosciuto in Bologna ed esserne stato ospite un giorno, è una delle mie non poche congetture: tale però che un'altra — già nota, e invero da non dirsi arditissima — può, in certo modo, valere a rafforzarla. Quest'altra si deve al compianto Orioli, il quale nel Marco Lombardo del Canto XV del Purgatorio credette potersi riconoscere un singolare cittadino bolognese bandito nel 1274 come ghibellino: Marco da Saliceto, che, proprio come il personaggio dantesco, soggiornò a lungo in Venezia dapprima, poi in Padova e in Ungheria presso quella Corte (2). Se alcun dubbio è sorto già su tale individuazione, credo possa derivare soprattutto da questo: che il Marco bolognese non è naturalmente — secondo la moderna geografia politica d'Italia, e secondo il verso 92 del Canto XV del Purgatorio — da tenersi per *lombardo*. Ma come a suo tempo potesse egli esser stato considerato e detto tale in Venezia ed altrove,

(1) Cfr. Sarti, op. cit., T. I, p. 556.

(2) *Un bolognese maestro d'un Re d'Ungheria*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, S. III. vol. XXXVIII, 1910, p. 289 sgg.

chiaramente dimostrò l'Orioli stesso, pur tralasciando tre ottimi esempi a conferma di ciò. Il Boccaccio chiamò Bologna « nobilissima città di Lombardia » (1); e dello stesso avviso già s'eran mostrati il Comune di Firenze nel 1296 e il Doge di Venezia pochissimi anni dopo, in occasione di certe controversie (2). Poichè dunque e Baldo da Passignano e Marco da Saliceto fecero ambidue non brevi dimore in Padova e presso la Corte d'Ungheria entro la seconda metà del secolo XII; neppur parrà arrischiata quest'altra subordinata ipotesi: cioè che sul conto di Marco Lombardo potesse Dante poco o molto aver attinto da quell'esule fiorentino passato a Bologna sino dal 1269 e creatone cittadino nel 1304, quando il da Saliceto (rimpatriato nel 1296) da non più di otto anni poteva èsser morto. — Posso ora affermare che Baldo visse tanto da conoscere i primissimi Commenti della Commedia: chè sin nel maggio del 1329 si registravano in Bologna contratti concernenti suoi beni rurali (3). E per quel che riguarda i suoi maggiori, mi trovo ora dinanzi a un vero bivio. Ho detto già come il padre di lui possa credersi compreso tra gl'innominati « filii Maffei de Pasignano » che furon banditi da Firenze nel 1268; ma vedo ora che la stessa sorte incontrarono i pur innominati « filii Rinuccii Portinai de Pasignano » nel 1269 (4), ch'è appunto l'anno in cui Baldo compare in Bologna. Quanto all'avo di lui, direi dunque non s'abbia a uscire da questi due: o Maffeo o Rinuccio; e che bandito insieme con lui fosse stato il padre (Iacopo), è ben verisimile, tanto più che almeno sin all'agosto del 1274 questo era nominato senza il *quondam* da notari bolognesi. In quel « Portinai » non si può naturalmente vedere che un patronimico o un soprannome, come accadde tra i Portinari, salvo che per questi divenne poi un vero cognome. — Di Passignano « in quel di Fiesole » dissi (a pag. 161) oriundi questi esuli, tratto in inganno da un documento che concerne Baldo stesso ed in cui al toponimico succedono le parole « districtus fisolensis » (5); ma in *diocesi* — non *territorio* — di Fiesole (e presso la celebre Badia omonima, in Val di Pesa) dobbiamo vedere il luogo onde scese a Firenze questa casata.

Pagg. 153-65. = *Dante a Bologna.* — Quanto a conoscenza del parlar bolognese, ho profittato della menzione del *sipa;* ma a mo' d'esempio, e sottintendendo quelle maggiori, specifiche prove che stanno in due Capitoli (IX e XV del primo Libro) del *De Vulgari Eloquentia* Prove tali da far pensare che quella pratica egli avesse acquistato sin dal tempo in cui, ventenne o quasi, si trovava presso il celebre Studio; senza però escludere che anche lungi da Bologna potesse, poi, essersi approfondito in materia per nozioni avutene (in patria, o ne' primi anni d'esilio) da genuini bolognesi, da ottimi o buoni o mediocri conoscitori non bolognesi.

Pagg. 154-56, 231-39. = *Guelfi Bianchi e Ghibellini fuggiaschi in Bologna (1303).* — Questi incontrarono, come ho narrato, per parte del Governo il miglior trattamento dapprima, la più feroce persecuzione poi. Pel periodo di amistà e di quiete, conviene tener qui pur conto di un documento, riferito per intero a suo luogo (VIII *bis*), cioè di una Riformagione decretante certe agevolezze ad esciticci

(1) Nella Novella IV della Giornata IV.

(2) Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, T. I, pp. 42, 103.

(3) Memor. di Bolognetto Bolognetti, cc. 85 *b*, 86 *a*.

(4) Cfr. *Delizie*, cit., T. VIII, pp. 232, 252. Il Rinuccio ascritto all'Arte di Calimala nel 1225 (ibid., p. 196) forma sicuramente una sola persona con questo.

(5) Memor. di Pietro da Argelata (1303) c. 63 *a*. Cfr. Zaccagnini, *Notizie* cit, p. 350

(« exitibus ») di Firenze, di Pistoia e di Prato. Nel testo non è detto che questi fossero esuli *politici* riparatisi poco prima in Bologna: ma si devon tenere per tali, tanto più che tra i sessantaquattro toscani che avevano chiesto e ottenuto lo specialissimo privilegio di portar armi, per ragioni di guerra (Doc. VIII), furono quattro pistoiesi e due pratesi.

Pagg. 166-168, 231, 235, 237. = *A proposito di Pier da Medicina.* — Nulla ho da mutare su quel che ho detto in quanto alla *famiglia* di lui: cioè che la grande autorità del Lana consiglia di averlo per appartenente a una casata signorile del contado bolognese, e vissuto in tempi non troppo lontani da quelli del poeta. Perciò, insieme con gli omonimi mercanti, detti *Biancuzzi*, da Medicina è da eliminare anche quel Pietro, notaro e cittadino bolognese, immatricolato nel 1220, che fu giudice nella Marca nel 1235 (1), senza però escludere (questa è ripetizione) che tanto costoro quanto il personaggio dantesco derivassero, oltre che da una stessa terra, da uno stipite comune, piuttosto antico però. — Vengo ora a qualche non vana rettificazione. Cittadini di Bologna, a' tempi di Dante, non erano soltanto i suddetti mercanti, ma anche più rampolli degli antichi cattanei di Medicina (o, almeno, gente che si dava per tale) i quali così avevan preso a intitolarsi, come assai più tardi fecero in Bologna stessa alcuni diretti discendenti di Aldighiero da Sala. Ho mostrato già come sia da spiegare la qualificazione di « forensis » usata per *due* da Medicina (un Fazio o Bonifazio di Pietro, e un Bulgaro di Rolanduccio) che ne' primi due mesi del 1303, al par di molti profughi toscani, chiesero e ottennero licenza di portar armi, allegando *guerra* e *odio*. Ora a que' due ben si può mentalmente accostarne un altro che — non come forestiero, ma con la stessa denotazione toponimica — fu allora iscritto in quel registro speciale, cioè un Guido di Ugo. Questi è detto « filius condam Ugonis cata» nei de Medicina » in un atto del 1310, relativo a suoi beni posti « in curia » castri Medicine », che pur lo dà come cittadino bolognese e della Cappella di S. Tommaso della Braina (2). Ecco perchè non si attribuì a lui la qualità di forestiero nel 1303. *Guido* e *Ugo* son nomi che ricorrono più volte tra coloro che parrebbero suoi ascendenti od agnati; ma nomi non così peregrini da indurmi ad affermare che giungessero fino a toccar lui gli ordini emanati nel 1287 contro « Ugonem et Rambertum cataneos de Medicina, seu aliquem eorum » (3). Piuttosto, a chi tuttavia dissentisse dal Lana, e osservasse che in quegli ordini stessi non fu nominato alcun *Pietro*, replicherei — quanto al personaggio dantesco — che, al momento in cui si vergavano, già da qualche anno o mese o giorno la morte poteva aver tolto di mezzo quel tormento, il peggiore tra' suoi consorti. E finalmente a chi non fosse rimasto ben persuaso che quella dei Biancuzzi da Medicina fu gente dedita ai traffici, direi che la miglior conferma di ciò sta in due Matricole di Società bolognesi: una dei *Cambiatori* e una dei *Mercanti*, compilate negli anni 1294 e seguenti. Nella prima, con altri consorti omonimi, è iscritto

(1) Altri in ciò mi hanno preceduto. Cfr. lo speciale scritto di F. Torraca (in *Rassegna Critica della Lett. Ital.*, vol. X 1905, pp. 98-101) dottamente illustrante alcuni versi burleschi che cominciano *Ser Petru da Medicina ç'à fatu una fucina*, ec. Un « Petrus d. Petri de Medicina », altro notaro (presumibile figliuolo del *canzonato*), viv. nel 1262, fu della Cappella di S. Michele dei Leprosetti, quella stessa dei Biancuzzi.

(2) Memor. di Francesco Giacobino, c. 51 *a*. A quella stessa Cappella appartenne pure un « Sas» sus condam d. Lamberti catanei de Medicina », che nel 1320 dettava le sue ultime volontà, nominandone esecutore il proprio fratello « Jeremiam cataneum de Medicina » (Monastero di S. Domenico, *Testamenti*, L. X, n.° 832).

(3) Cfr. p. 167, anche la nota 3.

« Dominus Petriçolus d. Lambertini de Blancuciis ». E altrettanto accade per la seconda, dove leggesi: « dominus Petriçolus de Medicina, de Capella S. Michaelis » de Lebroseto » (1). Così resta intanto accertato che tutta questa gente mercantesca dimorò a Bologna nei pressi di S. Michele dei Leprosetti, l'altra in quelli di S. Tommaso della Braina, *alias* di Strada Maggiore: ragione di più per non farne come un corpo solo.

Pagg. 170-77, 241-42. = *Il Comune di Bologna contro i G u e l f i B i a n c h i e i Ghibellini fuggiaschi* (1306-18). — Ho aggiunto in proposito una importantissima Riformagione del 21 gennaio 1316 (Doc. IX *bis*) che, causa úna sincrona ma inesatta quanto impropria postilla marginale, sì dal Ghirardacci come da altri autori (anche da me stesso) già fu creduta emanata soltanto contro i fuorusciti di Parte ghibellina. Veda ora il lettore come i Bianchi non siano ivi semplicemente sottintesi; veda quali terribili pene si comminarono allora ai contravventori. Vero è che tanto allora importava la prosperità dello Studio, che i reggitori di Bologna s'indussero ad una eccezione: cioè ben vollero espresso che quei severi ordinamenti non dovevano intendersi estesi a quegli scolari o professori che fossero d'altro colore che il guelfo nero: purchè però si trattasse di v e r i scolari d e l l o S t u d i o e di loro professori ivi l e g g e n t i, e « salvo semper omni *arbitrio et baylia....* » domino Barixello ». — A que' giorni non sedeva ancora in cattedra (come già Luzzo suo zio) l'insigne medico Mondino de' Luzzi; ma proprio nel 1316 la sua famiglia « aveva parte nel governo popolare » (2); e quand'io abbia ricordata l'intimità corsa tra lui ed un altro ben noto medico, Fiduccio de' Milotti (3), credo non occorrerà di più per concedermi che nella Riformagione del 1316 il Milotti stesso avesse trovato un de' più forti motivi per consigliare a Dante di non accettare l'invito di Giovanni del Virgilio.

Massimo motivo porsero certamente i fatti del 1318; perchè fu quella una vera tempesta scatenatasi contro tutti i misoguelfi e loro accertati o supposti aderenti e ricettatori. E — appunto come *segno del tempo*, anzi come una prova di più — ben serve all'uopo il processo iniziatosi nel luglio di quel medesimo anno (soli tre mesi dopo la decapitazione di Gentilino da Sala) contro un tal Cardino del q. Volta, da San Piero a Sieve, colpito da questa duplice imputazione: essere « ghi- » bellinus blancus » e indebitamente ascritto (siccome forestiero non avente tutti i necessarî requisiti) alla Società bolognese dei Drappieri. Del processo riferisco qui quanto più importa. — Abitante a Pianoro da circa dodici anni, parlante « lingua » foresteria, scilicet lingua Tuscorum et Florentie », già proprietario d'una locanda nel suo paese natio, l'accusato è infatti dato come persona più che sospetta da sei testimoni d'accusa: un de' quali, specificando, afferma non soltanto di saperlo « solitus » facere o p e r a P a r t i s b l a n c h e et ghibelline », ma anche di averlo visto « ire in exercitu Montis Pulicciani cum Baldinaccio de Aldimaris de Florentia »; un altro « multociens yre, stare et reddire, cum armis, cum Baldinaccio et Bascha- » iera [della Tosa] et Corso de Aldimaris »; e un altro anche « cum Ubaldinis de » Montaccinico .... in exercitu Montis Accianichi contra Guelfos ». Invece, da non meno di undici testimoni a difesa è detto « guelfus et jeremiensis et de Parte Guel- » forum et niger et de Parte Nigrorum ». La denunzia era partita dal nobilissimo

(1) Manca in ambedue l'iscrizione di quel tal Pietro (di Aimo di Petrizzolo) parimente mercante, ricordato a p. 168, in nota; ma si può ben credere che costui non fosse più al mondo quando lo speciale registro fu iniziato.

(2) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori* ecc., T, VI, p. 42.

(3) Cfr. p. 175-76.

Francesco Mezzovillani (zio di Matteo); ma, sia perchè di contro stette nel processo un maggior numero di magnati (tra' quali Calorio Gozzadini e Mino Beccadelli), sia perchè fu allegato un favorevolissimo parere di Taddeo Pepoli, l'inquisito restò infine pienamente assolto, e rimase ascritto alla suddetta Società (1)

A miglior spiegazione della intensità e continuità di quella tempesta, vale poi un'altra circostanza. — Dante usò parole di lode per Rinieri da Calboli, ma ebbe ben ragione di non far altrettanto per *li sua rede*, tra' quali sinistramente emerse Fulcieri. E questi certamente ebbe parte grandissima pur nella spietata caccia data a que' fuggiaschi con armi e con ordinamenti bolognesi. Perchè se a Firenze egli fu Podestà pel primo e secondo semestre del 1303, Bologna che già lo aveva avuto come Capitano del Popolo nel 1299-300, lo riebbe a quel banco stesso dall'ottobre del 1307 sino alla fine di marzo del 1309. E che egli fosse stato molto caro, molto prezioso, quasi provvidenziale pel partito dei Guelfissimi imperanti in Bologna, si può ben arguire — oltre che dalla eccezionale durata del detto suo secondo capitanato — dalle due altre posteriori chiamate di lui medesimo a Bologna, sempre come Capitano. Vi fu infatti per una terza volta nel 1321 (dal 1° agosto a tutto quel settembre di cui Dante non vide la fine) e, per una quarta, dall'ottobre del 1325 al marzo del '26 incl. — Tenendo dunque conto di tutto ciò, parmi non sia da negare per un uomo pari a costui quella tale influenza in Bologna, anche quando non v'ebbe veste nè sede ufficiale. Che se il *Polifemo* delle Egloghe nella mente di Dante non fu — com'io credo — un individuo, ma un ente collettivo (il Governo di Bologna); di quell'ente stesso il sanguinario signorotto forlivese fu probabilmente un de' più attivi istigatori « ad conculcationem, » depressionem, exterminium atque mortem perpetuam Ghibilinorum atque Albo- » rum, eorum complicum et fautorum ». E così mettiamolo pure in un mazzo col catalano don Diego Lainez de la Rat, che pur soffiò certamente su quel fuoco, ed al quale già il Torraca credette avesse appunto inteso alludere il poeta con sì misterioso nome nel carme indirizzato a Giovanni del Virgilio (2).

Ancora a proposito di *Polifemo*, quand'anche i nuovi documenti non consigliassero di preferire ad ogn'altra la spiegazione già data, parmi sarebbe tuttavia da escludere la individuazione proposta dal Ricci (3) in un Caccianemici (Venetico di Genoese, detto *Zenga*), cui avrebbe dovuto cuocere l'offesa fatta da Dante a quella casata. Perchè i Caccianemici che non avevan meritato il bando per ragione politica o per maleficio (ridotti, allora, a ben pochi) restarono in patria senza alcuna autorità, esclusi dai maggiori e minori Consigli cittadini (4); e, ad ogni modo, da quella intiera schiatta non vien più fuori un uomo di tal natura da rassomigliare al dannato dantesco, come occorrerebbe per giustificare l'accennata supposizione. Anzi, non trovandone il nome in alcun registro di Banditi, direi sia tra gl'*innocenti* da contare fin un genuino figliuolo di Venetico seniore, cioè Azzuccio; il quale nel 1320, a Bologna, nell'avita casa dei da Sala, fu testimone ad un atto concernente Francesca di Bellino Alighieri (5); e questa circostanza si spiega col fatto che quella casa era compresa nella stessa Parrocchia (S. Bartolommeo del Palazzo) in cui pur l'avevano allora, e forse poco discosta, i Caccianemici di quel ramo.

(1) Il processo e l'esame testimoniale stanno in due registri (n. 132, c. 41-50; n. 138, c. 44-71) della Capitaneria di Atto da Gragnana.

(2) Cfr. *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, vol. X, p. 173 sgg.

(3) Cfr. *Dante a Bologna*, in *Pagine dantesche* cit., p. 24.

(4) Stando alle note compilate dal Molinari (op cit. pp. 5-174), l'esclusione durò dal 1218 al 1351 incl. Del che dà buona conferma il Gozzadini (*Delle Torri*, ecc. p. 218) con dire che i Caccianemici « nel governo della Repubblica ebbero *poca* parte ».

(5) Cfr. tra i *Documenti* (VII) quello segn. 8 *bis*, aggiunto dopo la stampa della Parte IV.

Pagg. 172-74. = *A proposito di Gentilino da Sala.* — Questo giustiziato del 1318 era allora propriamente un recidivo. Già nel 1304, un puro tentativo di ribellare la terra di Crevalcore, per sottometterla all'Estense, era stato fatto da Gentilino stesso insieme coi fratelli suoi Diomedese, Frulano, Tigrimo e Certano; per il che tutti furono allora banditi « tamquam proditores Comunis et populi Bononie » (1). E nel 1316 quel Gurone di Albertuccio che fu Podestà di Ravenna nel 1331, fu processato per aver ospitato un frà Giovanni di Salvi, dell'Ordine de' Predicatori, « nuncium et ambasciatorem dominorum Chanis de la » Schala et Passarini de Mantua, necnon Lambertaciorum et aliorum Gibelino- » rum » (2). — Questi fatti son tali che valgono a confermare quel che ho detto già a suo luogo: cioè che i discendenti di Aldighiero da Sala furono (tutti o quasi) di fede lambertazza, ossia ghibellina. E un indizio di più si ha, parmi, in un altro fatto, anteriore. Albertuccio (il suocero di Francesca Alighieri), Bertolino e Pietro suoi fratelli furono del novero di quei *cittadini* bolognesi cui nel gennaio del 1303 si diè licenza di portar armi per propria difesa (3): non con la nota formola guerresca (chè questa si usò, in tal occasione, soltanto pei *forestieri*), ma probabilmente giustificata con ragioni non dissimili da quelle addotte dai noti esuli politici, allora tutt'altro che mal visti in Bologna.

Pag. 173. = *Corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio.* — Niente ho da variare, per la sostanza, in ciò che ho osservato nella nota 4; ma riconosco l'opportunità di una rettificazione. Invece che « alle due prime » Egloghe missive », ecc., avrei dovuto dire: ai *due carmi* di Giovanni del Virgilio e alla *prima Egloga* di Dante.

Pag. 176. = *Sulla famiglia Milotti da Certaldo.* — Ho stimato opportuno dare qui, escludendo le femmine, un alberetto genealogico (come ho potuto formarlo su documenti bolognesi e ravennati) seguito da brevi spiegazioni.

NN.

FEDE.
Viv. in Ravenna nel 1300.
Già morto nel 1305.

SINIBALDO.
Vescovo d'Imola (127-097).
Morto in Bologna nel 1297.

SARACINO.
Già morto nel 1300.

FIDUCCIO.
Testante nel 1323
in Bologna.

TALDINO.
1305 1323
in Ravenna.

LEONARDO.
1323
in Ravenna.

MUCCIO.
1292-1302
in Bologna.

SINIBALDO.
Fatto citt. di Bologna
nel 1300.
Censito nel 1308.

BIANCHINO.
Censito in Bologna
nel 1308 e nel 1315.

IACOPO.
Censito nel 1350.

---

(1) ***Banditi e confinati***, copie di sentenze ad ann.

(2) Reg. frammentario della Podesteria di Andrea Della Rocca, non cartol. e non num.

(3) Così dallo speciale Registro (cit. a p. 238), sotto le date dei 4, 12 e 29 gennaio, c. 51 ***a***, 58 ***b***, 67 ***b***.

Nel testamento di maestro Fiduccio (*Documenti*, n. X) è taciuto il patronimico, ma si nominano come fratelli ed eredi di lui un Taldino e un Leonardo, il primo de' quali è detto figliuolo « condam magistri Fidei » in una carta del 10 giugno 1305 (1); e tutto lascia credere che maestro Fede fosse fratello del Vescovo Sinibaldo.

Non solo gli storici imolesi, ma neppure il Gams (*Series Episc.*, p. 702) e l'Eubel (*Hierar. Cathol.*, p. 295) ebber cura di accertare il cognome e la patria di questo alto prelato. Il cognome non restò ignoto al Ghirardacci (2), il quale però cadde in un grosso equivoco là dove (in una non brevissima nota posta nell'Indice dei nomi) volle aggiunto che, a suo avviso, la famiglia doveva esser provenuta non da Certaldo di Toscana, bensì da una quasi omonima e minuscola terra, cioè da Certalto presso Macerata Feltria (3). Il che certo non avrebbe scritto se avesse posto gli occhi soltanto su due documenti (uno del 1302, l'altro del 1314), nel primo de' quali Sinibaldo di Saracino e Bianchino suo nipote sono detti « de Florentia », e nel secondo si legge: « Blanchinus condam domini Mutij de Certaldo, » comitatus Florentie » (4).

Posso ora (non però così a proposito come se il caso mi avesse meno serotinamente soccorso) profittar qui di un altro documento più antico, e più importante in quanto concerne anche un insigne letterato toscano di cui pur in queste ultime pagine ho fatto menzione. — L'11 dicembre 1292, a favore di un tal chierico implicato in un processo, il vescovo d'Imola emanava un atto che, *omissis omittendis*, così dice in principio, in mezzo ed in fine: « In claustro ecclesie S. Salvatoris de » Bononia, presentibus.... Muccio domini Saraceni de Certaldo.... » (ved. il preced. alberetto). « Nos Synibaldus.... », ecc. « Mandantes Francisco nostro no» tario infrascripto ut ad huius rei testimonium, conficere debeat publicum docu» mentum.... Et ego Franciscus filius Nerij Ranuccij de Barberino, » imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui, et de mandato et aucto» ritate predicti domini Episcopi Ymolensis predicta omnia scripsi et publicavi » (5). — Di qui dunque emerge che messer Francesco da Barberino serviva allora come notaro curiale al Vescovo Sinibaldo de' Milotti, che in Bologna dimorò certamente a lungo, o più volte, negli ultimi suoi anni.

Pag. 184. = *A proposito del nome di Dante.* — Che questo grande e bel nome italico (bello anche in quanto pare valga a compensare la innegabile esoticità del cognome) sia un accorciativo di Durante, non è da dubitare (6). Se ne ha una riprova in più documenti, già noti, concernenti due omonimi membri di una ragguardevole famiglia fiorentina, quella degli Abati, pe' quali furono in uso entrambe le forme (7). Un « Durante de Florentia, qui moratur in domo Uguic-

---

(1) Inedita, del Monastero di S. Severo di Ravenna (comunicazione di Silvio Bernicoli).

(2) Cfr. op. cit., T. I, p. 421.

(3) Ecco il passo più curioso di quella nota: « Certaldo è un castello posto sopra un colle nella » Toscana, patria degli antenati di Giovanni Boccaccio. Ma io credo che il detto Sinibaldo fosse da » Certaldo nella Romagna, situato sopra l'aspro Monte Germano, che fu patria di Pietro Turco, » huomo litteratissimo ». Siccome terra soggetta ad Urbino, neppur a' tempi del Ghirardacci (1523-1598) Certalto era compreso nella Romagna.

(4) Memor. di Gerardino di Oddo (1302), c. 2 *b*; di Giovanni del maestro Giovanni (1314), c. 62 *a*. Questi ed altri documenti della stessa serie attestano che i Milotti stabilitisi in Bologna furono, a tempo di maestro Fiduccio, prestatori di professione.

(5) Questa scrittura fu integralmente esemplata in un frammentario reg. di atti criminali a tempo del Podestà Tegghia de' Frescobaldi (marzo 1297), c. 6 *b*.

(6) Cfr. Scherillo, op. cit., p. 44 sgg.

(7) Qui mi riferisco particolarmente a quel che trovo nelle *Delizie degli Eruditi Tosc.* (T. VIII p. 277; X, 109; XII, 256).

» cionis de Argiele, in Capella S. Petri et Marciellini Bononie », interviene come testimone (a difesa d'un Pietro di Bompietro ed altri, non forestieri) in un processo criminale fattosi nell'aprile del 1290 (1), che altro non dice sul suo conto. E un « Dante de Florentia » (semplicemente così nominato) è presente a un comunissimo atto di quietanza registrato in Bologna il 29 ottobre del 1291 (2). Questo sarà o no lo stesso del 1290? Forse che sì, forse che no. Che si tratti qui di Dante, *alias* Durante, degli Abati che compare come scolaro a Bologna nel 1286 e nel 1288, direi ora si possa escludere, perchè questi nel 1289 era già giudice (3): qualità che non sarebbe stata per lui taciuta nel citato atto giudiziario. Ma non për ciò rinunzio a quella esclusione che — ben a malincuore — già feci a questo proposito con lo Zaccagnini (4). Massime in considerazione della quasi moltitudine di contemporanei omonimi fiorentini, quel che recano gli atti bolognesi del 1290 e del '91 è, a mio avviso, *troppo poco* anche soltanto per *opinare* che nell'uno o nell'altro si celi il divino cantore: tanto più che proprio nel 1291 abitava a Bologna (nella Cappella di S. Ambrogio) un Pietro di D a n t e d a F i r e n z e che è chiaramente detto « d e M a y n e r i i s », e senza l'usato *quondam* per il padre, il quale è da credere vivesse allora con lui. Perchè, avendo testè meglio osservato il relativo atto (già citato a pag. 186, in nota) vi ho letto non *de Florentia*, ma « qui *fuit* de Florentia »; la qual dizione è, in tal caso, certamente riferibile al padre, e così parafrasabile: *che a Bologna venne già da Firenze, sua patria.* Che se, su tal riferimento, alcuno restasse incerto, non avrebbe che a tornare alla decima pag. di questo libro, dove, *in parte qua*, è testualmente citato un noto documento petrarchesco: un esempio tale, tra i moltissimi che potrebbersi allegare, da valere a riprova. Eppoi, eppoi.... (anche senza di ciò, e pur escludendo, dimenticando gli Abati), darebbero sempre noia que' tali altri *Danti* — che son tre, e tutti fiorentini — comparsi in Bologna tra il 1276 e il 1286! Perchè, chi ci assicura che a questo o a quello non fosse convenuto o piaciuto restarvi sino al '91, e anche oltre?

Ed ecco finalmente un altro omonimo, che non è detto fiorentino e che, piuttosto, è da supporsi nativo di Bologna o del contado. Come testimone inutile (perchè dichiarò « se nichil scire ») in un processo fattosi nel 1302 contro molti cittadini che eransi imparentati con famiglie di Parte Lambertazza, comparve il 31 agosto un « Dantus Bertucij » che in un correlativo atto, scritto otto giorni prima, è chiaramente così nominato: « Dantem filium Bertucij » (5). Se costui fosse stato forestiero, non avrebbe mancato di dirlo il notaro estensore; e ciò si può pensare anche per le consuetudini ch'esso addimostra in più pagine del suo registro, là dove abbondano citazioni di nomi. D'altra parte, buoni motivi per affermare che tra' Bolognesi il nome di *Dante* dovesse a que' tempi essere quant'altro mai raro, non mancano; e neppure per inferirne che qualche famiglia lo avesse primamente fatto suo per cognazione contratta con gente fiorentina. Il che tanto più appar credibile se ricordiamo quel che già era occorso per un altro nome parimente destinato alla gloria, quello di *Aldighiero,* quando a tempo di Cacciaguida tenne un inverso ma quasi uguale viaggio.

---

(1) Reg. della Podesteria di Rinaldo Cancellieri da Pistoia, n. 1143 c. 1 *b*, 2 *a*, 11 *a*.
(2) Memor. di Petrizzolo de' Malpigli, c. 79 *b*.
(3) Cfr. le cit. *Consulte della Rep. Fior.*, T, I, p. 400.
(4) Cfr. il suo op. cit., sui *Personaggi danteschi in Bologna*, p. 41, nota 3.
(5) Reg. dell'Ufficio *Coronarum et armorum* (Podesteria Confalonieri), n.° 198, c. 63 *a*.

Ora una *giunta* che considero come la più doverosa per me. — Sì presso a licenziare il volume, tanto più mi torna in mente ed in cuore l'obbligo che mi corre verso molte dotte e cortesi persone dalle quali ebbi valido aiuto in questo lavoro. E sopra tutti ringrazio l'insigne Sen. Isidoro Del Lungo, che primo mi animò a ricercare ed a fare, e che mi fu poi largo di benevoli, preziosi avvertimenti e consigli (1). Ma poichè, per pareri e riscontri e indicazioni di fonti, molto pur debbo a una vera schiera di valentuomini, non voglio nè posso qui tacerne i nomi. Tre di essi, Tommaso Casini, Augusto Gaudenzi ed Emilio Orioli, immaturamente e con grande compianto mancarono durante la stampa del libro. Gli altri sono: Giuseppe Agnelli, Giuseppe Albini, Gaetano Ballardini, Andrea Balletti, Michele Barbi, Silvio Bernicoli, Giuseppe Biadego, Alberto Catelani, Guido Colombo, Vincenzo Crescini, Umberto Dallari, Gaetano Da Re, Umberto Dorini, Francesco D'Ovidio, Pio Carlo Falletti, Ludovico Frati, P. Bonaventura Giordani (dell'Osservanza), Pier Silverio Leicht, Ezio Levi, Alessandro Lisini, Emilio Lovarini, Ignazio Massaroli, Salomone Morpurgo, Andrea Moschetti, Rocco Murari, Luigi Pagliai, Giuseppe Lando Passerini, Flaminio Pellegrini, Fortunato Pintor, Pio Rajna, Corrado Ricci, Gino Rocchi, Enrico Rostagno, Antonio Rubió y Lluch, Sebastiano Rumor, Emilio Paolo Vicini, Adolfo Vital, Guido Zaccagnini, Antonio Zardo.

---

(1) Quando le pagg. 261-63, dove trattasi di *Veri e supposti personaggi danteschi* in Bologna, erano già pronte per la stampa, comparve sul *Fanfulla della Domenica* (23 sett. 1917) uno scritto dello stesso Del Lungo, intitol. *Di retro a Ostïense e a Taddeo*: tale da suggerirmi d'inserir qui questa nota suppletoria. — Parole non del tutto espositive (chè mal celano una tarda resipiscenza) sono le mie sulla questione de' due *Taddei;* ma veramente, certamente risolutiva è, con l'altra del Prof. Rocchi, la chiosa qui sopra citata, giungendo ambedue a una stessa conclusione.

INDICI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE ANALITICO DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

NB. - In questo Indice, di regola, non si fa richiamo a persone e cose ricordate nella Appendice I (*Documenti*) delle quali non sia pur parola nelle cinque Parti del testo e nella Appendice II (*Giunte e correzioni*). — Parimente si omettono: *a*) nomi di autori che servano, nelle note, per le più comuni citazioni bibliografiche; *b*) nomi di notari, di magistrati, ecc., compresi in pure e semplici indicazioni archivistiche; *c*) denominazioni di Cappelle (parrocchie) di Bologna, quando — per carte citate nelle note o comprese nella predetta Appendice I — valgano soltanto come complemento di ragguagli topografici o personali.

INDICE GENERALE

ERRORI DI STAMPA.

Pag.				
Pag. 18,	nota 4 (fine)	pp. 204-243	corregg.	pp. 242-43.
« 49,	lin. 16	alresi	«	altresi
« 58,	nota 1	quattro, tra il 1322	«	cinque, tra il 1321
« 65,	« 2	te un	«	che un
« 79,	lin. 16	qual schiatta	«	quale schiatta
« 79,	nota 1	dal 1°	«	del 1°
« 99,	« 3	nondir	«	non dir
« 112,	lin. 1	rèpond	«	répond
« 113,	nota 1	*Neues Arçhiv*	«	*Neues Archiv*
« 116,	« 4	loco dicitur	«	loco qui dicitur
« 120,	lin. ult. (testo)	fratello	«	presumibile fratello
« 124,	nota 1	p. 176	«	p. 116
« 131,	« 4	p. o, nota o	«	p. 129, nota 4
« 141,	lin. 8	1292	«	1299
« 161,	lin. 9	rimasto perduto	«	andato perduto
« 161,	nota 4	p. 309 sgg	«	pp. 349-54.
« 168,	« 1	di Fiero	«	di Piero
« 174,	lin. 10	tacque ripeto	«	tacque, ripeto,
« 176:	*la nota 3 pongasi al posto della 2, e viceversa*			
« 179,	lin. 2	dieci	«	nove
« 187,	lin. 19	per quasi	«	par quasi
« 183,	lin. 22	gli tutti altri	«	tutti gli altri
« 237,	lin. 2	Belverij	«	Belnerij
« 261:	*la nota 3 pongasi al posto della 2, e viceversa.*			